This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

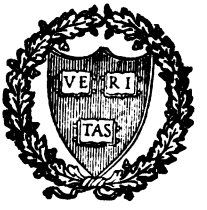
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

HARVARD UNIVERSITY
LIBRARY OF THE
FOGG ART MUSEUM



THE BEQUEST OF

JOSEPH CLARK HOPPIN

CLASS OF 1893

ANNALI

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

VOLUME QUINQUAGESIMO SETTIMO

ANNALES

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

TOME CINQUANTESEPTIÈME

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

BERLINO
IN COMMISSIONE PRESSO A. ASHER E C°
1885

FOGG ART MUSEUM
HARVARD UNIVERSITY
G. 19 Y. 31
Hoppin

30
IEgCa

vol. 57

ANNALI

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

ANNO 1885

VOLUME UNICO

ANNALES

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

ANNÉE 1885

VOLUME ENTIER

L'ANTICHISSIMA NECROPOLI TARQUINIESE [1]

Quest'articolo avrebbe dovuto esser pubblicato nel volume dell'anno scorso, come testo per le tavole LIX-LX del volume XI dei Monumenti. Ma poichè adesso soltanto egli si pubblica, non è necessario che io cominci con la illustrazione speciale delle citate tavole e del contenuto di quelle tre tombe, essendo stata esaurita questa parte dal prof. Helbig negli *Annali* 1883 pag. 285-293 e nel *Bullettino* 1883 pag. 113-125. Si troveranno qui in appresso alcune ulteriori osservazioni su queste tombe, sulla loro posizione rispetto allo sviluppo della necropoli cornetana e sui tipi delle antichità rinvenutevi; ora passo senz'altro a considerazioni più generali sulla necropoli, sulle diverse specie di tombe, e sulle relazioni che corrono tra loro [1].

[1] Era stato combinato che il sig. Undset ed il sig. Helbig tratterebbero insieme la necropoli tarquiniese. Ma il primo da lunga malattia era impedito di consegnare a tempo la parte sua. Perciò la memoria dello Helbig fu già pubblicata negli *Annali* 1884 p. 166-188. Essa si trovava già sotto torchio, quando il sig. Undset inviò il suo manoscritto. Così si spiega che egli non ha potuto tener conto della esposizione dello Helbig. LA DIREZIONE.

[1] Sugli scavi degli ultimi anni nelle parti più antiche della necropoli di Corneto v. particolarmente le relazioni dell'Helbig nel *Bullettino dell'Inst.*, 1882 p. 10-22. 40-47. 161-176. 209-216; 1883 p. 113-125; cfr. altresì *Bullettino* 1884 p. 12-16. p. 117 segg. e specialmente p. 119 seg.; inoltre le diligenti memorie del Ghirardini nelle *Notizie degli scavi*, 1881 Dicembre e 1882 Aprile.

Sin da quando gli scavi sistematici, incominciati nel Novembre 1881, hanno restituito alla luce gli strati più antichi della necropoli cornetana, noi conosciamo questa meglio e più compiutamente che qualunque altra necropoli etrusca, e possiamo qui meglio che altrove abbracciar d'uno sguardo il continuato sviluppo e il movimento della civiltà di parecchi secoli. Qui anzitutto determinerò con ogni brevità le diverse forme di tombe che si rinvengono nelle parti più antiche della necropoli, le loro scambievoli relazioni e le antichità più caratteristiche per ciascuna.

1) La forma più antica di tomba è rappresentata dalle così dette tombe a pozzo, specie che per la sua configurazione e per il suo contenuto appartiene a quello strato archeologico che viene comunemente designato come « civiltà di Villanova » da una nota necropoli presso Bologna. Una buca cavata nella roccia forma la tomba; nelle più antiche poi trovasi l'ossuario con dentro le ossa bruciate in una stretta incavatura nel fondo della buca, ovvero in un cilindro di nenfro collocato nella buca stessa. L'ossuario è un vaso di terracotta fabbricato a mano di una determinata forma tipica (*Monum.* XI tav. LX n. 1 e 15), comunemente coperto da una tazza di terracotta di forma parimenti tipica (ibid. tav. LIX n. 29 e LX, 7); l'ossuario e al tazza-coperchio nei più antichi tempi sono fregiati di ornamenti in stile geometrico soltanto incisi, non impressi. Tra le ossa abbruciate si trovano alcuni piccoli oggetti, e particolarmente fibule di una forma speciale aventi un disco (originalmente un disco a spirale) innanzi alla staffa, o di tipo comune ad arco semplice, nelle quali una staffa serve a reggere l'ardiglione (come nelle *Notizie degli scavi* 1881 tav. V n. 20-22; Montelius *Spännen från bronsåldern* fig. 32-33); inoltre

dei rasoi a forma semilunare (tav. LX n. 22); frammenti di catenelle; spirali per ornamento della capigliatura: tutto ciò in bronzo; di più fusarole in terracotta; accanto all'ossuario trovansi poi anche spesso dei piccoli vasi accessori. Le armi in queste tombe sono molto rare, e al più si rinviene un *paalstab* od una punta di lancia col suo *sauroter;* oggetti di altri metalli all' infuori del bronzo non vi si rincontrano quasi mai. Come ossuario trovasi talvolta nei tempi più antichi un'*urna capanna*; per coperchio si trova talora un elmo di bronzo, in forma di *pileus* [1], od un'imitazione in terracotta di un tale oggetto (*Not. d. scavi* 1881 tav. V 23. 18) [2].

Uno stadio alquanto più recente è generalmente parlando designato da quelle tombe, dove il cilindro di nenfro è sostituito da un *dolium*, cioè uno ziro d'argilla; anche questi ziri, che racchiudono l'ossuario, sono di solito coperti da una lastra di nenfro. Qui già appa-

[1] L'essere stati trovati gli esemplari in bronzo a lato dell'ossuario, non su di esso, non può essere che un caso; altri coperchi non si rinvennero in quelle tombe; le imitazioni in terracotta, come anche parecchi degli elmi in bronzo di forma più recente (*a cresta* v. appresso) e la calotta nella tomba del 21 Marzo si trovavano come coperchi dei relativi ossuari.

[2] Nella collezione del sig. Amilcare Ancona in Milano si trovano alcuni antichi bronzi dei quali si afferma che « furono trovati tutti insieme in una tomba di Corneto »; tra di essi vedesi un pugnale di bronzo di una forma molto vicina a quelli delle terremare; si dovrebbe quindi ritenere che qui abbiasi la tomba cornetana più antica che si conosca. Ma un confronto con gli altri oggetti che si dicono appartenenti alla medesima scoperta (senza però precise indicazioni), cioè uno scalpello, una punta di lancia, un *paalstab* con immacinatura tabulare, i due ultimi di forme piuttosto tarde, e finalmente un cinturone in bronzo di forma frequente in Apulia e di tarda epoca, circa il 4° o 3° sec. a. C., un tale confronto, ripeto, mostra evidentemente che qui abbiamo a fare con un miscuglio di oggetti, non con una scoperta di cui abbiasi a tener conto. Cf. *Catalogo descrittivo delle raccolte di Amilcare Ancona*, Milano 1880 p. 48 seg. tav. XVI fig. 5-9.

riscono più spesso anche dei vasi di bronzo adoperati per ossuari; tutto l'arredamento con le antichità aggiunte è più ricco, e gli oggetti mostrano un carattere alquanto più tardo. Siccome le tre tombe il cui contenuto è riportato nelle nostre tavole LIX–LX, appartengono appunto a questa specie, avremo in seguito l'occasione di trattare di queste più recenti tombe a pozzo, del loro carattere e contenuto.

2) Una seconda specie è quella delle così dette tombe a fossa: tombe oblunghe scavate nella rupe e grandi tanto da poter contenere uno scheletro; in queste tombe apparisce pertanto il nuovo costume di seppellire i cadaveri. Molto raramente si rinvengono delle ossa bruciate e chiuse in vaso deposte in questa specie di tombe a fossa, mescolanza delle varie fogge di sepoltura non difficile a spiegare in un periodo di transizione (*Bullettino* 1884 p. 162).

3) Le tombe a cassa non sono gran fatto diverse dalle testè descritte, salvo che il cadavere non vi si vede deposto immediatamente nella fossa scavata, ma racchiuso in una cassa di nenfro, primitiva foggia di sarcofago. In queste tombe non si trovano che cadaveri non bruciati; questa specie dovrebbe esser press' a poco contemporanea con la precedente, se non che forse comincia un pochino più tardi. Un rappresentante segnalato di questa specie è la ben nota tomba del guerriero (*Monum.* X tav. X–X^a, *Annali* 1874 p. 249–266; cf. *Bull.* 1869 pag. 257 segg,). – Su queste due specie di tombe, sul loro contenuto ecc. avrò in seguito occasione di trattenermi più particolarmente.

4) Come quarta specie debbono esser considerate le tombe a camera, cioè camere sepolcrali scavate orizzontalmente nella roccia. Le più antiche sono assai semplici e senza pitture; e quanto al loro con-

tanto, ciò che v'ha di caratteristico sono i vasi di Corinto. Dello sviluppo ulteriore di siffatte camere, che è determinato dalle diverse maniere di pitture murali e dalle fogge diverse di vasi dipinti che vi si rinvengono, io non mi occuperò, perchè è argomento che eccede i limiti di questa memoria.

Il rapporto cronologico di queste specie di tombe che ho qui accennato, può essere rilevato altresì dalle loro relazioni topografiche. Le tombe a pozzo che vennero esplorate nella stagione 1881-82 e che in generale appaiono le più antiche, furono trovate nell'altura vicino alle Arcatelle dalla parte di levante; da questo punto il terreno si abbassa verso sud-est, e in questa direzione apparisce essersi ampliata la necropoli: nella direzione da nord-ovest a sud-est le tombe si rinvengono in generale gradatamente più recenti. Per la valle, attraverso la quale fu condotto a Corneto l'acquedotto medievale detto le Arcatelle, passa la via più antica che da Tarquinii menava alla necropoli; fu pertanto nell' altura a levante di questa via che si cominciò a seppellire. Seguendo una depressione naturale questa antica via passava i Monterozzi e quindi menava al mare.

Le tre tombe di cui il contenuto più essenziale è riprodotto sulle tavole LIX-LX del vol. XI dei nostri *Monumenti*, furono esplorate nel Marzo 1883. Nella stagione 1882-83 si scavò a sud della strada moderna che va sui Monterozzi; un poco a nord di questa strada trovasi l'altura dove si scavò nel 1881-82; tra questi due terreni trovasi un fondo dove nel Novembre 1882 non si potè cominciare a scavare, perchè era seminato, e per quanto io so, questo tratto non fu sinora esplorato [1]. Durante gli

[1] Ogniqualvolta si ha da trattare della importantissima ed estesa necropoli di Corneto, è da lamentare che di essa non sia stata pubblicata una carta nuova ed esatta, dove siano notate tutte le sco-

scavi del 1882-83 si trovarono qui verso il nord, vicino alla detta strada, per lo più tombe a pozzo, delle quali però poche soltanto contenevano cilindri di nenfro. E gli esemplari che vi si rinvennero, avevano di solito una forma alquanto diversa da quelli provenienti dal terreno scavato l'anno innanzi sull'altura a nord della via; rassomigliavano cioè nella forma più ai dolii o ziri di terracotta, che per solito rinvenivansi qui nelle tombe e contenevano l'ossuario. Tra siffatti sepolcri, e tanto più numerose quanto più si procede verso il sud, veggonsi mescolate delle tombe a fossa e tombe a cassa; nell'estremità meridionale s' incontrano altresì parecchie tombe a camera; di queste alcune isolate erano anche situate più in alto verso nord, là dove rimaneva dello spazio vuoto tra le tombe di altra specie [1]. Del resto, come risulta dal sin qui esposto, confini locali precisi tra le diverse specie di tombe non possono segnarsi; anzi delle tombe della specie seconda e terza ci si presentano isolatamente anche nei tratti di terreno esplorati nel 1881-82. E tombe siffatte trovansi, siccome è noto, anche in parecchi luoghi dei Monterozzi, dove non vi ha traccia di vicinanza o relazione con tombe a pozzo.

Le tombe dell' 8 e del 12 Marzo contenevano dei ziri d'argilla come recipienti dell'ossuario: nella tomba del 21 si trovò un cilindro di nenfro. Esaminando il

parte e dove possano indicarsi le continuate escavazioni. È da sperar forse che il municipio di Corneto-Tarquinia, già tanto benemerito della scienza per gli scavi da esso intrapresi nel suo interessante territorio, voglia rendere alla scienza stessa quest'altro servigio di far prendere una carta archeologica dei Monterozzi.

[1] Quanto qui riferisco intorno ai rapporti topografici del terreno esplorato nel 1882-83, potei constatarlo con ripetute visite sul luogo durante la primavera 1883 e mediante conferenze con gli scavatori e particolarmente col caporale.

contenuto di queste tombe, possiamo verificare esservi molto che accenna ad una stretta relazione con le più antiche tombe a pozzo, ma molto ancora che proverebbe com'esse datino da un'epoca alquanto più recente che non la più parte delle esplorate nel 1881-82. Come contrassegni d'età più recente possono notarsi: il contenuto più ricco, il più copioso arredamento di vasi ed altri oggetti in lastra di bronzo lavorata a sbalzo, i tipi più recenti degli oggetti stessi, quale risulta p. e. sopratutto dalle fibule: le forme più antiche con disco a spirale avanti alla staffa e ad arco semplice spariscono, ed in ciascuna tomba ci si presenta gran copia di nuove forme, che hanno per ispeciale distintivo la tendenza al rigonfiamento dell'arco (a sanguisuga) ed all'allungamento della staffa verso il dinanzi a guisa di fodero (cfr. gli esemplari riprodotti nelle nostre tavole); come i più chiari indizi di un'epoca più recente dobbiamo però addurre i due vasi provenienti dalla tomba dell' 8 Marzo: questi son fatti al tornio e decorati con ornamenti dipinti, – oggetti importati senza dubbio (*Monum.* vol. XI tav. LIX 18 e 28). In seguito poi esporremo la stretta affinità che notasi tra il contenuto di queste tombe e le antichità provenienti dalle tombe a scheletro, particolarmente da quella nota tomba a cassa che di solito è designata come la tomba del guerriero.

Qui conviene menzionare anche certe altre tombe a pozzo, che si distinguono per più ricco arredamento dalla maggior parte della loro specie, tanto che gli è naturale di considerarle in relazione colle nostre tre tombe. Alcune ne furono rinvenute già negli scavi del 1881-82, e furono per intero pubblicate, con riproduzioni, nella seconda memoria del ch. Ghirardini. In una tomba (del 24 Febbraio 1882) insieme col solito cilindro di nenfro e col solito ossuario in terracotta si ri-

trovarono un elmo di bronzo con cresta, una spada di bronzo, una punta di lancia con *sauroter*, diversi vasi di bronzo ecc.; una fibula qui ritrovata mostra ancora l'antico tipo con disco, ma in una delle sue varietà più complicate e probabilmente più recenti [1]. Una seconda tomba (20 Marzo 1882), priva di recipiente, conteneva il solito ossuario coperto da un elmo di bronzo con cresta, una spada e una punta di lancia, ambedue in ferro, insieme con alcuni oggetti in bronzo, tra i quali un paio di fibule di tipo alquanto più recente [2]. In una cassa quadrangolare di nenfro (del 22 Febbraio 1882) fu trovato un ossuario di bronzo, coperto da una semplice tazza parimente di bronzo; v'era inoltre un cinturone di bronzo, una gran quantità (c. 70) di fibule dei tipi indicati sopra come più recenti, specialmente con arco largo e grosso (a sanguisuga), frammenti di collane di perle, tubetti, dischetti ecc [3]. Qui è anche da ricordare che una tomba a pozzo, dove il recipiente di nenfro era sostituito da uno ziro di terracotta, fu già scoperta anche negli scavi del primo anno [4].

Oltre a queste tombe a pozzo scoperte dapprima, le quali si prestano ad un confronto con le tre illustrate nelle nostre tavole LIX–LX, deve qui menzionarsi una tomba rinvenuta più tardi, di cui il benemerito sindaco di Corneto–Tarquinia cav. Dasti ha dato noti-

[1] *Bull.* 1882 p. 165 segg.; Ghirardini, 2ª *Memoria* p. 34-41 (*Notizie* 1882); gli oggetti principali son riprodotti quivi tav. XII 1, 2, 3, 6; XIII 8, 17, 20.

[2] *Bull.* 1882, 175 seg.; la fibula munita di disco quivi menzionata non proviene da questa tomba; Ghirardini l. c. p. 51 segg. tav. XII 4.

[3] *Bull.* 1882, 163 segg.; Ghirardini l. c. p. 23-33, tav. XII 13-14; XIII 1-5. 9-12. 15. 16. 18. 19.

[4] *Bull.* 1882, 163.

zia [1]. Questa tomba a pozzo fu scoperta a ponente della via che dall'antica città di Tarquinii passando sotto alle Arcatelle conduce alla necropoli [2]; essa conteneva uno ziro di terracotta con un ossuario di bronzo coperto da una tazza di bronzo, parecchi vasi in argilla e in bronzo, tra i quali ultimi particolarmente è da notare una bottiglia di bronzo, inoltre una punta di lancia in bronzo, un coltello, un *paalstab* e due morsi di cavallo in ferro, un pettorale in bronzo, frammenti di vasi di legno con borchiette di bronzo, ecc. ecc. La stretta affinità nell'arredamento di questa tomba colla nostra dell'8 Marzo e particolarmente colla tomba del guerriero non può a meno di non saltar subito agli occhi.

Si è già notato di sopra, come le tombe della seconda maniera, le tombe a fossa (i così detti « depositi egizi » degli scavatori), attestino il sottentrare un nuovo costume di seppellimento, ed in genere uno stadio più recente. Come si è già detto, esse contengono quasi sempre cadaveri non bruciati; e per la loro suppellettile sono specialmente caratteristici in diversi generi di vasi [3]: in talune tombe di questa specie, cioè nelle più antiche, si rinvengono particolarmente quelli neri primitivi graffiti; in altre, alquanto più recenti, dei buccheri neri lavorati al tornio; inoltre vasi dipinti, in ispecie lekythoi con strisce brunastre e puntini brunastri insieme con quadrupedi in corsa. Qua e là furono trovati in siffatte tombe anche dei vasi greci di Corinto [4].

La stretta relazione che corre tra queste tombe a

[1] *Bull.* 1884, 12-16.

[2] Questo dato topografico non s'accorda con quanto riferisce l'Helbig, *Bull.* 1884, 119-120; — io non so come possano mettersi in armonia questi dati.

[3] Per questa specie di vasi v. Helbig *die Idäischen in der Poebene*, p. 84-86,

[4] *Bull.* 1884, 163 segg.

fossa e quelle a pozzo può provarsi in molte maniere. Io già ho accennato come esse appariscano in mezzo alle seconde non solo nel fondo esplorato l'anno 1882–83, ma alcune anche più in alto, cioè nella parte inferiore del terreno del 1881–82. Quì p. e. fu trovata una tomba a fossa con dentro uno scheletro, la quale dalla sua forma potrebbe designarsi come formante transizione dalle tombe a pozzo; gli oggetti in essa contenuti accordavansi perfettamente col contenuto consueto di queste ultime [1]. Una seconda tomba a scheletro conteneva altresì oggetti di quei tipi che son caratteristici per quelle antiche tombe cinerarie; tra gli altri v'erano due fibule munite di disco, dunque di tipo molto antico [2]. E già si è detto di sopra, come una tomba a fossa esplorata nella primavera 1883 contenesse non già uno scheletro, ma sibbene un vaso con ossa bruciate, e per di più un cinturone di bronzo, una piccola figura di tartaruga, undici fibule, perle ed altre simili cose di bronzo e di vetro [3]. Da un'altra tomba a fossa contenente uno scheletro si estrassero un cinturone somigliante (riprodotto *Annali* 1883 tav. d'agg. *R*, fig. 2) due *paalstab* ed un disco di bronzo coperto da una foglia d'oro (ugualissimi ai pezzi provenienti dalla tomba a pozzo dell'8 Marzo riportato nei nostri *Mon.* tav. LIX, 23. 25), fibule, ecc. [4]. Una tomba a fossa esplorata nell'ultima stagione (1883-84) conteneva fra le altre cose un tripode di bronzo con rozze figure portanti in capo degli elmi che certamente riproducevano il tipo degli elmi a cresta rinvenuti in parecchie tombe a pozzo, inoltre un piccolo orcetto di vetro,

[1] *Bull.* 1882, 161 seg.
[2] *Bull.* 1882, 211.
[3] *Bull.* 1882, 122 seg.; 1884, 162 not. 1.
[4] *Bull.* 1883, 122.

oggetto certamente importato [1]. — Anche un paio di tombe di questa specie esplorate diversi anni fa, debbono esser qui menzionate, particolarmente quella del fondo nominato Ripa Gretta; giaceva 30 m. ad ovest della ricca tomba (a cassa) del guerriero, e conteneva uno scheletro, diversi oggetti d'ornamento ed altri, fra cui una bottiglia di bronzo e tutto ciò di tipi comuni per un verso con le più recenti tombe a pozzo, per l'altro con le tombe a cassa, segnatamente con quella del guerriero [2].

Con le tombe a fossa sono, generalmente parlando, da mettersi a pari le tombe a cassa, non correndo tra loro altra diversità di disposizione se non che in queste ultime il cadavere non è deposto nella fossa indiviso, ma racchiuso in una cassa di nenfro, una specie di primitivo sarcofago. Anche qui possono addursi molti esempi dimostranti la loro stretta relazione con le tombe a pozzo. In una tomba a pozzo, che nel fondo conteneva in una incavatura uno dei soliti ossuari, fu ritrovato più in alto una piccola cassa di nenfro col cadavere di un bambino, insieme con diversi oggetti di ornamento (come p. e. i tubetti e i tondi della tav. LIX 21, 22), i quali s'incontrano altresì nelle più recenti tombe a pozzo [3]. Un'altra somigliante cassa di nenfro conteneva il cadavere di un bambino e oggetti d'ornamento insieme con vasi d'argilla della specie primitiva delle tombe a pozzo [4]. In una tomba a cassa saccheggiata già molto tempo innanzi furono trovati due morsi da cavallo di bronzo (*Annali* 1883 tav. d'agg. *R*, 4) di una forma molto antica, simili a quelli in

[1] *Bull.* 1884, 120.
[2] *Bull.* 1874, 55 segg.
[3] *Bull.* 1882, 42-45.
[4] *Bull.* 1882, 213.

ferro che erano stati rinvenuti la primavera del 1884 in una ricca tomba a pozzo descritta dal cav. Dasti (vedi sopra pag. 12-13) [1]. Una tomba a cassa dell'ultima primavera mostrava parimente affinità con le tombe a pozzo più riccamente fornite, mentre i vasi d'argilla erano in parte d'un alquanto più perfetta manifattura che piu avvicinavasi alle stoviglie di bucchero nero [2].

Una di queste tombe a cassa era poi la nota tomba del guerriero che col suo ricco contenuto deve esser qui descritta un po' più minutamente [3]. I grandi vasi di bronzo quivi trovati s'accordano perfettamente nel loro tipo con quelli che nelle più recenti tombe a pozzo sono spesso adoperati come ossuari, e che nella loro forma tipica riproducono gli ossuari d'argilla adoperati più anticamente; nella nostra tomba a scheletro tali vasi di bronzo eran soltanto vasi accessori come gli altri. Al pari che la nostra tomba dell'8 Marzo anche questa tomba del guerriero conteneva una bottiglia in piastra di bronzo battuto, due *paalstab* e un coltello di ferro; aveva poi comune con la tomba a pozzo di quest'ultimo anno descritta dal cav. Dasti: una bottiglia di bronzo, due morsi da cavallo, un *paalstab*, un pettorale e un vaso di legno con borchiette di bronzo. Nella tomba del guerriero v'eran per di più un rasoio e una punta di lancia con *sauroter*, oggetti che s'incontrano spesso anche nelle tombe a pozzo (p. e. nella nostra del 21 Marzo). Tra le fibule del guerriero debbo segnalarne una riprodotta nei *Monum.* vol. X tav. X^{b}, fig. 7 [4].

[1] *Bull.* 1883, 123.

[2] *Bull.* 1884, 119.

[3] Per questa tomba v. *Bull.* 1869, 257 segg.; Helbig negli *Annali* 1874, 249-266, *Monum.* X tav. X-X^{d}.

[4] Siccome la riproduzione l. c. di questa fibula è insufficiente, così qui ne pubblico un nuovo disegno. - Alle citate tavole (X-X^{d} nel vol. X dei Monumenti) aggiungerò qui alcune osservazioni in seguito a notizie

questa è fornita in alto di una striscia di oro lavorata a giorno in filigrana, identica nello stile e nella tecnica

ad uno dei braccialetti d'argento della nostra tomba del 12 Marzo (tav. LX fig. 8). V' ha pure diversi vasi d'argilla della tomba del guerriero che s' accordano perfettamente nella tecnica e nella pasta con l'antica specie di stoviglie delle tombe a pozzo. Diverse delle anticaglie qui ricordate, le quali son comuni e alle tombe a pozzo e alla nostra ricca tomba a cassa, ci appariscono qui in certe forme che si discostano alquanto dalle corrispondenti in quelle tombe: i tipi che qui incontriamo, ci si mostrano un poco più recenti. Noto ciò p. e. rispetto ai *paalstab*, ai morsi di cavallo, alle

da me prese nel Museo di Berlino, dove ora si custodisce quel materiale. Il pezzo a tav. X[a] fig. 10 appartiene come piede al vaso tav. X[a] fig. 3, l'uncino tav. X[b] fig. 20 era saldato all'estremità posteriore di X[b] 3. L'attaccatura di manico X[a] 9, il fondo di vaso X[a] 14, con circoli fusi e torniti nel lato inferiore, e la scodella X[a] 15, con tracce di manichi di ferro, — tutti questi oggetti sono fusi e mostrano un carattere del tutto diverso e notevolmente più moderno che gli altri bronzi; senza dubbio perciò essi sono degli intrusi. Dal sig. Furtwängler ho udito che tra i vasi di argilla designati come appartenenti alla scoperta egli aveva scartato due piccole tazze con piede, fatte al tornio e con vernice nera; in esse aveva riconosciuto dei lavori etrusco-romani del 2° secolo all'incirca. Con queste tazze potevano accordarsi press'a poco i ricordati bronzi più moderni; forse noi abbiamo qui oggetti provenienti da una tomba molto meno antica, situata in terra superficialmente nello stesso punto dove più a fondo trovavasi la tomba del guerriero. Quanto si riferisce negli *Annali* 1874 p. 250-251, prova quanto facilmente qui possa essere avvenuta una mescolanza di oggetti che non vi appartenevano.

punte di lancia; un confronto tra le forme delle fibule riprodotte nelle nostre tavole LIX-LX con quelle del guerriero, *Monum.* X, tavola X[b], renderà evidente siffatto rapporto. Vasi dipinti, fatti al tornio, dei quali due soltanto furono rinvenuti nella nostra tomba dell'8 Marzo, qui nella tomba del guerriero si rincontrano in maggior quantità e mostrano uno stile più sviluppato. Lo scudo di bronzo trovato nella tomba del guerriero mostra lo stesso stile degli altri bronzi; di siffatti scudi si parlerà più innanzi, quando si metteranno a confronto le tombe del gruppo Regulini-Galassi.

Rispetto a parecchie tombe esplorate più anticamente, dalle quali si ricavarono oggetti e particolarmente bronzi di genere arcaico caratteristici del gruppo di tombe di cui qui trattiamo, non si hanno più a cognizione le notizie relative allo scoprimento. Molti di questi tali bronzi, sopratutto vasi ed altri oggetti in piastra battuta e con decorazione geometrica, dispersi in vari musei, provengono senza dubbio da Corneto. Accennerò ad alcuni di cui questa provenienza è nota. Nel museo di Berlino si conservano due ossuari di bronzo della ricordata forma tipica dei soliti ossuari in argilla delle tombe a pozzo [1]. Nei *Monumenti* X, tav. XXIV[a], fig. 7, è pubblicato un vaso ossuario della medesima forma, che mostra però negli ornamenti a sbalzo uno stile alquanto più sviluppato [2]; la collana riprodotta quivi stesso fig. 6, parimente di Corneto, può anche confrontarsi col materiale ricavato dalle nostre antiche tombe di cui qui trattiamo; così i tubetti di elettro e la bulla d'oro (cfr. tav. LIX, fig. 22–23) [3]. Diversi

[1] Friederichs *Berlins antike Bildwerke* II n. 1915, 1916. Provengono ambedue dalla collezione Dorow.

[2] Con distinti motivi orientali (p. e. le rosette).

[3] Cfr. *Monum.* X tav. XXIV[a] 6. 7, Helbig negli *Annali* 1875, 226.

bronzi interessanti conservati nel museo di Karlsruhe mostrano affinità stilistiche col testè nominato ossuario; sono vasi della stessa forma, tazze, bacini, treppiedi ecc., i quali tutti provengono dalle collezioni dei sigg. von Maler e Clarke; si sa poi che il sig. Maler acquistò in Corneto molti oggetti che componevano la sua bella collezione di bronzi[1].

Lo stadio immediatamente posteriore alle tombe a fossa e a cassa è rappresentato, come si disse, dalle più antiche e semplici tombe a camera (quelle che gli scavatori impropriamente chiamano tombe egizie); i vasi di Corinto, che come dicemmo si rinvennero isolatamente in una tomba a fossa, vi son molto frequenti insieme coi buccheri neri son da ritenere come caratteristici per esse. Lo sviluppo ulteriore di queste camere sepolcrali attraverso l'età successive può essere esattamente seguito con la scorta delle diverse specie dei vasi greci che vi s'incontrano.

Il punto che è di maggior interesse per chi investiga lo sviluppo successivo delle parti più antiche della necropoli, è appunto quello in cui apparisce il nuovo costume di seppellimento, che è quello delle tombe a scheletro. Da quel tempo in poi il progresso sino alle camere sepolcrali del periodo florido etrusco è chiaro e continuo. Com'è noto, alcuni dotti hanno opinato che le tombe a pozzo con cadaveri incinerati datino da un'epoca anteriore all'etrusca, e siano umbri, e che il primo apparire del popolo etrusco si ricolleghi col nuovo modo di seppellire. Io non entrerò qui nella questione etnologica sulla relazione degli Umbro-Italici cogli Etruschi e sulla provenienza degli ultimi; io cercherò soltanto di chiarire le relazioni

[1] *Die grossherzogliche Alterthümersammlung in Karlsruhe: antike Bronzen, neue Folge, Heft.* I, 1883, tav. 1-2.

archeologiche e di ordinare in guisa i fatti monumentali che la loro testimonianza possa essere ascoltata.

Da quanto ho riportato di sopra, può chiaramente dedursi che insieme col nuovo rito funebre non apparisce affatto una cultura del tutto nuova e del tutto diversa da quella dominante per lo innanzi. Il contenuto delle più ricche e recenti tombe a pozzo si ritrova perfettamente in quelle fra le tombe a fossa e a cassa che son da considerare come le più antiche; non vi ha un punto dentro l'intero sviluppo che è compreso ed illustrato dalle nominate categorie di tombe, in cui possa rintracciarsi una subitanea soluzione di continuità; la impressione che si riceve è quella di uno svolgimento progressivo determinato da persistenti e sempre crescenti influenze trasmarine.

Il progresso qui come altrove deve aver avuto luogo in questo modo: i ricchi e le persone delle più alte posizioni sociali debbono aver accettato per primi le forme e le mode nuove provenienti dall'estero, le quali poi a poco a poco divenivano d'uso sempre più generale; non di rado poi si darà il caso che tombe più povere, con oggetti tipicamente più antichi e con arredamento più semplice, siano contemporanee alle tombe più ricche in cui ci si presentano nuovi e più recenti tipi ecc. [1]. Dove si tratta di stadii immediatamente succedentisi, non è sempre dato di dedurre dai rapporti archeologici conclusioni sicure rispetto alla determinata età di ciascuna tomba in particolare; gli è forza tenersi più sulle generali e considerare i singoli gruppi presi nel loro insieme.

Per quel che concerne il progresso materiale, noi

[1] Io ho altra volta messo in rilievo la differenza tra l'età archeologica e la cronologica, ed esposto considerazioni in proposito nel mio libro: *das erste Auftreten des Eisens* (Hamburg 1882) p. 449 segg.

ravvisiamo un avanzamento costante dalle più antiche e semplici tombe a pozzo sino a quelle con scheletro contenenti vasi greci dipinti. La cultura diviene a mano a mano più ricca e più varia, nuovi materiali e nuovi metalli vengono a poco a poco in uso, come altresì nuove forme e nuove specie di oggetti, mentre parecchie cose perdurano, e pur sottostando a certi cangiamenti e sviluppi nei particolari, rimangono tuttavia le stesse in quel che è tipo fondamentale; anche nel carattere dell'ornamentazione e dello stile (geometrico) non è difficile seguire lo sviluppo. In alcuni punti della necropoli si è osservato durante gli scavi degli ultimi anni, che delle tombe più antiche furono toccate per aprirne delle più moderne; i fatti quivi osservati debbono pertanto esser più da vicino chiariti e discussi.

Nell'escavazione di una tomba egizia composta di due camere fu osservata presso l'ingresso una incavatura semicircolare nella parete, che da tutti si ritenne per un resto di una tomba a pozzo; parrebbe che per far quelle due camere sepolcrali fossero costretti a distruggere una o più tombe a pozzo. Anche nel tetto della seconda camera era un buco, attraverso il quale poteva vedersi il consueto ossuario d'argilla di una tomba a pozzo, il cui fondo era stato spezzato dal tetto della camera sepolcrale; questa tomba pertanto era stata rispettata e il suo contenuto lasciato intatto [1]. Una seconda tomba egizia aveva danneggiato anch'essa una tomba a pozzo, tagliandone la parte superiore della parete, ma si era cercato di racconciare il danno, murando con ciottoli l'apertura praticatavi [2].

[1] *Bull.* 1882, 212; Ghirardini 2ª *Memoria* p. 81-83.

[2] Ghirardini 1ª *Memoria* p. 26. La tomba a pozzo di cui qui trattasi, si dice che sia stata appunto quella in cui fu trovato il noto carro-uccello in bronzo. Helbig, *Bull.* 1882 p. 18 seg., là dove men-

Lo stesso fatto è stato osservato altresì in una terza tomba egizia, che cioè il danno involontariamente arrecato ad una tomba a pozzo vi era stato accuratamente risarcito mediante la muratura dell'apertura fattavi, senza che la più antica tomba fosse saccheggiata o guastata [1].

La tomba a cassa menzionata sopra alla pag. 15, contenente uno scheletro di bambino, era stata aperta immediatamente sopra ad una a pozzo con ossuario ecc. di stile arcaico; la parte superiore del pozzo era stata allargata per ricevere la cassa collo scheletro; ma l'urna cineraria nel fondo stesso era stata rispettata e lasciata intatta sotto la sua copertura della lastra di nenfro [2].

Qualcosa di simile è stato pure osservato presso Chiusi, cioè che la terra scavata per aprire delle camere sepolcrali era stata gettata a strati sopra le tombe a pozzo. Da ciò si è voluto trarre la conclusione che le tombe a pozzo datino da un popolo anteriore all'etrusco, del quale gli Etruschi stessi sarebbero stati nemici e non ne avrebbero rispettato le tombe; io tornerò in seguito su questo punto. Anche qui in Corneto si son volute dai fatti esposti trarre analoghe conclusioni.

zione il ritrovamento di questo carro, non accenna alla circostanza di cui trattiamo. I rapporti dell'Helbig e del Ghirardini, essendo tratti da fonti diverse, si completano vicendevolmente, ed è questa una circostanza da me già rilevata (nelle *Verhandlungen der Berliner anthropologischen Gesellschaft*, seduta del 17 Marzo 1883 dove ho particolarmente pubblicato questo carro ad uccello). Le relazioni dell'Helbig hanno per fonte il caporale degli scavi (cioè il soprastante municipale), quelle del Ghirardini i giornali del sorvegliante governativo (guardia degli scavi).

[1] Helbig nel *Bull.* 1882, 171. Il pozzo danneggiato in questo caso si dice che sia stato quello che conteneva un'urna-capanna il cui tetto era decorato con borchiette di bronzo. Ghirardini 2ª *Memoria*, p. 46 seg., menzionando il ritrovamento di quest'urna capanna, non dice nulla della particolarità suaccennata.

[2] *Bull.* 1882, 42 seg., Ghirardini 1ª *Memoria* 9-10. 23 seg.

Le è egli lecito da questi fatti dedurre un tal contrasto di nazionalità e l'apparire di un popolo del tutto nuovo, che non si faceva alcuno scrupolo di distrugger le tombe dei primitivi abitatori? Io credo che giudicando senza preconcetti possa soltanto mettersi in sodo quanto segue. Le più antiche camere sepolcrali (le tombe egizie) sono tanto più recenti delle più antiche tombe a pozzo, che il terreno occupato da queste ultime, non essendo più esattamente conosciuto nei suoi confini, non potè essere esattamente evitato. Potè quindi accadere che i costruttori delle camere sepolcrali prendessero a lavorare in un tratto di terreno già occupato da siffatte tombe più antiche; ma in simili casi essi cercavano di distruggere quanto meno potevano; i danni erano riparati al possibile. In qualche raro caso potè bene accadere che fosse necessaria la demolizione di un'antica tomba cineraria, il che forse potè tanto più facilmente aver luogo, in quanto che il lungo tratto di tempo trascorso doveva aver indebolito alquanto il sentimento della pietà verso quei sepolcri. Se poi coll'andar del tempo delle mutazioni e mescolanze di elementi nazionali abbiano contribuito al fatto, è questione da lasciarsi insoluta. Qui è da notarsi che noi non sappiamo punto, se e come le tombe a pozzo fossero indicate da qualche segnale sopra terra, o se lo spazio da loro occupato fosse limitato visibilmente; nulla è stato rinvenuto od osservato che ci consenta delle deduzioni positive su questo particolare. Ciò che v'ha di certo è questo: una demolizione totale è stata osservata soltanto nell'unico fatto accennato, e può ritenersi con sicurezza per una eccezione [1]; invece è fatto costante

[1] Anche il Ghirardini, 2ª *Memoria* p. 82, nota esser questa una circostanza eccezionale.

che le tombe a pozzo in cui imbattevansi, furono r spettate e risparmiate. Un caso come quello della prim tomba della bambina, dove una cassa con lo scheletı fu deposta in un pozzo sopra una lastra di nenfro ch ricopre un' antichissima tomba cineraria lasciata trai quillamente inviolata, non accenna affatto ad un co trasto tra antichi e nuovi abitatori, ma potrebbe piuttos valere come testimonianza diretta di una continuità n zionale, di un intimo nesso tra generazioni che ad perarono due diversi riti funebri. Perciò io credo ch non trovi fondamento nei dati archeologici la escogita teoria di un assoluto contrasto nazionale tra coloro cui resti son racchiusi nelle tombe a pozzo e gli Etr schi dei tempi storici.

Se non che, mentre io in questo modo cerco assodare che i fatti archeologici non accennano qui a un determinato contrasto di due strati etnologici d tutto diversi, e mentre insisto sulla continuità dello sv luppo che si ravvisa nella cultura dalle più antich tombe a pozzo sino a quelle a scheletro ed alle p antiche camere sepolcrali, non nego però l'importan del grande rivolgimento il quale si manifesta nel nuo modo di seppellire che si fa strada. Una tale tran zione suppone cangiamenti notevoli nel concetto de morte e della vita al di là, con che debbono cert mente collegarsi altresì notevoli innovazioni in tu intera la civiltà del popolo. Nella nostra necropoli cc netana tutto concorre a dimostrare che il nuovo mo di seppellimento si fece strada mano a mano e n penetrò tutto in una volta per l'immigrare di un nuo popolo: noi vediamo le più antiche tombe a scheletr quelle cioè a fossa e a cassa, apparire tra le tombe pozzo, e spesso con la medesima suppellettile, vale dire non solo con oggetti del medesimo tempo e stil

a anche col medesimo complesso di oggetti; il che è un aperto indizio di unità di concetti e quindi di unità nazionale. Sono stati anche arrecati esempi del modo onde i riti funebri possono mescolarsi e sottentrar l'uno all'altro; sembra poi indubitabile che ambedue per un certo tempo abbiano regnato l'uno accanto all'altro, prima che il più antico, quello delle tombe a pozzo fosse del tutto andato in disuso. La spiegazione naturale di tutto ciò mi sembra esser questa, che cioè le influenze esteriori, le quali rendono, come si è visto, sempre più ricca e varia la cultura materiale, ed a poco a poco introducono nuove e più ricche materie, oggetti e forme, fossero altresì abbastanza forti per produrre di mano in mano un tale rivolgimento nei concetti e nelle idee, da far sì che un nuovo costume di seppellimento potesse sempre più estendersi. La etnologia ci fornisce a questo proposito gran copia di confronti tolti dal mondo antico non meno che dal moderno. Se poi le menzionate influenze di cultura siano state accresciute per via d'un lento e parziale sopravvenire di nuovi elementi di popolazione, è una possibilità che io qui non credo opportuno di discuter più particolarmente

Quando in seguito avremo allargato il campo delle nostre osservazioni, investigando l'estendersi di questa antica cultura e di questi antichi costumi di seppellimento in altre parti d' Italia e nelle regioni con essa confinanti, torneremo di nuovo a considerar questo punto, a studiar l'intimo nesso tra la cultura e i modi di seppellire, ricercando le origini di ambedue, e come e dove si siano diffusi.

Qui aggiungeremo un'osservazione sul rapporto cronologico di queste tombe. Come si è detto, le più antiche tombe a camera (le tombe egizie) sono caratterizzate dai vasi corinzii; e le specie in esse rinvenute

appartengono press'a poco al principio del 6° secolo A questa epoca pertanto son da attribuire *le* più antiche tombe a camera della necropoli cornetana. *A* 7° secolo poi apparterrebbero la maggior parte delle tombe a cassa ed a fossa, come anche le più moderne tra le tombe a pozzo; di queste ultime *le* più antiche e primitive sarebbero anteriori a tale epoca: *però un terminus post quem* non si può affatto stabilir con certezza; ed è questo un altro punto su cui ritorneremo in seguito.

Quando dalla nostra necropoli cornetana vogliamo volger lo sguardo all'Etruria e più oltre in cerca *di* materiali per istituir confronti, dobbiamo anzi tutto fermarci su di uno splendido gruppo di grandiose e *ricche* tombe che furono scoperte nell'Etruria meridionale e presso Palestrina. Sono tombe strettamente affini per carattere e contenuto alla celebre tomba di Caere che l'anno 1836 fu investigata dall'arciprete Regulini e dal generale Galassi e che nella scienza vien designata dal nome degli scopritori, mentre il suo contenuto forma il più segnalato ornamento del Museo etrusco vaticano [1].

Appartengono allo stesso gruppo di questa tomba:

a) Alcune altre tombe scoperte presso Caere, *del* cui contenuto tuttavia sono noti e conservati soltanto pochi pezzi [2].

[1] Per questa tomba cfr. *Bull. dell'Inst.* 1836, 56-62; *Monumenta Musei Etrusci Gregoriani*; Canina *Etruria maritima*; Grifi *Monumenti di Cere antica*; un riassunto generale nel Dennis *Cities and Cemeteries of ancient Etruria* (2ª ed.) I p. 264-270.

[2] Così quello di cui si parla *Bull. dell'Inst.* 1836, 62; inoltre la tomba da cui il sig. Calabresi trasse la sua bella agrafe d'oro (*Bull.* 1866, 179 seg. *Archaeologia* 41, I. p. 203 nota); la tomba donde proviene la fibula d'oro Micali *Monumenti inediti* tav. 21, fig. 6-7 (ora

b) Due ricche tombe presso Vulci, cioè una scoperta nella Polledrara, la così detta grotta dell'Iside, e un'altra scoperta presso Ponte Sodo, il cui contenuto è conservato nell'*Antiquarium* di Monaco di Baviera [1].

c) Due tombe presso Veji [2].

d) Un intero gruppo di ricche tombe presso Preneste, specialmente presso S. Rocco, tra le quali si ricorderà particolarmente la tomba degli scavi Bernardini, il cui contenuto è stato pubblicato nei nostri *Monumenti ed Annali*, ed ora trovasi in Roma nel Museo nazionale preistorico e kircheriano [3].

Alcune tombe presso Chiusi, che in parte diedero oggetti somiglianti, ma il cui rito funebre (tombe a inumazione) è del tutto diverso, saranno nominate in seguito sotto Chiusi.

Caratteristico di queste tombe è il ricco contenuto di oggetti preziosi di raffinata tecnica in argento ed oro, nei quali si è creduto di dover riconoscere in gran parte prodotti di un'arte industriale fenicia o cartaginese. Siffatta provenienza sembra esser constatata per le

nel Mus. brit.); la tomba donde si ebbero i due grandiosi bracciali d'oro del Mus. brit., riccamente ornati con figure di leoni e sfingi (*Gold. ornam.* n. 699. 700; ceduti dal sig. Alessandro Castellani), ecc.

[1] Sulla tomba scoperta nella Polledrara (gli oggetti ora nel Mus. brit.), v. Micali *Monumenti inediti*, p. 37 segg. Atlante tav. 4-8; sulla tomba presso Ponte Sodo v. Micali *Monumenti per servire alla storia* ecc. tav. 45-46.

[2] V. Garrucci e Wylie, *on the discovery of sepulchral remains at Veii and Praeneste* nell'*Archaeologia* 41. I p. 187-206.

[3] Su tombe trovate anteriormente (il contenuto posseduto in parte dai principi Barberini, in parte dal sig. Augusto Castellani) v. Garrucci-Wylie nella citata memoria; *Monumenti dell'Inst.* VIII tav. 28; Schöne negli *Annali* 1866, 186-189. 206-208; Brunn *Sull'antichissima arte italica* ibid. p. 407-421; v. anche *Collection Alessandro Castellani* (Roma 1884) tav. XX p. 101-103. Sulla tomba degli scavi Bernardini (ora nel Kircheriano) v. *Bull.* 1876, 117, *Monum.* X, tav. 31-33, XI tav. 2, Helbig, *Annali* 1876, 197-257; 1879 p. 5-18 e tav. d'agg. *C.*

notevoli tazze d'argento con figure dorate e lavorate a sbalzo, di cui si rinvennero parecchi esemplari nella tomba Regulini-Galassi e nell'altra scoperta in Preneste negli scavi Bernardini. Un esemplare proveniente da questa ultima tomba porta un'iscrizione fenicia, in cui un conoscitore ha voluto ravvisare certe particolarità cartaginesi [1].

Caratteristica è inoltre la mancanza di oggetti i quali possano con sicurezza attribuirsi a fabbriche greche, mentre vi si ritrovan molti di quelli che mostrano la loro connessione coll'arte e la cultura egizia ed orientale.

In queste tombe è contenuto anche molto che prova relazione e parziale contemporaneità con la nostra arcaica necropoli di Corneto [2]. Ciò vale meno per i riti funebri osservativi che per gli oggetti in esse rinvenuti. Oggetti in piastra di bronzo lavorata a sbalzo con decorazione geometrica sono frequenti in queste tombe; segnalerò particolarmente: vasi di quella forma che sopra si è dimostrata esser tipica per gli ossuari di argilla delle tombe a pozzo [3]; tazze della forma ripro-

[1] Helbig *Annali* 1876, 197-257; Renan *Gazette archéologique* 1877 p. 18; cfr. Helbig *das homerische Epos* p. 19.

[2] Conestabile nella sua memoria *Sovra due dischi in bronzo antico-italici* (nelle *Memorie della R. Accademia di Torino*, ser. II, tom. XXVIII, Scienze morali) p. 53, nota 1, dice che certi ossuari in terracotta del tipo di Villanova, conservati nel Museo Vaticano e pubblicati dal Pigorini e Lubbock nell'*Archaeologia* 42, tav. 9 provengono dalla tomba Regulini-Galassi; e ciò fu ultimamente ripetuto dal Virchow: *über die Zeitbestimmung der italischen u. deutschen Hausurnen* p. 30. Però questo è un errore, notato e corretto già dal Ghirardini, 2ª *Memoria* p. 11 seg.

[3] P. e. un esemplare completo da una delle tombe prenestine (nel Museo capitolino); un altro frammentario, senza piede nè collo, parimente di Preneste (Aug. Castellani, ripr. *Annali* 1866 tav. d'agg. *GH* fig. 10); uno intero dalla tomba Regulini-Galassi (*Museo Gregoriano* I tav. 5,2), tre o quattro in frammenti dalla tomba Bernardini nel Kircheriano; due di una forma alquanto singolare dalla grotta d'Iside presso Vulci.

ata nei *Mon.* XI tav. LX fig. 2; bottiglie come quella ei *Mon.* XI tav. LIX, 2 [1]; grandi scudi come quelli ricordati più sopra trattandosi della tomba del guerriero ecc. [2]. Il nostro fuso dei *Mon.* XI tav. LIX, 16 trovasi in un bello esemplare dentro una tomba veiente (ripr. *Archaeologia* 41, I, tav. 5, 3) e in due esemplari provenienti da una tomba prenestina (coll. Aug. Castellani); le forme delle punte di lancia e del pugnale col fodero di bronzo provenienti dalle nostre tombe cornetane ritrovansi in alcune delle prenestine; i pettorali della tomba del guerriero e di quell' altra investigata dal sig. Dasti, possono confrontarsi col magnifico pettorale d'oro della tomba Regulini-Galassi.

Rispetto alle fibule che s'incontrano in queste tombe, è da notarsi quanto segue: per la maggior parte di queste tombe è caratteristica una forma con arco corto e grosso e con lungo canale per l'ardiglione [3], ed inoltre la cosidetta fibula a cornetti [4], e il consueto tipo a sanguisuga [5]. Le forme delle fibule tendono a provare che le tombe di questo gruppo sono in generale pressochè contemporanee con la nostra tomba cornetana del guerriero; cfr. le fibule di questa tomba *Mon.* X tav. X[6]. Ed anche i punti di confronto sopra accennati

[1] Nella grotta d'Iside 6 tali tazze ed una bottiglia (Micali *Monum. ined.* VIII 3.9).

[2] Nella tomba Regulini-Galassi in tutto 8 esemplari, parecchi nelle tombe di Veji e di Preneste; p. e. 3 in frammenti provenienti dalla tomba Bernardini nel Kircheriano.

[3] Tomba Regulini-Galassi; tomba presso Ponte Sodo; alcune delle prenestine.

[4] Particolarmente nella tomba Bernardini nel Kircheriano (*Mon.* I tav. 31[a], 7).

[5] Preneste, ripr. *Annali* 1866 tav. d'agg *GH* fig. 8. La fibula qui riprodotta sotto la fig. 2 non può provenire, come le rimanenti, dalla stessa tomba; essa è infatti d'un tipo che appartiene all'impero romano.

attestano il medesimo. Nella tomba di ponte Sodo si rinvennero anche parecchi oggetti in oro, che mostrano la medesima tecnica di lavoro a giorno che la fibula *Mon.* X tav. X^{b} fig. 7, proveniente dalla nominata tomba, e che il nostro braccialetto *Mon.* XI tav. LX fig. 8.

Meritano di essere particolarmente ricordati due pezzi che per lo innanzi non erano di solito riguardati come fibule. Il primo è quel magnifico pezzo ornamentale in oro del Museo Gregoriano I tav. 84-85 proveniente dalla tomba Regulini-Galassi. Questo fu generalmente ritenuto per una specie di ornamento del capo, ma evidentemente non è altro che una grande fibula, la cui forma è una modificazione di quella spesso ricordata di sopra e che fu indicata come caratteristica per le più antiche tombe a pozzo, cioè con un disco dinanzi alla staffa (la forma tipica *Notizie degli scavi* 1881 tav. V fig. 22); l'ardiglione è perfettamente conservato; l'arco è divenuto largo e piatto, il pezzo trasversale che è dinanzi sul disco qui è raddoppiato ed è stato trattato in una maniera particolare; il disco è ingrandito, riccamente ornato, e vi sono messe, come anche sull'arco, piccole figure d'animali. Un secondo pezzo molto somigliante, anch' esso tutto di oro, proviene dalla tomba presso ponte Sodo e fu riprodotto dal Micali *Monum. per servire alla storia* ecc. tav. 45 fig. 3 [1].

Come si è detto i tipi di fibule più frequenti in queste tombe attestano che il gruppo è press' a poco contemporaneo alla tomba del guerriero, e perciò in

[1] Micali (*Storia degli antichi popoli italiani*, Firenze 1832, III 72-78) riconobbe il pezzo siccome un « affibiaglio », e lo ritenne lavorato per i vestimenti sepolcrali. Il primo pezzo, della tomba Regulini-Galassi, fu riconosciuto e pubblicato per fibula anche dal Montelius (*Spännen fran bronsaldern*, fig. 148).

sacrale alle tombe cornetane a fossa e a cassa e alle più recenti tombe a pozzo (vedi sopra) [1]. Tuttavia il modo di seppellire era qui dissimile: la tomba Regulini-Galassi aveva due camere, l'una dietro l'altra, la grotta d'Iside due camere situate di qua e di là di uno spazio centrale, e per di più un vestibolo dinanzi; le tombe di Veji e di Preneste erano spaziosi ambienti quadrilaterali riempiti di terra e di pietre. Le prime nominate, appartenenti a territorio etrusco, mostrano dunque già una forma di tomba che quivi solo più tardi divenne comune come naturale sviluppo ulteriore della forma a fossa.

Alla determinazione di tempo da noi ammessa non fanno obbiezione le due nominate grandi fibule d'oro, sebbene, come si disse, appartengano ad un tipo che è caratteristico per le più antiche tombe a pozzo. Anzitutto in quella forma notevolmente sviluppata e lontana dal tipo primitivo che esse ci presentano, abbiamo una testimonianza dell'intercedere di un lungo tratto di tempo; inoltre considerando più da vicino siffatti costosi e poco pratici oggetti di parata, si è condotti a ritenere che essi fossero fabbricati per iscopo sepolcrale o sacrale. Ciò posto si ammetterà facilmente che dei motivi rituali bastano a spiegare la conservazione d'un così antico tipo in un tempo in cui le fibule adoperate di solito avevano un tipo tanto più moderno. Ammessa poi questa ipotesi, nulla potrà meglio indicare l'intimo nesso che corre tra la cultura di questo stadio e quella delle più

[1] Tra le più recenti di questo gruppo sarebbe forse da contare la prenestina degli scavi Bernardini; nella terra cioè accumulata sopra gli oggetti deposti sul fondo di questa tomba si trovarono anche i pezzi di uno (o due) piccoli vasi dipinti, della specie spesso ricordata, cioè quella delle lekythoi con strisce brunastre e quadrupedi in corsa.

antiche tombe a pozzo, se non appunto la conservazion rituale attraverso i tempi di una forma antichissima.

Lo stesso strato di cultura che incontriamo *nella* suaccennata più antica parte della necropoli cornetana, ora ci è noto anche per scoperte fatte in parecchi *altri* luoghi d'Etruria. Qui appresso passeremo brevemente in rassegna tutto quel materiale proveniente dall'*Etruria* propria che per epoca e carattere corrisponde al cornetano, oggetto di questa ricerca.

Caere. Nel Museo vaticano etrusco Gregoriano *si* conservano molti (circa 40) ossuari in terra *cotta* della forma tipica sopra descritta detta di Villanova; di *tutta* quanta la raccolta si sa solo che provengono dagli scavi praticati durante il 1828-39 in Caere, Vulci, Bomarzo ed Orte, senza che possa determinarsi il luogo di ritrovamento di ciascun vaso in particolare [1]. Più *esatte* notizie intorno a tali scavi mancano, cosicchè nulla si sa delle antichità probabilmente rinvenute in questi ossuari. Da tali ossuari e precisamente da tombe a pozzo provengono senza dubbio alcune antiche fibule « di Cervetri » della collezione Aug. Castellani in Roma; alcune sono ad arco semplice e tre con disco sul dinanzi, cioè della forma speciale che ravvisiamo nelle *Notizie degli scavi* 1882 tav. XIII fig. 20, per la quale è caratteristico un arco perpendicolare e serpeggiante. Lo stesso vale altresì a proposito di due antiche fibule ceretane del gabinetto di antichità di Copenaghen. Esse sono particolarmente interessanti per l'antichità dei tipi, poichè

[1] *Museo Gregoriano* II tav. XCIV; Pigorini-Lubbock nell'*Archaeologia* 42, I tav. IX riproducono anche alcuni di questi ossuari, dandoli erroneamente per provenienti da Albano; Conestabile l. c. ha corretto questo errore, ma egli stesso ne ha commesso un altro; cfr. sopra pag. 28 not. 2.

abedue hanno sul dinanzi non già un disco piatto, ma leggiato realmente a spirale, e rassomigliano assai a due esemplari (provenienti da Albano) da me pubblicati nel *Bull. di paletnol. ital.* IX tav. VI fig. 4 e 6. Ad una sono ancora saldamente attaccati mediante l'ossido dei frammenti di ossa bruciate – prova evidente che esse provengono da una tomba cineraria. – Qui sono da ricordare anche due braccialetti d'oro, lavorati a giorno, accordantisi nella tecnica e nella forma essenziale col nostro argenteo della tomba del 12 Marzo, *Mon.* XI, tav. LX fig. 8; si trovano nel Museo britannico, *Gold-ornam.* 1693. 696 (prov. dalla coll. del sig. Aless. Castellani). Anorsi simili a quelli degli *Annali* 1883 tav. d'agg. *R* 4 ci sono noti parecchi esemplari provenienti da Caere, 4 nel Museo Gregoriano, 2 presso il sig. Augusto Castellani [1]. — Della tomba Regulini-Galassi e di altre con quella affini si è parlato più sopra in particolare.

Allumiere, Tolfa. In questi luoghi, nei monti ad oriente di Civitavecchia, si è scoperto ultimamente, per opera sopratutto di una sola persona, un particolare gruppo arcaico di tombe, che merita d'esser qui ricordato. Sin da qualche tempo fa s'incontrarono qui certe « tombe a pozzo », che furono confrontate con altre simili di Marzabotto presso Bologna [2]. Più tardi il sig. Barone Klitsche de la Grange fece qui delle accurate investigazioni, delle quali diede notizia [3]. Egli ci ha fatto conoscere, come qui esistessero delle tombe a pozzo, dove le ossa bruciate erano racchiuse in urne tufacee,

[1] Gozzadini *de quelques mors de cheval italiques* p. 17 seg. tav. I fig. 10. 11. 6.

[2] *Bull.* 1866, 228; Dennis l. c. I p. 300.

[3] Adolfo Klitsche de la Grange *intorno ad alcuni sepolcreti arcaici rinvenuti nei monti delle Allumiere presso Civitavecchia* 1878; *Nuovi ritrovamenti* ecc. 1881; *Notizie degli scavi* 1880 p. 125; 1881 p. 245; *Bull. dell'Inst.* 1883, 209-212; 1884, 110-112. 189-192.

o in vasi con coperchio conico deposti in recipienti d tufo più regolarmente lavorati, o in ossuari d'altr forma coperti da una ciotola capovolta e custoditi i piccole cassette formate di lastre di pietra; talvolta l ossa bruciate son riposte in una di tali cassette coperta soltanto da una ciotola rovesciata a guisa di coperchio, senza esser chiuse in un ossuario. Egli menziona altresì delle tombe nel dolio, analoghe pertanto alle nostre più recenti cornetane in ziro d'argilla; contemporanee a queste o di poco più recenti sono le più antiche tombe a fossa con scheletro. Queste tombe presso Allumiere in generale sembrano povere: oggetti di metallo vi sono abbastanza rari, pur tuttavia vi si trovarono dei rasoi lunati, alcune fibule ad arco semplice ed a sanguisuga ecc. L'ossuario per esse caratteristico discostasi alquanto dalla forma tipica dell'ossuario di Villanova, sebbene corra tra ambedue qualche affinità ed abbiano comune la particolarità di aver per solito un solo orecchio. Certi ripostigli qui scoperti hanno dato alcuni oggetti che mostrano una stretta relazione con la civiltà di Villanova. In generale si può dir tuttavia che questo gruppo tiene una posizione intermedia tra le necropoli della specie di Villanova e le albane, delle quali parleremo in seguito.

Corneto Tarquinia. Della civiltà di Villanova in questo luogo si è già trattato di sopra.

Vulci. Alcuni degli ossuari Villanova del Vaticano provengono da questo luogo; cfr. il già accennato sotto Caere. Intorno a certi resti di scoperte in un gruppo di tombe a pozzo, analoghe alle nostre cornetane, scavate in un fondo chiamato Campomorto, ha già riferito il Ghirardini [1]. – Sono soprattuto le esplorazioni degli

[1] Ghirardini, 2ª *Memoria* p. 12 seg.

dimi anni che ci hanno fatto conoscere le più antiche specie di tombe presso Vulci. Nel fondo Polledrara, già noto per la scoperta della ricca tomba del gruppo Regulini-Galassi, detta comunemente la grotta d'Iside, fu trovato ancora un intero gruppo di tombe a pozzo [1]. Queste erano nell'insieme analoghe alle cornetane; era però da notarsi questa differenza, che cioè i vasi dipinti lavorati al tornio e con decorazione geometrica, oggetti senza dubbio importati, qui nelle tombe a pozzo recenti erano abbastanza frequenti, laddove, come si disse, in Corneto non se ne conoscono che due provenienti da una tomba a pozzo (la nostra tomba dell'8 arzo, *Mon.* XI tav. LIX, 18 e 28); presso Corneto questi tali vasi dipinti importati cominciano ad apparir più frequentemente solo nelle tombe a fossa ed a cassa. Ciò prova che la forma primitiva delle tombe a pozzo in Vulci si mantenne più a lungo che non a Corneto, il quale per esser più vicino alla costa era più esposto ad accoglier novità importategli d'oltremare. Sembra anzi che tale modo di seppellire siasi conservato in Vulci sin dopo l'introduzione dell'alfabeto, giacchè alcuni coperchi di nenfro che probabilmente servirono a coprire dei recipienti di ossuari dentro le tombe a pozzo, portavano iscrizioni etrusche [2]. Anche qui in Vulci alle tombe a pozzo succedono le tombe a fossa. Sopra si è detto come questa forma di tomba sia naturale per contenere uno scheletro; in Vulci accade spesso di trovare dentro siffatte tombe anche degli ossuari con ossa bruciate, secondo l'antico costume, caso che presso Corneto è stato osservato una sola volta (v. sopra 8). Da una tomba a fossa p. e. si è cavato qui

[1] Helbig *Bull.* 1883, 168 segg.
[2] Helbig *Bull.* 1883, 169-170.

un ossuario in bronzo perfettamente simile a quell della nostra tomba dell'8 Marzo (tav. LIX 1). Press Corneto i vasi dipinti cominciano ad incontrarsi pi frequentemente nelle tombe a fossa alquanto più recenti particolarmente lekythoi con strisce brunastre, puntini brunastri e quadrupedi in corsa; i vasi corinzii qui sono affatto un'eccezione (v. sopra pag. 13). Nelle tombe a fossa presso Vulci tanto la specie soprannominata quanto i vasi di Corinto sono numerosi. Oltre a ciò può osservarsi in queste tombe, come il vasellame nero primitivo graffito vada nel suo sviluppo avvicinandosi alla ordinaria specie etrusca dei buccheri neri. Anche la seconda specie di tombe, quelle a fossa, qui presso Vulci si mantenne più a lungo in uso che non presso Corneto [1]. La successiva specie è rappresentata dalle tombe a cassone, particolari a Vulci, le quali nella loro forma più sviluppata ci mostrano già una semplice camera; pare evidente però la loro relazione con le tombe a fossa, da cui gradatamente si svilupparono. In queste tombe trovansi tuttora i prodotti della più antica industria ceramica, vasi lavorati a mano, ma anche buccheri neri con ornamenti a rilievo di maschere ecc., e nelle più recenti si rinvennero perfino dei vasi attici dell'epoca periclea [2].

Il periodo del commercio fenicio-cartaginese è rappresentato in Vulci sì nelle tombe a pozzo ed a fossa, come anche nelle più antiche tombe a cassone. Una ricca tomba di questa maniera, parimente del fondo di Polledrara, è quella descritta nel *Bullettino* 1882, 100-101. Della grotta d'Iside si è parlato di sopra [3].

[1] Helbig *Bull.* 1884, 162 segg.

[2] Helbig *Bull.* 1884, 163 segg.

[3] Approfitto dell'occasione per avvertire che una cista a cordoni (cordoni stretti) fu realmente trovata in Vulci. Comunemente dicevasi

Cosa. Una bottiglia in lastra di bronzo lavorata a sbalzo, press' a poco come quella della nostra tomba dell' 8 Marzo (tav. LIX fig. 2), fu trovata qui e conservasi nel Museo etrusco del Vaticano[1].

Grosseto. *Rosselle*. Nel Museo municipale di Grosseto trovansi diversi oggetti della specie di Villanova, provenienti da quei dintorni e da Rosselle; così parecchi ossuari della forma più volte ricordata; fibule di bronzo dei tipi corrispondenti; un fodero di spada in bronzo come quello dei *Mon*. XI tav. LX fig. 19 e via dicendo. Di un morso da cavallo come quello degli *Annali* 1883 tav. d'agg. *R* 4, si dice espressamente che fu trovato nelle rovine di Rosselle. Lekythoi con strisce bianastre e quadrupedi in corsa, come anche balsamari corinzii conservansi in esso museo in parecchi esemplari.

Vetulonia. Nel Museo etrusco di Firenze si trova una collezione di piccoli bronzi coll' indicazione: « Vetulonia 1881 », i quali appartengono allo strato di civiltà delle nostre tombe a pozzo. Nominerò tra gli altri dei rasoi lunati; delle spirali di bronzo come quelle della tav. LIX fig. 21; una fibula con disco spirale dinanzi e con arco a serpeggiante (presso a poco come quella del *Bull. di paletn*. IX tav. VI fig. 6); una fibula di forma più recente (come quella della tomba del guerriero *Mon*. X tav. X^b fig. 7). Se questi oggetti siano stati trovati nel luogo dove ora si è definitivamente fissata la situazione dell' antica Vetulonia, cioè

che questi tali vasi in bronzo non erano stati mai trovati nell' Etruria propria (così anche negli *Annali* 1880 p. 254). L'esemplare in discorso proveniente da Vulci è conservato nel Mus. brit., segnato *W.T.* 1078, apparteneva quindi alla collezione William Temple; ha 9 cordoni; è da notarvi la particolarità che le pareti laterali sono un poco curvate in dentro.

[1] *Museo Gregoriano* I tav. 10.

presso Colonna nel Grossetano, io non so; ma anche i questo luogo si trovano « sepolcri primitivi a pozzo i gran numero, simili a quelli di Tarquinia e Villanova »[1]

Elba. Di materiale affine a quello di cui mi occup proveniente da quest'isola io conosco i frammenti d un vaso di bronzo dell'accennata forma più recente svoltasi dall'ossuario di Villanova, e per di più una fibula ad arco semplice di tipo assai antico[2].

Volterra. Nel Museo pubblico (Guarnacci) io vidi diverse cose di questa specie provenienti dai dintorni. Ricorderò prima di tutto ossuari della ripetuta forma; parecchie fibule ad arco semplice, una delle quali (Mus. n. 137) deve avere avuto certamente un disco dinanzi; oltre a ciò molte fibule dei tipi delle più recenti tombe cornetane a pozzo; ve ne erano anche alcune in oro della specie di quelle del gruppo Regulini-Galassi. Fra gli oggetti di bronzo vi si trovavano rasoi lunati, spirali e tubetti come quelli della tav. LIX 21. 22, diversi più piccoli oggetti che son da riferire al nostro gruppo archeologico. Segnalerò inoltre: n. 541, un morso da cavallo come quello *Annali* 1883 tav. d'agg. *R* 4; n. 539-40, parti di un altro analogo morso[3]; n. 758-59, evidentemente le pareti laterali di una bottiglia in lastra di bronzo lavorata a sbalzo come tav. LIX 2; n. 760, piccoli frammenti probabilmente di uno scudo come quello della tomba del guerriero e gli altri del gruppo Regulini-Galassi. È qui da ricordare anche una catena di bronzo come quella della tomba del guerriero[4].

[1] Falchi *Bull. dell'Inst.* 1884, 29.

[2] Nel *Musée de la Ville de Genève.*

[3] Una parte di questo pezzo è riprodotta presso Gozzadini *sur quelques mors de cheval* II 2, dove però a pag. 19 si dice erroneamente che è conservato in Arezzo.

[4] *Annali* 1874, 259.

Particolarmente interessante è il contenuto di una tomba che io vidi l'anno 1883 presso il sig. Angiolo Manetti in Volterra. Secondo le sue informazioni trattavasi di una tomba a pozzo scoperta per caso lungo la costa del monte Pradoni a nord del luogo detto la Badia; presso l'ossuario non si erano notate tracce di un recipiente più grande o di pietre che lo attorniassero. Faceva parte della scoperta un ossuario della solita forma di Villanova senza la tazza-coperchio; però dentro la tomba si erano osservati dei « frammenti di semplici vasi » che non furono raccolti; v'erano inoltre due morsi da cavallo della forma arcaica su frennata, con figure di cavallo ai lati; uno spuntone; uno scuro *ter* (non v'era però la punta di lancia); un rasoio lunato; una fibula ad arco semplice; alcuni braccialetti; cinque falere; due pendagli a forma di ruota (cfr. *Mon.* X tav. X^{b} 24, 25 della tomba del guerriero); un *paalstab* coll'immanicatura tubulare; una tazza di bronzo e via dicendo. Fu trovata solo questa tomba, gli è vero però che in questo luogo non furono eseguite ulteriori escavazioni [1].

[1] Riferisco così minutamente intorno a questa tomba basandomi sulle comunicazioni orali del sig. Manetti, che sul luogo stesso posi in carta, — e ciò perchè questa notizia è affatto in opposizione a quanto riporta il Chierici nella sua pubblicazione di questa scoperta nel *Bull. di paletn. ital.* I, 155-160; II, 149-157, tav. V. Al sig. Chierici lo stesso Manetti aveva detto che tutti questi oggetti provenivano da un ipogeo della medesima specie che le camere sepolcrali contenenti di solito le ciste cinerarie di terra cotta od alabastro ornate a rilievi dell'epoca tarda etrusca. Quando io interrogai esattamente su questo punto il sig. Manetti, egli mi rispose che « la tomba doveva essere stata distrutta già da prima; l'ossuario doveva essere stato deposto in terra, perchè non vi erano attorno tracce di pietre ». Ipogei con urne a rilievo disse che fossero trovati solo alquanto lontano da questo luogo. Si riconoscerà certamente che la notizia a me comunicata, secondo la quale si ha da pensare ad una tomba a pozzo,

Livorno. Nelle vicinanze furono scoperte ultimamente delle tombe a pozzo con ossuari del nostro tipo di Villanova e con altri oggetti caratteristici di questo gruppo. Quanto ad oggetti metallici, di cui sia certa la provenienza da queste tombe, non se ne conoscono molti; merita tuttavia d'esser ricordata una fibula con disco dinanzi sulla staffa, tipo che è stato segnalato come caratteristico per le più antiche tombe a *pozzo*. Quanto ad altre fibule di tipo molto più recente possono sollevarsi dei dubbi [1].

Siena. Nella ricca collezione del sig. marchese Chigi di Siena trovansi oggetti abbastanza numerosi del genere di cui stiamo occupandoci, rinvenuti nella provincia. Da certe tombe presso « le Gabbra » proviene una tazza d'argilla quivi esistente di quella forma che di solito serve di coperchio all'ossuario di Villanova (tav. LIX 29); di bronzi v'ha inoltre della stessa provenienza: molte fibule ad arco semplice e di altri tipi; un fuso come tav. LIX 16; spirali come LIX 21 e altre cose simili. Fanno parte della stessa collezione degli oggetti di somigliante specie che provengono da un'altra necropoli presso Pieve al Poggiolo. Vi si trova eziandio un ossuario di Villanova, di cui però non conosco la provenienza.

Arezzo. Nel Museo municipale si trovano alcuni piccoli oggetti chè qui sono da accennare: un rasoio lunato; fibule ad arco semplice; dei *paalstab* press'a poco come quelli della tomba del guerriero; spirali come LIX 21; alcuni pezzi di morsi come quelli degli *Annali* 1883 tav. d'agg. *R* 4 ed altre cose. Sul luogo

apparisce più verosimile che l'altra; oggetti di tipo così arcaico e provenienti da camere sepolcrali non si conoscono in Etruria.

[1] Chierici nel *Bullettino di paletn.* IX, 22-26; Mantovani ibid. X, 83-95, tav. IV. V.

ritrovamento non potei aver notizie precise, ma è probabile che gli oggetti provengano dai dintorni.

Cortona. Nel Museo etrusco di Firenze trovasi un ossuario del tipo di Villanova proveniente da questo luogo [1]; antiche fibule con disco di spirale alla staffa e ad arco semplice, ecc. sono abbastanza numerose nel Museo municipale di Cortona. Anche il Museo di Leida possiede fibule ad arco semplice, spirali come tav. LIX 21 ed altri oggetti provenienti da Cortona.

Perugia. Un paio di ossuari della forma spesso ricordata, custoditi nel Museo di qui, provengono forse dai dintorni; siffatta provenienza è poi sicura per molti piccoli bronzi aventi il carattere del gruppo di Villanova, come rasoi lunati, fibule ecc. che si conservano in parecchie collezioni in Perugia [2].

Chiusi. Di questo luogo e del territorio circonvicino molto è il materiale di questa specie, che si conosce. Nel fondo di Poggio Renzo, vicino a Chiusi, fu scoperta molto tempo fa una quantità notevole di tombe a pozzo, con ossuari, coperchi a tazza e altri oggetti accessori della medesima specie da noi sopra descritta in Corneto. Anche qui si è creduto di dover distinguere un gruppo più antico con ossuari più rozzi e non decorati, ed uno più recente con vasi meglio lavorati, allisciati e con decorazione geometrica [3]. Parimente si fece qui l'osservazione di cui si è parlato sopra a pag. 22, che cioè nel fare tombe a camera dell'epoca etrusca completamente sviluppata si gettò la terra estrattane sopra tombe

[1] Conestabile l. c. p. 51.

[2] Cfr. p. e. gli antichi tipi con disco di spirale, riprodotti presso Conestabile l. c. pl. VII fig. 1. 2.

[3] Brogi *Bull. dell'Inst.* 1875, 216-220. Helbig *Annali* 1875, 242-244. Bertrand nell'*Archéologie celtique et gauloise* p. 228 segg. *Bull.* 1879, 233-36.

a pozzo, donde volle arguirsi che le tombe a poz derivino da una popolazione preetrusca, rispetto a quale gli Etruschi si misero in opposizione, e di non rispettarono le tombe [1]. Ma siffatte relazioni, co ho già mostrato, si spiegano molto semplicemente c la grande distanza di tempo: le antichissime tomb pozzo, quando si costruirono le grandi tombe a came non erano più note, nè indicate da alcun segno so terra. – Anche presso il vicino Sarteano è stata scope una simile necropoli, dove altresì si riconobbero specie di tombe: l'una di semplici tombe a poz l'altra in cui l'ossuario è rinchiuso in uno ziro di racotta [2]. Molto materiale di questa specie, di cui è esattamente noto il luogo di ritrovamento, ma si che proviene dal territorio di Chiusi, è sparso in recchi musei. Nel Museo preistorico di Roma si cus discono molte cose, tra cui antiche fibule con dis alcune simili (quasi come quelle del *Bull. di paletn.* tav. 4 e 6) trovansi anche nella collezione Ancona Milano. Un pezzo chiusino particolarmente interess trovasi in Inghilterra nella collezione Evans: è *paalstab* della forma di quei delle tombe a pozzo netane, meravigliosamente ben conservato col suo nico; tuttavia non è probabile che sia stato trovat una tomba [3]. — Da tombe a pozzo o da altre di qui appresso tratteremo debbono provenire: un vas bronzo della forma dell'ossuario di Villanova (nella lezione Servadio, Firenze) [4], e una bottiglia di br

[1] Cfr. particolarmente Brizio *gli Umbri nella regione circu dana* (nella *Perseveranza*, Milano 1877, 31 Marzo 7 Aprile).

[2] *Bull. dell'Inst.* 1875; 233-235, 1879, 233-236. Bargagli p Gozzadini *Scavi Arnoaldi Veli* p. 20 seg. nota 2. *Notizie degli* 1879 p. 329 seg.

[3] Evans *Age du bronze* fig. 187.

[4] Gozzadini *Scavi Arnoaldi Veli* p. 21.

confrontarsi colla nostra tav. LIX 2 (posseduta da privato in Inghilterra) [1].

Una forma più tarda di tombe a pozzo era rappresentata in Corneto, lo ricordiamo, da quelle in cui l'ossuario era racchiuso in un grande ziro d'argilla. Presso Chiusi abbiamo altresì siffatte tombe; ma qui le tombe a ziro si sono particolarmente sviluppate, e formano un ben determinato gruppo [2]. L'antico ossuario di Villanova, annerito e con decorazione geometrica, sparisce qui, ed è sostituito da vasi di bronzo della stessa forma collocati su sedie e talvolta forniti di una maschera di bronzo legatavi sopra, che probabilmente doveva riprodurre i lineamenti del defunto [3]; spesso tali vasi di bronzo son d'una forma più recente svoltasi dal nominato tipo di Villanova [4]. Frequentissimi sono in queste tombe i così detti vasi-canopi in terracotta, con coperchi a testa umana ed anche con altre parti del corpo aggiunte al recipiente. Quanto ad antichità, trovansi in queste tombe oggetti del tipo più recente della civiltà di Villanova e spesso anche oggetti che attestano d'essere approssimativamente contemporanei al gruppo Regulini-Galassi; nello sviluppo ulteriore di queste tombe noi possiamo seguir la transizione alle vere tombe a camera e all'introduzione del seppellimento di cadaveri non bruciati. Come esempi riporterò una tomba con dentro una sedia di bronzo con ossuario di bronzo della forma di Villanova e con la solita tazza coperchio di terracotta, insieme con altri vasi di bronzo, fibule della forma più recente di Villanova ecc. [5].

[1] Micali *Monumenti inediti* tav. 52.
[2] Helbig *Bull. dell'Inst.* 1875, 218-220; 1882, 230-232.
[3] *Bull.* 1875, 218; 1879, 80.
[4] Questa forma vedesi p. e. *Annali* 1878, tav. d'agg. 2, fig. 1.
[5] Notizie più particolari intorno a questa tomba *Bull.* 1883, 193, 196.

Un'altra tomba a ziro conteneva pure un ossuario di bronzo della forma di Villanova collocato su d'una sedia di bronzo della stessa forma che la sedia proveniente dalla tomba Regulini-Galassi, ripr. *Museo Gregoriano* I tav. 57, 6, insieme con parecchi altri oggetti [1]. Un'altra sedia di bronzo affatto simile proveniente da un'altra tomba chiusina a ziro portava un vaso di bronzo della detta forma più recente con un coperchio a testa in bronzo lavorato a sbalzo, del tutto simile ai soliti coperchi dei canopi in terracotta. In questa tomba era anche un fuso di bronzo, come quello della nostra tav. LIX 16 [2]. – Lo stesso ossuario, ma senza coperchio, abbiamo noi anche nella nota tomba di Poggio alla Sala (comune di Montepulciano) ora nel Museo etrusco di Firenze; in una semplice camera posava il nominato ossuario su di una sedia, con altri vasi ecc.; alla parete erano appesi due sottili scudi di bronzo come quello della tomba del guerriero; tra gli altri oggetti son da nominare parecchie lekythoi dipinte ed altri vasi della specie suaccennata con strisce brunastre ecc. [3]. Con questa tomba è da confrontarsi una del podere di Pania, che dentro una camera costruita di massi di travertino conteneva due depositi: uno più antico con un ossuario di bronzo (della forma più recente) con ossa bruciate, riposto in una grossa olla di bronzo (una specie di ziro insomma), con una sedia e un dolio in bronzo, – in generale un insieme press'a poco contemporaneo alla testè nominata tomba di Poggio alla Sala; oltre a ciò vi era uno scheletro nella

[1] La suppellettile di questa tomba della « Vigna grande » presso Chiusi si trova nel R. Antiquario di Copenaghen.

[2] La suppellettile di questa tomba fu vista da me l'anno 1883 nella collezione Bourguignon in Napoli.

[3] Helbig *Annali* 1878, 296-301; cf. *Bull.* 1877, 193-196.

stessa camera accompagnato da una magnifica fibula d'oro, da una secchia in avorio con figure di stile fenicio-cartaginese, e da buccheri a fregi figurati; alcune lekythoi dipinte della qualità di quelle contenute nella tomba di Poggio alla Sala possono avere appartenuto tanto all'uno come all'altro deposito. Questa tomba ci mostra pertanto come i due modi di seppellimento fossero cronologicamente in contatto fra loro; quanto ad epoca, è da riferirsi press' a poco alle tombe più moderne del gruppo Regulini-Galassi [1].

Possiamo pertanto seguire anche qui presso Chiusi l'intero sviluppo dalle tombe a pozzo sino al seppellimento di cadaveri non bruciati in camere sepolcrali con buccheri figurati ed altri oggetti caratteristici della civiltà etrusca nel suo proprio e completo svolgimento. Anche qui in nessun punto ci è dato di ravvisare una distinta soluzione di continuità che ci consenta di ammettere il sopravvenire di un nuovo popolo immigrato. Le tombe chiusine a ziro per una parte si collegano con le tombe a pozzo e ci mostrano nelle tombe-canopo sicuramente etrusche ancora una quantità di forme e di oggetti dell'antica civiltà di Villanova: per altra parte si approssimano già come vediamo alle tombe a camera dell'epoca più recente, dove seppellivasi il cadavere senza bruciarlo. Si noti poi come qui nell'Etruria interna lo sviluppo proceda tutto altrimenti che presso Corneto: a Chiusi non abbiamo tombe a fossa e a cassa; nelle tombe a ziro troviamo qui gli oggetti caratteristici per quelle tombe cornetane. A Chiusi osserviamo, come a proposito di Vulci, che il più antico rito fune-

[1] Helbig *Oggetti trovati in una tomba chiusina*, *Annali* 1877, 397-410, tav. d'agg. *UV*; e *Monum.* X tav. XXXIX; cf. *Bull.* 1874, 203-210.

bre, l'incinerazione, dura più a lungo che non a Corneto; le lekythoi con strisce brunastre qui si rinvengono spesso in tombe cinerarie, laddove in Corneto cominciano ad apparire soltanto nelle tombe a scheletro.

Orte. Cfr. ciò che si è detto già sotto Caere nel principio p. 32.

Orvieto. Anche qui è rappresentato lo strato di civiltà delle tombe a pozzo. Noi conosciamo di questo luogo ossuari di Villanova, tazze-coperchi della relativa specie e molti piccoli bronzi, come rasoi lunati, fibule ad arco semplice e di altri tipi [1]. Le tombe a fossa con scheletro ci rivelano anche qui una forma alquanto più recente del medesimo strato di civiltà; nè mancano buccheri a rilievo di tipo più antico a fianco d'oggetti tramandati da uno stadio più primitivo [2].

Da una simile tomba proviene eziandio un vaso di bronzo della forma degli antichi ossuari in argilla. Io vidi i frammenti di questo vaso presso il sig. Mancini insieme con un pezzo di piastra di bronzo lavorata a sbalzo, che certo è di una bottiglia come quella della nostra tav. LIX 2. Un paio di queste tombe orvietane a scheletro con oggetti del tipo di Villanova sono state descritte nel nostro Bullettino [3].

Sovana. Di qui è menzionata una tomba il cui contenuto ricorda in parte le tombe del gruppo Regulini-Galassi: una collana d'oro; un unguentario in forma di busto femminile (come molti nella grotta d'Iside);

[1] Un siffatto ossuario del Museo etrusco di Firenze presso Conestabile l. c. IV. Tazze-coperchi vidi in Orvieto nel museo municipale e presso il sig. Mancini; bronzi nelle nominate collezioni e nel museo Faina; in Milano nella collezione Ancona ed anche in altri Musei.

[2] Così in un deposito conservato presso il sig. Mancini, vidi nel 1888 una tazza simile alle tazze-coperchi delle tombe a pozzo.

[3] Helbig *Bull.* 1878, 225-229.

una figura egiziana di smalto (dell'epoca della 26ª dinastia). In questa tomba erano però anche delle « lekythoi corinzie con figure d'animali » [1].

Viterbo. Di questo luogo non posso ricordare che alcuni pochi vasetti di specie arcaica (della collezione Falcioni), presso a poco come quelli delle *Notizie* 1881 tav. V n. 10-11 (urne gemelle) provenienti dalle più antiche tombe cornetane a pozzo; oltre a ciò alcune fibule ad arco semplice. Questi oggetti furono rinvenuti nei dintorni; non si conoscono però le circostanze del ritrovamento.

Bomarzo. Rispetto agli ossuari di Villanova trovati in questo luogo cfr. quanto si è detto sotto Caere p. 32. – Un morso di cavallo arcaico di qui proveniente (come quello del Gozzadini *Mors de cheval* pl. II fig. 7) si trova nella collezione Falcioni in Viterbo.

Veji. Sulle ricche tombe qui scoperte della specie Regulini-Galassi si è parlato sopra a pag. 27.

Dopo aver così passato in rivista l'Etruria propria ci rivolgeremo alle regioni attigue ad est e a sud del Tevere.

Dalla regione ad est del Tevere e precisamente dall'Umbria provengono diversi oggetti identici o almeno assai affini a quelli estratti dalle tombe a pozzo appartenenti alla civiltà di Villanova. Come tali io nominerò: rasoi lunati, fibule munite di disco alla staffa, ad arco semplice ecc.; particolarmente caratteristico è qui un tipo di fibula con disco, ad arco largo e piatto, i cui lati spesso son guarniti di piccoli anelli [2]. Tuttavia qui

[1] *Annali* 1876, 242 segg.

[2] Cfr. Guardabassi *Notizie degli scavi* 1880 p. 23, dove alla tav. II lit è riprodotta una siffatta fibula, alla quale però nella riproduzione è aggiunto erroneamente alla parte di dietro un altro disco apparte-

nell'Umbria questi oggetti non s'incontrano in tombe cinerarie, ma in tombe a scheletro. In tutta l'Umbria io non conosco un ossuario del tipo di Villanova. Rispetto alla maniera di seppellimento sembra che le necropoli di questa regione si accordino più con quelle più orientali nel Piceno, sul che mi fermerò più particolarmente in seguito. Qui come là pare che le forme arcaiche e in generale uno strato di civiltà più antico siasi mantenuto più a lungo che non in Etruria. Di siffatte necropoli citerò quelle di Terni, Norcia e Amelia [1].

Quando nella regione situata immediatamente a sud del Tevere, cioè nel Lazio, cerchiamo delle antichità arcaiche, ci si fa subito dinanzi quel grande gruppo ben noto che è particolarmente rappresentato nelle necropoli albane [2]. Qui troviamo, sopratutto nella parte più settentrionale e più antica della necropoli presso Castel Gandolfo, molte cose che mostrano, non ostante qualche diversità, la più stretta relazione con quel periodo di civiltà che ci apparisce nelle più antiche tombe a pozzo dell'Etruria e del Bolognese. Pare soltanto che qui sia in parte ben rappresentato uno stadio anche più

nente ad un'altra fibula. Cfr. anche Montelius *Spännen från bronsåldern* p. 146 seg.

[1] Il materiale nelle diverse collezioni in Perugia. Cf. anche i luoghi citati nella nota precedente e Bellucci *Bull. dell'Inst.* 1881, 210-215.

[2] Quanto vi è di più importante nella notevole letteratura relativa a questo gruppo, è riferito dall'Helbig *die Italiker in der Poebene* p. 82, nota 3, al quale io rimando. Vi aggiungerò soltanto: M. S. de Rossi nel *Bull. dell'Inst.* 1883 p. 4-5; Virchow nei *Sitzungsber. d. k. Preuss. Akad. d. Wiss.* 1883. (XXXVI); Undset *Bull. di paletn. ital.* IX, 135-141. — Il materiale delle necropoli albane trovasi disperso in moltissimi musei; ne ho rinvenuto nelle collezioni di Roma, Parma, St. Germain, Londra, Leida, Berlino, Monaco, Augsburg, Berna, Ginevra, Copenaghen.

antico, che sino ad ora non abbiamo riscontrato abbastanza copiosamente nella regione a nord del Tevere. Il modo di seppellimento è approssimativamente lo stesso; le ossa bruciate erano raccolte in un' urna, la quale deponevasi in terra, o senz'altro, o racchiusa in uno ziro d'argilla ovvero in una piccola cassa di pietra [1]. C'è però una differenza che salta agli occhi, ed è che un ossuario villanoviano non è stato ancora constatato in nessuna tomba albana. Per taluni di siffatti ossuari si sospettò una tale provenienza, ma non può dirsi accertata [2]. Frequenti sono qui le urne capanne adoperate per ossuari. Però anche qui troviamo un nesso i vasi di Villanova: sebbene, come si è detto, nessun suario di questo genere sia stato sinora qui constatato, tuttavia la forma del sopradetto vaso non è del tutto ignota in Albano. Un vaso più piccolo che qui spesso s'incontra come accessorio, ci mostra essenzialmente lo stesso tipo, soltanto in proporzioni più piccole (p. e. *Bull. di paletn.* IX tav. VI 13) – Questo gruppo albano non si trova soltanto nei monti albani, ma è diffuso ulteriormente nel Lazio. Vasellame dello stesso genere si è rinvenuto in Ardea [3], in Civita Lavinia [4] e forse anche appiè dei monti Sabini presso

[1] La designazione adoperata dal sig. M. S. de Rossi, *dolmen*, qui non è opportuna e può condurre in errore. *Annali* 1871, 242.

[2] Nella collezione M. S. de Rossi: cfr. *Bull. di paletn.* IX, 140 su due esemplari in Copenaghen. La provenienza non è sicura neppure per l'esemplare presso Lindenschmit *die Alterthümer uns. heidn. Vorzeit* I fasc. X 3, 5. Quanto al notevole vaso riprodotto l. c. fig. 3, che fu parimente pubblicato siccome proveniente da Albano, ora è noto ch' esso proviene dall'isola di Melos: *Bull. di paletn. ital.* IX, 140 seg. Quanto ad un vaso che presenta una forma mista di urna-capanna, e di ossuario v. *Bull. di paletn.* IX, 136; ripr. Bonstetten *Recueil d'antiquités suisses* tav. XVI fig. 4.

[3] Nel Museo preistorico di Roma.

[4] Nel Museo Fol in Ginevra.

Tivoli [1], e particolarmente nel terreno della città di Roma. Qui e segnatamente sull'Esquilino sono stati fatti numerosi ritrovamenti di questo genere [2]; nei grandi scavi sul Palatino, di 10 a 15 anni fa, s'incontrò molto di questo vasellame nell'infimo strato coltivato; disgraziatamente non fu raccolto e custodito; anche nel Campidoglio furono trovati cocci di questo genere [3]. È interessante l'osservare che sull'Esquilino insieme con una massa di oggetti del tipo albano ne troviamo pure altri che ci ricordano come qui noi siamo più vicini ai gruppi propri dell'Etruria. A mo' d'esempio, mentre nelle necropoli albane non si trovano rasoi lunati, ma sono sostituiti da altre forme di coltelli più vicine all'età del bronzo, di questi siffatti rasoi furono rinvenuti nell'Esquilino dove v'hanno anche tazze-coperchio perfettamente uguali a quelle dei *Mon.* tav. LIX 29. - Il periodo del commercio fenicio-cartaginese qui nel Lazio è rappresentato da numerosi idoletti di smalto e scarabei (coll. Nardini e Museo capitolino); le lekythoi importate con strisce brunastre e quadrupedi in corsa, che in Etruria appariscono nelle tombe a fossa ritenute per le più recenti, immediatamente innanzi ai vasi di accertata origine greca (corinzii), si trovano anche in Albano nella parte meno antica della necropoli, e nell'Esquilino, dove p. e. furono scoperti sotto il muro serviano. - Come appartenenti al territorio romano nominerò inoltre un paio di oggetti in bronzo, cioè un morso da cavallo come *Annali* 1883 tav. d'agg. *R* 4, che fu trovato « vicinissimo a Roma [4] » e un cinturone press'a poco

[1] *Bull. di paletn.* IX, 139-140.

[2] Il materiale nella collezione Leone Nardoni in Roma e nel Museo capitolino. Cf. gli articoli di L. Nardoni e di M. S. de Rossi nel *Buonarroti* 1872-75 e nel *Bull. della Comm. archeol. munic.* 1878.

[3] *Bull. dell'Inst.* 1882, 225-230.

[4] Gozzadini *Mors de cheval italiques* p. 17, tav. I 4-9.

come quello della citata tavola d'aggiunta fig. 2, che fu scavato presso l'anfiteatro castrense [1]. – Intorno a Preneste si è parlato di sopra a proposito delle tombe del genere Regulini-Galassi quivi scoperte. Qui è da notare ancora che colà si può rintracciare uno strato più antico, corrispondente alle nostre tombe a pozzo. Si ha da Preneste una fibula con disco e con arco perpendicolare, serpeggiante (press'a poco come quella delle *Notizie* 1882 tav. XIII 20) e un morso da cavallo con pezzi laterali a foggia di cavallo (come *Annali* 1883 tav. d'agg. *R* 4) [2].

Si è accennato di sopra, come sull'Esquilino tra vasellame laziale troviamo parecchi tipi che sono speciali della civiltà di Villanova diffusasi in Etruria, e che mancano affatto in Albano. Per contro noi troviamo oggetti del carattere albano abbastanza in su nell'Etruria, il che può provarci quanto strettamente affini siano i due gruppi, e come si confondano quasi. Parlando delle scoperte fatte ad Allumiere (pag. 33–34) dissi già, come quanto vi si rinvenne tenga una certa posizione intermedia tra i due gruppi; l'ossuario che quivi è frequente è un poco diverso dall'ossuario di Villanova, ma molto somigliante; qui abbiamo delle urne a capanna e non poche forme di vasi accessori che sono specialmente albani. Trattandosi della nostra necropoli cornetana si accennò, come nelle tombe più antiche l'ossuario di Villanova spesso vi è sostituito da un'urna a capanna come in Albano. Anche tra i vasi accessori vi hanno qui molte forme che s'incontrano identiche in Corneto e in Albano. Vedemmo già, come

[1] Gaylus *Recueil d'antiquités*, V tav. XCVI 1.

[2] Nella collezione Aug. Castellani; cf. Gozzadini, l. c. p. 18, tav. I 3, 7.

presso Corneto nelle tombe più antiche gli ossuari sono di sovente coperti da coperchi a forma di *pileus*, imitanti la forma dell'elmo in bronzo quivi parimente scoperto [1]; in uno di questi tali coperchi il picciuolo è foggiato come il tetto di un'urna a capanna, sotto il quale è accennata una rozza faccia [2]; molti altri coperchi a *pileus* hanno il picciuolo fatto allo stesso modo. In un coperchio perfettamente analogo di un ossuario di Villanova, trovato presso Vulci, tale forma di picciuolo rilevasi più distintamente, essendovi riprodotti ad alto rilievo anche i travicelli del tetto [3]. Anche altri pezzi trovati presso Vulci ricordano il gruppo di Albano, cioè due piccoli vasi accessori della forma dell' ossuario di Villanova (confr. sopra, e la citata figura *Bull. di paletn.* IX tav. VI 13). Nè manca un vaso albano di provenienza sabina: un vasettino piatto e oblungo a quattro piedi trovato presso Rieti; pezzi identici si trassero dalle necropoli albane [4]. — L'essersi trovati in Romagna dei vasi fregiati di cordoni a rete, come quelli di Albano, è un fatto che sarebbe meglio riportare, dove si tratta dei rapporti tra queste necropoli e le terremare della valle padana [5].

La rassegna da noi fatta dell'Etruria ci ha mostrato che quell' arcaico strato di cultura da noi imparato a

[1] Sopra pag. 12: cfr. le riproduzioni nelle *Notizie degli scavi* 1881 tav. V 18, 23.

[2] *Bull. dell'Inst.* 1882 173. Ghirardini, 2ª *Memoria* 48.

[3] Nel Museo di Schwerin nel Meclemburgo. — Un terzo esemplare, che ricuopre parimente un ossuario di Villanova, conservasi in Venezia; provenienza ignota, forse da Chiusi.

[4] Nella collezione Nardoni in Roma. Rispetto alla forma può confrontarsi con quello delle *Notizie degli scavi* 1882 tav. XII 8, di Corneto; questo però ha piede rotondo.

[5] Santarelli *di una stazione preist. scoperta a Vecchiazzano nel Forlivese* (1884) tav. III.

conoscere nelle tombe a pozzo presso Corneto, erasi disteso per tutto il territorio etrusco, poichè in tutte le località sopra nominate o lo abbiamo distintamente ravvisato, o vi abbiamo incontrato indubitabili indizi della sua esistenza. In Vulci e in Chiusi sopratutto noi possiamo, come in Corneto, seguire uno sviluppo costante per via di parecchie specie successive di tombe, che fra loro si confondono, da quelle antichissime a pozzo sino alle camere sepolcrali dell'epoca etrusca nel suo fiorire, con vasi greci importati e con iscrizioni etrusche ecc. Neppure in Vulci e in Chiusi può rintracciarsi un punto che segni una brusca soluzione di continuità in siffatto sviluppo, nè constatarsi l'apparire subitaneo di un qualche elemento affatto nuovo da doversi spiegar colla ipotesi dell'immigrazione di un nuovo popolo. Per contro i fatti archeologici messi in sodo nei luoghi nominati ci porgono testimonianze evidenti contro la teoria di cui era parola a proposito di Corneto, che cioè l'apparire delle tombe a scheletro coincida con l'immigrazione del popolo etrusco. Ammessa la validità di tale teoria, quella nuova maniera di seppellimento dovrebbe apparire quasi contemporanea ed essenzialmente simile nei luoghi accennati, che sin dall'antichità contavano tra le città principali degli Etruschi. Ma abbiamo veduto che non era questo il caso: tanto in Vulci come in Chiusi abbiam dovuto accertare che l'inumazione era notevolmente più tarda e alquanto diversa da quella universalmente usata in Corneto. Ciò vale decisamente a confermare la giustezza dell'opinione da noi emessa a proposito della necropoli di Corneto, che cioè delle influenze esterne costanti, le quali resero più ricca e più varia la cultura materiale, e a poco a poco introdussero nuovi e più preziosi materiali, nuovi oggetti e forme, furono anche forti abbastanza per

aprir la strada ad un totale cangiamento nel dominio delle idee, tanto da poter gradatamente prevalere un nuovo rito funebre. Ciò posto s'intende facilmente, come tali influenze fossero più rapidamente efficaci presso la costa in Corneto che non nelle città dentro terra come Vulci e Chiusi. Del resto quando si potesse prender per fondamento ciò che fu accennato come probabile sotto Vulci (p. 35), che cioè quei coperchi di nenfro con iscrizioni etrusche quivi trovati abbian servito a coprire dei vasi ossuari nelle tombe a pozzo, allora la questione concernente queste stesse tombe come preetrusche e non etrusche sarebbe definitivamente risoluta.

Se ora noi vogliamo ricercare in altre parti d'Italia nuovi materiali per istituir confronti, dobbiamo anzi tutto rivolgerci al nord al di là dell'Apennino, e quindi fermarci nel territorio di Bologna. A ciò già si è accennato più sopra; già sin dal principio si è detto che lo strato di civiltà da noi incontrato nelle tombe a pozzo cornetane erasi per la prima volta rivelato presso Bologna e di là aveva ricevuto il suo nome di civiltà di Villanova. Fu nel 1853 che il conte Gozzadini scoprì nel suo fondo di Villanova presso Bologna quella necropoli che ci rese per la prima volta noto quel periodo di civiltà e gli diede il nome [1]. In seguito fu scoperta una serie continuata di necropoli ad occidente della città fuori della porta S. Isaia; gli scavi estesi e sistematici quivi praticati ci hanno dato a conoscere la nominata arcaica civiltà meglio e più compiutamente che non quelli di Villanova stessa, e qui noi possiamo

[1] Gozzadini *di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*, 1854; Id. *intorno ad altre settantuna tombe del sepolcreto etrusco*, 1856; Id. *la necropoie de Villanova*, 1870.

seguir lo svolgimento costante di essa civiltà durante un periodo di tempo assai lungo [1].

Le tombe più antiche trovansi nel lato orientale del fondo Benacci, vicino alla porta; quanto più ci allontaniamo dalla città, tanto più recenti divengono in generale le tombe; a questo modo traversiamo nella direzione di ovest i terreni che prendono nome dai loro possessori Benacci, De Luca, Arnoaldi, Tagliavini e il tratto Stradello della Certosa; arriviamo al Camposanto della città, presso la Certosa, dove molto profondamente sotto le moderne sepolture incontriamo le tombe di Felsina, di epoca prettamente etrusca con vasi greci a figure nere o rosse ecc. [2].

Il contenuto delle più antiche tombe Benacci s'accorda essenzialmente con quello da noi ritrovato nelle tombe a pozzo presso Corneto; certe differenze, come p. e. il non incontrarvisi urne a capanna e coperchi ad elmo o *pileus*, sono d'importanza secondaria; l'accordo nel modo di seppellire e negli oggetti più caratteristici costituisce il nesso intimo. Devesi tuttavia avvertire che queste tombe Benacci appaiono un poco più recenti che le più antiche cornetane: a mo' d'esempio, la forma di fibula con disco alla staffa, che ivi abbiam riconosciuta per caratteristica delle più antiche tombe, qui è stata rinvenuta in una sola delle tombe Benacci (in

[1] Cfr. particolarmente Zannoni *gli scavi della Certosa*, e insieme diversi scritti del Gozzadini e particolarmente: *intorno agli scavi archeologici fatti dal sig. Arnoaldi-Veli*, 1877; Brizio *Monumenti archeologici della provincia di Bologna* (*L'Apennino Bolognese* 1881). — Mediante i risultati ottenuti possiamo riconoscere come anche la necropoli di Villanova abbraccia un lungo sviluppo, attraverso a parecchi periodi successivi.

[2] Posso qui lasciar da parte la circostanza che dei gruppi di tombe più recenti anche in vicinanza della città s'incontrano negli strati più alti sopra le più antiche.

due esemplari); la forma ad arco semplice, in molte varietà, è qui la più frequente. Ora io non entrerò a caratterizzare minutamente i diversi gruppi di tombe; basta il dire che nei più recenti gruppi Benacci e più ancora nel fondo Arnoaldi le tombe appariscono sempre più ricche, le forme sempre più recenti, come qui si presentano nuove materie e forme ecc.; il trasformarsi e l'ammodernarsi dei tipi può studiarsi particolarmente bene nelle fibule; ciò che si disse a tal proposito a pag. 11 parlando di Corneto, vale anche qui [1]. Mi contenterò di rilevare che qui non s' incontrano quelle specie importate di vasi dipinti a decorazione geometrica da noi spesso ricordati nella regione cisapenninica; nè quelli della tomba del guerriero, o della nostra tomba dell'8 Marzo, nè quella specie che è caratterizzata dalle ripetute lekythoi con strisce brunastre e quadrupedi in corsa; e neanche vasi corinzii della specie più antica furono qui ritrovati. Tutto il vasellame qui esistente è indigeno, con ornamenti geometrici dapprima graffiti, più tardi impressi: in parecchi vasi la decorazione geometrica propria del paese è espressa per mezzo d'una pittura primitiva gialla chiara sulla massa oscura dell'argilla. Il periodo del commercio fenicio-cartaginese può anche qui rintracciarsi, ma debolmente: alcuni idoletti e scarabei di smalto, come anche alcuni pezzi di avorio scolpito furono rinvenuti nel gruppo Arnoaldi e nelle tombe contemporanee. — Qui presso Bologna tombe a scheletro trovansi solo raramente fornite di oggetti del periodo arcaico e allora per lo più queste tombe nel loro carattere totale differiscono talmente da

[1] Un eccellente esposizione di questa trasformazione delle forme di fibula nelle necropoli bolognesi è stata data dal Montelius *Spännen från bronsåldern*, e specialmente a p. 121 seg., dov' egli presenta due tabelle statistiche molto istruttive.

tutto ciò che s'incontra nelle tombe ad incinerazione, che si è creduto di dover pensare ad un'altra nazionalità; verso il fine del periodo Arnoaldi si fanno tuttavia alquanto più frequenti. Quando però l'inumazione diviene costume generale, noi ci troviamo in un'epoca abbastanza più tarda, e ravvisiamo una cultura del tutto nuova.

I due punti dello sviluppo illustrato da queste necropoli bolognesi, che debbono particolarmente fissare la nostra attenzione, sono il principio e la fine. Si è già accennato di sopra che il più antico periodo Benacci sembra alquanto più recente che le più antiche tombe esso Corneto. Gli è però da osservare che può darsi ne la parte più antica della necropoli di Bologna non sia stata ancora scoperta. Infatti una parte del fondo Benacci, la più vicina alla porta S. Isaia, non è stata ancora esplorata. E il noto grandioso ripostiglio di S. Francesco in Bologna, che è da riportarsi presso a poco al secondo periodo Benacci, contiene molti oggetti accennanti ad un'epoca più antica che non le più antiche tombe sinora ivi scoperte. Nominerò, a mo' d'esempio, i molti frammenti di fibule con disco o con vera spirale alla staffa. Siccome poi gran parte di questo ripostiglio è da ritenere come una raccolta di vecchio metallo destinato alla rifusione, è molto naturale che in quei frammenti si ravvisi una conferma dell'ipotesi che le tombe appartenenti alla fase più antica della civiltà di Villanova non siano state ancora scoperte.

Rispetto all'altro punto servono d'illustrazione i fatti rilevati nel fondo Arnoaldi-Veli. Qui nella parte più orientale noi abbiamo delle tombe che si mostrano le più recenti in quello sviluppo di civiltà, i cui più antichi periodi conosciamo nei terreni situati più verse est: Stradello della Certosa, poderi de Luca e Benacci. Dall' est,

cioè dal podere Benacci, procedendo verso ovest sino alla parte orientale del podere Arnoaldi, noi possiamo seguire un sepolcreto continuato, nel quale quanto più ci avanziamo in quella direzione, tanto più discendiamo in ordine al tempo. Nel gruppo più moderno sono anche qui abbastanza frequenti le tombe a scheletro con una suppellettile la quale corrisponde con quella delle tombe ad incinerazione e ci mostra la fase più recente della civiltà di Villanova. Per contro nella parte occidentale del medesimo podere Arnoaldi noi troviamo tombe di tutt'altra specie, cioè tombe a scheletro con vasi greci dipinti, specchi, candelabri, stele scolpite ecc., tombe insomma d'innegabile carattere etrusco. Siffatte tombe continuano verso ovest fin sotto la Certosa. Nel fondo Arnoaldi, dove queste due necropoli sono più vicine, non giungono tuttavia a toccarsi, essendo separate per uno spazio libero, senza sepolcri, di 56 metri di larghezza; una fossa larga metri 2,5 sembra che limitasse l'antica necropoli verso occidente [1].

La civiltà di Villanova non è diffusa soltanto nel Bolognese [2], ma si distende anche più oltre nella regione a mezzogiorno del Po, e giunge ad ovest fino al fiume Panaro, e ad est sin presso Ancona [3].

Toccherò con la massima brevità anche gli altri gruppi dell'Italia settentrionale che si prestano a confronti.

A nord del Po troviamo un altro gruppo affine, che ha il suo centro nei monti euganei, specialmente presso

[1] Gozzadini *nuovi scavi nel podere S. Polo presso Bologna* (*Notizie degli scavi* 1884 Febbraio e Settembre); Brizio *sulla nuova situla figurata* p. 16 segg.

[2] Sulla sua diffusione nel Bolognese cfr. Gozzadini nell'*Apennino bolognese* 1861, parte seconda, passim.

[3] Chierici *Bull. di paletn.* IV, 76 seg.; Pigorini ibid. IV, 122 seg.; Zannoni *Gli scavi della Certosa*, passim.

Este, dove delle importanti escavazioni praticate negli ultimi anni ce lo hanno rivelato [1]. Il periodo più antico qui accertato nelle tombe mostra affinità col più antico periodo Benacci; il suo ossuario ci presenta una forma analoga a quello di Villanova; sembra tuttavia che questo periodo I estense, del quale per altro non possediamo ancora un grande materiale, sia in complesso alquanto più recente che il periodo I Benacci. Nel periodo II euganeo all'ossuario sopra nominato ne sottentra un altro a forma di situla, la quale è particolarmente caratteristica del gruppo euganeo. Inoltre certe forme il cui uso cessa abbastanza presto nel Bolognese, qui durano a lungo, e subiscono un particolare svolgimento; mi limiterò a mo' d'esempio i grandi cinturoni di bronzo. Nel periodo III qui troviamo spesso riuniti nelle medesime tombe degli oggetti che presso Bologna nel fondo Arnoaldi rinvengonsi separatamente nelle tombe etrusche e nelle più recenti tra le arcaiche. Quanto al principio di questo terzo periodo euganeo, l'Helbig l. c. ha stabilito il dato cronologico, che sia da riferirsi alla seconda metà del 5° secolo.

Questo gruppo euganeo è abbastanza diffuso nell'Italia nord-est; verso ovest si fecero delle scoperte ad esso relative sino nel Comasco (p. e. presso Montorfano, Civiglio); verso est giunge sino alla regione alpina e si riconnette con le scoperte fatte nell'Istria, Carniola ecc., confondendosi col gruppo alpino cosidetto di Hallstatt.

Verso occidente collegasi col gruppo euganeo un

[1] Completa indicazione della relativa letteratura presso Benvenuti *Indicazione del museo di Este*, Bologna 1882; pubblicazioni principali: Prosdocimi *Notizie delle necropoli euganee di Este* (*Notizie degli scavi*, Gennaio 1882); Helbig *la necropoli di Este* (nel *Bull. dell'Inst.* 1882, 74-87); Cordenons *Annali* 1882, 99-115.

altro gruppo distinto, copiosamente rappresentato sopratutto nella valle del Ticino e noto sotto il nome di gruppo di Golasecca [1]. Anche in questo gruppo si distinguono diversi periodi; esso è più affine all'euganeo che non a quello di Villanova: il modo di seppellimento (incinerazione) accordasi nei suoi tratti generali, ma l'ossuario e i tipi più caratteristici sono diversi. I periodi di Golasecca sembrano paralleli agli euganei, forse un poco posteriori, come eran gli euganei a quelli di Bologna.

Qui dobbiamo menzionare ancora un altro piccolo gruppo dell'Italia settentrionale, che è designato dalla necropoli di Bismantova (prov. di Reggio d'Emilia) [2]. Qui rincontriamo il medesimo rito funebre: vasi. con dentro ossa bruciate ed alcuni oggetti in bronzo, deposti sotto terra e di solito protetti da una piccola cassa in pietra. Queste tombe portano il carattere di un'alta antichità: qui non troviamo nessun vaso accessorio accanto all'ossuario, soltanto alcune fibule ad arco semplice, coltellini di bronzo, la cui forma ricorda più le terremare e le palafitte che non il tipo di Villanova ecc.; l'ossuario qui comune è affine a quello di Villanova, ma forse più antico. Nell'insieme queste tombe hanno l'impronta di una maggiore antichità che il periodo I Benacci. Tombe dello stesso carattere sono inoltre rintracciate nella provincia di Como (presso Moncucco e Capriano) e nel circondario di Varese (presso Robarello e Biandronno).

Tra le scoperte isolate nell'Italia settentrionale io ne ricorderò qui alcune di speciale interesse, perchè con-

[1] Lavori principali di Castelfranco nel *Bull. di paletn.* II. III. VIII, IX.

[2] Chierici: *Bull. di paletn. ital.* I p. 42 segg. tav. II; II, 242 segg. tav. VIII; VIII, 118 segg. tav. VI.

tenenti tipi molto antichi; per molte di queste scoperte è tuttavia da notare che le relative notizie non son da ritenere assolutamente esatte. Una fibula con disco di spirale sul dinanzi è stata pubblicata siccome rinvenuta nel Modenese [1]; nei dintorni di Piacenza sarebbero stati trovati alcuni antichi coltelli di bronzo, tra i quali un rasoio lunato, e una fibula di tipo cornetano (*Notizie* 1881, tav. V 22) con disco e bastoncino transversale [2]; presso Oderzo (non lungi da Treviso) sarebbesi trovata ancora una fibula con disco (come quella del Montelius *Spännen* fig. 23) [3]. Nel Trentino ora conosciamo bene la necropoli di Vadena, la cui parte più antica ci mostra una civiltà che offre molti punti di contatto con la civiltà di Villanova e col gruppo euganeo; pare però che anche qui forme più antiche siansi lungamente conservate [4]. Intorno a certe fibule dei tipi cornetani più antichi che sono nel Museo di Verona, non si sa nulla; esse potrebbero provenir da altra parte. A questo proposito ricorderò anche che una siffatta antica fibula con disco di spirale fu trovata nella Svizzera nel Canton Vallese [5].

Per finire di passare a rassegna l'Italia in cerca di materiale che si raffronti con la civiltà delle più antiche tombe cornetane, ci rimangono a percorrere le regioni orientali e meridionali.

[1] *Catalogo descrittivo delle raccolte di Amilcare Ancona in Milano*, tav. XIII 21.

[2] Nel *Musée de la ville de Genève*, catal. n. I, 62-66.

[3] Vidi un disegno di questo pezzo dal sig. Prosdocimi in Este; dove si trovi l'originale, non so.

[4] V. la meritevole monografia di P. Orsi *la necropoli italica di Vadena*, Rovereto 1883. Vedi anche Oberziner *i Reti*, Roma 1883.

[5] Del tipo Montelius l. c. fig. 19; nel *Musée cantonal de Lausanne*.

Nella costa orientale dell' Italia è a nostra notizia dal Piceno sino giù nell'Apulia una serie di scoperte contenenti in parte degli oggetti che s'accordano con quelli attinenti alla civiltà di Villanova. Non possediamo tuttavia notizie esatte intorno alle necropoli di questa regione, ad eccezione del territorio di Tolentino nella parte settentrionale e dell'Apulia nella meridionale [1]; della contrada intermedia si ha materiale in abbondanza; ma sinora non fu reso accessibile mediante buone pubblicazioni che c' informino sulle circostanze della scoperta, sulle forme delle tombe ecc. In questo territorio si ravvisa al primo sguardo una differenza essenziale; qui non troviamo tombe cinerarie a pozzo ma solo tombe a scheletro; l'ossuario di Villanova e il relativo vasellame di buccheri primitivi graffiti qui manca affatto. Di stoviglie ve ne ha molte in queste tombe a scheletro e nelle forme scorgiamo parecchie analogie con quelle del gruppo di Villanova, ma la massa, la fabricazione, il carattere generale del vasellame è qui del tutto diverso. Egli è particolarmente tra gli oggetti di metallo che noi troviamo l'accordo; anche qui vediamo molte fibule dei tipi antichi con disco e ad arco semplice, rasoi lunati ecc. [2]. Si è distinto un periodo più antico ed uno più recente.

[1] Cfr. particolarmente Silveri Gentiloni *Bull. di paletn.* VI, 155 segg.; Id. *Annali* 1880, 214-20; Id. *Notizie degli scavi* 1883, Settembre; Allevi *Bull. di paletn.* II, 19-25; Chiapetti *Notizie degli scavi* 1880, 34 segg. Sull'Apulia vedi particolarmente Angelo Angelucci *Ricerche preistoriche e storiche*, 1876; Id. *gli ornamenti spiraliformi*, 1876.

[2] Il materiale soprattutto nel Museo di Ascoli Piceno; molto anche nel Museo preistorico di Roma, qui tuttavia la maggior parte alquanto più recente. Bronzi del menzionato antico tipo i più in Ascoli Piceno; dell'Apulia qualcosa è in Torino; cfr. i pezzi riprodotti in Montelius *Spännen* fig. 16. 24. 115,

E verso il punto di divisione cominciano ad apparire vasi greci dipinti a figure nere o rosse, il quale fatto prova che il periodo più antico scende cronologicamente abbastanza giù, fino nel 5° secolo, serbando in uso certe antiche forme che dall'altra parte dell'Apennino noi incontriamo soltanto negli strati più antichi delle tombe a pozzo [1]. L'essersi conservato qui nella costa orientale della penisola uno stadio primitivo più a lungo che nell'occidentale è un fatto che sia ccorda perfettamente coi dati a noi noti della storia [2].

Quanto si dice qui, vale non solo per la regione costiera, ma in gran parte anche per la contrada montuosa nel centro della penisola. Dell'Umbria si fece già parola sopra (pag. 47-48); anche negli Abruzzi fu ritrovato siffatto materiale [3].

Nell'Italia inferiore, specialmente nella Campania, troveremo diverse cose che qui debbono esser prese in considerazione. Presso Suessola fu esplorata in parte un'estesa e molto interessante necropoli, che deve essere stata in attività per parecchi secoli [4]. Oltre a vasi greci di molte specie ed epoche qui si trova una quantità di bronzi di carattere arcaico strettamente affini con molti oggetti del periodo di Villanova. Le

[1] Cognizioni più esatte del materiale permetteranno forse una divisione più minuta soprattutto dei periodi più antichi.

[2] Cfr. anche Helbig *Osservazioni sopra il commercio dell'ambra* p. 16; Id. *das homerische Epos* p. 32.

[3] Materiale in Sulmona ed Aquila; fibula con disco di Agnone (nel R. Antiquario di Berlino, n. 7178); un'altra somigliante con una spada di bronzo del tipo italico meridionale trovata nella prov. di Aquila (nel Mus. preist. di Roma); scoperte dei dintorni di Aufidena (*Notizie degli scavi* 1877 e 1879).

[4] Cfr. F v. Duhn *Bull. dell'Inst.* 1878, 145-165, particolarmente 152 segg.; *Notizie degli scavi* 1878, 97-110. 141-145. 170-175, tav. IV-VI; 1879, 69-70. 187-188. 207.

... hanno sufficienti informazioni ... al ritrovamento del materiale ... uscì, lì sul luogo stesso, a Can... ritrovati erano conservati presso ... Marcello Spinelli, di ottenere notizie ... ciare in proposito. È certo tuttavia che ... a fare con tombe cinerarie a pozzo, ... si trova tra i vasi nessun tipo speciale ... sembra invece che le più antiche tombe ... cadaveri deposti immediatamente nella ... e coperti di pietre, sotto alle quali trovansi gli oggetti. Tra i vasi primitivi v'ha di quelli che presentano una certa somiglianza con la specie del tipo di Villanova che si trova nell' Etruria. Ma sono particolarmente i bronzi quelli che qui c'interessano. Qui si trovarono fibule con disco alla staffa in gran quantità [1]; altre ad arco semplice, e parecchie dei tipi che s'incontrano nelle più antiche e nelle più recenti tombe a pozzo cornetane. Rilevo però che qui non mi è occorso d'osservare il rasoio lunato. Del resto abbiamo qui anche molti bronzi arcaici che in Etruria non si trovano affatto o solo per eccezione; p. e. le fibule spirali a guisa di bulla qui rinvenute in forme riccamente sviluppate. – Qui furono ritrovati pure molti scarabei ed idoletti egizi di smalto. – I vasi cornetani primitivi già nominati, dipinti con decorazione geometrica, son qui notevolmente numerosi; segnalerò una specie di orci, che in Corneto s'incontrano nelle tombe a fossa. La specie spesso menzionata che è caratterizzata dalle

[1] Montelius *Spännen* ecc. riproduce fig. 5 una fibula con disco di una varietà tarda, del Museo di Cracovia; questo pezzo proviene certamente dalla Campania, dove se ne trovarono moltissime somiglianti (nei musei di Cancello, Capua, Bologna, coll. Bourguignon in Napoli).

lekythoi con strisce brunastre e quadrupedi in corsa, è qui molto numerosa. Questi vasi si trovarono in tombe del tipo più antico, ma dalle notizie non risulta chiaramente, se anche i più antichi tipi di bronzo furono ritrovati insieme con questi vasi dipinti. La parte più antica della necropoli sembra essere stata in uso sin quasi all'anno 500. Forse anche qui sarebbe a verificare che le forme antiche perdurarono sino ad un'epoca abbastanza tarda. – Del tutto diversi da questa specie più antica erano le altre forme di tombe, in cui contenevansi vasi greci del 5°, 4° e 3° secolo.

Bronzi simili a quei nominati di Suessola, di cui è ricco il Museo di Cancello, particolarmente fibule con disco, si trovano anche in altre collezioni dell'Italia inferiore e sopratutto della Campania. Così v'hanno nel Museo di Capua alcune fibule identiche alle più antiche di Corneto; nella collezione Borguignon in Napoli vi sono anche parecchie fibule con disco e un elmo di bronzo come quello di Corneto con crista, trovato presso Capua [1]. Di tali fibule con disco si conservano in varie altre collezioni [2]. Segnalerò particolarmente un paio di oggetti trovati in Pesto, ma non insieme, molto affini ai nostri oggetti cornetani, cioè una fibula con disco e bastoncino transversale (come *Notizie* 1881 tav. V 22) ed una situla di bronzo, della forma dei nostri *Mon.* tav. LX 5 [3]. – Fibule con disco furono ritrovate inoltre

[1] F. von Duhn *Annali* 1883 p. 188, tav. d'agg. *N* n. 2.

[2] Una come quelle di Corneto nel Museo preist. di Roma (di Terra di lavoro o degli Abruzzi); parecchie di diversi tipi con disco nel Mus. brit. (della coll. Temple « certamente dell'Italia meridionale ») ecc.

[3] La fibula si trova nella coll. Ancona in Milano (n. 810); frammenti di diverse altre simili nella medesima collezione « anche dell'Italia meridionale ». La situla nel Museo di Napoli (n. 68, 874, antico, n. 7348); essa è più alta e svelta che la nostra cornetana ed ha solo

anche nelle regioni più meridionali, in Calabria e in Basilicata [1].

Della Sicilia io non conosco sinora altro materiale da potersi confrontare con le più antiche tombe a pozzo, se non delle fibule in bronzo del tipo antico ad arco semplice [2].

Abbiamo passato in rivista tutta l'Italia rintracciando il materiale da confrontare con quello che incontriamo nella parte arcaica della necropoli di Corneto; con ciò noi abbiamo abbracciato d'uno sguardo quello strato di civiltà italica, che i paletnologi italiani chiamano la prima età del ferro.

Abbiamo già potuto rilevare che quel complesso di forme costituenti il gruppo di Villanova, al quale deve riferirsi anche il nostro materiale cornetano, non è proprio e particolare di questo solo gruppo. Abbiamo veduto, come molti dei tipi più notevoli di quel ciclo siano rappresentati presso a poco in tutta quanta l'Italia, apparendovi non già identici e nelle stesse circostanze, ma pure in guisa che alcuni fra i tipi più antichi e fondamentali, come p. e. le più antiche forme di fibule, s'incontrano nei luoghi più diversi, sebbene in mezzo a diverse suppellettili e riti funebri differenti.

un manico; ha pareti lisce, ma un piede come il citato; il direttore sig. de Petra mi comunicò gentilmente ch'essa « proveniva da Pesto insieme con altri vasi in bronzo ».

[1] Il prof. Barnabei menzionò nelle adunanze dell'Inst. de' 12 e 19 Genn. 1883 la scoperta di siffatte fibule in due diversi luoghi nella costa occidentale dell'Apulia; oltre a ciò un'altra simile nella collez. metapontina, trovata presso Castelmezzano insieme con frammenti di vasi primitivi con ornamenti geometrici graffiti; cfr. *Notizie degli scavi* 1882 p. 388. — Una fibula di Nicotera nella prov. di Catanzaro è pubbl. nel *Bull. di paletn.* X p. 58 seg. tav. III 3.

[2] Virchow *Verhandl. d. Berliner anthr. Gesellsch.* 1884 p. 214.

Volendo valerci del materiale archeologico appartenente all'epoca preistorica, per trarne deduzioni etnologiche, dovremo anzitutto chiarire alcuni principii generali, che in parte potrebbero sembrare ovvii ma di cui spesso non si tenne il dovuto conto. Primieramente non è da dimenticare che l'affinità nell'apparato esterno della cultura non prova nulla per la maggiore o minore affinità nazionale. Nella storia non mancano esempi di popoli diversi che pur sono in possesso d'una civiltà analoga, delle medesime forme e stili; anzi questo caso si verificherà ogni volta che tale civiltà e tale stile sia venuto dal di fuori, per influenza di un medesimo popolo di cultura predominante. Soprattutto poi allorchè si tratti di un grado inferiore di civiltà, la vita svoltasi nelle medesime condizioni naturali, in contrade affini, imprimerà facilmente una certa uniformità nella cultura esterna dei più diversi popoli. Vuolsi che si siano accertati ben più profondi accordi nella cultura spirituale, nelle credenze popolari, nei concetti e nei costumi, perchè il paletnologo possa dedurre dal suo materiale delle conclusioni che abbiano aspetto di verosimiglianza. Se non che, anche in questo caso, egli deve procedere con la massima cautela, potendo bene accadere che dei popoli vicini, rimasti a lungo sotto le medesime influenze civilizzatrici, assumano un aspetto somigliante nella cultura spirituale, in quanto essa manifestasi in quegli usi e costumi rituali che l'investigatore dei tempi preistorici può rintracciare mediante il suo materiale. Affinchè poi i risultati ottenuti per tale via meritino qualche fede, debbono essere stati dedotti da un grande materiale di diversa specie, materiale che valga a chiarirci non solo delle forme, degli stili e dei riti funebri ma anche dei luoghi di abitazione e dei modi di vive-

re, in guisa da permetterci di congetturare fino ad un certo grado anche le istituzioni e i rapporti sociali. Quando si tratti di epoche che sono a contatto dei tempi storici, allora debbono, naturalmente, consultarsi le fonti scritte con le loro antiche tradizioni; quando queste attestino a favore dei risultati archeologici ottenuti, richiedesi ancora per conferir loro una certezza perfetta la conferma dei risultati linguistici, tratti, dove sia possibile, non solo dalle iscrizioni e dai testi, ma anche dai nomi locali e dalle parole attinenti alla cultura ecc. [1]. – E poichè sono su queste osservazioni generali, toccherò anche un altro punto dove i paletnologi spesso s'ingannano. Prendendo le mosse da diversità nazionali esistenti in un tempo storico, si cerca spesso di rilevarle ancora in un materiale proveniente da quella lontanissima epoca, quando forse siffatte diversità non erano osservabili per non essere ancora tanto oltre progredita la differenziazione.

Ricordiamo che noi caratterizzammo il gruppo di Villanova non solo mediante certi tipi di oggetti, utensili ed ornamenti, e mediante un proprio stile di decorazione, ma anche mediante una determinata maniera primitiva di seppellimento con una data forma di vaso adoperata come ossuario tipico. Questo gruppo caratterizzato in siffatto modo fu da noi ritrovato in una regione ristretta, i cui limiti possono assegnarsi con notevole precisione: nel Bolognese, a sud del Po, verso est sino al mare, verso ovest fino al Panaro; nell'Etruria verso il nord sino all'Arno, verso est e sud sin presso al Tevere. Di gruppi che specialmente

[1] Io non parlo qui dell'antropologia, perchè mi sembra provato che le affinità antropologiche non sempre corrispondano ad affinità nazionali.

nei più antichi periodi mostrassero con esso una stretta affinità, noi trovammo uno al nord del Po nell'euganeo, uno a sud del Tevere nel laziale. Incontrammo ancora lo stesso modo di seppellire, almeno nei suoi tratti principali, negli altri gruppi dell'Italia settentrionale appartenenti alla prima età del ferro.

La questione che ora dobbiamo porre, si riferisce all'origine di questo gruppo archeologico, al modo onde si è formato e diffuso. Per rispondere a questa questione noi dobbiamo anzi tutto ricercare, se in queste regioni trovasi qualcosa di epoca più antica, che possa darci le premesse e contenere i germi di quello sviluppo che noi osserviamo nelle necropoli del tipo di Villanova. Siffatto più antico gruppo è, a parer mio, quello che noi troviamo nell'Italia settentrionale nelle terremare e nelle palafitte della età del bronzo [1]. Nelle necropoli dei terremaricoli rileviamo le premesse ed i primordi degli usi sepolcrali del gruppo di Villanova: le ossa bruciate dentro ossuari, qualche volta con vasi accessori e con scarsa suppellettile di bronzo. E fra le forme di questo gruppo del bronzo dell'Italia settentrionale troviamo gli antecedenti tipici di molte cose appartenenti al periodo di Villanova, p. es. il *paalstab*, il doppio rasoio, da cui poi derivò il rasoio lunato;

[1] Cfr. Helbig *die Italiker in der Poebene*, 1879, dove sono riassunte le investigazioni dei ricercatori italiani (specialmente Chierici, Pigorini e Strobel) e i risultati condotti più innanzi. Per quanto concerne i rapporti tra le terremare e la prima età del ferro, io devo accettare essenzialmente le opinioni sostenute dai nominati dotti. Il ch. prof. Brizio in Bologna (come anche il prof. Sergi quivi stesso, dal punto di vista antropologico) in una serie di lavori ha esposto altre opinioni; ammetto il valore di alcuni suoi argomenti e riconosco che la questione delle terremare presenta ancora alcuni dati difficili, non ancora ben chiariti; qui tuttavia non è il luogo per discuterli; e spero di poter presto trattar particolarmente tale questione in un altro lavoro.

anzi col Gozzadini e col Pigorini credo anche io che in certi ossuari delle terremare debba ravvisarsi il prototipo dell' ossuario di Villanova [1]; una forma intermedia trovasene poi nell'ossuario dell' antichissima necropoli di Bismantova [2]. La civiltà di Villanova trovasi nell'Italia settentrionale dentro confini molto più stretti che la precedente civiltà delle terremare, e questo è un fatto per cui io non trovo ancora una spiegazione soddisfacente.

La civiltà delle terremare si collega con tutto il periodo del bronzo dell'Europa media, e certamente si è distesa nell' Italia settentrionale provenendo da nord–est. Sembrando ora accertato che nell' Europa media orientale e specialmente in Ungheria noi abbiamo terremare e sepolcreti ad incinerazione spettanti all'età del bronzo, ci è dato di rilevare il nesso e la diffusione di una cultura che nell' età preistorica abbracciava estesissime regioni [3]. Da quanto abbiamo qui riferito, possiamo già trarre una risposta alla questione proposta di sopra: gli antecedenti immediati delle necropoli del tipo di Villanova s' incontrano nell' Italia settentrionale e i più rimoti nell'Europa media orientale. Dobbiamo pertanto concludere che il diffondersi in Italia della civiltà di Villanova è da concepirsi come un movimento dal nord al sud.

A voler poi entrare più addentro nella questione ed appurare altresì l'origine del complesso di forme appartenenti al gruppo di Villanova, dobbiamo volger

[1] *Bull. di paletn.* X p. 46.

[2] Anche la forma del rasoio qui trovato è intermedia tra la forma delle terremare e il rasoio lunato giunto al suo pieno sviluppo.

[3] Intorno a questo punto io mi sono particolarmente dichiarato in un articolo: *di alcune relazioni paletnologiche fra l'Italia e l'Europa centrale*, nel *Bull. di paletn. ital.* VIII 36-44; cfr. anche Undset *das erste Auftreten des Eisens* p. 505 seg.

lo sguardo anche fuori d'Italia, per ricercare fino a che punto questo ciclo di forme, in tutto o in parte, fosse conosciuto anche in più lontane contrade.

In Grecia ci volgeremo subito ad Olimpia, donde in questi ultimi anni venne alla luce un così ricco materiale di oggetti in metallo. Qui rincontriamo, particolarmente tra le fibule, un gran numero di forme già conosciute in Italia [1]: così l'antica forma ad arco semplice. Oltre le forme primitive più semplici qui ne abbiamo parecchie sviluppatesi con carattere particolarmente greco, come quelle in cui la staffa è fornita di diversi nodi o in cui la staffa stessa si è ampliata in una piastra alta, spesso decorata (cfr. *Annali* 1880 tav. d'agg. *G*). Qui troviamo inoltre fibule con l'arco a sanguisuga, e con staffa più o meno allungata, fibule a cornetti e parecchie altre forme affini a questo tipo (cfr. *Monum.* X, X[b], 7-8). Tra i piccoli bronzi, come braccialetti, aghi, bottoni ecc. qui troviamo altresì molto della stessa specie di quanto abbiamo veduto in Italia. Se non che considerando nel suo insieme il materiale di Olimpia, l'impressione più forte è quella della diversità; qui infatti non ci è dato di ritrovare quello stile tutto speciale, soprattutto nella tecnica e nella decorazione della lamina di bronzo lavorata a sbalzo, che era sì distintiva del nostro periodo italico [2].

[1] Cfr. Furtwängler *die Bronsefunde aus Olympia* p. 36 segg. Nel 1883 io ebbi occasione di studiare in Olimpia il materiale di molto già accresciutosi dopo il termine del citato lavoro; potei anche nello stesso anno visitare parecchie collezioni greche.

[2] Un pezzo che si trova tra gli oggetti giunti a Berlino, potrebbe forse citarsi come eccezione: un frammento di un grande disco in lamina di bronzo (scudo?) lavorato a sbalzo, decorato con cerchi concentrici, divisi da serie di borchie e linee trasversali; l'orlo esterno è ripiegato su d'una striscia di bronzo che serve di sostegno.

In altre collezioni greche si trovano diverse fibule degli accennati tipi, specialmente della forma ad arco semplice co' suoi sviluppi greci. Di singolare interesse è per noi un esemplare che era fornito di disco di spirale, come quello del Montelius *Spännen* fig. 21; proviene esso da Atene, e conservasi nel museo di Leida. Dell'Attica è da menzionare ancora un rasoio lunato identico ai nostri italici [1]. I cinturoni spesso ricordati di sopra (*Mon.* tav. LIX 4; *Annali* 1883 tav. d'agg. *R*, 2) hanno un riscontro perfetto in un esemplare dell'Eubea [2].

Parallela sino ad un certo grado al nostro gruppo italico è da ritenere la nota necropoli attica del Dipylon [3]. E ciò vale non solo rispetto all'accordarsi nei riti funebri e ad una certa somiglianza nella decorazione geometrica [4], ma anche rispetto a molte minute particolarità, quali sarebbero i primordi di una plastica in argilla, che ambedue i gruppi ci mostrano nei manichi ecc., alcune forme dei vasi di terracotta, p. e. il gullus in figura d'animale, di cui v'ha un esemplare di Corneto (*Notizie degli scavi* 1882 tav. XIII bis, fig. 1); parecchi esemplari di Bologna del periodo Benacci II, p. es. un esemplare della tomba Benacci n. 525, ripr. presso Zannoni *gli scavi della Certosa* XXXV 42 un altro della tomba De Luca n. 70) ecc.

Da una tomba del Dipylon proviene una primitiva rappresentazione plastica in terracotta di un uomo su di una quadriga [5]: delle rappresentazioni affatto somi-

[1] *Annali* 1874 p. 258.

[2] Brondsted *the bronzes of Siris*, pl. VII; anche presso Helbig *das homerische Epos* fig. 67 p. 200 seg.

[3] G. Hirschfeld *Annali* 1872, 131-181, *Mon.* IX tav. XXXIX.XL.

[4] Per una caratteristica di queste due ed altre specie di stile geometrico v. Furtwängler *die Bronzefunde aus Olympia* p. 9.

[5] Nel *Münz-u. Antiken-Kabinet* in Vienna; questo pezzo interessante, di cui ho un disegno che debbo alla cortesia del custode,

glianti si rinvennero anche nelle tombe italiche del nostro periodo (p. e. in Corneto bighe e quadrighe [1]; in una tomba a ziro presso Chiusi una biga che ora si conserva nel Reale Antiquario di Copenaghen, ecc.).

Tra le forme nominate di provenienza greca quella della fibula ad arco semplice, designata spesso come la più antica e primitiva, trovasi anche in regioni molto più rimote. Nelle antiche necropoli del Caucaso scoperte durante gli ultimi anni, questo tipo è l'usuale e il caratteristico [2]; altre forme, che sono derivazioni più o meno prossime della stessa forma primitiva, si rinvennero altresì nella Troade [3], in Rodi, in Cipro [4] e nell'Africa settentrionale [5].

Riferirò altre concordanze: nel Louvre conservasi uno scudo in lamina di bronzo lavorato a sbalzo proveniente da Dali in Cipro; esso è diviso mediante certe linee a sbalzo in zone concentriche; ciascuna seconda zona è riempita da una linea arcuata che serpeggia fra piccoli cerchi. Per siffatta decorazione io non saprei trovare un parallelo nel nostro gruppo italico; ma il campo rotondo nel mezzo dello scudo ha da un lato una solcatura sommamente caratteristica, e questa trovasi identica in uno scudo di bronzo lavorato a sbalzo, che fu rinvenuto a dir vero nell'Europa settentrionale, la cui tecnica e lo stile prova tuttavia che vi fu impor-

sig. Robert Schneider, sarà da me presto pubblicato coi ricordati somiglianti pezzi chiusini e d'altri luoghi in una monografia sulle rappresentazioni simboliche di carri.

[1] *Bull.* 1882, 173 seg., Ghirardini 2ª *Memoria*, 49.

[2] Virchow *das Gräberfeld von Koban*, 1883.

[3] Virchow l. c. p. 27 seg.; alcune nel Museo di Leida.

[4] Il materiale nel Mus. brit.

[5] Un esemplare con arco a sanguisuga, trovato certamente in Algeri, v. nel *Recueil des Notices et Mémoires de la société archéologique de la province de Constantine* 1863 tav. XX.

tato, e forse dal nostro gruppo italico [1]. – Le copiose scoperte fatte in Rodi nelle necropoli di Kameiros e Jalysos [2] hanno fruttato molti oggetti d'ornamento perfettamente corrispondenti ad altri del nostro gruppo italico; p. e. spirali da capigliatura in bronzo, fogli rotondi di lamina d'oro con decorazione geometrica [3], vaghi a forma di cannello (come *Monum.* LIX 22 o anche più simili a quelli con orli rilevati alle estremità, *Mon.* X tav. XXIV[a] 6) e via dicendo.

Queste concordanze che ci è dato di accertare nel materiale pur così scarso di piccoli oggetti provenienti da tombe poste nella regione interna del Mediterraneo, ci fanno tosto pensare ai Fenici quali mediatori della sua diffusione. Qui è il caso di riportare alcune altre forme che hanno relazione con questa questione. Gli è soprattutto nel gruppo Regulini–Galassi che s'incontrano, come già dicemmo, assai numerose le testimonianze delle importazioni fenicie o cartaginesi. Nelle tombe di questo gruppo noi trovammo una quantità di oggetti d'oro lavorati con meravigliosa abilità con ornamenti a granaglia, con figure staccate di leoni, sfingi ecc. Il fatto che degli oggetti somiglianti, lavorati secondo la stessa tecnica e nel medesimo stile, si trovano altresì in Rodi e in Sardegna [4], prova decisamente che quei lavori in oro furono importati in Etruria e forse son prodotti dell'industria fenicia. Se non che molti

[1] Worsaae *Nordiske Oldsager* fig. 204. Questa relazione tra il nostro gruppo italico e il pezzo citato giunto nel Nord è chiarita non solo per criteri intrinseci, ma anche per via di altre numerose scoperte nell'Europa media e nei paesi del Baltico.

[2] V. particolarmente il materiale del Mus. brit. proveniente dagli scavi Salzmann e Biliotti.

[3] *Archaeologische Zeitung* 1884 tav. 9 n. 6. 7.

[4] Il materiale specialmente nel Mus. brit.; di Rodi dalle nominate escavazioni, dalla Sardegna, dalla coll. del duca di Blacas.

degli oggetti in oro trovati nelle accennate tombe italiche sono per l'appunto fibule di quei tipi che noi altrimenti conosciamo come affatto comuni in Italia e ad essa propri: segnalerò particolarmente un esemplare di Caere, che è una varietà del tipo della fibula a cornetti [1], e i pezzi nominati a pagina 29-30 della tomba Regulini-Galassi e dell'altra presso Ponte Sodo, i quali riproducono l'antico tipo col disco dinanzi. Qui bisogna domandare: sono questi tipi di fibule non solamente italici, ma erano essi in uso dovunque signoreggiava il traffico e l'industria fenicia? ovvero l'industria fenicia lavorava per l'esportazione in Italia secondo i tipi quivi in voga? ovvero è egli da credere che degli artefici fenici si stanziassero in Italia, trapiantandovi la loro tecnica e il loro stile? Egli è da ricordar qui a questo proposito anche un'altra fibula d'oro, che può essere soltanto di poco posteriore a quella di Caere, con la quale si accorda nella forma e nella tecnica, essendo ornata non così riccamente, ma sempre allo stesso modo con granellini d'oro saldativi sopra e mostrando sulla staffa un'iscrizione etrusca eseguita nella stessa tecnica [2]. Ad ogni modo questa tecnica fu ben presto adottata dagli Etruschi; e fra i loro lavori in oro quelli che sono tecnicamente i migliori, datano appunto dalla loro epoca più antica e più vicina al periodo del commercio fenicio–cartaginese.

[1] Il pezzo riprodotto dal Micali *Monum. Inediti*, tav. XXI fig. 6. 7, ora nel Mus. brit.; i leoni camminanti, isolati, a tutto rilievo, volgenti la testa per guardare indietro che adornano questa fibula, si trovano identici in certe piastre ornamentali di Rodi, parimente nel Mus. brit. Ricorderò qui anche una fibula d'oro, tipo sanguisuga, di Bologna, periodo Arnoaldi, la quale è ritenuta anch'essa per lavoro fenicio, v. Gozzadini *intorno ad alcuni sepolcri scavati nell'arsenale militare* 1875, fig. 6. 7.

[2] *Monumenti ed Annali dell'inst.* 1855 tav. X.

Alle medesime considerazioni siam condotti dall'esame di alcune altre fibule del tipo a sanguisuga, il cui arco è composto tutto di pezzi di vetro di vari colori fusi insieme, lavorati senza dubbio appositamente per siffatte fibule [1]; questo tipo vedesi per esempio presso Gozzadini *Scavi Arnoaldi* XI 8. In Etruria si trovan di queste fibule p. e. nelle tombe chiusine a ziro [2]; presso Bologna ne conosco esemplari appartenenti al termine del periodo Benacci II (tombe De Luca) e specialmente del periodo Arnoaldi. Queste fibule in vetro si accordano perfettamente nella tecnica, nella massa del vetro e nella composizione dei colori con certi piccoli balsamari vitrei, che presso Corneto cominciano ad incontrarsi nelle tombe a fossa [3], quivi certamente d'importazione fenicia, e che si rinvengono identici quasi dappertutto presso le coste del Mediterraneo. Se questi balsamari sono prodotti fenici, come sembra certo, dobbiamo noi ritenere il medesimo anche per quelle fibule vitree? La forma di queste fibule è una di quelle che più frequentemente s'incontrano in Italia lavorate in bronzo, ed è una forma che, come si disse, troviamo ancora in Rodi, nell'Asia minore, nella Grecia e nell'Africa settentrionale, per ora però in pochi esemplari. O dobbiamo anche in questo caso pensare ad un antichissimo trapiantarsi in Etruria dell'industria vetraria dei Fenici?

Anche altre forme ed altri oggetti appartenenti allo

[1] Diverso pertanto dalle perle di vetro che in epoca più antica adornavano gli archi delle fibule.

[2] P. e. la tomba nominata a pag. 43 not. 5, ora nel R. Antiquario di Berlino, cfr. *Bull.* 1883, 193-196; i pezzi di scorie quivi accennati a p. 196 sono frammenti abbruciati di 3 o 4 siffatti archi di fibula.

[3] P. e. presso Corneto *Bull.* 1884, 120; presso Vulci *Bull.* 1882, 101.

strato di civiltà rappresentato da queste scoperte italiche di cui ci occupiamo, ci fanno sospettare un'influenza delle civiltà orientali, di cui furono intermediari i Fenici. Già nelle antiche tombe a pozzo presso Corneto noi trovammo elmi del tipo di un *pileus* con *apex*, forma la cui relazione con altre appartenenti alle civiltà orientali sembra ora dimostrata, e che in Roma si continuò sino ai più tardi tempi in una copertura del capo sacerdotale [1]. L'altra forma d'elmo delle nostre tombe a pozzo, quella con cresta, mostra una particolare affinità con le forme d'elmi assiri (cfr. più sotto, dove si dà dichiarazione delle riproduzioni). Il costume già menzionato a proposito di una tomba del Dipylon e di tombe italiche, di racchiuder nella tomba delle rappresentazioni plastiche di uomini su bighe o quadrighe, s'incontra identico nei sepolcri di Cipro e della Fenicia stessa [2]. A questo proposito dobbiamo qui richiamare a confronto anche certi oggetti trovati a nord delle Alpi, i quali sono da attribuire allo strato di civiltà di cui trattiamo, intendo parlare dei cosiddetti « carri a caldaia », piccoli carri di bronzo, probabilmente d'uso sacrale. Alcuni a forma d'uccello sono stati trovati in Italia, un esemplare anche in Corneto [3]; i due che qui si prendono particolarmente ad esaminare,

[1] Cfr. *Bull.* 1882, 20 seg. e particolarmente Helbig *über den pileus der alten Italiker* (nelle *Sitzungsber. d. k. bayr. Akad. d. Wiss. Phil.-hist.* Cl. 1880).

[2] Molto materiale in Parigi e Londra e in altri luoghi. V. p. e. Heuzey *Catalogue des figurines antiques de terre cuite du musée du Louvre*, p. 66 seg. 151 seg., 201; Cesnola-Stern *Cypern* pl. LXVII. In Londra un somigliante esemplare di Kouyunjik.

[3] *Bull.* 1882 p. 18 seg. Io ho pubblicato questo pezzo separatamente nelle *Verhandl. d. Berliner anthropol. Gesellsch.* 17 *März* 1883. — Non mancano delle forme intermedie, provenienti dall'Italia e dalla Transilvania, tra questi carri-uccelli e quei settentrionali nominati nel testo.

furono trovati nel Meclemburgo e nella Sconia; essi sono formati come vasi sorretti da quattro ruote. Si è ripetutamente richiamata l'attenzione sulla somiglianza sorprendente che corre tra questi due bronzi trovati nell'Europa settentrionale e i gran carri di bronzo che il fabbro di rame Hiram di Tiro lavorò per il tempio di Salomone in Gerusalemme, e che sono descritti nel I Re 7, 27-39. Ora essendo evidente la relazione di questi bronzi con quelli del nostro gruppo italico, da cui verosimilmente provengono, ed essendo inoltre indubitabile l'influenza fenicia esercitatasi sul gruppo italico stesso, una chiara luce viene a spandersi su quella strana rassomiglianza che fu ravvisata tra i grandi carri del tempio dell'antico testamento, e i piccoli carri-modelli trovati nell'Europa settentrionale [1].

Credo inoltre di poter ammettere che un motivo ornamentale assai frequente nello stile geometrico pienamente sviluppato del nostro gruppo è da derivare dall'oriente per via dei Fenici. Un motivo che s' incontra spesso nei nostri oggetti di bronzo lavorati a sbalzo, è un disco rotondo attorniato di solito da parecchi circoli, dal quale partono di qua e di là simmetricamente uno o due serpenti che si attorcono, spesso tuttavia caratterizzati apparentemente come colli di cigno. L'origine di questo motivo si ha, a parer mio, nel primitivo simbolo egiziano del disco solare coi serpenti

[1] Vedi il mio libro *das erste Auftreten des Eisens in Nord-Europa* p. 195 segg. 258. Cfr. anche *Mecklenburgische Jahrbücher* IX e XXV, dove il noto orientalista prof. Ewald di Gottinga ha dato una traduzione esatta di quel passo nel I dei Re. Cfr. anche Ewald nelle *Nachrichten d. Gesellschaft d. Wiss. zu Göttingen* 1859 p. 131-146.— Anche di questi piccoli carri di bronzo tratterò nella monografia che ho annunziato sopra, e pubblicherò del materiale sinora ignoto.

Ureo, simbolo che apparisce altresì non di rado nei monumenti fenici [1].

Dopo che abbiamo esposto, come in parecchi punti [2] la nostra cultura italica si riallacci coll' orientale, cercheremo di abbracciare in uno sguardo, quanto si è detto sin qui, ricapitolando tutto ciò che il nostro materiale ci ha dimostrato, precisando il fondamento delle deduzioni etnologiche quale questi fatti archeologici ce lo porgono.

Dal nord-est procede quel gruppo di civiltà che noi vediamo svolgersi nelle terremare e nelle palafitte dell'Italia settentrionale, con la conoscenza del bronzo, con un certo corredo di forme e col costume d'incinerare

[1] Una indicazione più particolareggiata non può darsi senza riproduzioni. — Qui citerò soltanto lo scarabeo fenicio Cesnola-Stern *Cypern* tav. LXXX, fig. 11 insieme coi monumenti fenici specialmente del Louvre; il motivo incontrasi anche in monumenti cartaginesi. — Nei monumenti di Corneto pubblicati esso motivo trovasi, p. e. bello e in forma primitiva nel vaso di bronzo *Notizie* 1882 tav. XII fig. 14, il quale però ivi è stato disegnato tutt'altro che esattamente ne' suoi ornamenti; nel cinturone ibidem tav. XIII fig. 19 (presso Helbig *das homerische Epos* fig. 69); il motivo vi è mutilato, dacchè i serpenti vi si trovano solo da un lato.

[2] Presso G. e A. de Mortillet *le Musée préhistorique*, trovasi sotto il n. 1152 riprodotta una *hache votive punique ou phénicienne*, proveniente d'Italia; essa è una specie di ornamento a pendaglio, la cui forma è affine a quella d'un *paalstab*, e che è frequente nei periodi Benacci ultimo ed Arnoaldi (cfr. p. e. Gozzadini *Scavi Arnoaldi* X 5; XII 16); quivi presso de Mortillet è paragonata ad un simbolo che vedesi spesso nei monumenti « numidici » di Algeri e Tunisi; cfr. p. e. Euting *Punische Steine* (*Mémoires de l'Acad. d. St. Pétersbourg* VII série, XVII). Quel ciondolo italico si riconnette tipicamente con una forma di *paalstab* propria dell'Italia, e può seguirsene esattamente lo sviluppo; io credo pertanto che la somiglianza con quel simbolo punico sia soltanto casuale. Oltre che nelle stele quest'ultimo apparisce altresì in parecchie monete; appartiene ad un' epoca più recente, dal 4° sec. a. Cr. sino al 1° secolo d. C.; cf. L. Müller *Religiöse Symbole* (1864) p. 43-47.

i morti e riporne le ossa in tombe ad urna collocate l'una vicina all' altra. Da questo stadio deriva l'altro che noi incontriamo nell'epoca più antica della civiltà di Villanova. Il nesso fra questi due stadii è evidente, sebbene il materiale non sia ancora sufficientemente copioso per poter esporre nei suoi particolari la transizione dall'uno all'altro. Egli è verosimile che la civiltà del bronzo delle terremare si sia estesa molto più in giù dentro la penisola; delle scoperte isolate son là per appoggiare questa ipotesi; però quella maniera speciale di stanziamento non fu mantenuta procedendo più oltre a mezzogiorno per le mutate condizioni naturali. Al sud dell'Apennino non furono sinora scoperte nè abitazioni nè necropoli di questo stadio; è probabile che qui avesse soltanto una breve durata e che lo stadio seguente qui presso le coste del mar Tirreno, frequentate sin dai più antichi tempi, cominciasse a svilupparsi molto presto. Ma, come già si disse, non ci è dato per ora di abbracciar con uno sguardo siffatte relazioni.

Come non possiamo ancora seguire lo sviluppo dalle necropoli dei terramaricoli a quelle della civiltà di Villanova, altrettanto ci è difficile il tener dietro alla graduale diffusione di quest'ultima nella regione ben limitata, entro la quale noi ne ritroviamo le tracce. Noi non possiamo ancora decidere con sicurezza se questa caratteristica civiltà, col suo ossuario tipico e col suo speciale sistema di decorazione geometrica, si sia svolta da uno stadio più antico abbastanza ugualmente in tutta la regione, il che tuttavia sembra alquanto inverosimile, ovvero se questo sviluppo abbia avuto luogo specialmente in un punto, donde poi sarebbe avvenuta la diffusione.

Molti fra i fatti di ritrovamento accennate in antecedenza sono importanti per agevolar la risposta alle

questioni testè messe innanzi; se non che essi non si collegano insieme in tal maniera da risultarne piena chiarezza. Ricordiamo, come nell'Italia settentrionale il gruppo di Villanova s'incontra solo ad oriente del Panaro, laddove le terremare erano le più numerose ad occidente di questo fiume, ed è un fatto questo di cui non si è ancora data una spiegazione soddisfacente. La necropoli di Bismantova, che rappresenta uno stadio intermedio tra le due, era anch'essa ad ovest del Panaro. Nella regione bolognese noi tenemmo conto della possibilità che la parte più antica di quella necropoli, corrispondente alla parte più antica della nostra cornetana, non fosse ancora stata trovata. In Etruria trovammo presso Poggio-Renzo, presso Chiusi, un gruppo di tombe a pozzo dove l'ossuario di Villanova non era ancora perfettamente sviluppato e dove l'ornamentazione geometrica mancava. Parlando del Lazio si è osservato, come anche la più antica parte della necropoli di Albano sembrasse appartenere ad uno stadio più antico della nostra necropoli cornetana e più vicina al periodo delle terremare; presso Allumiere parimente si dovè constatare qualcosa di molto antico. Fibule con verî piccoli dischi di spirale, simili alle antichissime di Albano, furono menzionate siccome scoperte presso Cere, Vetulonia, Perugia e Chiusi: derivano queste da tombe di un carattere più antico che le più antiche sin qui conosciute presso Corneto, dove le fibule non avevano più un vero disco di spirale, ma solo un disco liscio che lo ricordava, e dove l'ossuario mostra già lo stile geometrico col meandro ecc., derivano, ripeto, da tombe di carattere affine alle più antiche di Poggio-Renzo? Disgraziatamente la suppellettile speciale ritrovata in quest'ultime non è conosciuta esattamente. Noi possiamo congetturare che siffatto stadio intermedio tra le necro-

poli delle terremare e quelle di Villanova fosse diffuso per tutta l'Etruria. Ammesso questo intermediario, anche la più antica parte della necropoli albana, con le sue analogie alla età del bronzo e allo stadio delle terremare, potrebbe collegarsi coi fatti osservati nella valle del Po. Tali probabili ipotesi non possono però raggiunger la certezza, se non mediante nuove scoperte e più copioso materiale.

Qui dobbiamo accennare ad alcune scoperte le quali possono sino ad un certo grado riempir la lacuna tra le terremare e le necropoli del tipo di Villanova. Intendo parlare di certi ripostigli o collezioni sotterrate di bronzi interi o spezzati, che eran certamente una provvista di metallo per commercianti od artefici. Son da ricordare particolarmente tre di questi ripostigli: quello di Piè di Luco presso Terni, l'altro di Goluzzo presso Chiusi e il terzo di Montenero presso Livorno; i tipi rinvenutivi, quelli p. e. di *paalstab* e di coltelli, sembrano più recenti che quelli delle terremare, ma più antichi che quelli del gruppo di Villanova; qui non si trova ancora il rasoio lunato, ma è da osservare che il suo prototipo, da noi incontrato nella necropoli di Bismantova, si trova anchē nel ripostiglio di Montenero. Questi ripostigli contenevano ancora numerose fibule dei tipi più antichi ad arco semplice ed altre con vero disco di spirale, nessuna invece di quelle dove la primitiva spirale è sostituita da un disco piatto. Oggetti di sottile lamina di bronzo lavorata a sbalzo con decorazione sviluppata non vi appariscono; ma nei ripostigli di Goluzzo e di Montenero si rinvennero frammenti di più grossa lamina adornati con punti e linee e lavorati a punzone. Io credo pertanto che questi depositi sian da ritener come paralleli presso a poco alla necropoli di Bismantova, e servono a darci un' idea dell'accennato periodo di tran-

sizione. Essi ci porgono così importanti supplementi alle tombe di questo periodo, scoperte ancora in sì scarso numero [1]. Il fatto che due di essi appartengono all'Etruria, vale a confermare la sopraesposta ipotesi che cioè uno strato di civiltà affine ed anteriore a quello di Villanova fosse diffuso per tutta quanta l'Etruria [2].

Ora se valendoci dell'esperienza acquistata nel rapido sguardo gettato sulle scoperte delle altre regioni mediterranee, insieme coi risultati dedotti dal nostro materiale qui trattato, vogliamo renderci ragione dell'origine da assegnare al corredo di forme del grup-

[1] Qui richiamerò l'attenzione su d'una circostanza di cui spesso non si è tenuto conto abbastanza. La cognizione dell'apparato di civiltà delle epoche più antiche che noi possiamo acquistare nelle necropoli, non può esser che manchevole assai, perchè le più antiche tombe sono molto povere di suppellettile. Nelle necropoli delle terremare la suppellettile è estremamente rara; alquanto più frequente nella necropoli di Bismantova; nel gruppo di Villanova il fornimento è tanto più ricco quanto più si scende in ordine di tempo. La spiegazione di questo fatto non è da cercarsi soltanto nella maggiore scarsezza e preziosità dei metalli durante le epoche più antiche, ma è da riferirsi altresì ad usi rituali, quali possiamo verificarli in parecchi punti nella paletnologia. Dalla scarsità della suppellettile funebre in un determinato periodo non ci è lecito dedurre senz'altro una povertà di cultura. Anche rispetto alle terremare è da ricordare che gli oggetti che vi rinveniamo sono soltanto quelli che per caso andarono perduti e non furono ritrovati, o che a bella posta furon gettati via come rotti o inservibili; anche qui pertanto è da adoperar somma cautela nell'inferire da quanto non vi fu trovato, quanto non doveva esistervi.

[2] Il noto gran ripostiglio di S. Francesco di Bologna fu ricordato sopra; esso fu messo insieme in una tarda epoca (periodo Benacci II) ma contiene, come già ho osservato, tra il suo *aes collectaneum* numerosi frammenti di cose assai più antiche. — Si conoscono in Italia parecchi altri ripostigli, quali più antichi, quali più recenti; in gran parte tuttora non si conservano più nel loro insieme, nè furono resi accessibili mediante buone pubblicazioni; una trattazione compita di queste scoperte e dei tipi rinvenutivi non è stata ancor fatta; una lista se ne trova presso P. Orsi *Ripostiglio di bronzo trovato presso Caldaro* (Rovereto 1882) p. 20-25.

po di Villanova, dobbiamo tener conto delle seguenti tre fonti:

1. Alcune forme possono essere state tramandate dall'età del bronzo delle terremare ed essere ulteriore sviluppo dei tipi di quell'epoca.

2. Molte possono essere state apportate per via di mare alle coste dell' Italia.

3. Altre finalmente possono esservi state introdotte dalla penisola dei Balcani mediante relazioni avvenute per via di terra al nord del mare adriatico.

Esaminiamo più da vicino queste ipotesi:

I. Già si è detto di sopra, come il *paalstab* delle terremare mostri un tipo di cui le forme di *paalstab* del periodo di Villanova non sono che un ulteriore sviluppo: forme intermedie provennero dai ripostigli. Altrettanto fu detto del rasoio lunato [1]: forme intermedie se ne trassero dal ripostiglio di Montenero e dalla necropoli di Bismantova. Dell'ossuario di Villanova si disse il medesimo. Del vasellame può in generale asserirsi che il nesso è evidente nella massa, nella tecnica e in molti particolari: l'ansa lunata, tanto caratteristica per le terremare, si rincontra altresì in diverse varietà e in diversi punti appartenenti al gruppo di Villanova. Anche parecchi piccoli oggetti dello stesso gruppo sono eredità dello stadio delle terremare, p. e. un pezzo di finimento a mo' di ruota per gli aghi crinali.

Della fibula è da trattare particolarmente. Era opinione universale sinora, che questo arnese fosse assolutamente straniero allo stadio delle terremare; per

[1] Quanto all'esemplare sù ricordato proveniente dall' Attica (pag. 72) i dati relativi alla scoperta non sono molto certi, cosicchè non possiamo su di esso fondarci; di altri simili pezzi in corso nel commercio antiquario in Grecia è quasi certo che vi furono portati dall'Italia; cfr. Helbig *das homerische Epos* p. 171 not. 4.

contro io ho cercato di dimostrare, poco tempo fa, che l'uso della fibula fu introdotto nell'ultima epoca del periodo delle terremare, pubblicando alcune fibule di tipo antichissimo trovate dentro o sopra di queste [1]. Queste fibule ci presentano i tipi più primitivi che si conoscano, dai quali possono essersi sviluppati tanto il tipo ad arco semplice, quanto quello con disco di spirale dinanzi. La questione relativa all'origine di queste tali fibule confondesi con quella sull'origine della fibula in generale. Qui è da ricordare che nei più antichi e copiosi complessi di oggetti appartenenti all'età dei metalli scoperti nel mondo greco, nel primitivo stadio d'Hissarlik e in quello molto più progredito dei sepolcri di Micene, la fibula non apparisce ancora; il posto cronologico delle tombe di Micene è da fissarsi, secondo l'opinione comune, nell'ultima metà del 2° millennio innanzi a C. Dove la fibula sia stata primitivamente inventata, non lo possiamo dire ancora; rammentiamo d'aver già notato in antecedenza, che uno dei più antichi e più semplici tipi, quella ad arco semplice, incontrasi quasi identico nelle più disparate regioni, cioè in tutta l'Italia, in Grecia, nelle isole greche, nel Caucaso. Il tipo predominante nella parte più antica della nostra necropoli cornetana, quella a disco, fu incontrato anche in un esemplare proveniente da Atene; però questa provenienza non prova che sia stato ritrovato precisamente in Grecia (cfr. quanto si disse pag. 84 nota 1 sui rasoi). Ricordisi anche qui quanto si è già detto di due tarde fibule lavorate secondo la tecnica dell'oreficeria fenicia.

Ora indicherò brevemente, quale spiegazione io darei per ora a questi fatti, valendomi dei materiali di cui

[1] *Bull. di paletn.* IX 131-135.

al presente disponiamo. Che tutti i menzionati tipi di fibula siano stati creati in Italia, e di qui diffusi nel mondo, come vuole il Montelius nell'opera spesso citata, io non posso crederlo. Io m'immagino l'invenzione della fibula avvenuta (verso l'anno 1000 a. C.?) in uno dei paesi attornianti il mare egeo (nella parte settentrionale della penisola dei Balcani?). I tipi dapprima inventati sono i due fondamentali e facili a trovarsi, derivanti dal semplice ago, quello cioè con semplice staffa e l'altro con disco di spirale dinanzi ad essa, quali io gli ho descritti *Bull. di paletn. ital.* IX p. 134. Il suo uso si diffuse di buon'ora nell' Italia settentrionale, dove la fibula giunse verso il termine dell' età delle terremare: in Italia noi conosciamo una grande quantità di tipi e varietà derivate da questi due tipi fondamentali; però i tipi con disco dinanzi non rimasero in uso molto a lungo, cosicchè essi in generale appartengono ad un'epoca antica. Fuori d' Italia la serie dei tipi con disco dinanzi incontrasi soltanto procedendo a nord della penisola dei Balcani, nei gruppi dell'età del bronzo in Ungheria e nell' Europa settentrionale [1]. Nella direzione opposta l'uso della fibula si generalizzò nei paesi costieri attornianti il Mediterraneo interno, dalle quali contrade però non si ebbe fino ad oggi che uno scarsissimo materiale per tracciarne la storia. Non sappiamo ancora pertanto, se molti dei tipi che sino ad ora s' incontrano soltanto in Italia, fossero in uso anche in altre contrade, se gli antichi trafficanti, Fenici prima, poi Greci, mediatori di vivaci rapporti tra i paesi costieri del Mediterraneo, potessero aver contribuito ad introdurre una certa comunanza di mode in relazione alle

[1] Cfr. il mio libro *Études sur l'âge de bronze de la Hongrie* I Christiania 1880.

forme delle fibule. Nella nostra rassegna della prima età del ferro in Italia trovammo appunto parecchi dei più antichi tipi di fibule (ad arco semplice e le cornetane con disco) così identici nelle più diverse parti d'Italia, da dover pensare ad un'unica fonte e all'importazione dagli stessi centri di fabbricazione. Dobbiamo noi immaginar questi centri fuori d'Italia? Qui dobbiamo pensar di nuovo a quella fibula con disco trovata in Atene e ai pezzi suaccennati rinvenuti in Italia, la cui tecnica s'accorda in tutto e per tutto coi prodotti dell'industria dell'oro e del vetro certamente fenicia. Se non che il materiale disponibile è tuttora sì scarso, che non possiamo ancora formulare una determinata opinione su questi punti della storia della fibula e dobbiamo contentarci di accennare ad alcune probabilità e ad alcune questioni da risolvere.

II. Per quanto concerne le forme e le influenze che il nostro gruppo italico può aver ricevuto per via di mare, si è toccato testè di alcune forme di fibule rispetto alle quali tale ipotesi è ammissibile. Nello sviluppo posteriore di questa nostra civiltà, siffatte importazioni ed influenze sono evidenti. Lasciando da parte il gruppo Regulini-Galassi, nelle tombe a fossa e a cassa presso Corneto sono frequenti i vasi importati, gli scarabei e le figurine egiziane di smalto. Ma anche nelle più antiche tombe a pozzo le influenze transmarine sono verificabili: uno scarabeo fu trovato in una tomba a pozzo con fibule del più antico tipo cornetano[1]; così ancora per altri oggetti può ammettersi un'origine d'oltremare. Ciò vale p. e. per le perle di vetro, che appariscono molto presto e sono frequenti anche presso Bologna nelle più

[1] *Bullettino* 1882, 211; cf. *Bull.* 1882, 214 seg. sopra un'altra tomba a pozzo con idoletti egizi; cf. anche Helbig *das homerische Epos* 16 seg.

antiche tombe Benacci [1]. Qui sono parimente da nominare altri piccoli oggetti d'ornamento che incontrammo di sopra p. e. nelle scoperte fatte a Rodi. Dobbiamo poi rammentarci anche delle affinità dimostrate tra le forme di elmo e dei piccoli carri in bronzo, e della presenza nelle tombe di piccole bighe e quadrighe di terracotta. Anche per quel che riguarda la formazione e lo sviluppo dello stile decorativo proprio di questo gruppo, è da tener conto d'influenze transmarine. Sebbene negli ornamenti primitivi a punti e linee, che vedemmo nelle terremare e nello stadio intermedio a queste posteriore, potessero ravvisarsi alcuni elementi di una decorazione geometrica, si era tuttavia ben lontani dal sistema decorativo sviluppato che è proprio del gruppo di Villanova. Vedemmo di sopra come uno dei motivi che apparisce molto presto ed è molto usato in questo sistema, è senza dubbio la trasformazione di un simbolo egizio-fenicio. Quando poi si veggono uccelli acquatici e figure schematiche di uomo divenire elementi tanto cospicui sì del nostro sistema come dello stile greco del Dipylon, noi non possiamo altrimenti spiegare questi ed altri parallelismi se non ammettendo che ambedue subirono l'influenza dello stesso popolo marinaresco. Non possiamo ancora determinare esattamente, sino a qual grado la tecnica metallica propria del nostro gruppo sia debitrice a quella influenza: intendo qui di accennar particolarmente alla notevole abilità con cui è trattata la lamina di bronzo lavorata a sbalzo, e al buono stile della sua decorazione. Se in questa tecnica di metalli gl'Italici hanno appreso qualcosa dall'estero,

[1] Uno studio speciale e profondo delle perle di vetro negli strati archeologici antichi della regione mediterranea, studio che non fu fatto ancora, darebbe senza dubbio i più pregevoli risultati e sarebbe di grande importanza specialmente per la cronologia dei trovamenti.

seppero però ben presto appropriarsela e darle un carattere paesano: tra i loro più antichi prodotti si contano in fatti grandi vasi che sono riproduzioni del tipo indigeno dell'ossuario in terracotta.

Quando nello sviluppo del nostro gruppo le influenze straniere divengono all'ultimo così forti da sostituire un nuovo rito funebre all'antico della incinerazione, e ciò prima nella costa, come in Corneto, più tardi entro terra, noi dobbiamo ricordarci che l'inumazione era il rito funebre usuale di tutte le antiche civiltà orientali che qui possono essere prese in considerazione.

Le ripetute influenze transmarine operanti sul gruppo di Villanova, son d'attribuir senza dubbio anzitutto ai Fenici, i quali trafficavano colle coste dell'Italia molto tempo prima che i Greci giungessero in queste acque [1]. Allorquando sul finire del secolo VIII cominciò la colonizzazione greca, possono costatarsi anche le greche influenze; per l'Etruria è particolarmente da tener conto di Kyme, fondata circa il 730 [2]; di lì si diffuse l'alfabeto, e di lì probabilmente derivano le specie più antiche dei vasi dipinti importati. Alla prima metà del VI secolo appartengono le tombe del gruppo Regulini-Galassi [3], le quali designano certamente un periodo in cui i Fenici occidentali, cioè i Cartaginesi, dominavano nel mar tirreno.

Queste primitive influenze d'oltremare possono rilevarsi distintamente nella costa tirrena; gli è perciò che sin dall'epoca di Villanova come nel periodo storico seguente l'Etruria progrediva nello sviluppo della civiltà, laddove la regione a nord dell'Apennino la seguì

[1] Cfr. Helbig *das homerische Epos*, pag. 21, dove tra altre cose ricordasi il primitivo nome semitico di Caere, cioè Agylla.

[2] Cfr. Helbig l. c. p. 321-323.

[3] Helbig *Annali* 1876, 226 segg.; *das homerische Epos* p. 67.

più tardi. Ma nel periodo del commercio fenicio preellenico i Fenici certamente approdavano anche alle coste dell'Adriatico sino alle bocche del Po; ed anche la parte bolognese del gruppo di Villanova può fino ad un certo grado aver ricevuto influssi diretti dal littorale; dei cenni ben distinti in questo verso ci sono infatti dati da alcuni monumenti in pietra colà rinvenuti. Ricorderò certe stele scolpite ritrovate lungo la costa e una lastra a rilievo, che ricorda i leoni di Micene, trovata in Bologna e precisamente là dove deve essere stata una porta della primitiva città [1]. Nell'epoca della colonizzazione greca sembra che la navigazione lungo le coste dell'importuoso Adriatico cessasse per lungo tempo. Le più antiche specie già nominate di vasi dipinti non si trovano nel Bolognese.

III. Dalla penisola dei Balcani seguendo la via di terra al nord del mare adriatico possono essere penetrate delle influenze le quali furono di gran momento per lo sviluppo della civiltà di Villanova. Questo punto è stato particolarmente messo in luce dall'Helbig, il quale ha raccolto le testimonianze delle antiche tradizioni accennanti a siffatte relazioni per via di terra tra le due penisole [2].

Ma ad acquistare una conoscenza più chiara di questo particolare è d'ostacolo il fatto che la parte più settentrionale della penisola dei Balcani sotto il punto di vista archeologico è terra incognita. — Che alcuni tipi che s'incontrano nel gruppo di Villanova sian venuti dal nord lungo tempo dopo il fine dell'epoca delle terremare, è un fatto che può constatarsi. Ciò vale p. es. per il tipo della spada di bronzo con manico ad antenne, forma

[1] Io ho trattato particolarmente questi monumenti in un articolo: *Zwei Grabstelen von Pesaro* nella *Zeitschrift für Ethnologie* XV, 1883.

[2] Helbig *das homerische Epos* p. 61 segg.

del periodo del bronzo dell'Europa centrale (trovata presso Bologna nel periodo Benacci I, presso Corneto nelle tombe a pozzo [1]; ma questi sono dei pezzi rari. Quando un oggetto che s'incontra già nelle terremare, cioè un finimento a forma di ruota per aghi crinali, si ritrova altresì in Grecia, noi dobbiamo spiegare questo fatto ammettendo una relazione tra i popoli abitanti la parte settentrionale delle due penisole, al tempo delle immigrazioni italiche. Similmente dobbiamo immaginarci relazioni per via di terra, quando dei piccoli oggetti d'uso che ritroviamo in Dodona, ci si presentano altresì nel gruppo di Villanova [2]. Quando in Olimpia ritroviamo alcune delle forme di fibula del nostro gruppo italico, per intender questo fatto non siamo forse obbligati ad ammettere delle relazioni per via di terra. Abbiamo congetturato che i prototipi della fibula sian venuti in Italia da nord-est; ma la forma tipicamente sviluppata ad arco semplice s'incontrò diffusa in regioni tanto disparate, da non potersi spiegare questa diffusione se non per mezzo del traffico marittimo; spiegazione che deve forse valere anche pei citati tipi più recenti, quello a sanguisuga e la fibula cornuta. Nel materiale che io conosco proveniente dalla Croazia, dalla Bosnia e dall'Erzegovina (specialmente del Museo di Agram) le divergenze dal materiale italico danno molto nell'occhio, molto meno osservabili sono le analogie; per contro erano notevoli le affinità col materiale greco a me noto di Dodona, di Olimpia e di diversi musei. Mi sembra

[1] Ripr. *Notizie degli scavi* 1882 tav. XII, 1.; Ghirardini 2ª *Memoria* p. 36-39.

[2] P. e. piccoli bottoni di forma speciale; con Carapanos *Dodone* tav. 52 fig. 18. 19 può paragonarsi *Monum.* X tav. X[b] fig. 18, dalla tomba del guerriero; questi sono frequenti anche nel gruppo dell'Europa centrale detto di Hallstatt; cfr. v. Sacken *das Gräberfeld von Hallstatt* tav. 18 fig. 14.

che ciò debba avvertirci di non attribuire troppa importanza per lo sviluppo della civiltà di Villanova alle relazioni per via di terra a settentrione del mare adriatico. Mettendo in relazione il cinturone trovato in Eubea con quelli trovati in Italia, avremo a pensare piuttosto al commercio marittimo che a relazioni per via di terra. E il ritrovamento di un rasoio lunato in Attica non è da prendersi in considerazione per non essere abbastanza certificato.

Soltanto quando la nostra conoscenza del materiale appartenente soprattutto alla Grecia e alle regioni settentrionali della penisola balcanica sarà notevolmente aumentato, potremo qui pronunziare dei chiari giudizi e provare qualche cosa [1].

Sopra, a pag. 25 seg. si esposero alcune osservazioni preliminari sulla cronologia della nostra necropoli cor-

[1] Le numerose scoperte fatte durante gli ultimi anni nei paesi alpini dell'Austria hanno dato occasione all'ipotesi che la civiltà di Villanova in Italia sia un rampollo della civiltà di Hallstatt nell'Europa media, la quale alla sua volta sarebbe da considerare come civiltà ariana comune (Hochstetter *Denkschriften d. Wiener Akad. d. Wiss., math.-naturwiss. Cl.* Bd. XLVII). Io debbo concepir siffatte relazioni nella maniera direttamente opposta. Dopo il movimento dal nord al sud che ebbe luogo nell'immigrazione dei terramaricoli, io non posso riconoscere in queste regioni altro che un costante movimento della civiltà da sud verso nord, e persistenti influenze della civiltà italica su quella dell'Europa media; nel gruppo di Hallstatt lo sviluppo della cultura è determinato in gran parte da influenze del nostro gruppo di Villanova; quello è tutto più recente, i suoi periodi tengono dietro in determinata distanza ai periodi del nostro gruppo italico. Ciò che del resto dà al gruppo di Hallstatt la sua impronta speciale e diversa dall'italico, sono le forti influenze della penisola greca, che possono accertarsi; qui mi limiterò ad accennare il prevalere della fibula a nodi, forma schiettamente greca-antica. In un tempo quando in Etruria (e in parte anche nel Bolognese) aveva co-

netana. Sul fondamento dei vasi corinzii che s'incontrano nelle più antiche tombe a camera, si assegnò ad esse tombe l'epoca del VI secolo. Potremmo forse dire con più precisione la seconda metà del VI secolo. Alla prima metà di questo secolo appartengono le tombe del gruppo Regulini-Galassi, per le quali questa determinazione cronologica è attestata dalle iscrizioni trovate

minciato a fiorire la civiltà dell'epoca storico-classica, fondata sulla greca, continuava tuttora nell'Italia del nord-est (Veneto) e nei paesi alpini dell'Austria lo stadio di civiltà più antico, che si sollevò ad una certa floridezza; in quest'epoca le relazioni di quelle contrade fra loro erano così forti, che la civiltà della regione euganea e della Carniola presentasi in generale come perfettamente unita. - Hochstetter dà gran peso alla circostanza che di certe forme d'elmo effigiate nella nota situla della Certosa furono ritrovati effettivamente alcuni esemplari nella Carniola, ma in Italia no, e vuole in ciò ritrovare un particolare appoggio alla sua ipotesi. A questo proposito è anzi tutto da notare che le tombe italiche di quell'epoca non contengono certo elmi di quella forma, ma non contengono neppure altri elmi, perchè allora non regnava qui il costume di riporre elmi nelle tombe; del resto noi abbiamo dei determinati indizi per credere all'esistenza di quegli elmi nelle contrade d'Italia ancora semibarbare in quel tempo. Quei lavori in bronzo figurati (situle ed altre lamine) mostrano tuttavia nel loro stile e nelle loro rappresentazioni, che la loro arte è prodotto d'influenze italiche; oltre a tutto quello che salta, per così dire, agli occhi, io accennerò ad un paio di tratti sin qui non osservati. Quel motivo tanto frequente in esse situle di una belva che divora un piede umano, rincontrasi in lavori di bronzo provenienti da tombe chiusine a ziro; lo schema che si osserva nelle situle di Watsch, Matrei ed Arnoaldi, cioè quello dei due lottatori divisi da un palo su cui è aggruppato il premio della lotta, si trova altresì in un monumento marmoreo italico, cioè nella nota sedia Corsini (*Monum.* XI 8, *Annali* 1879, 312-317), che sarebbe da confrontare anche per altri rispetti; la forma ricorda le sedie nelle tombe chiusine a ziro e lo stile le lamine di bronzo lavorate a sbalzo. - Del resto io non posso qui entrare a trattar minutamente dell'interessantissimo gruppo di Hallstatt; spero di poter presto trattare in un lavoro speciale di questo importante gruppo di civiltà e segnatamente mettere in luce i suoi rapporti con gl'impulsi ricevuti dalla penisola greca.

nella celebre tomba ceretana [1]. All'epoca stessa accennano p. es. anche le uova di struzzo ritrovate nella grotta dell'Iside, la cui decorazione accordasi coi più antichi vasi corinzii [2], e la rimanente suppellettile delle tombe. Contemporanee a queste tombe possono essere le più recenti tra quelle a fossa e a cassa; ma la massa principale di queste ultime specie è da riferirsi certamente al secolo VII; accanto a queste e più indietro abbiamo noi le tombe a pozzo. Nella nostra rassegna del materiale proveniente da altri centri principali dell'Etruria noi vedemmo, come gli stadii più antichi durassero più lungamente dentro terra che non presso Corneto.

È nel corso del VII e specialmente del VI secolo che cominciano le direzioni particolarmente etrusche, che nella loro successione danno alle antichità etrusche un'impronta tutta sua: ricordo qui la incipiente fabbricazione dei buccheri neri fatti al tornio, che ricevettero di mano in mano ornamenti a rilievo, le due figure della grotta dell'Iside, che sono certamente i prodotti più antichi conservati dell'arte statuaria etrusca, l'uso dell'alfabeto, e le camere sepolcrali dipinte. Durante questi due secoli, mentre nell'Etruria propria le influenze straniere sono così dominanti e si effettuano gradatamente tali innovazioni, nel territorio di Bologna continua tranquillamente lo sviluppo dell'antica coltura, sul finire del periodo Benacci II e nel periodo Arnoaldi. Allorquando a mezzogiorno dell'Apennino questo periodo di trasformazione era essenzialmente passato, la nuova civiltà passò come un tutto completo nel paese a nord dell'Apennino, e presso Bologna s'incontrò con l'antica nel periodo Arnoaldi. Tuttavia le due civiltà quivi non si mescola-

[1] Helbig l. c. p. 67 seg.
[2] Brunn *Annali* 1866 p. 419.

rono: noi abbiamo già veduto, come nel fondo Arnoaldi le due necropoli siano nettamente separate; probabilmente continuarono parallele per qualche tempo, prima che la nuova civiltà soffocasse l'anteriore.

Basandoci fra le altre cose sul fatto che dei vasi corinzii della più recente specie sono stati trovati raramente nelle tombe Arnoaldi (due esemplari) e presso Marzabotto (un esemplare), possiamo ritenere che l'introduzione della sviluppata civiltà etrusca attraverso dell'Apennino abbia avuto luogo verso l'anno 500. Come poi accada che qui entro i limiti dello stadio decisamente etrusco troviamo molto che non si rinviene nell'Etruria propria, ma che di certo rampolla da quanto qui esisteva anteriormente, p. es. le stele scolpite, è questo un punto che qui non tratterò più in particolare [1].

[1] Qui è da ricordare la notevole tomba Arnoaldi descritta dall'Helbig nel *Bull.* 1884 p. 197-201 (cfr. Brizio *sulla nuova situla* ecc. tav. II), dove un frammento di stela scolpita copriva un dolio contenente un ossuario della specie Arnoaldi più recente con ornamenti geometrici impressi. La circostanza stessa che qui troviamo soltanto un frammento di stela, contradice apertamente l'opinione ch'essa stela abbia un originale ed intima relazione con questa tomba; se il frammento fosse stato posto sul dolio, quando esso fu deposto in terra, dovremmo pensare che questa stela scolpita fu lavorata in un'epoca molto anteriore alla fabbricazione dell'ossuario a decorazione geometrica; ma non potremmo immaginarci coesistenti per tanto tempo le due civiltà. Il più verosimile è il supporre con l'Helbig che questo frammento di stela non sia stato posto come coperchio sul dolio che molto più tardi. Sotto il rispetto stilistico questa stela è da considerarsi in relazione con quelle del sepolcreto etrusco, se non che in confronto di quelle è certamente la più antica; la sua forma quadrangolare o trapezoide e la sua rappresentazione tradisce il suo nesso con gli strati di civiltà più antichi, tra i quali siffatte stele s'incontrano, sebbene di rado (cfr. il mio articolo già citato nella *Zeitschrift für Ethnologie* XV). Io mi spiego il fatto a questo modo: la tomba a dolio sarà stata danneggiata e risarcita in un tempo in cui la civiltà etrusca aveva passato l'Apennino, e anche gli « Umbri » l'avevano accettata, facendo adornare le loro stele quadrangolari con scultura di stile etrusco; così un discendente degli « Umbri » riparò col fram-

Mentre adunque presso Bologna noi troviamo due strati di civiltà in vicendevole opposizione, nell'Etruria propria non si dà questo caso. Quivi vedemmo, come l'elemento nuovo speciale all'Etruria si derivasse dal periodo di Villanova sotto l'azione continua d'influenze straniere. L'ipotesi di una immigrazione degli Etruschi nel paese già abitato dagli Umbri coincidente coll'apparire delle tombe a scheletro fu da noi dimostrata non aver fondamento nei fatti archeologici [1]. E tale ipotesi è anche istoricamente insostenibile, quando si osservi che le tombe a scheletro presso Corneto cominciano nel VII secolo, e dentro terra molto più tardi. Nel materiale esistente in Etruria, anteriore a quest'epoca, non ci è dato di distinguere due gruppi da doversi designare come etrusco e come umbro: alla civiltà di Villanova noi non possiamo esclusivamente assegnare nessuno di questi due nomi. Ad evitare malintesi, quando si vogliano designare con nomi etnologici dei gruppi di civiltà, io credo che sia il partito più corretto quello di adoperare la denominazione di civiltà etrusca soltanto per quello strato, dove sono riconoscibili le particolarità di essa civiltà etrusca, quali ci sono noti per la storia; la civiltà di Villanova potrebbe piuttosto qui caratterizzarsi come paleoetrusca ovvero umbroetrusca. Dovremmo poi evitare partico-

mento di un'antica stela una tomba de' suoi progenitori. Ulteriori scoperte è a sperare che getteranno più chiara luce su questa notevole tomba.

[1] Quando sopra a pag. 25 ammisi come possibile il fatto d'una parziale immigrazione di nuovi elementi etnici, per la quale si sarebbero accresciute le accennate influenze del di fuori, io aveva segnatamente dinanzi agli occhi, come qui si fosse presto naturalizzata una molto progredita tecnica dell'industria dell'oro e del vetro, quale ci è nota nelle regioni del Mediterraneo interno, e come questa tecnica riproduca fin da principio i tipi indigeni locali; di questo punto, che è ancora da chiarire, si parlò anche sopra.

larmente il nome di etrusca per la civiltà di Villanova nel territorio di Bologna, dove così nettamente è impresso il contraccolpo dello sviluppo etrusco che aveva avuto luogo a sud dell'Apennino. Ma quando si voglia cercare un altro nome, quando si vogliano ottenere risultati etnologici precisi e definitivi, e chiarire particolarmente la relazione tra Etruschi ed Umbri, il materiale fornitoci dalle tombe non è più sufficiente. Si rammentino le osservazioni esposte di sopra a pagina 67 seg., e si ammetterà esser necessario di sottoporre ad investigazione, di provare e discutere molto altro materiale: l'archeologico, che rileviamo nella configurazione e fortificazione delle città ecc., il linguistico, e sopratutto lo storico, che si conserva nelle tradizioni degli antichi relativi ai movimenti di popoli in Italia avvenuti ai primi albori della storia. Ma tutto ciò è fuori dei limiti della presente memoria.

Mediante il materiale scoperto e qui da noi annoverato potemmo verificare un solo gran movimento, e certamente un movimento di popoli procedente dal nord al sud [1], quello cioè per cui giunge

[1] In un articolo *Necropoli tipo Villanova in Ungheria* il ch. prof. Brizio (negli *Atti e Memorie della R. Deputazione* etc. *di Romagna* ser. III vol. I, pag. 320-324) ha messo fuori l'ipotesi di un'immigrazione (indipendente dal gruppo delle terremare) dall'Europa centrale verso l'Italia settentrionale, che avrebbe portato la civiltà di Villanova. Egli si appoggia ad una mia comunicazione (nella mia opera *das erste Auftreten des Eisens in Nordeuropa*) concernente urne ritrovate in Ungheria, le quali ricordano l'ossuario di Villanova. Tutto ciò è contro il mio modo di vedere: io penso che quando tra le urne appartenenti all'età del bronzo nell'Europa centrale troviamo degli ossuari che ricordano nella loro forma essenziale quello di Villanova (e la somiglianza non va più in là), questa circostanza possa spiegarsi in parte pel fatto che i terramaricoli hanno portato dall'Europa media appunto una forma simile (cfr. sopra, quanto si dice di certi ossuari nelle necropoli delle terremare), in parte poi riflettendo che l'età del bronzo durò nell'Europa centrale molto più a lungo,

nell'Italia settentrionale l'età del bronzo delle terremare: l'ulteriore diffusione di questo movimento può rintracciarsi sino al Lazio. A cominciar dall'epoca in cui questo strato era giunto sino al mar tirreno, può notarsi un movimento di civiltà dal sud verso il nord; lo sviluppo della civiltà precede nel sud, segue poi nel nord, e tanto maggiore è il divario, quanto più verso nord ci avanziamo.

Più precise testimonianze ci saran date dal nostro materiale, quando egli sia di molto accresciuto; ricordisi specialmente, quanto mai scarso sia quello esistente in relazione allo stato intermedio tra la civiltà delle terremare e quella di Villanova, e come soltanto recentemente questo antico strato di civiltà sia stato conosciuto in Etruria.

Per terminare farò alcune brevi osservazioni su certi tipi riprodotti nei *Monumenti* tav. LIX e LX e nella tavola d'aggiunta *R* degli *Annali* 1883.

La tav. LIX fig. 1 ci dà un vaso di bronzo che è una più recente varietà del tipo riprodotto nelle *Notizie* 1882 tav. XII fig. 14, e ritrae in bronzo il solito ossuario di Villanova; il nostro esemplare è di forma più tozza; il collo sopratutto si allontana dalla forma primitiva. Ghirardini, nella 2ª Memoria, pag. 24-27. 87 dà una lista dei vasi di bronzo a lui noti riproducenti questo tipo, lista che potrebbe esser notevolmente accresciuta; qui frattanto mi limito ad alcune osservazioni

dopo che in Italia erasi svolta la civiltà di Villanova, cosicchè sono ben riconoscibili le influenze della prima età italica del ferro sul progredito periodo del bronzo nell'Europa centrale e settentrionale; in questo senso mi sono io espresso anche nel citato libro a pag. 506. Tratterò del reste più particolarmente di questi rapporti in un articolo dei nominati Atti dell'anno corrente.

tipologiche. Come il nostro esemplare (allato al quale è da mettersi quello riprodotto nel *Museo Gregoriano* I, tav. V 5) ci mostra una varietà più tozza del tipo primitivo, così se ne possiede un' altra varietà sviluppatasi nella direzione opposta, divenuta cioè più alta e sottile: due siffatti esemplari erano nella grotta dell'Iside (Micali *Monumenti inediti* tav. VIII fig. 5). Un tipo speciale di vasi di bronzo aventi piede alto, corpo rotondo, e corto collo, è anche certamente un più recente sviluppo della forma dell'ossuario di Villanova: intendo il tipo che è riprodotto p. es. nel *Mus. Greg.* I, V 3; questo tipo sembra particolarmente frequente presso Chiusi, e fu menzionato di sopra come proveniente da parecchie tombe chiusine a ziro.

Vicino alla qui nominata forma di vaso è il tipo di situla riprodotto nella stessa tavola alla fig. 3 e nella tav. LX fig. 5. L'esemplare riprodotto nelle *Notizie* 1882 tav. XIIIbis fig. 13 mostra la più frequente forma di situla, più sottile; s'accorda con essa l'esemplare accennato del museo di Napoli, che si dice ritrovato presso Pesto. Analoghe situle sono frequentissime nell'Italia settentrionale, e si trovano parimente spesso nell'Europa centrale nel gruppo di Hallstatt e più oltre sino in Danimarca e in Irlanda; alquanto di questo materiale è ricordato dal Ghirardini l. c. p. 69.

Pezzi identici alle tazze di bronzo fig. LIX tav. 7 e LX 2 (cfr. anche *Notizie* 1882 XIIIbis, 24) si trovarono nella grotta dell'Iside (6 esemplari con la parte inferiore baccellata come sul nostro esemplare illustrato tav. LX 2), e nel Museo profano della Biblioteca Vaticana (un esemplare d'ignota provenienza).

Tav. LIX fig. 2: la fattura tecnica di questa bottiglia di bronzo è questa: su di una tazza fu posto un coperchio, gli orli furono ripiegati e ribattuti l'uno sull'altro; di sopra vi fu aperto un foro, e vi fu

adattato e inchiodato il collo. Analoghe bottiglie in bronzo furono trovate ancora presso Corneto: un esemplare proveniente da un'altra tomba a pozzo, quella descritta dal cav. Dasti e già ricordata; un esemplare fu tratto da una tomba a fossa presso Ripa Gretta; un esemplare parimente si ebbe dalla nota tomba a cassa « del guerriero ». Dalla grotta dell'Iside presso Vulci) proviene anche un esemplare ora nel Museo britannico; un esemplare fu trovato presso Cosa (*Mus. Gregor.* I tav. 10). Anche di Chiusi se ne conosce un esemplare di carattere alquanto più recente, con una gorgone fatta a sbalzo nel mezzo (posseduto da un privato in Inghilterra, cfr. Micali *Mon. ined.* tav. 52). Dei frammenti appartenuti probabilmente ad analoghe bottiglie sono stati annoverati di sopra tra le provenienze di Volterra e di Orvieto. Un esemplare trovato presso Rodenbach nella Baviera renana (Lindenschmit *die Alterthümer* ecc. III, V tav. 2), è alquanto singolare, presentando nella forma e nella decorazione incisa a punti un carattere assai più recente. — Queste bottiglie di bronzo sono da osservare in relazione coi vasi di terracotta della medesima forma così frequenti specialmente in Cipro.

La tav. LX fig. 8-9 presenta due bei braccialetti d'argento lavorati a giorno. Sopra si è accennato, come una fibula della tomba del guerriero mostrò del tutto la stessa tecnica (riprodotta insufficientemente nei *Monum.* X tav. X^{b} fig. 7; meglio presso Montelius *Spännen* fig. 155). Un'altra fibula d'argento della medesima forma (Antiquarium di Berlino n. 275) mostra lo stesso lavoro; ne è ignota la provenienza. Posso riportare parecchi braccialetti d'oro perfettamente analoghi nella tecnica e in parte anche nella forma col nostro cornetano: due paia (n. 378. 379 e 384. 385) nella *Salle*

des bijoux del Louvre (collezione Campana) e diversi in Londra, di cui un paio (693. 696) proveniente di Cere (Aless. Castellani). Anche nell' Antiquarium di Monaco si trovanò alcuni oggetti d'oro somiglianti, provenienti in parte almeno dalla tomba vulcente presso Ponte Sodo, di cui si tenne parola a proposito del gruppo Regulini-Galassi. Cf. anche per Bologna Gozzadini *intorno ad alcuni sepolcri scavati nell' arsenale militare* (1875) fig. 4. 9. 13.

Tav. LX fig. 19. Spada di bronzo in fodero di bronzo. Per quanto riguarda le spade di bronzo italiche della prima età del ferro e dell'età del bronzo, possiamo in generale riferirci ad una memoria del Pigorini nel *Bull. di paletn.* IX pag. 81–107. Il tipo qui riprodotto appartiene particolarmente all'Italia meridionale, importatovi, per quanto sembra, dalla Grecia (cf. il mio libro *Etudes sur l'âge de bronze de la Hongrie* I pag. 150). Però questo tipo di spada di bronzo è stato trovato anche in parti più settentrionali d'Italia, cioè non solo in Corneto, ma anche presso Grosseto (v' ha uno di questi foderi in quel museo), presso Norcia (*Not. d. scavi* 1880 tav. II fig. 20), e presso Teramo, (un esemplare nel Museo preistorico di Roma [1]).

[1] Insieme con questo tipo di spada dell'Italia inferiore è da ricordare altresì un tipo di fibula proprio della stessa regione: cioè fibule composte di due o quattro dischi di spirale legati tra loro, sotto i quali è attaccato l'ardiglione e il suo canaletto. Un esemplare fu ritrovato in Corneto, ripr. *Notizie* 1882 tav. XIII bis fig. 14. Questa forma di fibula molto frequente nell'Italia inferiore fu ritrovata verso il nord sino in Chiusi (un esemplare con due spirali si conserva nel museo di quella città), e inoltre a Monteroberto presso Ancona (*Notizie* 1880 tav. IX). Come quel tipo di spada dell'Italia inferiore, così anche questa specie di fibula è stata importata dalla penisola greca, dove s'incontra assai frequentemente; cf. la mia succitata opera p. 63: in questi ultimi tempi però il materiale greco si è di molto aumentato, segnatamente con le scoperte di Olimpia.

Un tutt'altro tipo di spada di bronzo si rinvenne parimenti presso Corneto, cioè un esemplare del tipo ad antenne, riprodotto nelle *Notizie* 1882 tav. XII fig. 1. Siffatto tipo incontrasi frequentemente nell'Italia settentrionale, ed è usuale e tipico nell'Europa di mezzo; questo ritrovato presso Corneto è il più meridionale di certa provenienza; un esemplare della collezione Bourguignon in Napoli « si crede » ritrovato nell'Italia meridionale, ma questa provenienza non è conosciuta con sicurezza.

Nella tavola d'aggiunta *R* degli *Annali* 1883 sotto la fig. 1 è riprodotto un elmo di bronzo, appartenuto un tempo alla collezione Campana in Roma; ora è nel Louvre (è appunto l'esemplare menzionato a pag. 188 degli *Annali* 1883); esso è stato trovato certamente nell'Italia centrale o meridionale. Di tali elmi in bronzo di provenienza italiana sono noti inoltre i seguenti: uno di Capua (coll. Bourguignon in Napoli, pubbl. *Annali* 1883 tav. d'agg. *N* fig. 2, pag. 188); due di Corneto (Ghirardini 2ª Memoria, *Notizie* 1882 tav. XIII fig. 8 pag. 33 seg. 51; *Bullettino dell'Inst.* 1882, 166. 175); uno trovato nel fiume Tanaro presso Asti (Museo civico di Torino, pubbl. presso G. e A. de Mortillet *le Musée préhistorique* fig. 955). Rispetto alla decorazione può confrontarsi col nostro esemplare la calotta riprodotta nei *Monumenti* tav. LX fig. 16; alla quale manca soltanto un *apex* per presentarci un elmo dell'antica forma a *pileus* summenzionata, rinvenuta del pari presso Corneto.

Elmi somiglianti sono stati trovati anche nell'Europa centrale; questi però presentano qualche diversità e formano due varietà del nostro tipo italico.

Una varietà ha la calotta non emisferica, come la nostra italica, ma più appuntata in alto con le pareti curvate in dentro, come la cresta; ai lati si trovano

qualche volta anse sporgenti; la cresta è più stretta e la forma è in generale più debole. A questa varietà appartenevano i nove esemplari trovati presso Falaise in Normandia, come ancora un esemplare proveniente dal Reno presso Magonza (Lindenschmit *die Alterthümer* etc. III fasc. I tav. 3 e III fasc. XII tav. 1 fig. 2). Singolare è l'esemplare ritrovato in Pass-Lueg presso Salisburgo (Lindenschmit l. c. III fasc. XII tav. 1 fig. 1); per la calotta semisferica si ricollega con l'italico, ma ha tuttavia un carattere un poco più recente ed è fornito di guanciali.

Anche l'altra varietà ha la calotta non emisferica ma conica; non è così puntuta come la precedente, con pareti ricurve. Questa forma è in generale piuttosto massiccia, e gli esemplari mostrano in parte anche un rozzo lavoro. A questa varietà appartengono: un esemplare della Pöckinger Haide presso Indling in Baviera (nel Museo nazionale di Monaco, Lindenschmit l. c. III fasc. I tav. 3, fig. 1-3); quattro esemplari di Francia: uno di Theil (Loir et Cher), uno della Senna presso Parigi (Mortillet, *Musée préhist.* n. 956), uno della Saone presso Pontarlier; questi tre trovansi nel Museo di St. Germain-en-Laye; un quarto esemplare, posseduto da un privato, è una imitazione più tarda di questa forma: esso è fuso, non composto di due lamine lavorate a martello; fu trovato nella Senna presso Pont de la Mante, non lontano da St. Germain-en-Laye.

Queste varietà trovate nell'Europa centrale non sono altro, a parer mio, che più recenti modificazioni del tipo che s'incontra in Italia. Questo ha sempre la decorazione a sbalzo nello stile di Villanova; in quei dell'Europa centrale vedonsi spesso ornamenti incisi; i più poi non sono ornati, mostrano un'inferiorità tecnica, ed hanno costantemente l'impronta d'una imitazione barbarica e d'un'epoca più tarda.

Qui sono da menzionare altresì alcune figure di bronzo trovate in Italia, che portano siffatti elmi. Si accennò di sopra ad un treppiedi trovato in una tomba a fossa cornetana, adorno di rozze figure portanti in capo questi tali elmi (*Bull.* 1884, 120); nell'Italia settentrionale fu trovata certamente un'altra del pari rozza figura con elmo (museo di Bologna, menzionata da F. v. Duhn negli *Annali* 1883, p. 189).

Donde deriva questa forma d'elmo? Da quanto ho riportato, si dedurrà che io faccio derivare le varietà trovate nell'Europa centrale dal tipo che apparisce in Italia. A proposito dello stile del bronzo nel gruppo di Villanova si trattò della sua probabile connessione con influenze transmarine. Rispetto alla figura in bronzo di Bologna osserverò ch'essa ricorda alcune figure puniche nella sua posizione con le gambe aperte, con le braccia pendenti, e con le palme delle mani piatte, volte in fuori; le ricorda ancora nella sua rozzezza e mancanza di qualsivoglia caratteristica anatomica ed organica. Divaria tuttavia dalle figure puniche nella grossezza e robustezza dell'intera forma. — In rilievi assiri s'incontrano degli elmi che ricordano il nostro tipo; una perfetta concordanza nei particolari non può certamente verificarvisi, ma tale è la somiglianza nella forma essenziale, che io vi sospetto un legame. Anche qui pertanto è da pensare ai Fenici quali intermediari, come si è detto più volte di sopra.

L'altra forma di elmo trovata in Corneto (*Notizie* 1881 tav. V, 23), di *pileus* od *apex*, ha parimente delle affinità nei rilievi assiri. Anche questa forma fu ritrovata spesso nell'Europa centrale, cioè in Ungheria, Lausitz, Meclemburgo ecc.

Febbraio 1885.

INGVALD UNDSET.

STATUA VATICANA DI SEMONE SANCO.

(*Tav. d'agg. A*)

Ho stimato opportuno, anzi mio dovere, il ripubblicare la statua ora vaticana di Semone Sanco [1] con disegni esatti del sig. E. Eichler, avendo io avuto l'occasione non soltanto di esaminarla attentamente (nell'aprile di quest'anno 1885) e di riconoscere l'insussistenza di qualche dubbio su di essa sparso di qua e di là ed altra volta da me riferito, ma eziandio di sentir i racconti riferibili al suo ritrovamento da persona onesta e secondo ogni apparenza degna di fede. E comincio col ripetere questi racconti.

Furon trovate, mi fu detto, la statua e la base di essa coll'iscrizione di Semone Sanco nel 1879 sulle alture fra la porta del Popolo e la piazza Barberini. La statua è rotta in due pezzi, la testa e la persona, e di questa non manca altro che l'avambraccio destro

[1] È stata pubblicata la prima volta con fototipia ed illustrata dal ch. comm. Visconti negli *Studi e documenti di storia e diritto*, 1881 p. 105 segg. Ne ragionò brevemente il ch. Dressel (v. la nota p. 108,1). Non terrò conto nelle pagine seguenti della monografia di E. Jannetaz, *Élude sur Semo Sancus dieu Sabin représentant le feu*, Parigi 1885, la quale oltre alcune etimologie false e teorie di mitologia comparativa mal appropriate, non contiene niente di nuovo: v. le mie osservazioni nella *Deutsche Litteraturzeitung* 1885, p. 680. Una dissertazione di A. Densusianu sopra Semone Sanco (pubblicata a Bucarest 1884) la conosco soltanto dalla *Biblioteca philologica classica* 1885, p. 85.

e la mano sinistra coll' articolo fino al polso. Inoltre fu ritrovato allora nello stesso terreno un paniere dello stesso marmo, pieno di frutti diversi, raffigurati a guisa di quelli che sogliono sporgere dalle cornucopia. Vi si vedevano da ambedue i lati i pollici delle mani che sostenevano i margini del paniere, mentre le altre dita rimanevano al disotto di esso. La grandezza di questo paniere combinava bene col vuoto da raffigurarsi fra le due mani della statua. Questo frammento ben presto andò perduto, e non si potè ritrovar dall'esperto narratore, malgrado le sue ripetute e diligentissime investigazioni.

Conferma questo racconto quel che si è detto finora sul luogo del ritrovamento secondo testimonianze secondarie [1]. Ma in quanto alla notizia dell' esistenza di un frammento che quasi con certezza si dovrebbe assegnare alla statua, debbo fare un' osservazione, la quale limita il valore della notizia, benchè – lo ripeto – degna di ogni fede. Il paniere in quistione dovrebbe aver avuto un diametro, fra le mani, di m. 0,45 incirca. Lo spessore di esso compresi i frutti, necessariamente da supporsi, dovrebbe calcolarsi a m. 0,10 fin a m. 0,20 al menomo. Un tal pezzo di marmo nelle mani di una statua di forme sveltissime costituirebbe un peso assai forte e difficilmente sostenibile dalle due mani col solo aiuto, poco efficace, dei due sottili puntelli, posti a sostegno delle avambraccia vicino ai polsi. Nè vi potrebbe aver servito la spranghetta di ferro sporgente, come si vide prima del ristauro moderno, dal braccio sinistro; con maggiore probabilità si giudicò aver essa servito ad un ristauro antico. Invece l' artefice avrebbe

[1] « Sembra che il simulacro provenga da luogo adiacente alle pendici del monte Pincio verso il Quirinale ». Visconti, l. c. p. 106.

dovuto secondo ogni apparenza o dare un appoggio al paniere piantato sul ventre della statua o farlo sporgere dallo stesso blocco di marmo, col quale si è fatta la statua. Ma nè dell'uno nè dell'altro si rinviene traccia alcuna sulla superficie perfettamente conservata del ventre. Si dovrà dunque lasciar in dubbio, se questo frammento veduto dal mio testimone abbia realmente appartenuto alla statua; ed in seguito terrò conto di questo dubbio.

Finalmente si è parlato di una grande lucerna a più becchi, molto antica, la quale si sospendeva per via di catenelle di bronzo, ancora ben conservata, trovata insieme colla statua [1]. Quest'oggetto, lo posso assicurare, fu un vaso, e non una lucerna, e si conserva tuttora a Roma in una collezione privata. Ma il mio testimone non ne fece menzione ed al possessore odierno fu detto, che proveniva dall'Esquilino, e questo gli parve molto probabile per ragioni diverse. Lasciamo dunque da parte questo vaso.

Mi rivolgo ad un esame particolare del monumento stesso, il quale essendo stato fortunatamente acquistato dal Museo Vaticano, l'ho potuto esaminare, dietro un permesso gentilmente favoritomi dalla direzione di questo Museo, nella galleria dei candelabri; la quale adesso si prepara ad esser riaperta al pubblico, quando le nuove pitture murali vi saranno terminate.

Correva voce che non fosse del tutto certo che la base appartenesse alla statua [2]. Invece posso assicurare esser questo un fatto indubitabile. Imperocchè il perno al disotto del plinto della statua entra adesso nel buco praticato nella superficie della base in modo da poter osservare per mezzo d'un piccolo vano rimasto

[1] Visconti, l. c. p. 127, nota 2.
[2] Ho accennato questo dubbio nel Preller 2[3], 273, nota 3.

attorno e massimamente dalla parte di dietro, le circonferenze di ambedue: si vede benissimo che sono al tutto identiche. Se la statua si movesse un pochino più avanti, il combaciamento del plinto e della base sarebbe perfetto. Rappresenta dunque la statua Semone Sanco, al quale l'iscrizione della base (alta m. 1,14) la dedica in questi termini:

SEMONI SANCO
SANCTO · DEO · FIDIO
SACRVM

DECVRIA · SACERDOT
BIDENTALIVM

Manca il punto soltanto nella prima riga, le cui lettere sono alte m. 0,035. I tre altri lati della base sono lisci. Le lettere dell'iscrizione sono lettere « non buone del secolo terzo », secondo il ben fondato giudizio del ch. sig. dottor Dressel [1]. La statua alta m. 1,23, col plinto m. 1,28, di marmo bianco venato [2], rappresenta, come si è osservato dal sig. Dressel e da altri, il tipo di un Apolline ignudo arcaico. Sta ritto in piedi colla gamba sinistra un po' avanzata; innalza gli occhi, le cui pupille furon dipinte con un colore, del quale le vestigia benchè molto svanite si conservano tuttavia massimamente sull'occhio destro; ritrae le braccia un po' indietro e le stringe al corpo; l'avambrac-

[1] V. *Bull. dell'Inst.* 1881 p. 58.

[2] Il signor Turchi (v. Visconti, p. 108, n. 1) lo chiama grechetto duro. Ma secondo che mi si è detto da persona esperta, il grechetto non è mai venato. Adesso essendosi tinta tutta la statua da una specie d'intonaco o color griggio, riesce difficile assai il riconoscere il grano del marmo, mentre le vene si distinguono molto bene.

cio conservato, abbassato alquanto, si dirigeva al di fuori. L'acconciatura de'capelli, benchè imiti nell'insieme il carattere arcaico, tende però ad una maniera piuttosto sciolta e libera tanto nella parte che cade sopra la fronte, che in quella, che cuopre la nuca. Il lavoro anatomico è esatto: invece il trattamento delle forme dei muscoli, della carne e della pelle è leggiero e superficiale. Tutto l'insieme fece, a chi lo vide, l'impressione di una replica di un originale arcaico del sesto o quinto secolo avanti Cristo fatta nei tempi avanzati dell'impero, cioè ai tempi dell' iscrizione sottoposta. Abbiamo un tipo arcaico di Apolline quasi perfettamente corrispondente al nostro, conservato in più esemplari, e fra essi il più somigliante è la celebre statua in bronzo del Museo del Louvre. Anche in questa statua vediamo la chioma coprire la nuca a metà; è somigliante tutto l'atteggiamento della persona ignuda, tanto delle braccia, quanto delle gambe, le quali però distano fra di loro un poco più. Teneva nella sinistra chiusa l'arco, sulla destra stesa un simbolo sconosciuto. Anche il piccolo bronzo di Berlino proveniente da Naxos è somigliante in quanto all'atteggiamento generale: teneva anch'esso nella sinistra l'arco e tiene sulla destra un piccolo oggetto sferoide, il quale dagli uni si volle sia un vasetto, dagli altri un melograno. È diversa la chioma, della quale tre ricci cadono sopra ogni omero [1]. Da questo confronto risulta che probabilmente anche la statua vaticana teneva nella sinistra l'arco, nella destra un altro simbolo: e così è stata ristaurata nel Museo Vaticano.

Prima di tutto cominciamo dall'esaminare le testi-

[1] V. la statua del Louvre presso Overbeck *Gesch. der Plastik* 1³, 179, quella di Berlino presso Furtwängler nell'*Ausf. Lexicon der griech. u. röm. Mithologie* 1, 452, il quale ragiona ampiamente e chiaramente dello sviluppo di questo tipo.

monianze epigrafiche relative al Semo Sancus. Ne conosciamo oltre la nostra cinque, tre provenienti da Roma e dal suo circondario, una quarta di origine incerta, ma probabilmente urbana, finalmente la testimonianza del calendario di Venosa.

La prima è la base trovata *in hortis clericorum regularium apud ecclesiam s. Silvestri*, cioè presso la chiesa di s. Silvestro attigua al giardino del palazzo Colonna. È concepita così: *Sanco Sancto Semon(i)* | *deo Fidio sacrum* | *decuria sacerdotum* | *bidentalium reciperatis* | *vectigalibus* [1]. Le lettere secondo il Baronio sono « grandi ed accurate » ed appartengono « forse al secolo secondo ». Pare che questo giudizio sull'epoca del titolo non abbia destato dubbi a chi lo vide nel Museo di Napoli. Il sito del ritrovamento pare che corrisponda al sito del sacello del nume; e potrebb'esser che la statua vaticana sia stata ritrovata in un sito non troppo discosto. Ma delle topografiche circostanze non occorre parlar in queste pagine dedicate all'esame dell'indole della divinità italica. La seconda è la base tanto rinomata « trovata a s. Bartolomeo dell'isola vicino alla clinica davanti alla porta del convento » e dice così: *Semoni* | *Sanco* | *Deo Fidio* | *sacrum* | *Sex. Pompeius Sp. f.* | *Col(lina) Mussianus* | *quinquennalis* | *decur(iae)* | *bidentalis* | *donum dedit* [2]. Non ho visto questo titolo ora esposto nel Museo Vaticano: ma tengo conto del giudizio del ch. comm. Visconti [3] che la paleografia in esso al pari di quella della prima iscrizione accenni all' epoca del secolo secondo e la superi alquanto in eleganza ed accuratezza. Anche questa base ha avuto il suo posto in un santuario di

[1] *C. I. L.* 6, 568.
[2] *C. I. L.* 6, 567.
[3] A p. 125 seg. della dissertazione più volte citata.

Semone Sanco. Segue la terza ora conservata nel Museo di Verona e dice così [1]: *Sancio Sancto* ⌋ *T. Aeli(u)s Heli(u)s d(ono) d(edit)*. Lesse così giustamente il Maffei, mentre adesso della *i* del primo nome non rimane altro che la parte infima dell' asta. È quasi certo che l'iscrizione provenga da Roma, come lo sospettò il Mommsen, non trovandosi il menomo vestigio monumentale del culto di Sanco, fuori di Roma e del suo circondario. Al circondario appartiene la quarta, trovata [2] « in territorio Marini » e dice così: *Phileros ex decreto XXX virum* | *sacellum Semoni* | *Sanco de sua pecunia fecit*. La significazione controversa dei *XXX viri* la possiam lasciare da parte. Finalmente si ha nel calendario di Venosa al 5 giugno la nota seguente: *Dio Fidio in colle* [3].

Confrontiamo adesso i fatti contenuti in queste iscrizioni colle testimonianze letterarie e cominciamo coi nomi. Le iscrizioni ci testificano i seguenti:

Semo Sancus sanctus, deus Fidius
Sancus sanctus Semo, deus Fidius
Semo Sancus, deus Fidius
Semo Sancus
Dius Fidius
Sancius sanctus.

Le conseguenze da trarre da queste varianti sono le seguenti: 1. Le due coppie di nomi, che talvolta si usano congiunte, talvolta staccate, sono *Semo Sancus* e *Dius Fidius*. 2. Una volta sola nella prima coppia si cambia l'ordine delle voci, *Sancus Semo*, una volta sola la seconda voce comparisce sola, *Sancius*, alterata però nella forma e congiunta coll'aggettivo *sanctus*. Laonde

[1] *C. I. L.* 6, 569.
[2] Henzen *Orell.* 6999.
[3] *C. I. L.* 1 p. 301.

si deduce che *Semo* e *Dius* hanno la funzione di sostantivo, *Sancus* e *Fidius* quella di aggettivo. 3. Il quinto vocabolo *sanctus* pare sia piuttosto un accessorio arbitrario. Dall' altro canto le testimonianze letterarie c'insegnano i fatti seguenti: 1. Il tempio del dio, di cui trattiamo, si chiama volgarmente *templum Sanci* (tanto l'urbano sul Quirinale quanto quello di Velletri), ma due testi provenienti l'uno direttamente, l'altro indirettamente dall' archivio pontificio, chiamano il tempio sul Quirinale *aedes dii Fidii*, ed un testimone greco dell'epoca di Augusto ci assicura che il dio romano *Sancus* da alcuni si chiamava *Ζεὺς Πίστιος*, la quale inesattezza di traduzione è fondata sull' etimologia inventata da Elio Stilone: *Diovis filius* [1]. 2. I dotti del secolo settimo cadente ci assicurano che tre erano i nomi del dio: *Semo Sancus* e *Fidius* [2]: questa asserzione ci conferma in modo positivo, che in realtà ve n' erano i quattro sovraccennati, fra i quali però *dius* non si stimava un nome proprio, ma piuttosto l'indicazione appellativa del nume. 3. Nè quelle nè queste testimonianze fanno motto dell' aggettivo *sanctus*: comparisce però in versi dell' epoca di Augusto ed ivi alterna con *Sancus*, evidentemente per ragioni di paronomasia [3].

[1] *Templum Sanci* il tempio del Quirinale presso Livio 8, 20; Festo 241[a]; Plinio 8, 149; Plutarco *qu. rom.* 30; il tempio di Velletri presso Livio 32, 1, 10; *aedes dii* (o *dei*) *Fidii* quello del Quirinale nei frammenti degli Argei, presso Varrone 5, 52; *dio Fidio in colle* il calendario. — Dionigi dice 2, 49 che *Sancus* da « alcuni » si chiamava *Ζεὺς πίστιος* e 4, 58 che questo dai « Romani » si chiamava *Sancus*. Cf. nota p. 118, 1.

[2] Ovidio nei fasti 6, 213: *quaerebam nonas Sanco Fidione referrem an tibi, Semo pater; tum mihi Sancus ait: cuicumque ex illis dederis, ego munus habebo; nomina terna fero, sic voluere Cures.* Festo p. 241: *in aede Sancus qui deus Fidius vocatur.* Tutto questo proviene dalle antichità di Varrone.

[3] Properzio 4, 9, 71. 72. Si scriva: *Sance pater* (*sancte* i codici) — *Sancte, velis* etc. Posso aggiungere che secondo il lavoro di

Aggiungiamo in terzo luogo alcune osservazioni relative alle forme di *Sancus* e di *deus*, *dius*. 1. Il nome *Sancus*, il quale benchè occupi il posto dell' aggettivo, secondo la sua forma non è altro che sostantivo, si scrive *Sancus*, in tutte le iscrizioni (della variante *Sancius* si ragionerà in appresso), ed in quasi tutte le testimonianze letterarie: solo nei codici di Livio si trova tre volte la lezione *Sangi*, *Sango*, ed è questa un mero errore degli amanuensi, essendo la tenue garantita dagli aggettivi *sanqu-alis* (*avis*, *porta*) e *sanc-ius*, e dall' etimologia [1] (v. in appresso). È un fatto assai strano, ma accertato, che si declinava non soltanto *Sancus*, *Sanci*, ma anche *Sancus*, *Sancūs*: potrebb' essere che quest'ultima forma abbia da fare colla stirpe *sancu* dell' aggettivo *sancu-alis*, *sanqu-alis*, ed avrebbe così un riscontro nelle forme *Ianus*, gen. *Ianūs*, confrontate con *ianu-a* [2]. 2. La nota del calendario di Venosa e la più parte delle testimonianze letterarie del secolo settimo non lasciano dubitare che *dius* era la forma originaria; il *deus* delle iscrizioni recenti e di alcune fonti letterarie è una sostituzione posteriore (v. in appresso la nota p. 117, 1). 3. Alcune volte nelle testimonianze letterarie *sanctus* si trova sostituito a *sancus* per solo equivoco [3].

un mio scolare non ancor pubblicato, l'epiteto *sanctus*, rarissimo prima dell'epoca di Augusto, diffondesi poscia rapidamente e si aggiunge in Roma massimamente a Silvano, nelle provincie in parte agli dei della salute (Esculapio ed altri), in parte ai numi barbari o semibarbari.

[1] L'ho osservato al Preller 2, 371 n. 1: v. Livio 8, 20, 32, 1; in Festo pag. 317 la forma *Sangi* appartiene ai supplementi, il cognome *Sanga* non ha niente da far col nome del dio.

[2] La forma del genetivo *Sancus* presso Livio ll. cc. (*sangus* i codici) e presso Festo 241[a] (*sctus*, cioè *sanctus*, il codice) è giustamente difesa dall'Alschefski nella nota a Livio 8, 20: manca presso Neue *L. Formenlehre* 1[2], 526.

[3] Così nei codici di Varrone 5, 66, di Festo 241[a], nell' urbinate

Mi rivolgo adesso ai nomi umbrici contenuti negli atti del collegio sacro di Gubbio. Ivi comparisce spesso in vari casi l'aggettivo *sancius*, scritto nei testi più antichi con omissione della nasale *saçi*, nei recenti in alfabeto latino *sansi* (ovvero *sanśi*). Abbiamo i dativi *Saçi* o *Saçe*, il vocativo *Saçe* in quelle, i dativi e vocativi *Sansie* o *Sansi* (ovvero *Sanśie*, *Sanśi*) in queste, e sappiamo che la ç dell'alfabeto nazionale e la *s* (o *ś*) del latino corrispondono alla *c* nell'umbrico avanti alle vocali *e i*. Una sola volta nelle tavole antiche comparisce il vocativo *Saçe*, il quale non appartiene al solito aggettivo *sa'n)ç-i* [1] ma al sostantivo *Sa(n)c-Sancus*. È evidente che invece il latino non conosce la forma dell'aggettivo, meno una sola volta nell'iscrizione di Verona, dove il Maffei lesse giustamente *Sancius Sanctus*. È dunque assai preziosa questa forma, porgendoci una testimonianza irrefregabile dell'uso volgare dell'aggettivo *sancius* oltre i limiti del dialetto umbrico, e possiamo ora fermarci su questa tesi: che nei dialetti umbrico e latino esistevano le forme del sostantivo *sancus* e dell'aggettivo *sancius*, ma che quello preponderava nell'uso sacro dei Latini, questo in quello degli Umbri. Non sarà chi vorrebbe dividere le parole umbriche dalle latine: e chi lo volesse, dovrebbe astenersene osservando l'uso delle umbriche.

Nei testi di Gubbio *sancius* si chiama *Iupater* ed un nume il cui nome è *Fisus*, donde *Fis-ius* e con una ampliazione di suffisso nota da altri esempi, p. e. dal-

di Dionigi 4, 28 (*σάκητον* ha il chigiano); nei codici di Properzio 4, 9, 74, dove la restituzione di Heinsio è necessaria, e forse nel v. 71 (v. nota p. 112, 3).

[1] V. Aufrecht e Kirchhoff *Umbr. Sprachdenkmäler* 2, 187 e 350, dove spiegano bene il valore del vocativo *Saçe*, *Sance* e non *Sanci*, come lo tradusse poscia il Bücheler, *Umbrica* p. 7.

l'umbrico *Grab-ovius*, dal latino *Vitr-uvius*: *Fis-ovius*. Il semplice *Fisus* è forma umbrica scambiata da *Fidius* per mezzo dell'assibilazione consueta della dentale *d* o *t* con un *i* seguente. È dunque evidente che un latino *Semo Sancus dius Fidius* e un umbrico *Fidius Sancius* contengono gli stessi elementi principali, i quali nell'Umbria formano un nome solo, mentre nel Lazio si dividono in due coppie fra di loro congiuntissime. Possiamo inoltre sospettare con qualche verosimiglianza, che il dio umbrico *Fidius Sancius*, il quale era l'eponimo dell'arce di Iguvio, *ocris Fisius*, fosse fra i numi superiori della città e cognato al sommo Giove, col quale avea comune l'epiteto *sancius*.

Fortunatamente l'etimologia dei due nomi italici *Sanc-us*, *Sanc-ius*, *Sac-ius*, *Fĭd-ius* non reca difficoltà serie. Che la stirpe del primo nome gli sia comune col latino *sanc-ire* e coll'italico *sac-aros*, *sac-er* (*us*), la stirpe del secondo colla stirpe dei latini *fĭd-es*, *fīd-us*, *foed-us* è un fatto positivo, non potendovisi opporre un solo argomento ricavato dalle leggi della lingua, ed il senso consentendovi perfettamente: non è altro – lo vedremo in appresso – il *sanco* o *sancio* che un nume s a c r o in un modo speciale, nè il *fidio*, altro che un nume della f e d e [1]. Ma prima di esaminar più particolarmente lo sviluppo delle idee contenute in queste parole bisogna spiegar il sostantivo *semo*, fornitoci dal solo latino.

[1] È indifferente per noi se *sancus*, *sacire*, *sacer* si debbano dedurre dalla radice indica *sak*, *sag*, « attaccare », o siano affini del greco *σάος*, del latino *sānus* (v. le notizie presso Vaniček *etym. Wörterbuch* p. 986 segg. e Curtius *Grundzüge* p. 378), non potendosene dedurre una dichiarazione più speciale del senso di questa « santità ». Che la stirpe italica finisca in *k*, non in *g*, lo dimostrano gli aggettivi *sanc-ius sanq-ualis*. Della falsa etimologia *sancus*, *caelum* e dell'etimologia di *fidius* si parlerà in appresso.

I *semones* (o *semunes*) ci sono fortunatamente noti non soltanto da certi passi degli antiquarii, i quali, mentre non c'insegnano nulla sopra il vero valore della loro divinità, ne hanno inventata quell'etimologia falsa, che fino ai giorni nostri è applauditissima: *semones*, *semihomines*, ovvero ἡμίθεοι. Invece sappiamo da testimonianze autorevolissime, vuol dire dalla forma del vocabolo e dall'uso di esso nei testi autentici sacri (la preghiera degli Arvali ed il carme sacro di Corfinio), che i *semunes* furono numi italici tutelari del *semen* e che non furon diversi dai *lases* o *lares agrestes* [1]. Ma come la nozione dei *lares* non era circoscritta da limiti troppo angusti, anzi si estendeva in modo da poter ricevere le nozioni omogenee e fra esse quella della tutela della casa, in quanto al possesso ereditario di essa – laonde si distinse nel culto fra i *lares* innumerevoli un *lar familiaris* –; così anche uno di questi *semunes* distinto coll'epiteto *sancus* o *sancius*, indizio di santità particolare ed inoltre propria al sommo Giove, acquistò a Roma un culto separato. È dunque chiaro che la sua denominazione *semo sancus*, cioè genio santo, non ha un significato più speciale che quello per esempio del nume venerato dagli Arvali, *dea dia*. Ma i fondatori di questo culto separato, volendone accentuare vieppiù la specialità, aggiunsero in apposizione un nome secondo, *dio Fidio*: e così si formò il doppio nome *semo Sancus* (o meglio *Semo sancus*) *dius Fidius* (forse *Divus fidius*), denominazione quasi identica con quella del nume iguvino *Fisus Sancius*.

[1] L'ho dimostrato a lungo nel mio libro *Kritische Beiträge zur Geschichte der lat. Sprache* p. 204 e segg. e nelle annotazioni al Preller 1, 33. 90.

Rimane da spiegar l'origine ed il senso di quest'ultimo. Lo scrivono *deus Fidius* le tre iscrizioni di epoca recente ed alcune fonti letterarie, mentre tanto il calendario venusino, quanto una parte delle citazioni lo scrivono *dius Fidius*: e che questa scrittura sia l'originaria, ce lo assicurano i grammatici, traendone l'etimologia a confronto colle parole *dium*, *dialis*, *Diovis*, *Diespiter*, e l'uso antico della formola *medius fidius*, cioè *me dius Fidius* [1]. La forma *dius* potrebbe esser o una variante di *deus* o l'aggettivo *dīvus* privo della spirante. La quistione sarebbe decisa, se nel verso di Plauto (ovvero dell'interpolatore di esso) *Asin.* 23 l'Ermolao avesse restituito il vero scrivendo:

per dium Fidium quaeris iurató mihi

(dove i codici danno *deum*): e sono disposto a crederlo, tanto più che il nome antico della *dea dīa* o del *fulgur dīum* ci presentano altri esempi della stessa forma, mentre di un *dĭus* non ne abbiamo alcuna. Però è sempre vero che rimane da spiegare l'insolita posizione *dīus Fidius*, invece di *Fidius dīus*. Ma anche questa difficoltà non è insuperabile, se si consideri che *divus* e *diva* nei tempi antichi si usavano ugualmente come sostantivi e come aggettivi. Laonde non esito più, come feci un tempo [2], a spiegare *dius* per *dīvus*. Il senso di *Fidius* recava grandissimi dubbi agli etimo-

[1] Scrivono *dius Fidius* Festo 241 e Varrone 5, 66, dove si dà l'etimologia accennata; *deum Fidium* si legge nei codici di Plauto *Asin.* 23 e di Nonio p. 494 e forse così stava scritto nell'esemplare di Varrone, donde il librario del codice mediceo trascrisse *de i de fidi* (*L. L.* 5, 52). Sulla formola *me dius fidius*, v. la nota p. 118, 4.

[2] V. l'annotazione al Preller 1, 50 La nota di Servio all'Eneide 8, 301 *hic divus Fidius solus dicitur quod solus fidem fecit esse se Iovis filium* è troppo confusa per esser presa come punto di partenza.

logi antichi. Elio Stilone volle prender *fidius* per *filius*, spiegando così *dius fidius: Diovis filius*; gli altri, e fra essi i Greci, dedussero il vocabolo *fidius* da *fides* [1]. Le ragioni che m'inducono a stimar vera quest'ultima opinione – del resto approvata dalla maggioranza dei dotti – sono le seguenti. Dalla radice indica *bhidh* discendono l'italico *fīd-es*, *fīd-us*, *fīd-o*, ed il greco *πίϑ-ος*, *πείϑ-ω* [2]: l'aggettivo *fīd-ius* (v. Ovidio nella nota 2 pag. 112), benchè non sia usato come appellativo, si deduce senza verun ostacolo dalla stessa radice, ed è certo che lo stesso aggettivo per mezzo di un'assibilazione d'altronde nota si trasforma nel dialetto umbrico in *fisus*. Ora conosciamo sul Campidoglio la *Fides publica*, *vicina Iovis optimi maximi*, protettrice dei giuramenti, coi quali si consacravano gli atti internazionali chiamati con un vocabolo dedotto dalla stessa radice, *foedera*. Dall'altra parte sappiamo che *di(v)us Fidius* era una divinità del giuramento. Ce lo dicono non soltanto le testimonianze letterarie [3], ma ce lo assicura anche l'antica formola *me dius Fidius* molto comune, come pare, nel linguaggio rettorico dei tempi di Cicerone, ed anche usata da Catone [4], ma del tutto sconosciuta a Plauto:

[1] Varrone *L. L.* 5, 66: *Aelius Dium fidium dicebat Diovis filium*, cioè *fidium pro filio, quod saepe antea littera l pro d utebantur* (Fest. epit. p. 147). Dionigi chiama il tempio di Sanco sul Quirinale *τὸν νεὼν τοῦ πιστίου Διός* (9, 60), traducendo falsamente *dius* Ζεύς. Se Catone disse nelle *origines* che Sanco da taluni fu chiamato Ζεὺς *πιστιός* secondo lo stesso 2, 49, si intende che non scrisse altro che *Dius Fidius*.

[2] V. Curtius *Grundzüge* [4] p. 261.

[3] Varrone nel *Catus* presso Nonio p. 494: *qui per dium fidium iurare vult;* cf. Dionigi nei passi citati nella nota 1 di questa pag.

[4] Catone presso Gellio 10, 14 (in un'orazione); Cic. *p. Sulla* 30, 83; *Tusc.* 1, 30, 74; *ad Att.* 4, 4b, 2; *famil.* 5, 21, 1; Sallust. *Cat.* 35, 2 (in un'orazione). In altri passi (Livio 5, 6, 1. 22, 59, 17; Plinio *epist.* 4, 3; Appuleio *apol.* 1) è evidente l'imitazione di un uso più

laonde si ricava con certezza che il culto di Fidio non era molto popolare [1]. Finalmente è molto facile che il culto di *Iovis iurarius* sull'isola tiberina, dove si venerava anche il dio Fidio, abbia da far con questo dio [2]. La composizione dei due nomi *Semo sancus* e *dius Fidius*, l'uno accanto l'altro in modo paratattico, ha dei riscontri nei nomi di *Iuppiter Libertas*, *Iuppiter Iuventus* ed altri [3].

Siamo arrivati all'ultimo grado da passare per addentrarci nel nostro problema, cioè nella spiegazione del culto e del significato di Semone Sanco Dio Fidio. Gli antichi antiquarii e mitologi, vuol dire i dotti dell'epoca fra la rivoluzione dei Gracchi e lo sconvolgimento della repubblica, volendosi render conto delle stranezze di queste voci nonchè dell'origine del culto, trovarono due modi diversi da spiegar ambedue le difficoltà e ne fecero una mescolanza assai curiosa. Il culto di *Sancus* secondo Catone il vecchio era indigeno presso i Sabini, e dalla città sabina Cures fu trasportato sulla collina del Quirinale, colonizzata dai Sabini. Anche la parola *Sancus* dovea dunque credersi propria del linguaggio dei Sabini; e siccome il Sanco pareva aver certe relazioni col cielo, stantechè chi voleva indirizzargli una preghiera, dovea pronunziarla *sub divo*, ed il tetto del suo tempio a Roma era *perforatum* per

antico. Se non m' inganno, i recenti filologi non se ne sono occupati molto. Cf. Brissonius *form.* 8, 1.

[1] La mancanza presso Plauto è un fatto molto strano, se si considera l'enorme quantità di formole di giuramento da lui usate (per esempio *hercle* ricorre seicento e cinquanta volte: v. la statistica presso Hubrich, *de diis Plautinis Terentianisque*, diss. di Königsberg, 1883 p. 125). Dell'unico vestigio presso Plauto, del verso forse interpolato dell'Asinaria (23), abbiamo parlato più sopra.

[2] V. Preller 1, 267, 1.

[3] V. la mia nota al Preller 1, 195.

far entrar la luce celeste, così i glossografi dell'epoca sovraccennata inventarono la spiegazione del supposto vocabolo sabino: *caelum* [1]. Ma tutta questa combinazione è al tutto insussistente, primieramente perchè il nume Sanco è ugualmente proprio agli Umbri ed ai Sabini; poi perchè a Roma non era venerato soltanto sul Quirinale, ma anche nell'isola tiberina; finalmente perchè il vocabolo *Sancus* non ha niente che fare col cielo, ma colla nozione di « santo », come abbiam veduto di sopra. Un sol granello di verità si nasconde fra questo guazzabuglio di ipotesi immature: che cioè il dio Sanco avea relazioni con Giove, dio celeste, ossia della luce celeste. E su queste relazioni tornerò in appresso. L'altro modo di spiegar l'indole del dio Sanco era il tentativo di identificarlo con Ercole [2]. Ma questo tentativo non mira ad altro che alla supposta indole eroica, ossia di *ἡμίθεοι*, di ambedue i numi; ed il ritrovamento della statua vaticana serve ad abbandonarlo formalmente. Torniamo adesso ai lumi fornitici dall'atteggiamento di questa.

[1] V. il racconto di Catone presso Dionigi 2, 49: lo ripetono Ovidio e Properzio nei passi surriferiti, Silio Italico 8, 412 e Lattanzio *div.* 1, 15, 8. La glossa presso Lydo *mens.* 58: *τὸ Σάγκος ὄνομα οὐρανὸν σημαίνει τῇ Σαβίνων γλώσσῃ* potrebb'essere ricavata da Varrone (Mommsen *Dialekte* p. 354). Anche le notizie relative alla preghiera ed al tetto del tempio si trovano presso Varrone, *L. L.* 5, 66 e nel *Catus* presso Nonio pag. 494 s. v. *rituis*. Non è ben chiaro, se la fonte di tutte queste notizie sia il maestro di Varrone, Elio Stilone, le cui parole sono riferite dallo scolare *L. L.* 5, 66; *Aelius Dium Fidium dicebat Diovis filium, ut Graeci Διόσκορον Castorem, et putabant* (*putabat* sostituirono gli editori) *hunc esse Sancum* (*sanctum* il codice) *ab Sabina lingua et Herculem ab Graeca.*

[2] V. Varrone nel passo citato nella nota 1 p. 118, e Festo p. 229: *propter viam fit sacrificium, quod est proficiscendi gratia, Herculi aut Sanco, qui scilicet idem est deus.* Lo stesso epit. p. 147: *Medius fidius..... Iovis filius, id est Hercules.* Cf. Tertull. *de idol.* 20.

Conosciamo un gruppo di divinità, alle quali i Romani attribuirono tipi più o meno convenienti dell'arte greca. Ho dimostrato altrove che le rappresentanze dei *Lares*, a guisa di un Dionysos bevente e danzante, della Vesta nel costume di una Giunone sedente con accanto l'asino del pistrino, della Bellona in perfetta somiglianza all'Enyo, sono esempi di questo modo di procedere, e che il primo e l'ultimo rimontano di certo all'epoca in circa della seconda guerra punica [1]. Anche il tipo di Silvano tradotto da quello di un Giove greco pare entri in questo cerchio di rappresentanze [2]. E evidente che pure il tipo di Semone Sanco ricavato da un arcaico simulacro greco di Apolline dovrà annoverarsi fra i più antichi esempi del movimento artistico introdottosi a Roma. Imperocchè la statua vaticana, opera del tempo degli Antonini ed allora dedicata dal collegio dei sacerdoti bidentali, non può esser altro che una copia di uno degli antichissimi simulacri sacri venerati nei due templi del nume esistenti a Roma. Ora il tipo e le particolarità di questo simbolo accennate di sopra ci mettono in caso di apprezzare giustamente le notizie letterarie relative a questo nume purtroppo diverse fra loro: vale a dire è certo che in quei tempi antichissimi la Roma pontificia non stimava identico il Semone Sanco con Ercole, invece gli appropriava buona parte delle qualità di Apolline: e che questa opinione non fosse esclusivamente urbana, ma italica, l'ho conchiuso altrove dagli

[1] Basta per ora richiamare l'attenzione sulle notizie da me esposte circa i *Lares* e la *Vesta* nel Preller 2, 119 n. 1 e 164 n. 1. Della Bellona rappresentata sopra uno dei vasi fittili letterati indicai il prototipo greco nell'*Index lectionum aestiv. Regim.* 1885, pag. 15.

[2] V. Reifferscheid, *Annali* 1866, 210 e le mie annotazioni al Preller 1, 195 n. 1, 392 n. 3.

annali del secolo sesto, nei quali si fa menzione di due templi di Apolline e di Sanco a Velletri. Mi parve molto probabile che questi templi stessero in relazioni locali o, per meglio dire, che formassero un solo binao dedicato a quei numi di senso identico [1]. Ma neanche questi fatti benchè assai importanti ci tolgono ogni dubbio sull'indole individuale del nume italico, essendo l'Apolline un dio di qualità assai svariate. Vediamo intanto, se possa fissarsene il tipo più speciale, il quale si volle paragonare con esso nume.

Fin dal quarto o terzo secolo avanti l'èra nostra il culto di Apolline era sparso sopra tutta l'Italia [2]: lo troviamo nell'Umbria a Pesaro, a Palestrina, a Roma, fra i Sanniti nella Campania a Cales e a Pompei; finalmente i Mamertini si misero in via dietro l'oracolo di Apolline [3]. A Roma le vergini vestali lo chiamavano *medicus* e *paean* nelle loro preghiere; e spesse volte il suo aiuto si ricercò e si ottenne contro le pestilenze o altri mali straordinari accaduti alla salute pubblica. La quale virtù preponderante di medico si dedusse ben tosto dal dio antico solare, o piuttosto dalle forze di Apolline palesatesi nel maneggiare i calori stravaganti dell'estate [4]. Sarebbe stata un'idea assai conveniente, che i pontefici avessero immaginato il *Semone sanco*, cioè un genio santo del *semen*, sotto il tipo dell'Apolline ἀλεξίκακος, e contribuirebbe vieppiù a compire

[1] Nell'annotazione al Preller 2, 273, 5. Dice Livio 32, 1, 10 che i legati di Velletri annunziarono fra i prodigii *Apollinis et Sancus aedes* (*de caelo tactas*). Chi sa se Livio non scrisse *aedem* e che fosse un tempio di Apolline con un'edicola di Sanco?

[2] V. il mio libro *Kritische Untersuchungen* p. 17 segg. e la nota al Preller 1, 302 n. 4, 2 prefazione p. V.

[3] V. Festo p. 158[b].

[4] Si vedano i due brani dell'antica dottrina presso Macrobio 1, 17, 18 e segg.

quest'idea, se fosse vero quel che abbiam sospettato di sopra, che cioè la statua vaticana sosteneva fra le mani un « paniere » pieno di frutta: imperocchè con questo simbolo l'Apolline greco acquisterebbe un attributo parimenti italico, come alla Vesta si congiungeva l'asino; e questo attributo, ben conosciuto dal tipo del Silvano italico [1], non lascerebbe alcun dubbio sul vero senso del nume. Confesso che il ritrovamento di quel « paniere » vicino alla statua mi fece un tal effetto, che la combinazione testè esposta mi parve piuttosto un fatto assicurato. Ma tornato su questo pensiero ripetute volte m'imbattei in dubbi tanto gravi, che ho stimato necessario di abbandonarlo definitivamente. L'uno di questi dubbi l'ho indicato di sopra: che cioè ragioni tecniche assai stringenti rendono press'a poco impossibile il ritenere, che il « paniere » colle frutta abbia appartenuto alla statua vaticana. L'altro mi si presentò subito, allorquando esaminai più da vicino la strana congiunzione dei due, o come vogliono gli antichi, dei tre nomi *Semo sancus* e *dius Fidius*. Credo di aver dimostrato di sopra che mentre il primo accenna ad un individuo di santità speciale fra gli innumerevoli *semones* ossia *lares*, il secondo ne circoscrive più nettamente il genere di santità, chiamandolo « dio della fede », cioè dei giuramenti; anzi rappresenta il vero determinativo del senso del primo. Si dovrà dunque cercare un Apolline più adatto al senso di questo determinativo, mentre la nozione di « genio agreste » svanisce affatto nel primo nome usato come sostegno del secondo. È facile che la soluzione dell'enimma si nasconda nelle

[1] Il Silvano porta le frutta accumulate nel *sinus*, che forma la pelle caprina, la quale gli copre gli omeri ed è sostenuta dal braccio sinistro: come per esempio sul rilievo pubblicato negli *Annali* 1866, tav. d'agg. I 1.

scarse memorie del collegio dei sacerdoti, i quali nei secoli dell'impero veneravano il dio Fidio dedicandogli statue ed altari.

Le iscrizioni surriferite ci fanno conoscere la *decuria sacerdotum bidentalium* o *decuria bidentalis* ed un *quinquennalis* di essa. Lo stesso (un *Sex. Pompeius Mussianus*) si chiama [*quinque*]*nnalis* [*sacerdo*]*tium videntalium*, in un titolo da lui e dalla sua moglie dedicato al figlio [*scrib*]*ae quae*[*storio scrib*]*ae aedil*[*icio*], trovato « nel territorio di Gallicano sul colle Acquatraversa » al decimosesto miglio della via prenestina [1]. La menzione degli impieghi del figlio non ci vieta assolutamente di stimar il titolo molto più antico degli altri [2]. Rimane dunque incerto, se la *decuria sacerdotum bidentalium* sia un collegio antico ovvero sia stato istituito proprio al tempo delle iscrizioni, cioè nell'epoca degli Antonini. L'unico personaggio del collegio conosciutoci di nome, il quinquennale sovraccennato, appartiene all'ordine equestre. Sono noti da altri esempi i *magistri quinquennales* o *quinquennales* di collegi sacri [3], invece unica è, se non m'inganno, la denominazione del collegio stesso colla parola *decuria*, la quale d'altronde si trova usata nel senso delle parti dei collegi fino agli impieghi dei singoli sacerdoti [4]. È unico del pari l'esempio di una dedica fatta da sacerdoti *reciperatis vectigalibus*, come si dice sulla base ritrovata sotto la chiesa di s. Silvestro. E quanto a quest'ultimo, si volle spiegar la parola *vectigalia* sostituendogli il senso generale di *reditus* [5]. Ma

[1] Henzen *Bull. dell'inst.* 1856, 148; Wilmanns *Exempla* 1300.

[2] V. Mommsen *Staatsrecht* 1^2, 354.

[3] Si veda per esempio quel che ne dissero lo Henzen, *Annali* 1866, 129, ed il Mommsen, *Bull.* 1873, 52.

[4] V. Mommsen, *de collegiis* p. 57 sg., e nell' *Ephemeris epigr.* 3, 75 n. 1.

[5] Visconti nella dissertazione citata p. 125 segg.

l'uso costante di essa in significato di « dazi » e la mancanza assoluta di analogie per il senso supposto mi fanno sospettare, che il collegio dei bidentali sia stato ricostituito dietro l'ordine di uno degli imperatori del secolo secondo o terzo, ed in seguito di questo atto abbia ricevuto per le spese cagionate dall' esecuzione del culto certi dazi che gli erano stati accordati anche prima. Ma in assenza di ogni testimonianza positiva è impossibile dimostrarlo in modo più certo, nè saprei spiegar il nome insolito di *decuria*. Comunque siasi di ciò, il carattere del collegio si palesa chiaramente dal nome di *bidentales*. Imperocchè confrontando i *sacerdotes bidentales* coi *flamines volcanales, pomonales*, ed altri arriviamo ad un culto o di *bidentalia*, o di *bidentes* ossia per mezzo di *bidentes*. E siccome la denominazione delle vittime usate nel culto – ed a queste dovrebbe pensarsi, se si scegliesse la seconda etimologia – sarebbe senza analogia, non esito punto a credere la *decuria sacerdotum bidentalium* un collegio destinato alla sorveglianza speciale dei *bidentalia* ovvero delle cosidette tombe dei fulmini. Sappiamo che il *condere fulgura* dei due generi, *dia* e *summana* o *summania*, si eseguiva sotto la direzione dei pontefici dal collegio degli *haruspices* [1]: si costruivano dei pozzi, che doveano star aperti di sopra, per aver sempre libera la comunicazione col cielo. Ora abbiamo veduto di sopra che anche il dio Fidio si venerava in un tempio, il cui tetto attraverso un'apertura lasciava entrare la luce celeste, e che chi voleva nella propria casa indirizzargli una preghiera, dovea avanzarsi sotto

[1] V. Mommsen nei *Berichte der sächs. Gesellschaft* 1849, p. 292 e segg. e Marquardt *Staatsverwaltung* 3, 253. L'iscrizione urbana di un *summanium fulgor conditum* l'ho trascritta dalle *Notizie* 1880, 465, nel Preller 1, 245, 4.

il compluvio. Da questi confronti risulta, se non erro, con sufficiente chiarezza, che i cultori del dio Fidio avevano l'incarico speciale di sorvegliare, allato degli aruspici, la cura dei *bidentalia*, e che l'indole del nume tanto bene rappresentata dall'Apolline greco aveva per fondamento proprio l'idea della luce celeste, adatta a far conoscere tanto i fenomeni fisici quanto il simbolo etico, la fede del giuramento.

Così il santo genio, dio della fede ci si presenta in stretta relazione col sommo Giove, il padrone dei fulmini e nello stesso tempo l'eterno protettore del giuramento. Infatti il genio italico gioviale aveva una eminente somiglianza coll' Apolline greco, moderatore dei raggi del sole e vendicatore d'ogni oltraggio alle leggi di giustizia celeste.

H. JORDAN

DE AMPHORA CORINTHIA CAERE REPERTA

(*Tav. d'agg. D, E*).

Amphora quam nunc primum edimus et ob vetustatem et ob picturae singularitatem insignis in necropoli Caerite effossa e museo Campanae Lutetiam Parisiorum pervenit [1]. E forma litterarum quibus nomina tria scripta sunt apparet eam ex officina Corinthia prodisse non facile post decem priora lustra saeculi a. Chr. n. sexti absoluta, omnes enim litterae antiquissimum e titulis notum charactera Corinthium prae se ferunt, una excepta littera e; sed hoc leve, cum probabile sit formam rotundam (B), quae penicillo multo sit aptior, scriptam esse a figulis etiam cum forma prisca angulata (Ɛ) in titulis incideretur.

Divisa est amphorae pictura in partes duas quae inter se non cohaerent: ordiamur ab ea parte quae habet nomina adscripta, quamvis levioris sit argumenti

[1] Forma amphorae et ratio qua pictura et ornamenta sint disposita agnoscitur e figura 2 tabulae E. Ornatus foliaceus tab. D 2 recurrit in parte plana utriusque ansae. Cignus ibid. 3 desumptus est ex animalibus, quae inferiorem amphorae zonam exornant. Dispositio igitur similis est atque in amphora quae morte Ismenae ornata est edita in Monumentorum volumine VI tab. 14, quam Loeschcke (*Ann.* 1878 p. 307) exeunti demum saeculo a. Chr. n. VI tribuit. Sed non credo ex hac dispositione de tempore quidquam posse concludi cum vel epigraphiae ratione prohiberi videatur ne parum antiquas has amphoras ducamus.

(tab. D). Vides (a sinistra incipiens) hominem stantem longe prorecto podice tibiis ludentem, ad quarum strepitum alter homo barbatus lascivum quoddam exercet saltationis genus, dextram proiciens, laevam clunibus admovens simulque cantilenam fundens. Uterque vestitus est tunica perangusta non manicata quae utrum in inguinibus cincta sit an desinat et excipiatur separato subligaculo discernere nequeo. Crines eius qui saltat vitta sunt redimiti. Ad hos caput retorquet homo nudus armilla ornatus qui cum socio ex adverso stante cadum – vini probabiliter – sublevare vel deponere studet. Post socii tergum tertius homo, et is nudus, ingenti pene distinctus custodis vice fungi videtur; tenet enim utraque manu flagellum. Prorecta dextra illis locum signare videtur ubi cadum sistant.

Adscriptum est huic nomen ΜΟϘΔϒΑ1ΒΦΟ [1]; alteri sociorum nomen ΜΟϒϒΒ [2], alteri ΟΜΡΣϘΟΜ cui aut error figuli aut eius qui descripsit insit oportet, Graecum enim non est. Latet autem vitium in litteris μ et ϱ coniunctis. Si legis Ὀμφικὸς habes nomen, quamvis adhuc non auditum, quod tamen interpretationem Graecam admittat. Sed inutile captare coniecturas cum ipsa fortasse amphora rectam lectionem habeat. Denuo igitur examinanda.

Jam interpretatio huius spectaculi facilis est, cum descriptione fere contineatur. Neque enim opera neque corporum species atque habitus aliis conveniunt ac Bacchi ministris: id solum potest ambigi utrum homines agnoscas an daemones quosdam Silenis Satyrisque

[1] Occurrit hoc nomen bis in titulis Boeotiis: cf. Keil *syll. inscr. Boeot.* XXI 2 et LIX e.

[2] Memorabile est diphthongum spuriam expressam esse sola littera O cum in aliis titulis Corinthiis a genuina non soleat distingui: cf. Kirchhoff *Studien zur Gesch. d. griech. Alph.* ed. III p. 91 et 93.

cognatos. Similia bacchanalia a figulis Corinthiis saepe sunt picta, nullum tamen extat exemplar aeque vetustum. Inventas tamen esse has compositiones tempore vetustissimo inde apparet quod ab exemplaribus Corinthiis transierunt in officinas Cyrenenses, quae quamvis non ante saeculum a. Chr. n. quintum floruisse videantur, tamen antiquissima quaeque exempla Corinthia maxime sunt imitatae [1]. Homines docti qui haec bacchanalia interpretati sunt omnes intellexerunt convivas humanos; Silenos aut Satyros Corinthi cultos aut pictos esse negaverunt [2]. Atque id sane concedendum est bacchantes illos qui in fictilibus Corinthiis occurrunt a solita Silenorum Satyrorumque specie abhorrere cum neque auribus nec caudis equorum vel hircorum sint ornati, tamen confitendum nomina Ophelandri et Eunoi ad phallicam Ophelandri speciem melius convenire daemonibus homines bene facientibus, sive Silenos sive Satyros sive aliter eos appellare vis, quam ipsis mortalibus. Sed nolo certi quidquam affirmare; sat habeo difficultates utrique interpretationi obstantes notasse.

Jam ad alteram picturae partem transeundum, intellectu multo difficiliorem (tab. E 1). Vides (a dextra incipiens) duo homines barbatos, alterum nudum dextro brachio armillam gerentem, alterum angusta tunica vestitum, quorum capita eadem machina e lignis inter se transversis constructa ita tenentur ut alter humi prostratus iaceat alter stet curvato corpore pedes gravissimis compedibus vinctus. Ad hunc a sinistra accessit mulier cincto chitone vestita laevam manum levans, dextra portans patinam in qua sunt globosae quaedam res

[1] Cf. ephemeridis archaeologicae Berolinensis anni 1881 p. 225 ss. tab. 12, 1 et 13, 1 et 4.

[2] Cf. Loeschcke in his annalibus anni 1878 p. 218 ss. Furtwaengler *der Satyr von Pergamon* p. 28 ss.

fortasse panes vel placentae. Post hanc feminam aspicis ter binas amphoras ventriosas alteram alteri superimpositam.

Jam in tam vetusta pictura explicanda primo loco lustrandae sunt fabulae, eaeque potissimum quae heroicis carminibus sunt celebratae, num quid praebeant unde pictura intellegatur.

Sed frustra quaeres heroes qui tam indigno modo unquam fuerint habiti: in similem calamitatem inter omnes soli inciderunt Trophonius et Agamedes. Hos enim Pausanias [1] narrat, cum Hyrieo regi thesaurum aedificarent, unum lapidem sic instruxisse, ut facile posset demi ipsisque ad Hyriei copias aditum praeberet. Illum cum in dies minui opes vidisset posuisse *ὑπὲρ τῶν ἀγγείων ἐν οἷς ὅ τε ἄργυρος ἐνῆν καὶ ὁ χρυσὸς οἱ πάγας ἢ καί τι ἄλλο*, iisque Agamedem cum iterum thesaurum tentaret esse retentum. Trophonium, ne in ignominiam Agamedes incideret, fratris caput desecuisse deinde terra hiante esse absumptum.

Hanc fabulam postea e Boeotia in Peloponnesum esse tralatam ita ut pro Hyrieo Augias substitueretur testantur Charax et *οἱ παλαιοὶ*, qui sunt grammatici Alexandrini, in scholiis ad Aristophanis nubium versum 508. Hoc factum esse ante olympiadem LIII inde apparet quod Eugammon Cyrenensis eam fabulae formam in Telegonia receperat [2]. Dudum demonstravit Müller [3], similem Herodoti narrationem notissimam [4] non in Aegypto esse ortam sed e fabulis Graecis derivatam [5].

[1] IX 37, 3.

[2] Vide Procli excerpta Photiana presso Kinkel *Epic. Graec. frag.* p. 57.

[3] *Orchomenos und die Minyer* p. 93 ss.

[4] II 121.

[5] Eugammonem e fabulis Aegyptiis hausisse nuper U. de Wilamowitz-Moellendorf affirmavit (*Homerische Untersuchungen* p. 186), nec tamen mihi persuasit.

Si quis ad hanc fabulam amphorae picturam velit accommodare, supponat oportet fuisse fabulam illam apud quosdam sic conformatam, ut ambo fratres Augiae machinis capti esse dicerentur; Trophonius, antequam subveniret Augias, a femina aliqua – fortasse Augiae filia cum qua antea exercuisset amorem – liberatus fratrem necasse et deinde terra absumptus. Cum qua interpretatione locus bene convenit: nam et ab Herodoto et a Pausania ἀγγεῖα commemorantur in quibus aurum regis fuerit.

Neque tamen me latet quantae huic explicationi obstent difficultates, cum minime sic intellegatur quomodo alter fur in compedes inciderit, nisi forte magnam figulo tribuere vis neglegentiam vel stultitiam. Sed difficilius etiam moveor ut fabulas valere iubeam et nil agnoscam nisi servos furca ligatos quibus ancilla ferat alimenta. Neque enim id picturae genus tam prisco tempore colebatur neque in carcere amphorae servari solent. Utut est, quamvis dubitationes undique surgant, edidisse priscum hoc artis Corinthiae monumentum in quo alii ingenia exerceant non me paenitet, quod in interpretando studium consumpsi quo prius inutile videbitur eo magis ipse laetabor.

Athenis mense januario 1885.

FERDINANDUS DUEMMLER

LE PITTURE DELLA TOMBA CORNETANA DETTA DELLA PESCA E DELLA CACCIA

(*Mon. dell' Inst.* vol. XII tavv. XIII, XIV, XIV[a])

Nella serie delle tombe dipinte trovate a Corneto dopo l'anno 1870 occupa un posto distinto quella, che vien detta « della pesca e della caccia ». Avendo già dato il ch. Brizio una esatta descrizione di tutte le particolarità di quell'insigne monumento (*Bull. d. Instit.* 1873 p. 79 e segg.; v. anche p. 97, 98), io mi limiterò ad accennare in poche parole i soggetti delle pitture. Per quelle però della prima camera, che ora sono guaste quasi totalmente e solo in parte vengono pubblicate nei nostri Monumenti (tav. XIII), credo utile di ripetere per intiero la descrizione fattane dal Brizio (l. c. p. 79):

« Tutt'intorno alle pareti della prima stanza gira una larga cornice fatta a sedici striscie di varii colori: lo zoccolo è dipinto ad un fondo rosso, e nel campo di mezzo sono in gran numero belli e fronzuti alberi, quali d'ulivo e quali di lauro, alternati fra loro, parte col fusto grande avvolto da foglie, e parte col gambo piccolo e delicato. Ai rami sono appesi qua nastri e ghirlande, là fascie e corone, il tutto con molto gusto e semplicità, cosicchè sembra una festa di campagna. Sotto gli alberi e negl'intermezzi la scena è avvivata da figure che danzano, suonano e saltano in balia alla

gioia più sfrenata. Sono tutte figure maschili, nude, solamente coperte di un breve drappo intorno i fianchi, ed agitano le braccia, alzano le gambe, sollevano le teste come pazzi d'entusiasmo. Tutto ciò si vede nelle due pareti laterali ».

La parete di fronte all'ingresso è rimasta liscia; ma nel frontone v' è rappresentata con vivacità una caccia al lepre, che al Brizio piace dividere in due scene, cioè la caccia stessa ed il ritorno dei cacciatori. A me non pare ammissibile questa duplicità di soggetto, perchè l'artista non solamente non ha accennato in veruna maniera la supposta divisione della scena; ma anzi dipingendo una pianta dietro il piede anteriore della seconda figura (da sin.), volle chiaramente dimostrare, che costei non esce fuori dalla selva. Vi è piuttosto da riconoscere una sola compagnia di cacciatori; la quale componesi di tre personaggi a cavallo e di tre schiavi, il cui ufficio era di guidare i cavalli per i boschi e di portare tanto gli arnesi della caccia, quanto ancora la preda.

Pitture egualmente considerevoli si trovano nella seconda camera (tavv. XIV, XIV[a]). Ai due fianchi dell'uscio vedesi una pantera: la parete di fronte è coperta da una grande pittura, ove è effigiato un uomo che, stando sopra uno scoglio in riva al mare, lancia sassi con la fionda contro uccelli svolazzanti in alto, mentre alcuni pescatori dalla loro barchetta gittano nelle onde una rete (tav. XIV). Sulla parete d. è ripetuta una rappresentazione molto somigliante (tav. XIV[a] 2), senonchè i pescatori sono in atto di puntare il tridente contro delfini. Anche il lato sin. presenta una scena analoga: sullo scoglio è un uomo che si arrampica in alto; e che abbia in mira, lo argomentiamo guardando quell' altro, che spogliatosi salta nelle onde, evidentemente per compiere

qualche lavoro alla rete stesa fra la rupe e la navicella (tav. XIV[a] 1) [1]. Potrebbe forse conoscersi meglio quale sia il suo intendimento, se potessimo designare esattamente l'oggetto, che ha in mano il primo degli uomini assisi nella barca. L'altro sta in piedi, e chiama il marangone [2].

Finalmente nel frontone apparisce una coppia maritale coricata per la cena, che ha molta rassomiglianza col gruppo analogo della tomba « del vecchio » (tav. XIV) [3].

Le pitture della tomba, di cui parlo, hanno prodotto impressione massimamente per la novità dei soggetti rappresentati; poichè nelle tombe di rimota antichità gli archeologi null'altro avevano trovato dipinto, se non che banchetti, giuochi o ceremonie funebri. Ma se fra le pitture del medesimo stile non scorgiamo alcuna rappresentanza di simil carattere, conviene pur ricordare, che pochi sono gli avanzi dell'arcaismo. Ciò nulla meno rappresentazioni di caccia non mancano assolutamente nelle pitture di età alquanto più avanzata. Tutti conoscono la caccia del cinghiale nelle tombe chiamate « Querciola » e « della scrofa nera »: anche sulle pareti di due grotte chiusine, ora inaccessibili, si vedevano scene somiglianti, cioè una caccia di animali selvatici nell'una (Gori *Mus. etr.* II cl. 2 t. 6), una caccia al lepre nell'altra (Dennis II[2] p. 335). Più esatto adunque è dire, che la pittura antica rappresentava solamente soggetti tolti dalla vita privata; ma non

[1] Costui dunque non merita la commiserazione che ne ha il Brizio (p. 82); v. Dennis p. 312.

[2] Perchè dice Brizio (p. 82): « una barca in cui due uomini sono occupati a stendere le reti in mare: dentro esse mirasi già caduto un delfino rappresentato con la testa in alto e come dibattentesi per districarsi dai fili »?

[3] Non so da che Brizio sia stato indotto a dire, che una fanciulla suoni le tibie. Il vestimento è diverso da quello delle fanciulle; ed anche qui Dennis (I[2] p. 313) ha veduto il vero.

ammetteva scene di mitologia nè indigena nè greca. Imperocchè le figure fantastiche degli orientali e dei Greci (per es. i Satiri ed i Centauri) servivano soltanto alla decorazione, senza che gli Etruschi s'occupassero della loro significazione mitologica. Per contrario le scene mitologiche sono un segno caratteristico del tempo, in cui l'arte etrusca si sottomise al dominio della greca.

Gli Etruschi non dovevano ricorrere ai Fenicii od ai Greci per imparare la scelta di quei semplici e naturali soggetti, che servissero alle loro figurate rappresentazioni. Già negli antichissimi tempi, siccome dimostrano la secchia di Bologna e somiglianti avanzi dell'arte circumpadana, gli Italici cercavano di riprodurre cose attinenti alla vita quotidiana. Inoltre colui, che fece costruire la nostra tomba, forse aveva ancora un' inclinazione personale per la caccia e la pesca. Erano queste un passatempo per gli Etruschi di agiata condizione, e servivano a render variata la lista della cena [1]: la pesca dei tonni e dei delfini produsse senza dubbio la ricchezza di più d'una famiglia. Perciò gli Etruschi avevano vedette presso Populonia [2] ed a Cosa, per guardare le schiere di quei pregevoli pesci (Strab. 5, 223. 225); anche gli abitatori di Pyrgi loro tendevano insidie (Athen. 6, 224 c). Lo stesso è da presumere pel porto di Vetulonia, dacchè su monete di rame appartenenti a cotesta città si vede effigiato come segno un delfino [3]. È notissimo finalmente, che delfini ed altri animali marini erano adoperati dagli artisti nel tempo più recente a

[1] Nella conserva d'un nobile Etrusco (Conestabile *Pitture par. di Orvieto* p. 4) troviamo, oltre ad un bove, un capriuolo, un lepre e due grandi uccelli acquatici.

[2] Un musaico trovato a Populonia contiene diversi pesci (*Bull. d. Ist.* 1843 p. 150).

[3] Deecke *etr. Forschungen* II 41 sg., v. p. 141 sg.

scopo di decorazione. Gli strumenti dei pescatori etruschi erano quegli stessi, che usavano i Greci e i Romani; cioè la rete, l'amo ed il tridente, che fu importato dall'Asia o direttamente dai Fenicii o mediatamente dai Greci, essendone testificato l'uso presso i Fenicii (Diod. 17, 43), mentre gli Egiziani si servivano di bidenti [1]. Nella Grecia poi e nell'Italia [2] il tridente viene spesso ricordato dagli autori e rappresentato sui monumenti: anzi ad Ostia ne è stato scoperto uno di bronzo [3].

Per quel che concerne lo stile, le pitture più antiche di Corneto sono comunemente divise in due gruppi di epoca diversa. Nemmeno può essere dubbioso, che i nostri dipinti appartengano alla prima classe, benchè non siano dei più antichi, ma già s' inclinino, come a me sembra, alle opere più recenti. Segni di antichità sono: le facce rigide con occhi obliqui, i piedi eccessivamente lunghi, la rigidezza delle mosse; e maggiormente si conosce l'arcaismo nel frontone della seconda camera, mentre le piccole figure, presentando al pittore un problema meno difficile, come nella tomba « Querciola », mostrano a primo aspetto un' espressione più avanzata. D'altronde non deve tacersi, che la scala dei colori è copiosa, ed i chiari e lucidi non cedono il rango agli oscuri [4]: anche la studiata varietà nelle scene di pesca, e la vivace naturalezza in quelle della caccia al lepre provano che l'arte non era da poco tempo esercitata. Oltre di ciò l'artista è degno di lode per l'ingegnosa maniera, con cui ha accomo-

[1] Wilkinson *Manners and Customs* III p. 332.

[2] Boettiger *Amalthea* II 302 sgg.; Stephani *Compte rendu* 1866 p. 88 sgg.; Wieseler *de vario usu tridentis apud Graecos et Romanos*, ind. lectt. hib. Gotting. 1872, e *de diis Graecis Romanisque tridentem gerentibus*, Gottinga 1879.

[3] *Musée de Ravestein* I n. 568.

[4] Per siffatto motivo le pitture si pubblicano in colori.

dato le figure allo spazio offertogli dal triangolo del frontone; il che, a mio parere, rende necessario supporre o che molti esperimenti di questo problema avevano già preceduto nell'Etruria, o che un artista d'ingegno era giunto a quel risultato direttamente ispirandosi all'aspetto dei templi greci: e dico greci, perchè i templi tuscanici non sembrano aver contenuto nei frontoni prima dell'epoca romana vaste rappresentazioni, quali li adornavano intieramente. Ciò nondimeno, non vorrei che si pensasse tròppo favorevolmente di quell'artista. Perocchè mentre tutti gli altri destinavano, com' è naturale, le grandi pareti alle pitture principali e lasciavano per i frontoni le pitture decorative; il nostro artista, volendo ad ogni conto introdurre una nuova maniera, rimandò le principali rappresentazioni ai frontoni, e dipinse le pareti con scene più o meno decorative.

Supponendo pure la possibilità di una influenza greca per la prima classe delle pitture etrusche, sono arrivato ad un problema, che l'arte arcaica degli Etruschi propone agli archeologi. Il fondamento della pittura etrusca è senza dubbio schiettamente nazionale; onde tutti i monumenti veramente arcaici non sono in alcun modo una derivazione dello stile orientale o greco, ma sono i tentativi proprii e spontanei di un popolo, che avendo veduto molte e varie opere d'arte, osserva nondimeno la natura coi proprii occhi. D'altronde la popolarità dei soggetti presi a trattare metteva gli Etruschi fuori d'ogni necessità di assoggettarsi ad uno stile straniero. Ma tostochè essi cominciarono a rappresentare miti greci ed altri somiglianti soggetti, s'incontrarono subito in modelli greci, che li invitavano a farne una pura imitazione; e di cotal guisa l'arte etrusca fu grecizzata. Questo c'insegna l'archeologia; ma possiamo anche dalla

filologia imparare, quali influenze abbia avuto la coltura etrusca innanzi al periodo alessandrino.

Gli Orientali importavano massimamente cose di lusso: gioielli di metallo prezioso, di ambra o di smalto. Così gli Etruschi conobbero il *tutulus*, che essendo portato da persone nobili era senza dubbio decorato sontuosamente [1]; e si accostumarono senza differenza di sesso a portare orecchini [2] e braccialetti [3]. L'importazione di tela fina [4], o bisso, e di stoffe porporine, determinava insieme il taglio degli abiti; onde, per es., i Romani presero dai Fenici la parola *tunica* [5]. Scarpe di cuojo fino e colorato avvezzavano gli Italici alle punte lunate [6]. Riguardo poi alle armi, l'origine orientale non è chiara e certa, se non per una forma

[1] Due *tutuli* d'oro furono trovati a Schifferstadt (presso Speyer) e ad Avanton (presso Poitiers): v. Lindenschmit, *Alterth. unserer heidn. Vorzeit* I fasc. 10 tav. IV 1, 2, che non li riconobbe per tali.

[2] Ha orecchini un uomo sul sarcofago « del pontefice » nel museo di Corneto. Dennis I[2] p. 269 afferma, che anche nella camera interiore della tomba Regulini-Galassi, ove furono trovati orecchini, giaceva sepolto un uomo. Per gli Assiri v., per es. Layard *Mon. of Niniveh, second series* pl. 5. La testa giovanile, che si vede su monete di Siracusa (*Numism. chron.* 1874 pl. 6, 8), una etrusca (*Gazette archéol.* 1870 pl. 16, 8 p. 71) e di Amphipolis (Friedländer e Sallet *das Kgl. Münzkabinet* n. 327[2]), a motivo degli orecchini deve certamente attribuirsi ad una dea.

[3] Gerhard *Spiegel* III, IV 293; Gori *Mus. etr.* I 32.

[4] V. Hehn *Kulturpflanzen u. Hausthiere* 2. ed. p. 151 sgg.

[5] Weise *Rhein. Museum* 1883 p. 543.

[6] Tali scarpe si osservano nella tomba del morto (di cuoio rosso); alla statua di Juno Lanuvina e a molti bronzi antichi (p. e. Gori *Mus. etr.* I t. 3. 5. 9, 2. 24. 47. 101, 1. 2; Inghirami *Mon. etr.* 3, 12). In tempo posteriore sono portate anche da giovani: Gori *Mus. etr.* I 20; *Bull. d. Inst.* 1869 p. 167. Nemmeno mancano sopra i monumenti assiri, i rilievi della Galazia e Cappadocia (Perrot *Galatie* p. 160. 376 sgg.) ed il monumento delle Arpie. Nella Grecia, prescindendo da rappresentazioni di barbari, tali scarpe appariscono soltanto sopra i rilievi antichissimi di Sparta (Milchhöfer *Mittheil. d. deutsch. arch. Instit.* II p. 460) e sopra un vaso della raccolta cumana (138).

caratteristica di elmi. Nella più antica necropoli di Corneto si trovarono più esemplari di elmi che al di sopra, nel mezzo, portavano una bacchetta; una statuetta fenicia di Tortosa presenta egualmente la medesima forma [1]. Infine l'Italia deve i suoi vocaboli « asino » [2] ed « alloro » [3] alla attività commerciale dei Fenici.

L'ellenismo avanti l'èra di Alessandro Magno era privilegio dei nobili e ricchi: ad essi i Greci apportavano unguenti fini ed olio d'olivo [4] in vasi dipinti [5], poi belli arnesi di bronzo [6] ed altri « bisogni » del lusso. Ricordo, a mo' d'esempio, la lettiera artificiosamente intagliata, su cui giace l'illustre coppia di Cervetri, perchè l'origine greca ne salta all'occhio a prima vista. Gli schiavi greci, predati dai pirati tirreni o venduti dai loro compatrioti, eseguivano i giuochi dei loro paesi per divertimento dei proprii padroni. La musica teneva sempre, naturalmente, il primo luogo. Il flauto patrio degli Itali era corto ed aveva soltanto pochi fori [7]: perciò si prendeva dai Greci il flauto a due canne, e gli Etruschi pure, non avendo gli orecchi così delicati, si servivano raramente della φορβεία [8]. Quantunque nel tempo antico i suonatori sieno ordina-

[1] *Musée Napoléon* III pl. 21, 1.

[2] *Asinus* non è il greco ὄνος, ma il semitico *athôn*.

[3] Meltzer *Jahrbücher f. Philologie* 1875 p. 381.

[4] Non si dimentichi che l'olivo non venne nell'Italia prima della seconda metà del secolo sesto.

[5] Se ne vedono di cotali nella tomba dei vasi dipinti (con manichi a volute) e in quella d'Orfeo ed Euridice (*Mon. d. Inst.* V t. 17).

[6] Helbig *Ann. d. Inst.* 1880 p. 235 ss.

[7] Friedlaender *Sittengeschichte Rom's* III[8] p. 293.

[8] Rilievo d'un cippo chiusino (Micali *Mon. ined.* tav. 25, 1); pitture della tomba François a Chiusi (*Mon. d. Inst.* V tav. 14); qualche urna.

riamente uomini, pur tuttavia sopra un rilievo di Chiusi vedesi una donzella che accompagna col suono del flauto la danza di altre donne [1]. Ma nelle rappresentanze di cena e di ballo commune non si veggono assistere suonatrici di flauto, che si hanno per la prima volta nella tomba delle bighe e Francesca. Fra le tombe del primo periodo solamente la nostra e la tomba Bajetti ci presentano la lira: in ambedue è sospesa alla parete. Di età più tarda sono le tombe Querciola, del citaredo, del triclinio, Pulcella [2], Casuccini e Ciaja; poi un sarcofago arcaico di marmo, conservato nella seconda sala del museo Gregoriano. Al periodo seguente spettano le pitture della tomba François, di Orfeo ed Euridice, della porta di bronzo e delle tombe orvietane (Conestabile tav. 3. 10), alle quali si aggiungono alcuni rilievi di urne (per es. Dennis II² p. 378). Secondo Appiano (*Pun.* 8, 66), la lira era usata nella pompa trionfale degli Etruschi. Anche i Romani la conobbero per tempo non meno dei loro vicini; dacchè ritenevano ancora l'antica forma del *barbiton* di Lesbo, quando già era abolita da lungo tempo nella Grecia [3]. Schiave suonano la lira primamente, come il flauto, per donne [4]; ma una *κιθαρίστρια* in maniera greca, vale a dire una donna pubblica, apparisce solamente nella tomba della scrofa nera, ove mezzo svestita essa partecipa al symposion. Questa sola circostanza basta, a mio credere, per attribuire tale tomba al periodo del puro ellenismo. Final-

[1] Anche nella tomba « del letto funebre » un giovane suona il flauto (Dennis I² p. 316).

[2] Dennis p. 314 corregge il Brizio (*Bull.* 1873 p. 98), il quale confonde i sessi.

[3] K. O. Mueller *Etrusker* II² p. 201 n. 11.

[4] Su due rilievi chiusini (Inghirami *Mus. Chius.* t. 3; Dennis II² p. 316). Una suonatrice di lira vedesi anche sopra un coperchio di vaso pubblicato nel *Mus. Gregorian.* I t. 38, 6.

mente Etruschi nobili tengono la lira nella cena dipinta nella tomba « della pulcella » e nel « deposito degli dei » (Dennis II² p. 342 segg.); onde vediamo che anche il costume di *σχόλια* non era rimasto loro sconosciuto.

Oltre della musica, gli Etruschi dilettavansi massimamente nel vedere i giuochi ginnastici dei Greci. E siccome questi non furono tutti introdotti insieme nello stesso tempo, così sui monumenti se ne possono osservare i diversi periodi d'introduzione[1]. Il più favorito e perciò il più antico giuoco[2] era il combattimento brutale di uomini, cioè di lottatori e di pugili, accompagnato ordinariamente da un flautista. Intorno alla lotta nulla è da annotare: l'esistenza degli altri giuochi è provata da molti monumenti antichi (tomba delle iscrizioni, quella delle bighe, tomba Casuccini; il rinomato vaso chiusino d'argento e un vaso ceretano di bucchero: Micali *Mon. ined.* 32, 1). L'uso del cesto comincia nel secondo gruppo della classe arcaica (tomba del letto funebre e del citaredo), e diviene ordinario nel periodo ellenizzante. In questo sono introdotte anche le usanze dei ginnasii greci: così un ispettore (*γυμνασίαρχος*) sta osservando la lotta nella tomba di Chiusi: Gori III 2, 6; e lottatori fanno esercizi alle *ascolia* (deposito degli dèi a Chiusi). Il primo gruppo delle pitture arcaiche non presenta altro giuoco: e la tomba Bajetti, ove vediamo il salto sulle spalle d'un altro — la corsa dei cavalli, secondo Erodoto 1, 167, è antica —, mi sembra da attribuire al secondo periodo, tanto più che un ginnasiarco assiste agli esercizi. Nell'altra classe delle pitture, prescindendo dai ludi già mentovati, sono rappresentati: il salto nella maniera testè accennata (tombe

[1] Ciò è stato già accennato dal Keck *Ann. d. Inst.* 1861 p. 11 sgg.

[2] Livio 1, 35 non dà alcun appoggio storico per la determinazione del tempo: il celebre luogo d'Erodoto 1, 167 prova, che almeno nel quinto secolo i Ceretani celebravano *ἀγῶνα γυμνικὸν καὶ ἱππικόν*.

Bajetti, Casuccini e François); il salto con ἅλτηρες nella tomba Casuccini e nel deposito degli dei; il tiro di dischi nella tomba del letto funebre e nel deposito degli dei; in fine la corsa d'uomini sembra esser dipinta nella tomba del letto funebre, ma non è certamente attestata se non che nel deposito degli dei. Il periodo ellenistico vi aggiunge ancora la corsa d'uomini armati (tomba François) e il tiro di lancie eseguito da pedoni e cavalieri (tomba François: è dubbio nel deposito degli dei e in un rilievo di Chiusi, Micali *Mon. ined.* 24, 1) [1]. Nel medesimo periodo fu introdotto il costume di premiare il vincitore con una palma (tomba di Chiusi, Gori III cl. 2 tav. 6).

All'esteriore appropriazione di costumi greci appartiene anche il fatto, che nel secondo periodo dell'arcaismo i cenanti portano corone di foglie e di fiori (cioè di mirto od alloro), invece delle bende di panno ch'erano usate per l'innanzi [2]: e ciò è tanto più degno d'attenzione in quanto che i Greci tessevano ghirlande cogli stessi generi di piante. Se poi nelle tombe del triclinio e François vediamo giovani assisi su cavalli alla saracinesca, dobbiamo richiamare alla memoria simiglianti scene dipinte su vasi greci.

Non si può peraltro negare, che tutte queste cose debbono essere considerate sotto il punto di vista del lusso; giacchè non alterano la vita ordinaria del popolo. Ma l'accettazione della scrittura greca già manifesta una influenza assai intensiva. Non intendo toccar la questione sull'origine dell'alfabeto etrusco, che non è così chiara e decisa, come molti credono: mi basta accen-

[1] È incerto se la figura arcaica di bronzo nel museo di Vienna (Sacken e Kenner *das K. K. Münz - u. Antikenkabinet* p. 262, 4) tenga realmente un'aclide in ambedue le mani.

[2] Helbig *Ann. d. Inst.* 1870 p. 13 sg.

nare soltanto, che vi sono pochissime iscrizioni antiche. Al periodo arcaico dell'arte appartengono con certezza solamente le iscrizioni dei vasi ceretani d'argento, quelle delle tombe del morto e delle iscrizioni, ed altre di qualche rilievo. L'iscrizione d'un sarcofago ceretano di terracotta (nel museo britannico, Dennis I² p. 227) è assai sospetta: ad essa più che a monumenti certamente antichi somigliano anche le lettere incise sopra un leoncino d'osso (Fabretti *C. I. Italic.* 2651) e sopra una fibbia chiusina (Fabretti 806).

Più difficile ancora parmi la questione, come e in qual tempo i Greci abbiano modificato le opinioni religiose e morali dell'Etruria. Le terrecotte, i bronzi e le gemme di stile arcaico, che rappresentano divinità od eroi dei Greci, non debbono essere molto antiche, perchè lo stile « tirrenico » si conservò quasi sempre nelle opere in materia dura. Ho già detto che Centauri [1], Satiri [2] e uomini con testa di toro [3], come i mostri orientali, servivano unicamente a decorazione fantastica. Non esisteva dunque negli antichi tempi un vero e proprio culto di deità greche: in ogni caso gli Etruschi non veneravano altro dio che il Dioniso; perchè sappiamo da Livio (39, 8, 3) che il culto di Dioniso fu introdotto nell'Etruria prima che a Roma [4]. Ma che la superstizione greca, come è solito, avesse preceduto l'intro-

[1] Su vasi di bucchero (Inghirami *Mus. chius.* tav. 52. 84) e « *redware* » (Milchhoefer *Anfaenge d. griech. Kunst.* p. 157 ss.).

[2] In un tripode (*Mus. Gregor.* I tav. 56).

[3] V. qualche scudo nel museo Gregoriano; Inghirami *Mon. etr.* III 6 pubblica una testa con corna caduta da uno di cotali scudi.

[4] Anche Clemente Alessandrino (*Coh. ad gentes* 2 p. 17 a b) ricorda essere stati trasmessi nell'Etruria i misteri dei Coribanti e Cabiri con la cista mistica. Il passo d'Erodoto 1,167 non prova che gli Etruschi abbiano venerato Apolline come le loro patrie deità.

[illegible] della religione, è provato dall'occhio [illegible], che si trova ad una barca nella nostra tomba, ed anche sopra un vaso etrusco (Micali *Mon. ant.* 103). Altrimenti lo vediamo in uno sgabello della tomba François, nelle ali di persone mitologiche su parecchie urne [2], e finalmente nel collo di un canopo chiusino (Micali *Mon. ined.* tav. 30, 2).

Confrontiamo ora le opinioni religiose con le morali. Teopompo (*Athen.* 42 c. 14) riferisce, che ancora al suo tempo (cioè circa il 300) uomini e donne cenavano insieme. Questo costume pareva indecente ai Greci; ed anche gli Etruschi coll'andar del tempo seguirono la medesima opinione. E nella tomba del letto funebre noi vediamo che il pittore primamente separò le persone di diverso sesso [3]; poi (almeno a Chiusi, la più ellenizzante città) le donne oneste furono escluse dalla cena (tombe d'Orfeo e d'Euridice, e Casuccini). Dalle pitture cornetane non posso allegare un certo esempio di tale uso; quantunque Dennis metta in dubbio la virtù della donna che giace fra cinque uomini nella tomba della scrofa nera.

Nella Grecia, come tutti sanno, la nudità degli uomini era altrettanto ordinaria, quanto abborrita dagli altri popoli civilizzati. Perciò vediamo solamente schiavi senza veste nelle pitture etrusche del periodo arcaico. In conseguenza nella tomba del vecchio il ragazzo colla donzella non può esser figlio della coppia maritale, ma è un servo come i giovani senza vesti che servono i ce-

[1] V. Jahn über den Aberglauben des bösen Blicks 1855, e Lolling *Mittheilungen des deutsch. arch. Inst. in Athen* V, p. 384 sgg.

[2] Micali *Storia* 105. *R. an. d. dom.* tav. 24. 43. 48 (= Jahn *Archäol. Beitr.* tav. 13, 2). *Ant. pan.* tav. 104, 1 (= Inghirami 1, 8). 105; Dennis II, p. 384; Clarac 214 bis 780.

[3] Così uomini e donne dovevano separatamente nella tomba del citaredo.

nanti (tombe delle iscrizioni, del cacciatore, del vecchio, del triclinio). I suonatori portano sempre vestimento, eccetto forse il giovane nella tomba Bajetti, che ha l'aria di metter la mano ad una lira. Lo stesso può dirsi dei danzatori: onde sarei dubbioso, se nella tomba del morto gli uomini che ballano sieno stati veramente senza alcuna veste. Dionisio d'Alicarnasso [1] narra, che gli Etruschi e i Romani non permettevano ai lottatori ed ai pugili di comparire ignudi sulla scena. Nondimeno combattenti ignudi si mirano nella tomba delle iscrizioni, nella tomba François ed in una di Chiusi (Gori III 2, 6) [2]. Finalmente nella tomba delle iscrizioni due uomini ignudi siedono ad una tavola giuocando ai dadi: è peraltro possibile, che le due più antiche tombe di questa classe, cioè quelle del morto e delle iscrizioni, rappresentino un uso eccezionale dell'epoca contemporanea.

Resta ora a determinare, quali conseguenze possano trarsi da sì sterili osservazioni. Fra le tombe attribuite dagli archeologi al più antico gruppo della classe arcaica, la tomba dei vasi dipinti e quella Bajetti rappresentano in confronto colle altre una coltura più avanzata. Nella prima si veggono vasi a figure dipinte, che ci conducono ad un periodo relativamente recente, poichè hanno manichi a volute; nell'altra è notevole lo sviluppo dei ludi ginnastici, essendovi aggiunto un ginnasiarco e il saltare sopra le spalle. Fra le tombe del secondo gruppo accennano alla coltura del periodo puramente ellenistico le tombe della biga e Francesca (per le suonatrici di flauto), quella del letto funebre (per le persone di diverso sesso divise fra loro) e quella della scrofa nera (per la donna pubblica che suona la lira). Non intendo dare questi risul-

[1] *Ant. Rom.* 7, 95: v. anche Tucidide 1 6, 5.

[2] Le figure analoghe nella tomba del citaredo sono molto rovinate

tati come certi del tutto; ma mi basta d'insinuare negli archeologi la persuasione, che l'analisi dello stile deve unirsi nell'Etruria alla considerazione del progresso storico della coltura. Ed ai paleografi lascio il rispondere al quesito, se possano anche essere stabiliti successivi cambiamenti nella scrittura etrusca, in modo da poterne trar frutto per gli studi archeologici.

Carlo Sittl.

DUE VASI DI RUVO

Lettera al sig. barone J. de Witte a Parigi.

(*Mon. dell'Inst.* vol. XII tavv. XV, XVI, tav. d'agg. *F*).

Illustre Signore

Quando nella primavera del 1883 lo scrittore di queste linee, mercè la Sua tante volte sperimentata bontà, e con la Sua esperta compagnia, fu ammesso a visitare la bella collezione di vasi della signora contessa Dzialynska, il cui esteso catalogo presto ci aspettiamo dalla Sua dotta penna, potè ivi farle rimarcare che il gruppo di Peleo e Tetide sulla magnifica anfora fosse una ripetizione il più possibilmente esatta del vaso delle Leucippidi del museo Jatta, del quale egli ne possedeva un lucido.

Oggi, mercè la Sua costante sollecitudine nell'appagare sempre le mie archeologiche brame e promuovere con ogni sforzo i miei studi archeologici, sono in grado di presentarle pubblicamente in un esatto disegno sopra le splendide tavole dei *Monumenti* XV e XVI accompagnate da breve testo il bel vaso di Peleo della collezione Dzialynska insieme col sunnominato vaso Jatta, e mi auguro ch'esse tavole possano andar liete della sua approvazione e del suo plauso.

I.

Il vaso della collezione Dzialynska, la cui immagine principale è riprodotta sulla tav. XV nella grandezza e con i colori dell'originale, è una bella e ben conservata anfora con manichi a volute; la forma precisa in proporzioni più piccole le è stata riportata accanto sulla medesima tavola. Il luogo ed il tempo approssimativo del ritrovamento sono indicati dalla seguente notizia [1] manoscritta sotto un disegno colorato, pervenuto per eredità al sig. Carlo Lojodice e che si trova presso di lui in Ruvo: « pittura diligentemente elevata da un fittile « vaso apulo-greco rinvenuto in una tomba presso Ruvo « alla scarpetta da Tommaso Ferrieri, Pietro Milani ed « altri. Esso fu furato in Giugno 1830 ». Il vaso dunque, che fin d'allora venne sottratto, sembra poco dopo scavato, e che restò del tutto ignoto alla scienza, fino a che Enrico di Longpérier ne diede una breve descrizione nella *Revue archéologique N. S.* XVII p. 354 n. 23, fu trovato nel circuito di Ruvo verso il 1829 ed è una illustrazione dei giusti lamenti del venerabile giureconsulto G. Jatta [2] che cioè in Ruvo la smania degli scavi, che fin dal 1810 è sempre andata crescendo e divenuta ognor più lucrosa, « portò molta corruzione nella morale del popolo ruvestino ». Non si andava solamente di giorno e di notte alla ricerca di antichi tesori, ma si scavava anche segretamente, si procurava di prevenir gli altri e, all' occorrenza, si rubava solo *pour corriger la fortune.*

[1] Già comunicata da me *Nereidi con le armi di Achille* pag. 19 nota 39.

[2] G. Jatta *Cenno storico sull' antichissima città di Ruvo*, p. 57 sg. p. 60.

La bella pittura sulla parte anteriore che raffigura il ratto di Tetide (*Mon. dell'Instit.* XII tav. XV), non offre alcuna difficoltà alla interpretazione, ma diversifica da tutte le rappresentanze finora conosciute del mitico fatto per la grande disposizione pittorica delle figure, alla quale si avvicina soltanto il vaso policromo di Kameiros [1]. Peleo, con la spada al fianco, il mantello svolazzante sul dorso, ha con ambedue le braccia afferrato la fuggente Nereide e la tira indietro con le mani fermamente chiuse: la dea, riccamente vestita e riccamente adorna, si volge spaventata indietro e agitata solleva ambedue le braccia, reggendo con la mano sinistra il mantello. Qui, come in alcuni altri vasi [2], non è indicata una trasformazione di Tetide *λέων, δράκων τε πῦρ ὕδωρ* (Soph. fr. 155); tanto più riccamente è caratterizzata a spiaggia ove avviene la scena: la terra per mezzo di un albero pieno di foglie, l'acqua mediante un grosso delfino, un potente dragone marino ed una Nereide, che seduta sopra un ippocampo fugge, quando vede la sua sorella dai piedi veloci priva di scampo; motivo che si trova anche sopra un vaso di Monaco (n. 807, pubblicato da Millingen *Peint. de vas.* 4. Overbeck *Sagenkr.* VIII 5 [3]). Inoltre sono presenti altre tre Nereidi a piedi, che a destra ed a sinistra fuggono spaventate – così le compagne di Nausicaa fuggirono, quando videro presen-

[1] Nel Museo britannico, riprodotto e trattato in *The fine Arts Quarterly Review* 1864 p. 1 e seg. (Newton); Salzmann *Nécr. de Camiros* tav. 58; cf. Jahn *Vasen mit Goldschmuck* p. 17 *B*.

[2] Cf. p. e. Overbeck *Sagenkr.* VII 4 (Museo britannico 828e); VIII 7 (Würzburg III n. 397) ecc.

[3] Ma l'oggetto che riempie lo spazio sopra la Nereide sul delfino, non è, come vuole Jahn nella sua descrizione, una « tazza », ma uno specchio a mano appeso ad un occhiello (come già De Witte ha giustamente interpretato negli *Annali dell'Inst.* 1832 p. 105).

tarsi all'improviso Ulisse (τρέσσαν δ' ἄλλυδις· ἄλλη ἐπ' ἠϊόνας προὐχούσας); con curiosità ed interesse guardano in dietro verso la sorella, e per correre più rapide fermano con le mani i svolazzanti mantelli o si tirano su le vesti; la meta della loro fuga sembra essere il mare colle *cete* che si distende avanti e relativamente sotto di loro.

Dopo le sottili osservazioni fatte da Lei, venerato signore, e dopo di Lei dall'Overbeck, dallo Schlie e da altri sulle rappresentazioni conservate dell'inseguimento e del ratto di Tetide per opera di Peleo [1] sarebbe portar nottole in Atene, se io volessi sottoporre a nuovo esame quei monumenti. Per altro mi sia concesso a riguardo della bella rappresentanza, che per la prima volta diviene dominio del pubblico dotto o amico dell'arte, tanto di richiamare l'attenzione sopra alcune rappresentanze esistenti ma fino ad ora sconosciute, quanto di escluderne altre che riferite al mito molto possibilmente non vi appartengono.

È abbastanza noto che i pittori di vasi a figure rosse, conformandosi al gusto del loro tempo ed al progresso della loro arte, hanno provato con ogni sorta di accessori e di figure di rendere più interessante la rappresentazione originaria, quella cioè di Peleo che tiene strettamente abbracciata l'amata, non ostante che vari animali lo attacchino o mordano. Il numero delle Nereidi che fuggono spaventate (sui vasi a figure nere sono ordinariamente due che contornano il gruppo) si aumenta a piacere; arriva fino a dieci sul coperchio della lekane di Locri della collezione di Napoli (2638). Ben presto accanto alle Nereidi si pongono delle divinità di ordine superiore o inferiore,

[1] De Witte *Annali dell'Inst.* 1832 p. 20 e seg.; Overbeck *Sagenkr.* p. 172 e seg.; Schlie *zu den Kyprien* 1874 ecc.

che hanno prossimo o remoto rapporto col mito rappresentato. Spesso vi si aggiunge il padre di Tetide, Nereo, il più delle volte canuto [1], mentre la madre Doris apparisce più raramente: così per esempio sopra una rappresentanza del pittore Duris [2] e in una immagine vasculare che ora trovasi in Würzburg [3] (III 324). Alle volte è presente il Tritone con la coda di pesce [4]. Come queste persone, e ancora Poseidone [5], stanno dalla parte di Tetide, così Chirone che apparisce già nella pittura a figure nere [6], rappresenta il seguito ed i partigiani di Peleo, il quale qualche volta è partito col carro e coi cavalli per conquistar l'amata [7]. Hermes, Athena e Pane [8],

[1] Nereo (e non Giove, come io supposi nel Catalogo; cf. ancora Schlie *zu den Kyprien* p. 37 e segg.) è anche rappresentato sul vaso di Napoli n. 2638 insieme con Tritone (*sic*).

[2] Nel Louvre; cf. Klein *Vasen mit Meistersignaturen* p. 67, 15 e *Wiener Vorlegeblätter* VII 2.

[3] Già presso Feoli, n. 11; cf. Gerhard *A. V.* 182. Non mi sembra fondato il dubbio dell'Overbeck (*Kunstmyth.* III p. 324, 5 e 354, 4) intorno alla spiegazione del lato anteriore per Peleo e Tetide, poichè il Peleo che insegue, raffigurato dal pittore, non è quello che ha già afferrato Tetide, e per ciò potè munirsi d'una lancia, che in simili inseguimenti amorosi i giovani sogliono spesso portare. Del resto s'inganna Kekulé (*Arch. Ztg.* 1882 p. 9), quando crede che la rappresentanza del rovescio del vaso di Würzburg, Gerhard *A. V.* 182, si ripeta esattamente un'altra volta nella pittura del vaso presso Gerhard *A. V.* 146. 147; l'originale di quest'ultimo vaso nella collezione Fontana in Trieste (*Arch. epigr. Mitth. aus Oesterreich* II p. 120, 58) non contiene le tre figure di Nereo, di Doride e della Nereide: le medesime furono ripetute sulla tav. 146. 147 solo per una confusione fra i disegni e le notizie di Gerhard.

[4] Per esempio sulla tazza di Kameiros (riprodotta *Journal of Philology* VII p. 215 *A*; cf. *Comment. philol. in hon. Mommseni* p. 171, 30); vaso di Napoli n. 2638 ecc.

[5] Per esempio Overbeck *Sagenkr.* VIII 1.

[6] Per esempio Overbeck VII 5. 8. VIII 4. 5 ecc.

[7] Per esempio Overbeck VIII 1; *Arch. Ztg.* 1870 p. 82 e segg. ecc.

[8] Cf. Overbeck VII 4, 8; VIII 1.

Afrodite, Eros e Peitho [1] completano il ciclo degli spettatori, solo come divinità che indirettamente vi prendono parte, a seconda che lo spazio lo permette e la fantasia degli artisti lo desidera. Ma di ciò non si contentano gli artisti, essi variano anche ora di moto proprio, ora forse sotto l'influenza della poesia, coll'intenzione di indicare il luogo ove, e l'atto nel quale Tetide viene sorpresa ed afferrata da Peleo. Così per esempio Duris ed altri [2] aggiungono un altare, forse secondo una vecchia tradizione, forse anche a motivo dell'analogia con altri racconti; il ratto dunque accadeva in prossimità d'un santuario; Tetide si accingeva ad una pratica religiosa, quando Peleo sopravviene. Così essa è sorpresa sopra un vaso, disgraziatamente conservato soltanto in frammenti [3], mentre balla in ridda intorno ad un antichissimo *xoanon*. Il pittore della già menzionata anfora policroma di Kameiros fa sorprendere Tetide nel bagno; sopra il coperchio del vaso di Locri nel Museo nazionale di Napoli (n. 2638) e sopra un'idria di Nola che ora trovasi nel Louvre [4], Tetide colle sue sorelle è occupata a raccogliere fiori.

Anche a questa categoria appartiene una delle pitture (disegno a linee scure su fondo bianco di creta) di un così

[1] Questi tre si trovano con iscrizioni sul già citato vaso di Atene, Overbeck VIII 1; e sull'anfora policroma di Kameiros; soltanto Afrodite ed Eros per esempio Overbeck VII 8; VIII 5.

[2] L'altare si trova già in un vaso a figure nere della raccolta cumana di Napoli 207; si trova anche sui vasi a figure rosse Gerhard *A. V.* 180; tazza di Kameiros (pag. 151 nota 4) ecc.

[3] Descritto nell'*Arch. Ztg.* 1870 p. 82 e seg.

[4] Già nella collezione Révil (n. 502), poi presso il sig. Paravey (n. 62) riprodotto per esempio *Mon. dell'Inst.* I, 6; Overbeck *Sagenkr.* XXXI 2. Cf. le varie antecedenti interpretazioni *Arch. Ztg.* 1870 p. 82, ove io diedi la giusta spiegazione.

detto *Joujou* [1] trovato in una tomba attica e fino ad ora conosciuto solo da una descrizione del defonto Matz (presso Jahn *Entführung der Europa* 8, 18 e seg.). La descrizione dice: « La figura principale è chiaramente una giovanetta in lungo chitone a larghe maniche. La chioma è raccolta insieme al di dietro. Ella siede all'aperto rivolta verso destra ed è intenta ad intessere una ghirlanda. Innanzi a lei sta un'altra fanciulla in doppio vestito, che poggiando la sinistra al fianco, distendendo la destra in avanti, evidentemente ragiona con lei; quindi dietro una palma una seconda fanciulla con diadema similmente rivolta verso sinistra nella stessa posizione della precedente stendendo la destra, e tenendo la sinistra sotto il mantello. Dopo si veggono due lancie incrociate e dietro un giovanetto imberbe con alti stivali da caccia e clamide e sulle spalle il petaso pendente. Dall'altro lato a sinistra della figura principale dietro un nascondiglio espresso per mezzo di spighe si muove di soppiatto un giovane ignudo, chiaramente per cogliere alle spalle la intessitrice di ghirlande; sul braccio sinistro disteso sta gittata la clamide. Sopra questo giovane nudo pende il petaso. Più lontano a sinistra un uomo barbato con stivali, chitone e clamide, sul capo un cappello con falde, poggiando a terra la lancia con la sinistra, stende la destra verso sinistra, ove vedesi un cocchio vuoto tirato da due cavalli ». Mi sembra certo che noi qui abbiamo dinanzi Peleo nell'atto di sorprendere Tetide, mentre con due sue sorelle passa il tempo nel cogliere fiori ed intrecciare ghirlande. Tutte le particolarità si ritrovano sulle altre rappresentanze vasculari del medesimo fatto: il raccoglier fiori sui due vasi

[1] Cf. su ciò Benndorf *Gr. Sicil. Vasenb.* p. 61 e seg.

testè citati, l'avvicinarsi di soppiatto di Peleo sull'idria del Louvre e sul vaso frammentato di Ruvo (*Arch. Ztg.* 1870, p. 82), dove Peleo sta in agguato vicino una palma; il cocchio, il cui auriga, probabilmente l'uomo barbato, si presenta disceso, su questi medesimi frammenti ruvestini e sull'elegante vaso di Atene, ove l'auriga Akastos a stento può frenare gl'irrequieti cavalli; le lancie, che qui ha deposte per aver le mani libere, sul vaso coll'inseguimento presso Gerhard *Auserl. Vasenb.* tav. 182 le ha in mano; l'assenza di qualunque indicazione delle trasformazioni si trova anche altre volte (cf. p. 149 nota 2).

Ovidio conosce un'altra variante [1]: Peleo sorprende Tetide dormiente in una fresca grotta sulla riva del mare e la lega *laqueis vincloque tenaci*. E ciò è rappresentato sopra un vaso di Corneto a figure rosse ultimamente pubblicato: *Mon. dell'Inst.* XI 20, 2 (*Wiener Vorlegeblätter* D. VIII 1) [2]. Veramente chi ha parlato fino ad ora di questa rappresentanza, non ne dà alcuna spiegazione o ne dà un'altra e senza dubbio a torto, poichè non vi è raffigurato Teseo che abbandona la dormiente Arianna, ma Peleo che si avvicina alla dormiente Tetide. Ella giace sopra uno scoglio e dorme; sopra di lei si stende una grande vite che riempie lo spazio [3]. Hermes, che Peleo ha condotto verso la dormiente,

[1] Ovidio *Metam.* XI 221-265; quindi Lattanzio *Narrat. fab.* XI 7.

[2] Helbig *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 174 e seg. (senza spiegazione); Brizio *Annali dell'Instituto* 1878 p. 62 *L* (« probabilmente l'abbandono di Arianna »); Furtwaengler ibid p. 90 (Teseo che lascia Arianna); Kekulé ibid. 1880 p. 150 e seg.

[3] Questa vite non può esser decisiva per Arianna, poichè l'artista forse la scelse in vece di un altro albero per meglio riempire con i tralci il grande spazio vuoto intorno alla donna giacente. Ovvero l'artista scelse la vite come a reminiscenza del sogno di Mandane (Herod. I 108) per alludere al futuro figlio di Peleo e Tetide??

naturalmente per ordine di Giove, si allontana cauto e a passo lento dopo aver compiuto l'incarico; ma Peleo, che tiene in ambedue le mani i suoi sandali [1] – egli se li è tolti per potersi avvicinare inavvertito e di soppiatto [2] – sta appunto in procinto di deporli, per potere con le mani libere afferrare la sonnacchiosa dea. E ch'egli sia per impossessarsene e tenerla forte, ce lo mostra Eros, il quale vola in alto sopra Tetide con un ramoscello piegato a corona, come per indicare che quel fatto è cagionato dall'amore [3]. Così noi ravvisiamo che Ovidio seguì un'antica variante del mito già divulgata alla metà del quinto secolo.

Mentre posso aggiungere – e spero che il suo consenso, venerato signore, mi renda più sicuro – queste due immagini vasculari alle rappresentanze di Tetide e Peleo, non sono invece in grado di accettare come giusta l'interpretazione di una rappresentanza sopra due vasi a figure nere, che Overbeck vorrebbe forse assegnare a Peleo e Tetide. Veramente mi sembra falsa anche la spiegazione

[1] Quindi anche l'oggetto nella sua mano sinistra, ora un poco danneggiato nell'estremità inferiore, sarà e può essere solo un sandalo, veduto interamente di lato; oggi sono andate perdute le corregge rossoscure; cf. in proposito la tazza di Duris nel Louvre, Klein n. 10, la cui riproduzione può vedersi nei *Wiener Vorlegeblätter* VI 8[a] ed 8[b]: ivi si veggono da per tutto sandali o giacenti o appesi, ora veduti dall'alto o dal basso, ora veduti di lato, ora con corregge, ora senza: sulla tav. 8[b] al primo paio di sandali mancano le corregge ed esso corrisponde perfettamente all'oggetto che qui Peleo tiene nella mano sinistra; cf. inoltre il vaso di Agrigento nel Museo di Palermo (*Arch. Ztg.* 1871 n. 41. Politi *Cinque vasi* tav. 1), dove in alto da destra a sinistra sono esposti un paio di scarpe, una spugna (*sic*) ed un paio di sandali, dei quali uno è disegnato dall'alto (o dal basso), l'altro di lato; ecc. ecc.

[2] Secondo Furtwaengler e Kekulé « per allontanarsi ».

[3] Secondo Furtwaengler e Kekulé l. c. Eros accenna all'avvicinarsi di Dioniso.

che Jahn, dopo l'esempio di Lei, crede sicurissima, cioè per Telephos ed Auge; la relativa rappresentanza, che fino ad ora ci è conservata due volte [1], deve essere con più ragione interpretata, a mio credere, come un'abbreviazione, causata dallo spazio, della violenza di Aiace contro Cassandra [2]. È rappresentata una donna vestita che frettolosa fugge innanzi un uomo barbato, che qui con spada e fodero (*A*), là con lancia e scudo (*B*) nelle mani si avventa su lei; una differenza più grande si è che l'inseguitore una volta è nudo e porta solo un mantello (*A*); un'altra volta al contrario è completamente armato (*B*). In ambedue le rappresentanze un serpente si avvicina a difesa della donna, mentre tutto lo spazio vuoto è riempito da ramoscelli. Confrontiamo quindi il disegno a figure nere di una lekythos di Gela che Benndorf ha descritta nel *Bull. dell'Inst.* 1867 pag. 228 n. X, e pubblicata nei suoi *Griech. Sicil. Vasenbild.* tav. LI 1. Qui Aiace con elmo ed armatura, nelle mani la spada ed il balteo con il fodero, corre sopra Cassandra, che vestita fugge innanzi a lui; ella guarda indietro spaventata e distende ambedue le braccia; ai piedi dell'eroe e vicino a lui giacciono scudo e lancie ch'egli ha gittato via. Innanzi a Cassandra un altare e Minerva, che sta lì con la lancia impugnata, come accorsa in aiuto; il grosso serpente del santuario furioso assale Aiace; dietro quest'ultimo un vecchio canuto piangente con lo scettro, che Benndorf, certo

[1] *A. Berl. Vasens.* n. 1639, riprodotto ed illustrato da Overbeck *Saqenkr.* VII 2, pag. 176, 4; Jahn *Arch. Ztg.* 1853 tav. 60, 2 p. 145. *B. Musée céramique de Sèvres* n. 2035 (prima Durand n. 384) riprodotto ed illustrato da Jahn *Arch. Ztg.* 1853 tav. 60, 1 pag. 145 e seg.

[2] Questa spiegazione fu data per il vaso di Berlino già dal Benndorf *Griech. Sic. Vasenb.* p. 103 not. 516, ciò che prima mi era fuggito.

a ragione, designò per Priamo [1]. Sopra le due immagini di Berlino e di Sèvres fu omesso oltre il re troiano anche il Palladio e l'altare, e la rappresentanza fu limitata ad Aiace, Cassandra ed il serpente che si erige all'attacco; sul vaso di Berlino Aiace ha nelle mani la spada e fodero con balteo, nel vaso di Sèvres scudo e lancia, ch'egli sulla lekythos di Gela ha messo da parte. Il fogliame, che riempie lo spazio e che si trova nelle due rappresentanze abbreviate, trasferisce l'azione nell'aperto, cioè nel *temenos*, per giustificare la presenza del serpente.

Resta a dire qualche parola sul rovescio dell'anfora Dzialynska riprodotta in più piccole proporzioni sulla tav. d'agg. *F*. Rappresenta un komos. Innanzi a tutti procede un giovane coronato e munito di mantello, con un bastone nella destra; egli guarda indietro verso una suonatrice di flauti vestita, tutta intenta alla musica; accanto a lei viene un giovanetto coronato e col mantello come il suo precedente compagno, mentre colla destra regge un bastone e poggia la sinistra sulla spalla della suonatrice; il suo sguardo è rivolto verso un altro giovane che lo segue, il quale ha nelle mani una fiaccola ed un grosso secchio; in luogo della corona ha intorno al capo una larga e pendente tenia. Nello spazio libero sono appese a chiodi due corone, forse nel muro della casa da cui il komos esce, o innanzi a cui passa. Al contrario della piena composizione pittorica della parte anteriore, le figure della parte posteriore sono ideate nella maniera antica, disegnate una dietro all'altra. La sicurezza e scioltezza del disegno è

[1] Cf. in proposito, p. e. quello indicato dalla iscrizione, come Priamo presso Menelao ed Elena nell'Iliupersis di Hieron e Makron *Gaz. archéol.* VI 7 = *Wiener Vorlegeblätter* 27 *C* 1.

tanto ammirevole, quanto la grandiosità del concetto e la leggiadria dei movimenti; il bel vaso fu fabbricato circa la 120ª olimpiade (300 avanti Cristo).

II.

Mentre una delle facce del bel cratere n. 1096 della collezione Jatta, rappresentante con molte figure il combattimento di Ercole e Telamone contro le Amazzoni, è già conosciuta da oltre 30 anni in un disegno [1], l'altra faccia col ratto delle Leucippidi comparisce oggi per la prima volta pubblicata sulla tav. XVI del vol. XII dei Monumenti nella grandezza e con i colori dell'originale secondo un lucido che io potei prenderne durante le mie varie visite nella casa e nel Museo del mio onorevole amico.

Di faccia alla bella tavola dei *Monumenti* è superflua una minuta descrizione. La rappresentazione, che consta di quindici figure e d'una quadriga, è divisa in due strisce l'una sovrapposta all'altra. Nella superiore uno dei Dioscuri abbraccia una fuggente Leucippide, mentre dietro di lui verso la sinistra di chi guarda sta il suo cocchio tirato da quattro cavalli, e condotto da un cocchiere che aspetta per portar via la bella preda, appena il rapitore se ne sia impossessato. Una compagna fugge spaventata da quel luogo; vicino a lei siede tranquilla spettatrice una donna che sicuramente è designata per Afrodite dall'aver vicino a lei Eros seduto ed in egual modo spettatore [2]. Nel mezzo della striscia infe-

[1] Riprodotto e trattato Minervini *Bull. Arch. Napol.* N. S. II 4 p. 85 e seg. (ove sono riprodotti la forma e l'ornamento del collo del vaso): cf. anche il Catalogo Jatta p. 524 e seg.

[2] Solo per completare io menziono la spiegazione del proprietario, che nelle due figure riconosce Elena e Cacodemone: Jatta. l. c. p. 536.

riore evvi una larga base con due scalini, sulla quale stanno una colonna ionica ed un xoanon [1] riccamente vestito ed ornato, mentre sugli scalini, ove si sono rifuggiate, seggono due compagne della figlia del re; una di esse abbraccia affannosa l'immagine della divinità. Siccome quest' ultima tiene nelle mani lo scettro e la tazza, così la spiegazione più semplice sarà questa di riconoscervi Hera [2]. La rappresentanza molto simile sopra un vaso della collezione di Napoli (n. 1760, riprodotta p. e. Millingen *Peint. de vas.* 52; Müller-Wieseler *D. a. K.* I 2, 11) mostra che sulla colonna ionica del vaso di Jatta dovrebbe esservi un'offerta sacra, verisimilmente un tripode come sul vaso di Napoli, che il pittore ha omesso per mancanza di spazio.

Di tre altre compagne chi si rifuggia al simulacro della dea, chi al di fuori del temenos; e spaventate le une guardano il secondo Dioscuro che tiene afferrata in alto e ferma nelle sue braccia l'altra Leucippide e la porta via; le altre guardano Atene, che sta ivi tranquilla e, come Afrodite ed Eros, protegge e facilita l'impresa dei figli di Giove con la sua presenza. Il Dioscuro porta via verso destra di chi vede il suo dolce peso, in ogni caso verso il suo cocchio che deve colà supporsi, ma che per mancanza di spazio fu omesso.

Atene, armata del resto, come al solito, di elmo, scudo e lancia dà negli occhi non tanto per le forme virili del suo corpo (*virago*), e per l'assenza dell'egida, quanto per il corto chitone che le arriva fin sopra le

[1] Riprodotto anche presso Overbeck *Kunstmythol.* III p. 18 C (secondo un lucido cavato da un disegnatore ruvestino).

[2] Secondo Jatta l. c. p. 536 sarebbe Artemide; ma cf. su ciò Overbeck l. c. p. 20 e seg.

cosce [1]; non mi è noto in un'opera greca [2] un secondo esempio di un vestiario così succinto (che rammenta le Amazoni) della vergine divinità: in ogni caso si troverà molto isolatamente; forse quest'abito succinto è venuto nel pennello al pittore del vaso Jatta a causa delle Amazoni dipinte sull'altra faccia del vaso stesso? Col rappresentare l'armata figlia di Giove che guarda in alto nella striscia superiore il rapitore Dioscuro, e in contraposto Afrodite che guarda in basso l'idolo, presso cui le donne cercano rifuggiarsi, si è aggiunto un legame fra le due strisce, le quali intimamente connesse sono così divenute anche esternamente una sola rappresentanza. Vi sono solo poche immagini vasculari con il ratto delle Leucippidi [3], cui ora si aggiunge il vaso Jatta qui per la prima volta pubblicato (*A*). Bellissimo e nello stesso tempo conosciutissimo disegno è quello del pittore Meidias (*B*) [4], che corrisponde in tanti concetti e in tanti punti a quello Jatta, da esser costretti a pensare ad un fondamento comune; ma che questo comune fondamento fosse il quadro di Polignoto [5] nel tempio dei Dioscuri

[1] Si potrebbe forse paragonare il vaso di Napoli con pittura tarda e rozza n. 1924 (Millingen *Peint. d. vas.* 27; ecc.) dove però il chitone arriva fin sopra la metà della polpa.

[2] Delle rappresentanze etrusche cf. p. e. la pietra presso Müller-Wieseler *D. a. K.* II 20, 216a senza dubbio identica alla pietra di Pietroburgo presso Köhler (*Ges. Schr.* IV 1, 2); la statuetta di bronzo di Berlino n. 2180 (riprodotta da Gerhard *akad. Abh.*, *Atlas* 37, 3) ed altri.

[3] Le opere d'arte relative al ratto delle Leucippidi furono ultimamente raccolte e trattate da Bursian *Arch. Ztg.* 1852 p. 433 e segg.; aggiunte di Braun *Annali* 1854 p. 117, Chabouillet *Cat. gén. des camées* etc. *de la bibl. imp.* n. 2808; ecc.

[4] Museo britannico n. 1264; cf. Klein *Vasen mit Meistersignaturen* p. 83.

[5] Pausania I 18, 1: *ἐνταῦθα (ἐν τῷ ἱερῷ τῶν Διοσκούρων) Πολύγνωτος μὲν ἔχοντα ἐς αὐτοὺς ἔγραψε γάμον τῶν θυγατέρων τῶν Λευκίππου κτλ.*

in Atene, si può forse supporre, non però provare ed affermare [1]. È comune ad ambedue i disegni vasculari il cocchiere che aspetta sul carro; comune il gruppo di Castore, che afferra la fuggente Erifile: chè così sono nominati dalle iscrizioni sul vaso di Meidias il Dioscuro e la Leucippide; qui come là il ratto avviene di fronte ad un vecchio xoanon; Afrodite è presente mirando tranquilla; sono presenti ancora in ambedue le immagini le compagne che fuggono [2]. Accanto a tali concetti comuni vi sono delle divergenze, intorno alla cui sorgente e causa non possiamo decidere: sul vaso di Meidias la presenza di Giove, lo spensierato coglier fiori di Chryseis, che io non posso ritenere che per una delle compagne [3], il fuggire di Polydeukes con la sua sposa, sul carro a quattro cavalli galoppanti, il qual ultimo con dispiacere non si vede sul vaso Jatta e che certo il pittore ha lasciato fuori solo per mancanza di talento nel comporre. Costui ha preferito invece di esprimere largamente lo spavento che invade le compagne della figlia del re all'improviso irrompere del Dioscuro; in luogo di Giove è presente Atene, e alla dea dell'amore è associato anche Eros adulto. Il quadro di Meidias è composto più simmetricamente e più variato ne' motivi, mentre il pittore del vaso Jatta, contentandosi della leggiadra rappresentanza delle donne vestite e fuggenti, trascura la simmetria della composizione.

[1] Così possono (ed a causa della loro remota antichità con più ragione) risalire all'opera di Polignoto le pitture vasculari *C. D*, ma nè nell'uno nè nell'altro caso ciò sarebbe altro che un'ipotesi e apprezzamento soggettivo.

[2] Io vorrei ritenere che la Peitho del vaso di Meidias originariamente era una compagna fuggente delle Leucippidi (cf. in proposito la figura fra Atene e la *Hiketis* sul vaso Jatta), che venne designata per una compagna di Afrodite solo per la iscrizione scelta da Meidias.

[3] Altri, p. e. Bursian l. c., la spiegano per una delle Grazie.

Un terzo vaso (*C*), trovato in Agrigento e che fu già principale ornamento della collezione Coghill [1], nel rappresentare il ratto congiunge alla più esatta simmetria, con la quale più tardi fu trattata questa scena sui sarcofaghi romani, l'abbondanza delle figure di giovanette che si vede nel disegno del museo Jatta. I due Dioscuri si allontanano ognuno sulla sua quadriga coll'amata rapita, uno a destra l'altro a sinistra; frammezzo sei giovanette variamente agitate e spaventate fuggono qua e là. Sono presenti, oltre Giove [2], al pari che sul vaso di Meidias, anche Apollo come divinità nuziale e un giovanetto compagno dei Dioscuri, che forse poco innanzi ha guidato i cavalli. La più rigida movenza dei cavalli e delle persone, la più grande semplicità delle pieghe, la purezza della composizione a guisa di rilievo portano il disegno di questo vaso verso la fine del quinto secolo, mentre al contrario il vaso della collezione Jatta, come pure il disegno di Meidias, furono eseguiti circa cento anni più tardi.

Col vaso Coghill concorda generalmente nella composizione la rappresentanza del ratto delle Leucippidi sopra l'attico *joujou* (*D*) [3], della cui scena di « Peleo e Tetide » ho già fatto menzione. Sulle loro quadrighe fuggono con le loro spose i Dioscuri ambedue in ugual direzione, mentre sopra *B*, come sopra *C* i carri sono rivolti uno verso destra, l'altro verso sinistra e lo stesso deve ritenersi per il vaso *A*. Quattro donne fuggono innanzi i felici rapitori, mentre un vecchio calvo s'ap-

[1] Millingen *Vas. Coghill* I; cf. Thiersch *Vet. art. opera vet. poet. carminibus expl.* II ed *Arch. Ztg.* 1852 tav. 41. La giusta interpretazione fu data per la prima volta da Jahn *Arch. Ztg.* 1845 p. 27 e seg.

[2] Jahn e Bursian vi riconoscono piuttosto Leucippo.

[3] Esattamente descritto da Matz presso Jahn *Entf. der Europa* p. 45*a*.

poggia curvo sul suo bastone guardando verso i fuggenti: senza dubbio Leucippo.

Finalmente anche in Karlsruhe si conserva un vaso (*E*) rinvenuto a Locri che si riferisce al ratto nuziale delle Leucippidi [1]. Qui la rappresentazione, che si scosta dalle altre, è per verità limitata al più piccolo numero di persone: sulla faccia anteriore del bel vaso arrivano sui loro cavalli ambedue gli olimpici cavalieri indicati dalle iscrizioni, mentre sull'altra faccia Leucippo è caratterizzato come re dallo scettro; ha barba e capelli bianchissimi come in *D*, e verso lui vengono con le braccia aperte le due figlie fuggenti.

Non conosco altre immagini vasculari che rappresentino il ratto delle Leucippidi fatto da Castore e Polluce.

III.

Uno sguardo sulle due belle tavole dei *Monumenti* è bastante a far riconoscere che il gruppo di Peleo e Tetide sul vaso Dzialynska proporzionatamente corrisponde con esattezza alle figure del Dioscuro e della Leucippide da lui inseguita, raggiunta e rapita, cioè tanto esattamente vi corrisponde quanto in genere lo è possibile nella piccola arte dei Greci, che non conosceva e non faceva copie esatte e molto meno si serviva di modelli originari. Sono quindi solo due supposizioni da fare: o i due vasi trovati in Ruvo furono dipinti da un pittore vivente in Ruvo, o i pittori, ai quali dobbiamo il vaso Jatta e quello Dzialynska, ebbero sotto gli occhi e si servirono di uno stesso modello, il quale esprimeva un giovane che

[1] Descritto da Fröhner *Vasen und Terracotten zu Karlsruhe* p. 30 n. 40; cf. la giusta spiegazione data pel primo dal Gerhard *Arch. Anzeiger* 1851 p. 34 n. 11.

afferra fortemente con le braccia una fanciulla fuggente. La prima supposizione non sarebbe affatto impossibile, l'altra però è forse da ritenersi più verosimile e più corrispondente ad una investigazione obiettiva.

Di modelli comuni, tanto per rappresentare singole figure, quanto l'insieme del quadro, ne furono già osservati parecchi nella ricca fabbricazione dei vasi greci, e nel progressivo aumento di riproduzioni fedeli nello stile potranno osservarsi sempre più numerosi. Così – per rimanere in Ruvo o almeno nell' Apulia – la figura di Ercole che chinato avanti si appoggia alla sua clava e nella sinistra ha il turcasso, si ripete colla stessa rappresentanza solo raccorciata sul grande vaso di Phrixos da Ceglie nel Museo di Berlino [1] e in un vaso di Ruvo nella collezione Jatta colla stessa rappresentanza solo raccorciata [2]. Il Giove del vaso ruvestino di Marsyas nel Museo di Napoli [3] si ripete sul vaso Poniatowsky con Triptolemo nella biblioteca vaticana [4], il quale fu trovato in una tomba presso Bari [5]. Un comune modello hanno ambedue le corpulente lekythoi con ornamenti d'oro, che Jahn ha pubblicato a colori, delle quali una fu trovata certamente in Ruvo [6]. Sui noti vasi con l'inferno [7], uno dei quali, ora in Karlsruhe, fu trovato in

[1] Collez. di Berlino n. 1003 riprodotta da Rochette *Mon. inéd.* 35; Gerhard *Apul. Vas.* tav. *A* 5. 6; cf. inoltre Lübbert *Annali* 1865 p. 123 sgg.; Garrucci ivi p. 144.

[2] Descr. nel *Catal. Jatta* p. 992 n. XIX; ne ho sott'occhi un disegno.

[3] *Neap. Vasens.* n. 3231; riprodotto nell'*Arch. Ztg.* 1869 tav. 17.

[4] Riprodotto p. e. Millin *Gal. myth.* pl. 52. *Élite céramogr.* III 63. Cf. Jahn *Einleit.* nota 214.

[5] Cf. in proposito Strube e Brunn *Suppl. Bilderkr. Eleusis* p. 12.

[6] Jahn *Vas. mit Goldschm.* tav. II p. 6 sgg. n. 10 e 11; cf. anche *Comment. in hon. Mommseni scr.* p. 164 sg.

[7] Cf. la raccolta sulla tavola presso Valentin *Orpheus und Herakles* Berlin 1865.

Ruvo, mentre gli altri due provengono da Canosa e da Altamura, alcune figure sono riproduzioni, come pare, di modelli comuni, così Megara, Orfeo, Mercurio, l'Ercole col Cerbero [1]. Si vegga finalmente il Sileno che aiutato da una Baccante ascende l'altura per seguire nel thiasos il suo signore e padrone, sopra due vasi di Ruvo nel museo di Napoli [2]; e molti altri.

A questi e ad altri esempi di modelli tenuti di vista da vari pittori vascolari si annoda il gruppo del rapitore della fanciulla sui vasi Jatta e Dzialynska; ma predomina pure una diversità fra quei modelli e quello che qui apparisce. Là i relativi modelli rappresentano sempre una determinata persona, Ercole, Giove ecc.; quì per contro una situazione generale: un ratto di fanciulla, è stato utilizzato in vario senso, un pittore se ne serve per Castore ed una Leucippide, un altro per Peleo e Tetide; e in quest'ultima applicazione mitologica mancano gli animali che altrove per solito prestano aiuto alla dea, ed il pittore li ha omessi, perchè non erano nè potevano essere nel modello di carattere generico e da lui fedelmente ripetuto. Mi è noto per ora nella pittura vasculare solo un secondo esempio perfettamente analogo alla varia applicazione del ratto della fanciulla; il modello di un uomo sedente in una sedia senza spalliera serve a rappresentare sul noto vaso dei Persiani

[1] Cf. in proposito anche Ercole e Cerbero sul vaso di Armento con l'inferno (*Santang.* n. 709; riprodotto *Arch. Ztg.* 1884 tav. 18). I copisti da per tutto si sono permesse alcune libertà; così il pittore del vaso di Altamura per riempire lo spazio sopra Cerbero ha utilizzato arco e faretra, e perciò queste armi non sono dipinte alla sinistra di Ercole, come è il caso negli altri vasi; il pittore di Ruvo ha rappresentato l'eroe senza la pelle leonina; e cose simili.

[2] *Neap. Vasens.* n. 3220 e *Santang.* n. 687, cf. Heydemann *VIII, Hall. Winckelmannsprogr* p. 24 sg.

un greco seduto nel consiglio di guerra di Dario; al contrario sul vaso di Monaco con l'inferno (n. 849) rappresenta il terzo giudice dei morti, con la sola differenza che là i capelli e la barba sono neri, quà bianchi. La ripetizione di quest'una e medesima figura sopra due vasi, trovati ambedue a Canosa, si estende fino al braccialetto nella giuntura della sua mano sinistra, che nel greco alla corte persiana può denotare un distintivo del favore del gran re [1]; ma nei giudici dei morti, – anche il secondo giudice porta un braccialetto – quest' ornamento orientale non è tanto facile a spiegarsi. Esempi più numerosi di una stessa figura adoperata in vario senso si trovano sui rilievi dei sarcofaghi o in rappresentazioni di altra specie [2], ed offrono analogie della comparsa, del resto non sorprendente, di uno stesso modello per diverse rappresentazioni, come ce lo mostra il gruppo dei giovani rapitori di fanciulle nei vasi ruvestini delle collezioni Jatta e Dzialynska qui per la prima volta pubblicati.

Gradisca, illustre signore, l'assicurazione costante della mia stima e venerazione.

Halle, luglio 1885.

H. Heydemann.

---

[1] Cf. Senof. *Cyrop.* 1, 3, 2, 3 e altri.

[2] Cf. Michaelis *Corsin. Silbergef.* p. 17 sg.; Heydemann *VII. Hall. Winckelmannspr.* p. 6 sg.; ecc.

SOPRA ALCUNE STATUETTE DI BRONZO SPETTANTI AD UN ANTICO TIPO GRECO DI TRIPODE

(Tav. d'agg. B).

Con la collezione Campana passò nel Museo del Louvre una piccola figura di bronzo [1] che mi colpì a causa della sua sorprendente analogia con una statuetta di bronzo trovata in Olimpia. Rappresenta il Minotauro, cioè un corpo umano nudo con la testa di toro. Esso sorge sopra una singolare base unilaterale, in modo che il corpo apparisce di profilo, con la gamba sinistra posta innanzi, mentre la testa voltata sulla spalla sinistra è veduta di prospetto; ambedue le braccia sono parallelamente distese innanzi, la parte superiore un poco abbassata, quella inferiore, dai gomiti, obliquamente sollevata; ambedue le palme delle mani aperte e forate; la parte anteriore della mano sinistra è spezzata fin dal foro; tutto il resto della figura è perfettamente conservato. Tutti questi contrasegni esterni sono comuni tanto alla figura Campana del Minotauro, quanto alla statuetta di bronzo d'un giovanetto trovata in Olimpia il 5. anno degli scavi all'ovest del Pelopion, la quale

[1] Salle des bronzes n. 430. Longpérier *Bronzes antiques du Louvre* n. 430. *Catuloghi Campana* 2, 4, II. Tav. d'agg. B, 1.

fu pubblicata in fotografia sul vol. V, tav. 27, 1 delle *Ausgrabungen zu Olympia* [1].

Ritroviamo anche qui una figura maschile nuda, posta sopra una base della stessa forma, col corpo in profilo e con la testa rivolta di prospetto, le braccia sollevate: ambedue le mani sono anche qui forate; nella destra trovasi ancora il chiodo che la forava. La mossa delle braccia era esattamente uguale a quella del Minotauro, e solamente oggi alquanto alterata: la mano sinistra è dalla giuntura un poco contorta in alto, la destra nel gomito assai piegata verso l'interno.

La corrispondenza di tutte queste particolarità, in parte del tutto singolari, è tanto sorprendente che non può attribuirsi al caso, ma deve rimontare ad una originaria connessione delle due figure. Il che innanzi tutto è importante per la spiegazione della figura giovanile di Olimpia, il cui significato non si è potuto fino ad ora stabilire con precisione; poichè non essendo essa caratterizzata da alcun attributo, non offre altro punto di appoggio fuori del suo atteggiamento e movenza, che del resto è tutta particolare. Partendo da ciò il Treu [2] ha dapprima interpretato la nostra figura per un suonatore di timpani, ed infatti la mossa delle mani ugualmente distese e forate si spiega benissimo, se si ammette, che a ciascuna di esse fosse fissato un piatto che il portatore stava battendo l'un contro l'altro. Alcuni timpani che s'incontrano fra i bronzi arcaici della Altis ed il loro rapporto col culto di Cibele, che si crede stabilito qui fin dai tempi più remoti [3], concor-

[1] Tav. d'agg. B 2.
[2] *Die Ausgrabungen zu Olympia* vol. V p. 17.
[3] Cf. Furtwängler *die Bronzefunde aus Olympia* p. 33.

dano ottimamente con la spiegazione data da Treu e potevano esser considerati come una conferma di essa.

Meno felice per contro si è la spiegazione della nostra figura proposta da Furtwängler, riportata dal Treu ed alla quale sembra che anche egli inclini [1]. Essa proviene ugualmente dalla mossa delle mani, e da questo indizio egli spiega la figura per un discobolo, secondo una statuetta di bronzo in genere simile del Museo britannico [2]. L'essere il disco sorretto dalla mano destra spiegherebbe a sufficienza la mossa ed il foro della medesima; ma nella nostra figura ambedue le braccia erano ugualmente distese ed ambedue le mani sono forate; deve quindi escludersi assolutamente quella spiegazione, poichè niuno vorrebbe supporre che un discobolo avesse nelle mani due dischi per servirsene nello stesso tempo; anzi è da supporsi, secondo tutti questi criterii, che ambedue le mani della nostra figura fossero impiegate nella stessa azione.

Ora ritrovando noi nella figura parigina del Minotauro lo stesso movimento delle braccia ed il foro di ambedue le mani, dovremo cambiare, anche per il bronzo di Olimpia, la base della interpretazione. In quanto alla prima la cui spiegazione non può esser dubbia, niuno sarà condotto a pensare che fosse raffigurato suonando i piatti o recando dischi; piuttosto dovremo spiegare quelle sue particolarità da un impiego tettonico della figura; e che essa fosse applicata ad un utensile o ad un vaso già si ravvisa nella forma speciale della sua base. La statuetta di Olimpia stando sopra una base di forma esattamente uguale, anche per essa deve supporsi una

[1] Questa spiegazione fu adottata recentemente anche da Wolters Gipsabgüsse antiker Bildwerke Nro 361.

[2] Riprodotta presso Murray *A history of greek sculpture* p. 234.

funzione analoga, come già riconobbe Treu; ormai dunque non ci sarà più permesso di desumere la sua spiegazione dalla mossa delle braccia, come fino ad oggi si è fatto.

D'altronde se ci riesce di trovare la originaria connessione delle due figure, allora la sua relazione col Minotauro ci offre un nuovo e più sicuro argomento. Poichè quando si giunga a dimostrare che queste due figure erano destinate in origine a servire di riscontro l'una all'altra, non può quasi restar dubbio che nel giovine dovremo riconoscere Teseo combattente e vincitore del Minotauro.

Per ottenere la spiegazione del come furono adoprate le nostre figure, dobbiamo anzi tutto esaminare la forma molto speciale delle basi, sulle quali sorgevano, il cui prospetto e spaccato è riprodotto nel n. 3 della nostra tavola.

Le medesime sono fuse in un pezzo con la stessa figura e consistono di due parti, che si congiungono ad angolo quasi retto, delle quali ognuna ha il suo proprio profilo. Quella superiore, press'a poco orizzontale, su cui posano i piedi delle figure, ha nel suo lato inferiore sul davanti un intaglio rotondo, di dietro un altro a forma di dente; questa parte posteriore è nel mezzo tagliato dal foro perpendicolare di un chiodo che va in basso, mentre la parte anteriore e verticale della base, molto curvata in dentro [1], presenta due fori orizzontali, nei quali si trovano ancora i chiodi con cui era fissata. La base dunque era destinata a esser posta sul margine superiore di un utensile ed a esser fissata con chiodi qui e anche sulla parete dell'utensile stesso; la

[1] Questa curva pare meno forte nella base del Minotauro che nella figura di Olimpia.

figura sorgeva completamente isolata sopra questo margine, ambedue le statuette essendo eseguite d'ogni intorno con uguale accuratezza.

Per conoscere l'utensile cui appartengono le nostre figure, è decisiva la parte anteriore della base, i cui spigoli superiore ed inferiore sono riprodotti sulla tav. d'agg. B 4. Essi non presentano linee dritte, ma sono ambedue convessi verso la curva esterna e molto schiacciati. Perciò la forma dell' utensile cui erano attaccate le basi, è determinata per quella di un cerchio a grande diametro. Considerando inoltre anche la forma del taglio interno della base, non può restar più alcun dubbio che la medesima appartenesse ad un gran bacino di tripode, poichè il profilo interno delle basi corrisponde esattamente alla forma di un tale orlo di bacino sporgente al disopra sulla parete del recipiente in modo che ne nasce immediatamente un ristringimento in basso sotto il quale poi si sviluppa la curva del ventre.

Tra i numerosi orli di vasi trovati in Olimpia ve n'ha pure alcuni sopra i quali si adatta perfettamente la base della nostra figura tanto in direzione orizzontale quanto verticale. La base cioè riposava sul margine del bacino soltanto coll' intaglio dentato della sua parte posteriore, ove si vede un foro di chiodo, che serviva appunto per fissarla sopra quel margine, mentre nell' intaglio rotondo dell'angolo interno della base era inserita un'altra aggiunta, della quale parlerò in seguito.

Dopo ciò ci è lecito ritenere come dimostrato, che le figure ritte sulle identiche basi fossero destinate come ornamento d' un grande bacino di tripode, e siccome esse sul suo margine dovevano sostenere lateralmente con le mani protese un oggetto, così questo non può

esser stato altro che uno dei due cerchi attaccati al margine del bacino. In Olimpia furono trovati numerosi esemplari o frammenti di tutte le parti di simili tripodi, nella loro struttura generale corrispondono, ma che presentano varie differenze nelle forme dei dettagli [1].

La grande massa dei tripodi di Olimpia presenta solidi e pesanti piedi di getto con profili diversi, ed i cerchi ad essi appartenenti hanno ornamenti analoghi grossolani, anche di bronzo fuso, eseguiti in rilievo o di strafforo. A questi le nostre figure non hanno appartenuto, perchè i loro cerchi sono troppo massicci per poter stare nelle mani di una di esse. Di più alcuni di tali cerchi sono tuttora completamente conservati con l'aggiunta inferiore orizzontale destinata ad esser sovrapposta al margine del vaso, e si vede che erano fermati ad esso lateralmente mediante un corto pezzo di bronzo fuso, senza che vi fosse congiunta alcuna figura [2].

Ma una specie particolare di tali parti di tripodi si stacca dalle rimanenti per la sua tecnica ed il suo stile austero; in proporzione è più rara, ma sorpassa le altre per la sua antichità e l'interesse che desta. Essa consiste in cerchi di lamina di bronzo grossi da 1–4 millimetri con un ornato a sbalzo formato da strisce separate concentriche, nelle quali s'alternano linee a zig–zag con linee ondulate e file di triplici cerchi concentrici congiunti per tangenti. Oltre alcuni frammenti esiste qui tra i bronzi un bell'esemplare completo [3]; un altro, rinvenuto pure in Olimpia, tro-

[1] Furtwängler *die Bronzefunde aus Olympia* p. 12 e seg.

[2] Furtwängler l. c. tav. n. 3.

[3] Invent. n. 9694; diametro esterno 0,313, interno (di luce) 0,195. la parte superiore è disegnata sulla nostra tavola d'agg. B n. 5.

vasi ora in Atene[1]; ambedue sono sormontati da un cavallo.

Di piedi che hanno appartenuto agli stessi tripodi come questi cerchi di lamina, non se n'è trovato alcuno intero, ma Furtwängler[2], senza dubbio a ragione, ha riconosciuto le loro parti in una specie di lunghe striscie di lamina di bronzo, che sono fabbricate colla stessa tecnica di que' cerchi ed ornati in modo perfettamente corrispondente. Le medesime furono rinvenute in gran numero in Olimpia in larghi e piu stretti esemplari, dei quali i primi per solito sono traforati nella loro lunghezza da due righe di buchi posti ad uguale distanza[3], mentre i più stretti sono da un lato muniti di brevi aggiunte. La loro connessione, che Furtwängler pensa siasi ottenuta mediante un' anima di legno, fu più giustamente ritrovata da Treu, poichè egli riconobbe che le aggiunte unilaterali delle strisce più strette erano destinate ad essere inserite in quelle righe di buchi esistenti nelle strisce più larghe, in guisa che tutto il piede del tripode presentava questo spaccato ⊤⊤

La medesima forma di spaccato si riscontra anche in un gran numero degli altri piedi di tripodi di bronzo fuso grosso[4]. Ma mentre essa in quelli deriva naturalmente dalla loro costruzione di strisce isolate, messe insieme, in questi, fusi in un sul pezzo, si spiega soltanto per la conservazione di uno schema una volta usitato. Da ciò acquistiamo un valido criterio per distinguere l'antichità relativa delle differenti specie di

[1] Pubblicato dal Furtwängler negli *Annali* 1880 tav. d'agg. *F*; è riprodotto sulla nostra tav. d'agg. B 6.

[2] *Bronzefunde* p. 11 e 16.

[3] L. c. tav. n. 1.

[4] L. c. tav. n. 4*a*.

tripodi adoprati in Olimpia; poichè un gran numero di essi è derivato dal tipo di cui qui ragioniamo, e per ciò deve ritenersi come più recente, mentre non troviamo in verun modo criteri per ritenere più antico alcuno dei rimanenti.

Nell'esemplare perfettamente conservato di un cerchio di tripode di tal fatta del Museo di Olimpia è da riconoscersi in parte come esso fosse in origine attaccato al margine del bacino. Ambedue l'estremità della lamina tagliate per dritto, sono al disotto perpendicolarmente poste l'una sull'altra, in tutti e due i margini sono forati da una riga orizzontale di tre chiodi, dei quali però solo quello di mezzo unisce l'una all'altra le due estremità del cerchio; i due al di fuori ora traforano una sola lamina e possono dunque aver servito solo a fissare il cerchio al luogo cui era destinato. Secondo l'analogia dei numerosi cerchi di bacini completamente conservati, che sono fusi tutti d'un pezzo, noi dobbiamo anche qui presupporre che per congiungere il cerchio ritto con l'orlo orizzontale del vaso esistesse un'aggiunta orizzontale al cerchio, ad esso certo fissata mediante la riga inferiore di chiodi. Sotto i tre chiodi superiori al contrario v'è anche ora una sottile striscia di lamina rotta al disopra, avanzo di una congiunzione perpendicolare fra il cerchio ed il bacino, che noi troviamo regolarmente nello stesso punto sui cerchi fusi. Nel caso nostro essa consiste di una lamina alquanto più sottile dello stesso cerchio, ed era senza dubbio ornata nella stessa guisa; in fatto fra i nostri bronzi esistono anche strisce che corrispondono completamente a questo scopo.

Tutto questo però, cioè l'aggiunta orizzontale per l'imposizione sul margine del vaso e l'aggiunta cur-

vata in basso per il collegamento col ventre del bacino, non costituiva una stabilità abbastanza sicura per l'alto e sottile cerchio imposto sull'orlo del vaso. Anche i cerchi di tripodi fusi in un sol pezzo, che hanno ordinariamente un diametro più piccolo ed uno spessore più grande, sono muniti regolarmente di rinforzi ai due lati; tanto più dunque erano necessari alla forma del nostro cerchio, il quale per di più era composto di diversi pezzi e tenuti insieme da chiodi.

In fatti d'un rinforzo analogo gli esemplari completi che si trovano nei musei di Olimpia e di Atene, mostrano tracce indubbie, che consistono in due piccoli fori rotondi nella parte inferiore dei margini esterni, nei quali secondo la loro posizione, dovevano essere incastrati dei sostegni laterali.

Ora a questo scopo corrispondono perfettamente le due figure le cui basi erano fissate sul margine del bacino in modo da passar sopra l'appoggio orizzontale del cerchio, e congiungevano così le diverse parti del manico, mentre il cerchio stesso era sorretto dalle mani protese che gli davano in tal modo un sostegno laterale. Il foro nella mano della figura di Olimpia corrisponde esattamente nella forma e nella grandezza ai fori dei chiodi che si veggono sul lato esterno dei cerchii di Olimpia e di Atene. In quest'ultimo si trovano alla medesima altezza (m. 0,15) dei fori visibili nelle mani delle due figure. Non ho dubitato perciò di comporre nel restauro le due figure col cerchio ora conservato ad Atene (tav. d'agg. B 6).

Ma anche più sorprendente è la corrispondenza nel metodo d'incidere fra la figura ed il cavallo posto sul margine del cerchio, specialmente quello del museo di Olimpia. In questo sulla criniera e sulla coda si osserva

un disegno di corti e profondi tratti, i quali nella stessa identica maniera, e disposti qui pure a due a due, si ritrovano sui capelli della figura giovanile, benchè adesso un poco coperti di ossido e perciò non visibili sulla tavola. Anche l'occhio del cavallo è contornato da tratti incisi, nello stesso modo come gli occhi e la bocca della figura sono indicati per l'incisione, e le rotelle dei ginocchi sono accennate da uno schema di quattro brevi tratti in forma di rombo.

Il paragone della figura del nostro giovane con il cavallo conservato sul cerchio non deve limitarsi ad un esame di questi particolari esterni, ma dobbiamo constatare una più intima e sostanziale corrispondenza che si rileva dalla forma data ai corpi.

Il cavallo mostra le particolarità caratteristiche di una numerosa classe di bronzi di Olimpia rappresentanti animali stilizzati, i quali sono per la più gran parte posti sopra basi fuse ed ornate nella parte inferiore, adoprati come offerte votive [1]. Per lo più sono cavalli, ma vi si trova pure un certo numero di uccelli acquatici e alcuni cervi [2], lepri e scarabei.

La connessione dei medesimi col sistema decorativo dei tripodi di cui ci occupiamo, fu già rilevata dal Furtwängler: in quanto al loro stile egli riman-

[1] Furtwängler *die Bronzefunde von Olympia* p. 19 e seg.

[2] Sono senza dubbio cervi di questo stile (da non scambiarsi con quelli menzionati da Furtwängler l. c. p. 27), caratterizzati dalle corna ramose, i n. 2233 e 6912 dell'inventario. Due volte si trova il gruppo d'un cervo assalito dai cani, il quale è riconoscibile per gli avanzi delle corna spezzate: inv. 1106 mostra il cervo attaccato al di dietro da due cani e sul dinnanzi da uno; l'inv. 2021 (riprodotto nelle *Ausgrabungen zu Olympia* tom. II tav. 31), un cervo morso in ogni parte da un cane. Di lepri si rinvennero alcuni esemplari fuori di Olimpia nei suoi dintorni.

da, come ad unica analogia, alle immagini raffigurate sui vasi con decorazioni geometriche del così detto stile « del Dipylon ». In fatto esiste una certa concordanza in alcune particolarità essenziali nella forma del corpo; mi sembra però che va troppo oltre il Furtwängler, quando deriva dalla stessa origine questi oggetti del tutto differenti, e fa dipendere la questione sulla origine dei bronzi di Olimpia da quella dei vasi del Dipylon.

Mi sembra piuttosto che lo stile speciale di questi animali siasi formato in altra guisa, e che esso debba direttamente la sua origine alla tecnica dei lavori in bronzo indipendentemente dalla influenza di modelli dipinti. La caratteristica di questo stile consiste nello schematico trattamento delle singole parti del corpo con superficie piana senza prendere a modello il vero, e nella predilezione per un prolungamento sproporzionato ed in una sola dimensione delle diverse membra del corpo, specialmente delle gambe. Nei cavalli il corpo è sottile, liscio e rotondo, il collo e la giuntura superiore delle gambe molto larghe ma non grosse, la testa ugualmente liscia e cilindrica, per lo più puntuta un poco solo all'estremità, che però è tagliata a linea retta; gli uccelli stanno sulle loro basi con piedi dritti e rotondi, corpo e coda sono schiacciati e larghi, così pure il becco, mentre il collo e la testa sono lisci e rotondi.

Questo sistema nel trattare le forme non dà ai relativi animali l'aspetto di figure modellate liberamente, ma fa l'impressione di una figura schematica tagliata da una lamina di bronzo, quindi messa insieme curvandola.

In fatto fra i più primitivi degli animali in bronzo di Olimpia se ne trova un certo numero che fu eseguito

in tal guisa, e sono in parte figure piatte, semplicemente tagliate a contorno da una lamina piana [1], in parte col ventre tondo formato dalla lamina curvata, mentre le gambe sono strisce rimaste dritte e piegate in giù [2]. Che la strana formazione dei corpi degli animali stilizzati di cui parliamo, si riferisca a modelli di quest' ultimo genere, lo mostra chiaramente la forma piana del collo e delle gambe dei cavalli, i quali sono concavi nella parte interna in modo che, come in quelli di lamina curvata, mancano completamente del ventre e dei genitali. È per ciò caratteristica anche la forma del grande scarabeo (inventario 4133), citato da Furtwängler, il cui corpo rotondo consiste solo di una sottile lamina poco rialzata, con un' aggiunta anteriore anche più sottile che rappresenta la testa: il tutt' insieme, con le sei gambe rotonde e lisce, fa l'impressione di un semplice pezzo di bronzo posto sopra sostegni di fil di ferro o di lamina rotonda.

Gli animali di questo genere fissati su basi sono d'altronde generalmente fusi, e la loro derivazione da modelli tagliati dalla lamina si riconosce soltanto dalle citate particolarità della struttura del loro corpo, che ne' vari esemplari si manifesta in grado differente, e che in proporzione minore si ritrova anche in una gran parte degli altri animali di bronzo raccolti in Olimpia. Il cavallo posto sul nostro cerchio di bacino ha le forme caratteristiche di questo stile in maniera più mitigata, ma abbastanza chiara da non potersi disconoscere; egli non ha più l'aspetto sproporzionatamente alto, che è proprio alla maggior parte dei cavalli

[1] P. e. invent. n. 3059. 3347. 3628. 7838. 8250. 8296.
[2] P. e. invent. n. 6727. 6960. 8336. 8417. 9103.

di questo stile, però il corpo è ancora notevolmente sottile, rotondo e piano, come anche la testa; il collo e le gambe non sono veramente così piatte come negli esemplari sulle basi, ma sono sempre molto lontane da una forma schiettamente naturale.

Ora dall'altro lato una simile forma schematica mostra anche la figura giovanile appartenente al cerchio del tripode. Noi troviamo qui anzitutto la stessa liscia rotondità del corpo e delle membra, che rende soltanto le forme principali in uno stile determinato, escludendo però ogni dettaglio che richiegga la modellazione della superficie. Il corpo superiore è semplicemente cilindrico senza la menoma traccia della interna membratura, o di una riproduzione organica delle forme e parti del corpo o del petto. In questo rassomiglia completamente al sottile e liscio corpo del cavallo, il quale fra le larghe giunture superiori delle gambe presenta un aspetto non meno originale di quello che presenta il corpo del giovane fra le coscie molto sviluppate e le spalle largamente disposte. Nella parte posteriore il dorso del giovane è completamente liscio e piano, nell'anteriore il corpo si perde schematicamente fra le linee delle giunture delle cosce.

Per quanto è possibile di fare un paragone fra la figura di un bruto e quella del corpo umano, troviamo qui adoprati gli stessi principii nel trattamento delle forme. E lo stesso vale pure per la figura del Minotauro, la quale anche in queste particolarità stilistiche concorda completamente con la statuetta di Olimpia.

Qui però tanto più può estendersi il paragone, in quanto che nel Minotauro ci si presta anche la testa. La testa di toro mostra di fatto nuovamente una struttura del tutto analoga alle teste degli altri animali di

questo stile. Essa è di forme grossolane lisce e arrotondate, in avanti un poco puntuta e tagliata a linea retta, col muso appena accennato, le corna e le orecchie dritte e molto sporgenti. Il collo su cui riposa questa testa di toro è formato soverchiamente forte e di diametro molto maggiore di quello della figura di Olimpia; anche le altre forme del corpo sono un poco più tarchiate e massicce che in quella, senza dubbio per accennare la natura semianimalesca dell' uomo-toro; del resto troviamo in lui la medesima movenza dritta del corpo col dorso incavato e le medesime membra lisce e rotonde con le rimarchevoli proporzioni prolungate, che nelle due figure sono identiche a quelle degli animali di cui abbiamo sopra parlato.

Anche senza i contrassegni esterni, che abbiamo di sopra rilevati, basterebbe l'accordo in queste particolarità stilistiche del tutto speciali per stabilire un legame fra le due statuette. A tutto ciò si aggiunge, come ultima conferma, l'assoluta e perfetta concordanza della loro grandezza [1]; ambedue le figure, senza la base, sono alte 0,15, l'altezza della base sul lato anteriore è di 0,03, la profondità del loro piano orizzontale di 0,033. Se tutte le altre circostanze assicurano la loro provenienza dalla medesima fabbrica, questa identità delle loro misure ci autorizza a concludere ancora, che esse furono destinate in origine allo stesso scopo e che il Minotauro, se pure individualmente non ha servito di riscontro alla figura trovata in Olimpia, è almeno uscito dalla stessa forma che produsse questo riscontro; così pure dobbiamo supporre dirimpetto a

[1] Delle misure esatte, come pure di altre notizie sulla figura parigina, vado debitore alla bontà del sig. Héron de Villefosse.

lui la figura di Teseo con sembianze, che corrispondano fino nelle più minute particolarità esattamente alla statuetta del giovane trovata in Olimpia.

Il luogo del ritrovamento del Minotauro non è più, come sembra, da verificarsi. Io confesso che al primo sguardo pensai tosto che la sua provenienza fosse da Olimpia. È nota una serie di oggetti venuti fuori, per la maggior parte dal letto del fiume Alfeo, molto prima degli scavi qui intrapresi, in seguito di fortuiti ritrovamenti, e quegli oggetti trovarono la via delle collezioni europee; non sarebbe dunque da escludersi che anche questo bronzo, o per gli accidenti del commercio o per opera di viaggiatori, da qui sia giunto alla collezione Campana. Ma secondo più esatte riflessioni ciò non sembra verosimile; poichè la collezione Campana era composta, se non esclusivamente, almeno in massima parte, da oggetti trovati in Italia; un bronzo dunque originario direttamente dalla Grecia, dove al tempo della formazione di quella raccolta tali bronzi in genere venivano molto raramente alla luce, sarebbe stato tanto isolato, un tale giuoco del caso, che difficilmente ci si può credere. In ogni modo il più naturale è di supporre che la figura sia stata ritrovata in Etruria o anche nella bassa Italia.

È molto a deplorarsi che su questa circostanza non si possa stabilire nulla di sicuro, poichè questo punto avrebbe uno speciale interesse per la questione del luogo di fabbricazione del tipo di questi tripodi Il Furtwängler, che tratta i tripodi di Olimpia principalmente sotto il punto di vista del loro sistema di ornamenti, sostiene che la decorazione geometrica, cui quel sistema appartiene, non sia stata mai, « nè sui vasi, nè sui bronzi », venuta in Italia.

Se i tripodi di Olimpia si annoverano, come egli fa, al sistema decorativo che apparisce sui vasi del Dipylon, allora questa osservazione è importante, attesa la vasta estensione di questo genere. Ma dopo che abbiamo osservato non essere affatto sicuro che gli animali stilizzati, spettanti al nostro tipo di tripodi, dipendano da quello stile geometrico, non dovremo neppure subordinare la questione della diffusione di tali tripodi alla diffusione dei vasi del Dipylon. E allora quella osservazione perde ogni valore. Quando cioè si rifletta come raramente sono apparsi frammenti di tripodi di questo genere anche in Grecia, non si potrà concludere dalla loro mancanza in Italia, ch'essi non vi siano venuti. La massa degli antichi bronzi etruschi, cui accenna il Furtwängler, proviene quasi esclusivamente dalle tombe, ed in esse tutta questa specie di monumenti è in genere relativamente rara. Anche i frammenti di tripodi di questo tipo trovati in Grecia non vennero mai fuori da tombe, ma per lo più da luoghi, ove, come centri religiosi, accorrevano da ogni parte i devoti per recare offerte votive; e ciò spiega ancora, perchè fino ad ora si siano ritrovati in tanto pochi punti, mentre la distribuzione di tali punti fa conoscere ch'essi erano sparsi per quasi tutte le contrade del mondo greco.

Fuori di Dodona, ove già il Furtwängler (*die Bronzefunde von Olympia* p. 10 e 16) constatò la presenza di strisce di lamina e di frammenti di cerchi di simili tripodi, in Delo negli scavi francesi si sono trovati anche i pezzi di un grosso cerchio della specie di quello d'Olimpia [1]; oltre a ciò non conosco che un

[1] Presentemente nel museo di Myconos; essi formano più della metà di tutto il cerchio, che ha il diametro esterno di 0,48, interno

piccolo cavallo proveniente da Corinto, il quale ha in sè tutti i contrassegni di quelli che per solito si fissano sopra questi cerchi dei bacini, ed indica la presenza del nostro tipo anche in questo luogo.

In tali circostanze la mancanza fra i bronzi italici di altri frammenti di tripodi così fatti non costituisce un argomento contro la provenienza italiana, in sè stessa verosimile, come abbiamo veduto, della nostra figura del Minotauro. Quindi credo che esemplari di tripodi di questo genere, provenienti dalla medesima fabbrica, siano stati importati in Olimpia ed in Italia, dei quali frammenti corrispondenti per caso si sono conservati qua e là [1].

La questione sulla fabbricazione dei tripodi di questo tipo non può ancora risolversi col materiale esistente; tuttavia con la ricostruzione di un esemplare che era adorno delle figure di Teseo e del Minotauro, noi acquistiamo almeno un dato sicuro ed importante, dal quale ci è indicata la pura origine greca di questo genere.

(di luce) 0,81. Esso dunque sorpassa di molto in grandezza gli esemplari di Olimpia; il suo lavoro mi sembrava alquanto più grossolano di questi. Al margine inferiore si conservano ancora in parte i fori dai quali si vede ch'esso era fissato nello stesso modo che i cerchi di Olimpia. La sua decorazione consiste in 4 strisce, di cui le due esterne sono riempite di linee ondulate, le interne di doppi cerchi concentrici, le cui tangenti regolarmente divergono. — La scarsezza dei bronzi trovati in Delo, ove il pezzo suddetto comparisce quasi del tutto isolato, si spiega principalmente dalla poca profondità, alla quale gli scavi furono condotti. Anche a Delfi, ove senza dubbio il tipo in discorso era rappresentato, mancano finora completamente, e per la medesima ragione, i bronzi, di cui anche in Olimpia le grandi masse furono trovate soltanto sotto il livello classico.

[1] Intorno a questo punto offrono analogie le figure dei manichi di bacini di stile assiro che furono trovate del tutto concordi in Olimpia ed in Palestrina, come pure nell'interno dell'Asia Minore. Cf. Furtwängler *Arch. Zeitung* 1879 p. 180 e segg. tav. 15.

Forse alcuni troveranno nel soggetto di questa rappresentazione un argomento per ritenere Creta come patria di questo tipo, mentre altri forse saranno disposti a cercare la sua origine in una delle isole poste innanzi il littorale dell'Asia Minore, fra le quali Chio e Samo fin dai tempi antichi erano specialmente rinomate per lavori in metallo di questa specie. Non mi sembra però conveniente stabilire intempestive ipotesi sopra una questione, la cui soluzione di fatto possiamo attendere col tempo dall'aumento del materiale che ci sarà fornito da nuovi ritrovamenti.

Per contro le due figure conservate ci offrono già ora la possibilità di ricercare il tempo dei monumenti, di cui hanno fatto parte. Considerate dallo stato dello sviluppo dell'arte greca prendono esse stesse un posto singolare. La loro movenza corrisponde allo schema largamente diffuso dell'antica scultura greca, di tranquille figure ritte, che con la gamba sinistra posta avanti stanno ugualmente sopra ambedue i piedi poggiandone tutta la pianta. Le statue di questo tipo appartengono ai più antichi tentativi della plastica greca che ci siano giunti, e rivelano, sotto gradi molto diversi di potenza artistica, lo studio di raffigurare con la maggior possibile diligenza fedelmente secondo natura le singole forme del corpo, studio generalmente caratteristico dei primordi dell'arte greca.

In contrapposto però abbiamo trovato nelle due figure di bronzo, che l'artista si limitò solo a rendere le forme principali e le proporzioni del corpo; arrotondò in modo semplice e liscio il ventre e le membra, e rinunziò ad una più minuta modellazione. Proporzionatamente le gambe sono meglio lavorate: benchè, come tutte le forme, si stendano eccessivamente

in lunghezza, mostrano però nell'insieme una giusta configurazione delle singole parti, cosicchè qui l'imperfezione delle forme apparisce meno che altrove, osservazione che spesso venne fatta nelle opere greche di remota antichità. Le mani ed i piedi però sono anche trattati del tutto schematicamente; i piedi piatti e senza forme, privi dell'indicazione delle dita; le mani raffigurate come fette schiacciate; in quelle della figura di Olimpia solo il pollice si stacca in contorno, le dita sono indicate molto rozzamente mediante incisione solo nella parte esterna della mano destra.

Non si può disconoscere che questa maniera di esprimere le forme delle nostre figure, la cui affinità con certe figure di animali abbiamo di sopra rilevata, sia adattata allo scopo tettonico che determinò anche il loro atteggiamento; la destinazione di esse a sostegni verticali non era favorevole ad una più precisa configurazione delle forme, mentre dall'altra parte doveva aumentare la loro tendenza ad uno sproporzionato prolungamento; la forma delle mani è assolutamente derivata da tale destinazione.

È per ciò che le due statuette non destano l'impressione di una goffa impotenza primitiva, ma piuttosto di una preconcetta limitazione dell'artista ad un certo scopo di uno stile determinato. A ciò si aggiungono i contrassegni esterni di una tecnica già molto avanzata; i piani delle superfici perfettamente levigati, che rivelano una certa sicurezza nella fusione mostrano la medesima pratica tecnica che le restanti parti, i cerchi ed i piedi di questi tripodi.

Tutto questo ci riterrà dall'assegnare alle due figure un'antichità troppo remota, alla quale l'inferiorità nella esecuzione delle loro forme potrebbe condurci. Potremo

quindi assegnarle giustamente al sesto secolo, ma certo non molto oltre la metà del medesimo.

Una particolarità nella testa di Teseo, lo sporgente naso affilato, si osserva pure in altre opere di questo tempo e sembra che sia derivato dallo studio di una fisionomia individuale; così p. e. nelle figure d'una piastra di bronzo di Creta [1], nell'Apollo di Tenea ed in altri. Un'altra singolarità della testa di questa statuetta è l'indicazione delle orecchie; dovevano restar nascoste sotto i folti capelli, che a guisa di copiosa parrucca coprono testa e tempie e sporgono sulla fronte e dietro la nuca; ma l'artista nulladimeno in modo molto ingenuo le ha portate esteriormente sopra i capelli, conducendole a termine con l'aiuto della incisione. Anche per un simile trattamento decorativo di singole parti si possono addurre analogie di altre opere di remota antichità.

La determinazione approssimativa del tempo, che si può ottenere dallo stile delle nostre figure anche per i tripodi cui appartengono, è importante per limitare l'età di una serie intera di bronzi di Olimpia. Abbiamo veduto di sopra che il tipo di tripodi formati da strisce di lamina, il cui cerchio era sostenuto dalle mani di queste figure, è da ritenersi come il più antico fra i maggiori tripodi di Olimpia. Assegnando così un esemplare di questo tipo al sesto secolo, dobbiamo dedurne che la grande massa dei tripodi fusi, eseguiti secondo questo tipo, può appartenere al resto del sesto ed al quinto secolo, e supporre che dei più antichi si trovino soltanto fra i più piccoli e privi di ornamenti, che sono in gran numero.

[1] *Annali* 1880 tav. d'agg. *T;* cf. Milchhöfer *Anfänge der Kunst in Griechenland* p. 169. Qui si trovano anche le identiche prolungate proporzioni delle nostre figure di bronzo, però questi riscontri stilistici non mi sembrano decisivi sulla provenienza dei medesimi.

Per una completa ricostruzione di un tripode di tal guisa naturalmente non bastano le due figure, i cui esemplari sono giunti fino a noi, ma dobbiamo supporre almeno due paia di tali statuette, le quali erano destinate a sostenere, due per due, i due cerchi. Non si può con sicurezza decidere se nel nostro caso anche il secondo paio rappresentasse Teseo ed il Minotauro, o un altro gruppo mitologico; sono ammissibili molte combinazioni, e tutte corrisponderebbero allo scopo bene e forse meglio di quella che abbiamo sott'occhio, la quale per il suo soggetto doveva piuttosto essere adoprata a rappresentare un gruppo di combattenti, che la coppia di due figure stanti tranquillamente l'una dirimpetto all'altra. Dato però il carattere decorativo della rappresentanza, che bada più all'atteggiamento esterno delle figure adattato alla loro destinazione che al soggetto, mi sembra più verosimile supporre che qui a sostegno dei due cerchi del bacino fosse ripetuta la stessa coppia di figure.

A questo poteva limitarsi l'ornamento figurato del tripode, però è anche possibile che esso non si restringesse alle figure dei manichi, ma che occupasse altro spazio sull'orlo del bacino. Un esempio interessante di un bacino così ornato, pure del medesimo tempo, è offerto dal grande vaso fatto fare dagli Spartani per donarlo a Creso, se riferiamo cioè le parole di Erodoto (1,70: *ποιησάμενοι κρητῆρα χάλκεον ζῳδίων τε ἔξωθεν πλήσαντες περὶ τὸ χεῖλος*) a figure stanti libere sul labbro del vaso, il che mi sembra più verosimile della supposizione che il vaso fosse esternamente adorno di una striscia con figure lavorate a cesello, o a sbalzo, la quale corresse in giro sotto il labro del vaso stesso.

Olimpia 1885.

CARLO PURGOLD

INTAGLI ARCAICI DELLA GRECIA E DELL'ETRURIA

(Tav. d'agg. GH.).

Nella tavola d'agg. *GH* è riprodotta una serie di intagli greci ed etruschi. Lo scopo di questa raccolta è specialmente di pubblicare alcuni tipi non conosciuti ancora o almeno solo da copie non bastevoli, e di presentare in esempi possibilmente certi la stretta unione della glittica greca, etrusca ed orientale. Le pietre sono disegnate e incise a punta secondo impronte o secondo gli originali da E. Eichler in grandezza naturale; un modo di riproduzione che solo è in grado di rendere almeno approssimativamente la straordinaria finezza e precisione degli esemplari più accurati, ciò che nelle copie fatte sinora non è riuscito completamente.

1 e 2 appartengono alla raccolta del sig. dott. Dressel a Berlino e sono stati acquistati da lui nel commercio artistico ateniese. Il materiale è di serpentino bruno. 1. (diam. 0.015) ha forma conica [1], superficie della immagine piana, e un largo foro di trapano, attraverso il quale chiaramente si faceva passare un nastro, per portarlo come sigillo. L'ornamento intagliato con poca accuratezza è uno dei geometrici più sem-

[1] È noto che appunto questa forma di sigilli è specialmente preferita nella glittica caldea ed assira.

plici che esistano. Il cerchio irregolare della superficie dell'immagine è diviso in quattro parti, uguali a due a due, da due diametri, che si tagliano in forma d'una croce, e questi sono nuovamente riempiuti da angoli e linee. Giacchè questo ornamento è semplicissimo e sta in strettissima relazione colla forma della superficie dell'immagine, non voglio dare un peso speciale alla circostanza, che a Selendj (in Meonia) fu trovata una forma di pietra (pubblicata da S. Reinach *Revue archéologique*, 1885 p. 55), la quale ne mostra un ornato quasi totalmente identico insieme a due idoli d'Istar (vd. Heuzey *les figurines de terre cuite du Louvre*, tav. 2. 4 e Menant *Glyptique orientale* I p. 172 sg.), e che simili motivi di decorazione si trovano su scarabei di porcellana egiziani (Leemans *aegyptische Monumenten* I tav. XXX 17–20 XLIII 407). Alquanto più complicato è l'ornamento del n. 2 (diam. 0,015). Anche qui la forma circolare è divisa in quattro parti eguali, che sono riempiute ognuna da un cerchio con centro, uno dei motivi più preferiti dello stile geometrico. La divisione del cerchio viene prodotta in una direzione da due linee rette, che sono congiunte mediante un ornamento a zig-zag, nell'altra da due croci irregolari, di cui l'inferiore, siccome la maggiore, è riempiuta nella sua metà inferiore da un angolo, in quella di sopra da una linea. Evidentemente la pietra ricevette la sua forma regolare di lente, come una simile di materiale identico (cfr. *Arch. Zeit.* 1883 p. 343 not. 71), al tornio. Questo si scorge specialmente da ciò, che la superficie inferiore nel mezzo finisce in una punta. È questo un fenomeno che sta in un'opposizione soltanto apparente all'ornato primitivo inciso sulla pietra succitata, poichè specialmente in

queste merci di poco valore la primitività del lavoro non ne autorizza per nulla a ritenerle d'un'epoca molto antica.

Ad un'altra serie della stessa specie di gemme appartengono gli intagli 3–7. Hanno generalmente la forma rotonda di lenti, e si trovano nella raccolta del sig. I. O. Pauvert de la Chapelle a Roma, che gentilmente pose a nostra disposizione impronte delle medesime. È noto che spesso su queste pietre sono intagliati animali cornuti (becchi, buoi, cervi ecc.). Li troviamo isolati, nelle posizioni più svariate, trottando lentamente, correndo celermente e saltando (*Arch. Zeit.* 1883 tav. 16, 1–3, p. 315 [1]), ma anche a due e più, perfino in modo accennante a mandre (*Kuppelgrab von Menidi* tav. 6; *Specimens of ancient Greek sculpture* I p. LXXXI); Milchhöfer *Anfänge der Kunst in Griechenland* p. 82 fig. 54 *a–c*). Una figura molto preferita è uno di questi animali che è caduto trapassato da una freccia. In questa posizione è intagliato un capro selvatico, sul diaspro (bruciato) copiato sotto il n. 3 e proveniente da Creta (diam. 0,025) [2]. Benchè il lavoro sia ancora rozzo, pure la posizione dell'animale ferito mortalmente nel dorso da una freccia o da

[1] Queste rappresentazioni si trovano anche su scarabei etruschi, ma abbastanza raramente in confronto al loro spesso ricorrere su pietre greche; cfr. i numeri 1204, 1231, 1234 e altri delle gemme del Museo nazionale di Napoli. Analogie su vasi greci colle figure nere p. es. nel *Musée Blacas* tav. VI n. XVI.

[2] Si deve raccomandare una certa riservatezza dirimpetto alle notizie che tali pietre provengano da Creta, la quale isola viene spesso indicata come luogo di ritrovamento di gemme greche arcaiche, poichè sul mercato di antichità di Parigi si ritiene per fatto conosciuto generalmente, che commercianti di antichità greci per ragioni facili a comprendersi dicono che anticaglie della Grecia stessa provengono da quell'isola, che sta ancora sotto il dominio turco.

una lancia [1] è resa con naturalezza, come con un movimento convulsivo delle gambe e gettando indietro la testa inutilmente si affatica per rialzarsi. Delle gambe posteriori non è eseguita che una, e i peli sul dorso e sul collo sono indicati poco abilmente a foggia di una chioma irsuta (vd. n. 8). Questa posizione venne tanto preferita, evidentemente perchè le estremità, le corna e la freccia riempiono il cerchio nel modo più adatto. Perciò non resta che un piccolo spazio sotto le gambe, il quale viene separato dal resto mediante una linea orizzontale e generalmente è lasciato vuoto. Ad un grado d'arte più sviluppato appartiene il n. 4 (diam. 0,019), un diaspro trovato egualmente in Creta. Per quanto l'imitazione della natura felice e accurata, che specialmente si deve riconoscere nelle rappresentazioni d'animali dell'arte greca arcaica, merita d'essere notata, pure nella posizione slogata e non naturale dell'animale in questo tipo abbastanza comune (cfr. nella *Revue archéologique*, XXVIII 1874 tav. XII alcune pietre del Museo britannico copiate in modo manchevole) si tradisce un certo mantenere manierato di forme tradizionali, che non è scusato dalla tecnica particolare e dal principio di riempire gli spazi vuoti. Questa è una nuova prova che lungo tempo si fecero simili incisioni, e un nuovo avvertimento a non

[1] Anche questo motivo è passato su scarabei etruschi. Cfr. il leone ferito affatto nell'istesso modo e che corre contro un cacciatore che porta una lancia, nella grande collezione d'impronte del Cades XXIV, 111; *Gemme etrusche* I, II, 1. Due scarabei in corniola con leoni correnti lavorati molto rozzamente, e che sono sul dorso feriti da freccie, si trovano nel gabinetto delle cose preziose nel Museo Nazionale di Napoli (n. 394 e 1227). Del resto osservo a questo punto che col semplice citato « Cades » viene sempre indicata la grande raccolta di impronte.

riferirle a epoca eccessivamente antica. L'animale, un manzo, come lo mostrano le corna e la coda (cfr. Mitchhöfer p. 38, 55, 80, 82); [1], è caduto sul dorso e fa tutti gli sforzi per alzarsi di nuovo. Però l'incisore evidentemente traviato dall'essere abituato a fare delle posizioni meno insolite, ha dimenticato che testa e collo non possono prendere questa posizione, o meglio, dovrebbero essere volte nella direzione opposta. Buona è invece l'espressione del capo, che nell'occhio spalancato (anche la pupilla è indicata) e nella bocca aperta lascia scorgere chiari segni di angoscia. Per riempire lo spazio che restava vuoto sotto la rappresentazione, venne scelto un altro mezzo che sulla pietra antecedente: è cioè aggiunto, come spesso ricorre (cfr. *Arch. Zeit.* 1883 tav. 16, 6, p. 321 [2]) un pesce nuotante. Del resto troviamo lo stesso motivo decorativo anche nelle pitture interne di tazze, p. es. su una appartenente allo stile « rodio » (Salzmann *Kamei-*

[1] In altri animali non cornuti, secondo il materiale che abbiamo fino ad oggi, sembra che tali slogamenti siano più rari. Un simile leone di un prisma a tre facce è copiato nei *Specimens of ancient Greek sculpture* I p. LXXXI. Müller-Wieseler *Denkmäler der alten Kunst* I tav. XV 56.

[2] Questa unione per sè abbastanza sorprendente di due animali appartenenti a due elementi diversi, si trova anche su lavori greci ed etruschi più recenti; cfr. lo scarabeo in Cades *Gemme etrusche* II 3, 12 (un delfino sotto un cavallo alato) e un secondo proveniente da Taranto (ora nel gabinetto delle medaglie di Parigi, raffigurante un delfino e un altro animale irreconoscibile sotto ad un cavallo alato) che fece copiare F. Lenormant, *Gazette archéol.* VIII (1883) p. 120. La rappresentazione del simile scarabeo pubblicato dallo stesso nel medesimo luogo, proveniente dalle vicinanze di Crotone, e che ora si trova nella collezione Debacq a Parigi, con un animale marino in forma di drago, alle cui mammelle succhiano quattro piccoli pesci, si spiega semplicemente come una continuazione dell'antico motivo: l'incisore voleva portare in una certa unione reale gli animali prima uniti solo nello spazio.

ros t. 49), da cui si scorge che il modo di adornare le gemme a forma di lenti trova analogie anche in altri stili, fuori del geometrico. Una simile immagine mostra l'esemplare copiato sotto il n. 5 e alquanto danneggiato (diametro 0,023), che si dice proveniente da Atene. Come si può dire senza esitare, è uno dei più bei lavori della glittica greca più antica, e, benchè compaia la tecnica a globolo tondo in alcuni pochi luoghi, mostra tanta perfezione che in nessun modo può appartenere a un tempo molto antico. L'animale si riconosce con certezza per un capriolo alle corna brevi, forcute una sol volta e con protuberanze traverse. L'anatomia del corpo elastico e muscoloso e del collo e dei piedi tendinosi è osservato ed imitato veramente in modo ammirevole. L'incisore ha almeno in parte evitato anche l'errore del vecchio tipo, cioè lo slogamento del collo, essendo la testa talmente piegata verso il basso, che si può ancora almeno immaginare la possibilità di questa posizione. Le gambe posteriori, come nella pietra antecedente, sono tirate in su quasi fino al capo. Da ciò che l'artista ha osato incrociamenti di parti del corpo, si riconosce pure l'epoca relativamente non antica della sua opera. Egualmente come vedemmo nel n. 4, la pupilla dell'occhio, il quale molto spicca, è indicata in un modo che lascia inferire la grande finezza degli strumenti usati. I luoghi vuoti della superficie non sono più in questo esemplare occupati dagli ornamenti aggiunti nei lavori più antichi talvolta in modo che disturba. All'incontro ritornano sulla serpentina 6 (diam. 0,018) intagliata con tecnica molto più rozza, e che proviene pure da Creta. Le forature non sono quasi punto nascoste da lavoro posteriore, e fatte con tanto poca cura, che si vedono ancora i cerchi

concentrici prodotti dai giri; al ginocchio della gamba anteriore sinistra non sono nemmeno attaccate al corpo. La posizione dell'animale caduto è molto simile a quella del n. 4, all'incontro le gambe anteriori sono piegate e le posteriori sono meno vicine al capo. Uno speciale interesse desta la forma del corpo. Come il forte ristringimento nel mezzo del corpo, indicato mediante una specie di anello [1], e la forma della coscia superiore ed inferiore chiaramente fanno scorgere, alla parte superiore del corpo d'un capro è adattata la parte inferiore di un uomo, che però è piegata affatto nella stessa guisa che negli animali. Sarebbe errato il cercare nella mitologia una simile figura mista, o riconoscervi un qualche demone preomerico, piuttosto noi abbiamo a che fare con una creazione fantastica dell'incisore, fornita dalla perfezione ancora piccola della tecnica e dalla posizione contorta. Lo stesso principio riconosciamo nella rappresentazione della pietra del Museo britannico copiata presso Milchhöfer p. 78 fig. 50, che dicesi provenga pure da Creta. Là alla metà inferiore d'un uomo sono adattate le parti anteriori di due buoi, l'uno figurato di fianco, l'altro in prospetto. Anche qui si può seguire perfettamente la genesi della formazione mista. I corpi degli animali pendono cioè all'ingiù, non sono sollevati, come dovrebbe essere il caso secondo la natura in una figura mista. Nello stesso modo sulla corniola egualmente cretese copiata nello stesso

[1] Nel *Bullettino* 1885 p. 49 nota 3 ho spiegato come una specie di cintura questo strano anello, che ricorre in figure nude e specialmente umane dell'arte greca ed orientale, e ho mostrato delle analogie anche per le figure d'animali, che ne sono provviste nell'arte orientale. Senza voler rigettare questa possibilità, propendo adesso a vedervi in una serie di casi piuttosto un'indicazione della vita divenuta scematica.

libro p. 55 fig. 44 *b*, il mostro porta due leoni; si vede qui però il bastone dal quale pendono, mentre sull'altra pietra più piccola è sparito insieme alla testa dell'uomo. Sulla nostra pietra i luoghi non riempiuti dalla figura, dietro il dorso e sotto le gambe, sono occupati da due di quegli ornamenti sferici, frequenti specialmente in queste gemme. Il superiore consta di due tondi posti l'uno vicino all'altro, che lasciano ancora scorgere le tracce della rotazione del trapano; l'inferiore consta d'un unico foro, che è trasformato in una specie di stella da parecchi intagli. Più semplice è la rappresentazione dell'ematite cretico n. 7 (diam. 0,026). Nella dura pietra sono intagliati con lavoro piuttosto piano ma accurato due tori pascenti affatto simili, di quella razza forte dalle corna ricurve propria dell'Europa meridionale e che ricorre su monumenti egiziani, e a quel modo, che appunto nella nostra specie di monumenti si può osservare tanto di frequente, posti l'uno contro all'altro. Bene e secondo natura sono fatti i muscoli sul dorso e sulle natiche; anche è chiaramente imitato quel trarsi dietro le gambe, che Omero esprime per l'epiteto *εἰλίποδας*. Accanto a ciò si presentano ancora chiare vestigie di arcaismo; mentre i corpi sono figurati in profilo, i visi presentansi di prospetto e veduti dall'insù (cfr. *Arch. Zeit.* 1883 tav. 16, 4 p. 319); e le unghie e le giunture dei piedi sono indicate dai noti fori. Senza dubbio lavoro greco è il sardonico copiato al n. 8 (diam. 0,024), che, secondo la certa indicazione del possessore Augusto Castellani, è stato ritrovato ad Orvieto [1]. Nelle relazioni industriali si vive tra la Grecia

[1] In possesso di Castellani è venuto dalle mani di uno dei più noti commercianti di oggetti antichi di Orvieto, che non vendono

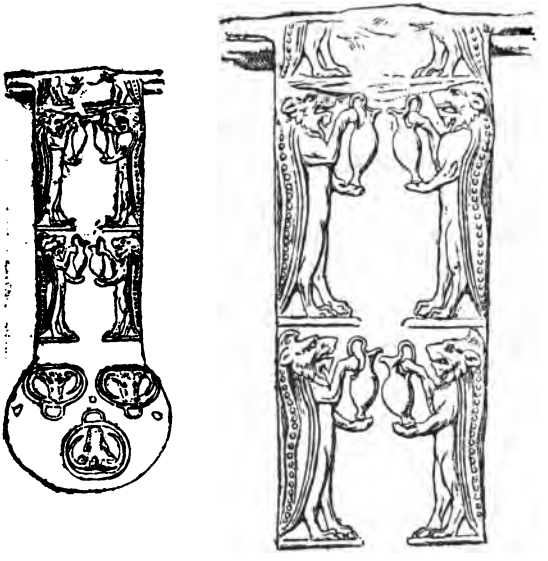
e l'Etruria, e potendo questi oggetti artistici venir facilmente trasportati, non c'è ragione a dubitare di questa notizia sul ritrovamento, che non pare sospetta, benchè finora sia l'unica gemma di questa specie trovata su suolo italico [1]. È legata in un anello di bronzo, mostra dunque, che anche questa specie di intagli s'usava per sigillare, come ho già supposto nell'*Arch. Zeit.* 1883 p. 340 (cfr. inoltre l'annot. 64). Molto interessante è la rappresentazione. È la nota figura assira di due esseri misti domati da un uomo, ma in una imitazione greca, che mostra ancor più chiaramente delle pietre note finora con rappresentazioni simili [2], che noi abbiamo da fare con malintese trasformazioni di tipi orientali, ma non con immagini sconosciute della mitologia greca. Il dio o eroe della figura assira, vestito riccamente, è divenuto un uomo gracile e nudo con profilo simile ad un uccello, come lo suole figurare l'arte greca ne' suoi principii nel modo più primitivo. Nemmeno manca l'anello intorno ai fianchi, sia a lui sia ai suoi avversari animaleschi. Si volge verso quello a destra, ma precisamente come nei modelli orien-

che antichità del luogo. In ogni modo non potrebbe ritenersi di provenienza greca, perchè questa circostanza suole accrescere il prezzo dell'oggetto, e per conseguenza, quando è nota, viene per certo indicata.

[1] Gemme in forma di lenti si trovano anche nel gabinetto degli oggetti preziosi del Museo nazionale di Napoli, la cui formazione cade lungo tempo prima dell'epoca dell'importazione di oggetti artistici dalla Grecia. È facile quindi di pensare che almeno taluni di essi sono stati trovati proprio in Italia, tanto più che la pietra quasi sempre non preziosa, e le rappresentazioni rozze dovevano escludere quasi assolutamente un trasporto casuale.

[2] Cfr. Milchhöfer p. 54 e seg.; all'incontro la mia esposizione nell'*Arch. Zeit.* 1883 p. 173 e seg., e contro le obbiezioni sollevate da Milchhöfer (p. 247 e seg.), p. 352 nota 32.

tali afferra ambedue per le orecchie. Le teste colle fauci aperte mostrano il più chiaro tipo di animali rapaci, mentre i piedi sono evidentemente quelli degli uccelli. Sono altrettanto sottili, e nelle loro estremità indicate da fori, fanno scorgere artigli (cfr. il cristallo di rocca, Milchhöfer pag. 55 fig. 44 *a*). Nei piedi anteriori i mostri ad onta della lotta portano dei boccali, coi quali essi erano finora conosciuti solo da figure isolate [1] (Milchhöfer p. 68). Questa circostanza, ma ancora più i rami dietro alle loro spalle, colle



[1] Benchè non sfuggisse a Milchhöfer (p. 68), che questo attributo « sta in notevole conformità coi demoni egiziani e assiri portatori di vasi, » pure rinuncia a esaurire la questione su di questa parentela. Nell'*Arch. Zeit.* 1883 p. 339 nota 60 ho parlato della forma dei vasi, che non è punto tanto antica quanto suppone il Milchhöfer p. 67 nota 1, ed ora la nostra pietra insieme al manico di bronzo ciprico, di cui subito parleremo, indica colla massima chiarezza che è una oinochoe della forma comune.

foglie da una parte sola e che certo provengono dalle chiome irsute visibili sulle altre pietre, mostrano qualmente questa forma venga adoperata affatto schematicamente e senza senso, mentre secondo la spiegazione di Milchhöfer noi avremmo a riconoscervi « due prototipi della Iride greca » in lotta con un essere in forma d'uomo. Da un monumento reso noto recentemente siamo in grado di formarci sui modelli cui rimontano i mostri, un' idea più determinata di quello che fosse possibile qualche tempo fa.

I manichi d'un gran vaso di bronzo trovato dal Cesnola a Cipro (copiato nell'opera di Perrot-Chipiez *Histoire de l'art dans l'antiquité* III fig. 555 e 556, dal quale è tolto lo schizzo riprodotto sulla nostra pagina antecedente), che se non è proprio lavoro fenicio, pure sta sotto forte influenza fenicia [1], mostrano la stessa forma e precisamente il tipo dalle gambe di leone, col boccale nelle zampe anteriori, ma in lavoro molto più chiaro. L'unica differenza dalle rappresentazioni delle gemme greche col tipo dalle gambe leonine, è quella, che la parte del corpo che pende dalla nuca e finisce inferiormente in una punta, non ha nel mezzo alcun ristringimento [2]. Perrot lo crede una pelle di pesce, come la porta il dio assiro Anu o Dagon, però nè

[1] Il lavoro naturalistico non deve fare difficoltà; cfr. Helbig *das homerische Epos* p. 58. Anche le teste di tori che adornano la parte inferiore del manico, e la serie dei tori che saltano uno dietro agli altri sull'orlo del vaso, non conosco da alcun monumento greco in questa guisa.

[2] Sulle gemme Milchhöfer lo ritiene pel corpo d'un uccello, mentre io l'ho spiegato (*Arch. Zeit.* 1883 p. 352 nota 32) per una malintesa trasformazione delle ali pendenti dei leoni alati e dalle gambe di uccelli, una mescolanza che ha la massima somiglianza cogli esseri menzionati dalle teste di leone.

finisce in una coda di pesce, nè vi si scorgono delle pinne. Ha la più grande somiglianza col rivestimento del dorso di due esseri dalle teste di leone, che si trovano su un rilievo assiro in Layard *Monuments of Nivive* I t. 30, dalle cui teste pende su tutto il dorso fino ai piedi una pelle di leone con forte chioma. Un simile essere misto era certo imitato da chi fece il vaso di bronzo; indicò però la chioma mediante una serie di bozze tanto usate nella metallotecnica, e questo tipo così modificato divenne poi il modello delle pietre col tipo dalle gambe di leone, mentre nelle figure dalle gambe di uccello è evidente l'influenza dei leoni alati assiri con unghie di uccelli di rapina.

Uno stile di gran lunga diverso è rappresentato dalla pietra copiata sotto il n. ❾ (lungh. 0,036, largh. 0,029). Pur troppo l'originale è sparito, ma si trovano due ottime impronte della mano di E. Schaubert nel museo archeologico di Breslavia. Si può accogliere con certezza, come delle altre anticaglie di Schaubert, che anche quella gemma proviene dalla Grecia. La rappresentazione molto primitiva mostra la più grande varietà. Il centro è occupato da un grande animale, che si riconosce come appartenente alla razza dei gatti, specialmente dalla coda lunga, piegata e munita con fiocco. Su o meglio accanto a quest'animale – un'arte così rozza non conosce ancora incrociamenti [1] – sta una figura umana in

[1] Così sulle stele di Micene l'uomo che conduce i cavalli attaccati al cocchio non procede accanto a loro, ma dinanzi. Anche in quell'avanzo meglio conservato delle pitture parietali di Tirinto, l'uomo col toro (Schliemann, *Tiryns* tav. 13), non si deve vedere un cavallerizzo, (*ἀνὴρ ἵπποισι κελητίζειν εὖ εἰδώς*, Il. 0,679) che stia inginocchiato, anzi balli sul dorso del toro, ma l'artista non ha ancora osato di collocare accanto al toro fuggito l'uomo che gli è corso dietro e raggiuntolo lo ha afferrato pel corno. La posizione delle

un lungo abito e lo conduce ad una briglia quadruplice. Sopra il capo di essa si vede una croce ansata della forma che è comune sulle stoviglie trovate nella necropoli di Kameiros, le quali prendono una posizione intermedia tra le meliche e le corinzie [1]. Egualmente tutti i posti che restano in qualsiasi modo vuoti, sono occupati da ornamenti a sfere ed a linee o da animali più piccoli, egualmente eseguiti in modo rozzo – un cervo, un bue (?) e tre uccelli – la cui direzione sta parecchie volte in contrasto con quella dell'immagine principale. Una semplice linea accompagna l'orlo dell'ovale e sotto ai piedi del leone vi è un segmento di cerchio ornato di ornamenti lineari. Particolare e totalmente diverso dalla maniera delle pietre finora descritte è il modo come sono riempiuti gli spazii più grandi, specialmente quelli dell'interno dei corpi e anche quello tra le gambe anteriori del leone, mediante linee parallele, rette e curve. Una tecnica a scalfiture appunto di siffatta specie è propria agli scarabei egiziani di smalto bleu o verde e di pietra molle, ed anche la nostra gemma era probabilissimamente uno scarabeo, come lo mostrano la superficie dell'immagine, piana secondo l'impronta, e le pietre simili [2]. Così

gambe dell'uomo mostra nel modo più evidente la nota forma del correre. Cfr. Zannoni *Scavi della Certosa di Bologna* tav. 69, 36, dove su una delle stele primitive è dipinto in un rosso bruno un uomo giacente al disopra di un cavallo trottante, mentre dobbiamo figurarcelo evidentemente in corsa accanto a lui. Del resto nell'arte di Micene, generalmente così ricca di colori, si dovrà supporre che similmente siano state dipinte le stele fatte in rilievo bassissimo.

[1] Cf. Salzmann *Nécropole de Camiros* t. 42 seg. Una raccolta dei vasi corrispondenti ha dato O. Puchstein *Annali* 1883 p. 179 nota 2.

[2] È vero che Milchhöfer p. 52 nota 1 ritiene questi scarabei per più recenti che gli intagli biconvessi, ma ho addotto già nell'*Arch.*

troviamo in Cades LVI 92 uno scarabeo di pietra molle, egualmente grande e rozzo, che mostra una scimmia coi piedi anteriori alzati seduta innanzi ad un cavallo, i cui contorni sono graffiati in modo egualmente rozzo, e poi compiuti con linee parallele. Sull'immagine si trova un cartello col prenome del re Thutmes IV (Moeris) appartenente alla 18ª dinastia. Cfr. altre pietre simili in Cades LVI 9 e LVII 30, 31. Ma non soltanto la tecnica, anche l'immagine stessa rimonta ad un modello egiziano. È noto, come su pitture e rilievi egiziani nelle lunghe schiere dei messi dei popoli stranieri che portano tributo, ricorre spesso un uomo che conduce animali rari o rapaci (Hoskins *Travels in Aethiopia* tav. alla pag. 328; Wilkinson *Manners and customs* I tav. IV). Questo tipo passò poi in monumenti più piccoli, e per mezzo dell' arte e del commercio dei Fenici fu diffuso sulle coste del mediterraneo. Così lo rinveniamo in uno scarabeo in smalto proveniente da Rodi, ora conservato nel Museo britannico, la cui copia allego pel confronto secondo un

Zeit. 1883 p. 313 nota 9 e p. 336 sg. le ragioni, che parlano contro questa opinione. Inoltre spero che appunto gli esempi qui pubblicati e menzionati chiariranno benissimo l'alta antichità di questa specie di monumenti. Essa specie si trova vicina ai più antichi stili vascolari, non meno vicina almeno che le pietre in forma di lenti, e Milchhöfer stesso (p. 45) menziona, che i tre esemplari di questa specie (Inv. dell'Antiquario di Berlino 7543-7545) vennero trovate in Atenè in una tomba del Ceramico, insieme con vasi di terracotta adorni di figure geometriche.

impronta dell'Antiquario di Berlino [1]. La figura, questa volta nuda, che conduce il leone, procede qui innanzi a lui; la conformazione del suo corpo è più fedele alla natura che sulla pietra di Schaubert, ma i grandi piani del corpo sono qui pure coperti da scalfiture. Gli ornamenti da riempimento pure sono simili, ma meno numerosi. All' incontro sopra il dorso dell' animale in uno scarabeo in ismalto della raccolta Bruschi, trovato in Corneto, non resta di loro che un foro rotondo. Ne al-

lego pure una copia secondo un' impronta che debbo alla cortesia di Cr. Hülsen. L'immagine rassomiglia molto a quella dello scarabeo di Kameiros, ma il lavoro è già più compito. Solo e col capo volto all' indietro, ma nella forma del corpo molto simile all'impronta di Schaubert, è figurato il leone su uno scarabeo di diaspro del Museo britannico di provenienza ignota (copiato in Tassie-Raspe *Catalogue* t. XVI 12806). Lo spazio sopra il dorso è riempiuto da un uccello seduto, quello tra le gambe posteriori da un piccolo quadrupede corrente. Le gambe anteriori sono anche qui unite da linee orizzontali e verticali in modo ornamentale ed il segmento inferiore del rotondo adornato da linee verticali [2].

[1] Devo il disegno alla benigna intromissione del sig. prof. Furtwängler.

[2] L'uno e l'altro si vede pure su un diaspro macchiato del R. Museo

L'immagine d'uno scarabeo di serpentino dell'istessa tecnica (raccolta Schaubert, lungh. 0,021, largh. 0,015), sorta egualmente sotto l'influenza di modelli egiziani, è copiata sotto il n. **10**. È eseguita solo col ferro da intaglio senza uso del trapano. Vediamo in profilo un uomo seduto di forma abbastanza primitiva, che solleva il braccio destro, mentre il sinistro gli pende al lato. Di sotto e a destra di lui, adattato completamente allo spazio vuoto, si trova un animale, che a prima vista difficilmente si riconosce. Però se si considera che nella tecnica delle gemme più antica talvolta singole parti del corpo non sono congiunte collo stesso (cfr. *Arch. Zeit.* 1883 tav. 16 fig. 9. 10. 13. 14. 24, pag. 324), si vede che ha la massima somiglianza con un coccodrillo. Ora questo ricorre su scarabei egiziani come simbolo religioso, isolato e in unione con figure umane o scimmie sedute similmente formate colle gambe anteriori sollevate (Cades LVII 21. 23; LIX, 62; Leemanns, *aegyptische Monumenten* I t. 29, 1520). Lo scaraboide di vetro azzurro di Tanagra copiato sotto il n. **11** (lungh. 0,019, largh. 0,012), che pure appartiene alle pietre raccolte

dell'Aja (egualmente di provenienza sconosciuta, copiato in Lajard *Culte de Mithra* tav. XLIV 11) che mostra due sfingi aggruppate intorno all'albero sacro. Avendo noi due immagini di questo stile in pietra dura, si presupporrà lo stesso materiale anche per l'impronta di Schaubert, che mostra forme specialmente acute. Una sfinge isolata con le gambe anteriori unite in modo ornamentale è copiata nel *Musée Fol, deuxième année* tav. II fig. 7 da uno scarabeo in diaspro. Pure, per quanto la copia permette di giudicare, lo stile di questa pietra è senza confronto più sviluppato, che quello delle altre. Finalmente due sfingi maschili, barbute, in cui l'unione delle gambe anteriori con ornamenti a linee sembra caratterizzata come una specie di gualdrappa, si trovano su un grande pithos variopinto del Louvre, che venne trovato a Cervetri ed è certo di tecnica locale.

da Schaubert, venne da me già in breve descritto nell'*Arch. Zeit.* 1883 p. 313 nota 7 [1]. Ripeto che l'incisione circondata da una semplice linea mostra tre rappresentanze, l'una sotto all'altra, una sfinge alata giacente con una cornucopia, il simbolo alato del sole e una cartella con una incomprensibile imitazione di geroglifici, circondata da due serpenti urei. La testa del serpente a destra è danneggiata da una crepatura. 12 e 13 sono le immagini di due scaraboidi appartenenti all'istessa raccolta; il n. 12 è di vetro bianco, che tira un po' di verde (lungh. 0,019, largh. 0,012). L'animale cornuto, inciso rozzamente, sembra un becco o un capriolo. Il corpo e il collo alquanto troppo grossi per un tale animale non fanno caso in tali immagini primitive, e sono certo solo cagionate dal lavorare inettamente il duro materiale per mezzo del trapano. Il corpo consiste di due grandi rotondità, unite debolmente tra loro, a cui sono attacate le gambe e la coda, fatte come scalfiture diritte [2], Tutta l'immagine, come quella della pietra seguente, è circondata da una semplice linea. Questa (n. 13;

[1] Agli esempi là addotti di cilindri orientali trovati su suolo greco aggiungo ora il frammento di un tale trovato nella pianura di Maratona e copiato in Lajard *Culte de Mithra* tav. XLII 2, e che si trovava in possesso di L. Ross. « Uno scarabeo babilonese o fenicio di pietra verde », menziona, siccome da lui comprato a Egina, G. Finlay nel *Bullettino* del 1840 p. 140, e seg. Lo stesso possedeva (cfr. l. c.) uno scarabeo di agata, trovato pure a Egina coll'iscrizione, dimenticata da Röhl nel *I. G. A.* KDEoNTIΔAEMI (menzionata poco esattamente nel *C. I. G.* 7097 *c*), dunque una pietra simile al sigillo di Thersis (*Arch. Zeit.* 1883 tav. 16, 19 p. 337 e seg.). Colgo quest'occasione per osservare che sulla citata copia di quest'ultima la linea orizzontale inferiore dell'E nella parola *με* fu omessa dal disegnatore.

[2] Per questa tecnica cfr. *Arch. Zeit.* 1883 p. 343 e nota 71.

diam. 0,019) è forata e incisa con una tecnica, dov'è possibile, più rozza ancora, in un pezzo di quarzo nero con macchie bianche. Corpo, gambe e collo hanno completamente la stessa grossezza. Secondo la forma delle gambe posteriori e della coda lunga e curva, che finisce in un fiocco, sembra che, il lavoratore voleva rappresentare un animale rapace appartenente alla razza dei gatti, benchè la testa sia riuscita oltremodo piccola ed acuta e le orecchie molto lunghe. Lo spazio sopra il dorso è riempito da una foratura, quello avanti al collo ad ai piedi anteriori da un angolo ottuso, che corre parallelo a questi. La tecnica e l'immagine di queste pietre coincidono affatto con quelle a forma di lente, e non vedo la ragione dell'idea di Milchhöfer (p. 42 nota 1), che la forma di scaraboide e l'essere l'immagine limitata da linee siano in ogni caso certi criterii di origine più recente. Più per la forma che per la rappresentazione è interessante una corniola proveniente da Creta, ora a Roma nella raccolta De La Chapelle (n. 14; lungh. 0,013, larg. 0,01). È un sigillo in forma di due leoni seduti l'uno accanto all'altro in direzione opposta e uniti tra loro in una maniera che ricorda la simile unione di due animali sulle pietre a forma di lenti. Sigilli e oggetti d'adornamento in forma di leoni isolati giacenti ricorrono, com'è noto, abbastanza frequentemente in Grecia e Etruria [1].

[1] Così p. es. in una tomba della necropoli ceretana si rinvennero sette leoni di smalto verde e rosso, di cui si trovano disegni nell'apparato dell'Istituto romano. Secondo gli ornati che si vedono sui piani orizzontali delle basi — geroglifici mal intesi — sembrano di lavoro fenicio. Sono noti i due leoni d'oro giacenti, che furono trovati da Schliemann in Micene (*Mykenae* p. 288 fig. 365 e p. 410 fig. 532). Anche questo schema ha i suoi modelli orientali. Così p. es. Lajard *Monum. of Ninive* I tav. 96 —.

L'immagine del sigillo sembra che mostri quattro anfore lavorate rozzamente. I manichi, come ho gia osservato qualcosa di simile in pietre a forma di lenti nell'*Arch. Zeit.* 1883 p. 346 e seg., sono incisi con un istrumento a forma di canna, affilato all'estremità. Il ventre dei vasi, differentemente dalla solita tradizione, non è fatto come foratura, ma abbozzato con incisioni più profonde dello stesso istrumento e poi lavorato irregolarmente collo scalpello.

Le figure di animali incise sulle pietre da ultimo descritte ci conducono agli intagli di provenienza etrusca. Quelli che sono copiati, meno poche eccezioni, provengono dalle tombe della necropoli di Tarquinii e eccetto che dove si indichi il contrario, si trovano nel museo municipale di Corneto. Purtroppo non si potè più investigare la loro appartenenza a certe tombe, e datarle con più sicurezza. Ma in generale è assodato che gli scarabei in smalto e gli smalti rotondi, perforati dall'una parte all'altra, con ambedue le superficie piane vengono trovate ancora nelle più recenti « tombe a pozzo », dunque risalgono fino nel 7. secolo, forse ancora più in là [1], mentre gli scarabei e gli scaraboidi di pietre dure, specialmente di corniola, cominciano a comparire nelle tombe posteriori « a camera » insieme a vasi dalle figure rosse e vasi posteriori dalle figure nere, e perciò non oltrepassano il secolo 5 [2]. All'incontro pietre della forma rotonda e biconvessa ovale, meno quella copiata sotto il n. 8, non vennero osservate ancora in nessuna tomba italica, sebbene siano note delle consimili, ma senza immagini, dall'Assiria (Perrot-Chipiez III p. 762

[1] Cfr. Helbig nel *Bullett.* 1882 p. 174 e seg. e Ghirardini nelle *Notizie degli scavi* 1882 p. 194 e seg.

[2] Cfr. p. es. *Bullett.* 1877 p. 64.

fig. 425–427) [1]. Dò dapprima esempi della prima specie. I num. 15 e 16 sono scarabei di smalto verde chiaro, di grandezza affatto eguale (lungh. 0,01, largh. 0,009) con ornamenti geometrici, che sono così semplici, che ad onta di varie analogie nell'arte egiziana (cfr Leemanns *aegyptische Monumenten* I t. 30, 1687. 1727. 1740, 1741) non si potrebbe con sicurezza determinare un legame più stretto, se non si aggiungessero altre circostanze (vedi più sotto). Il n. **15** è diviso da linee, a due a due, in tre sezioni, di cui ciascuna è riempiuta da una croce giacente attorniata da due forature irregolari. Egualmente il n. **17** (lung. 0,011, largh. 0,008) è uno scarabeo, di cui la faccia mostra un leone giacente di forme molto agili, un tipo dunque, che è tutto orientale. La sua coda piegata all' insù, ed una foratura rotonda e terminante in punta riempiono lo spazio sopra il suo dorso. Le tre pietre seguenti hanno la forma d' un cilindro di piccola grossezza e con facce piane di sopra e di sotto e sono traforate come quasi tutte le gemme arcaiche. Il n. 18 (diam. 0,013) e il 19 (diam. 0,014) ambedue di smalto azzurro, presentano il medesimo animale con corna lunghe, nel 18 un po' meno ricurve, forse una specie di capra selvatica. La forma del corpo è oltremodo primitiva e sottile; l'animale sembra che lentamente proceda. Lo spazio libero innanzi alle gambe anteriori è occupato nel n. 18 da una croce giacente, nel 19 da un ovale. Tra il corno e il capo si trova nel n. **18** una piccola profondità, nel **19** sopra il dorso una foratura rotonda.

[1] Un gran numero di queste pietre trovate in Assiria, per forma e materiale simili alle gemme greche a forma di lenti, si trova nella sezione assira del Louvre. È con ciò chiaro che i Greci tolsero dall'oriente anche la forma di queste pietre.

L'orlo di quest'ultima pietra è circondato da una semplice linea. Il n. **20** (diam. 0,013, smalto verde) ha per immagine un'oca che cammina, anch'essa di forma molto primitiva, un'animale, il quale, benchè compaia spesso su vasi corinzii e rodii, non è passato nel tesoro dei tipi degli intagli greci arcaici. All'incontro ricorre spessissimo su pietre egiziane in forma quasi eguale (cfr. Cades LIX 4 e seg. Leemanns *aegyptische Monumenten* I tav. 27 fig. 1157 e 1160 e tav. 28 fig. 1282). Il tipo egiziano si trova anche sopra un numero degli scarabei descritti e pubblicati dall'Helbig e dal Ghirardini (l. c.), sebbene di loro sia stato a ragione osservato, che sembrano imitazioni fenicie o cartaginesi [1]. Per la medesima provenienza di tutte queste gemme parla anche il materiale, che suppone una tecnica ben perfezionata, ed il quale è introdotto in Etruria in parecchi casi noti dalla Fenicia o da Cartagine [2]. Il modo di confezionarle sembra sia stato d'imprimere le immagini nella argilla non ancora cotta con istrumenti appuntati e tondi e di fornire il tutto poi dell'invetriatura e cuocerlo. Per alcuni esemplari è possibile di pensare anche a forme.

Le altre gemme riprodotte sono scarabei di pietra dura. Le loro rappresentazioni sono in parte orientali e in parte greche. Alle prime appartiene un motivo egiziano, la barca sacra sul n. **21** (quarzo nero, lungh. 0,015, largh. 0,012, manca un pezzo dell'orlo superiore). In essa stanno alzati i due serpenti urei, sopra i quali si vede il simbolo del sole alato.

[1] A proposito dello scarabeo alato nella pag. 194 di Ghirardini cfr. le pietre egiziane in Cades LVII 27 e Leemanns I tav. 20 fig. 139 e tav. 28 fig. 1239.

[2] Helbig *das homerische Epos* p. 79 e seg.

Lo spazio libero sotto alla barca è occupato da un segmento con ornamenti lineari. È noto, quanto spesso ricorra questa rappresentazione su pietre trovate in Italia [1]. Tipi assiri mostra la corniola della raccolta Bruschi in Corneto (n. 22, lungh. 0,017, largh. 0,01, cfr. Helbig nel *Bullettino* 1881 p. 91 seg. e 95 seg.), tagliata con cura e finezza meravigliosa e legata in oro. La rappresentazione principale è il solito schema dell' eroe che combatte con un leone. Il tipo del suo viso ed il suo costume corrispondono a quelli di simili figure assire. Ha afferrato colla mano sinistra il leone fuggente per la coppa e lo minaccia con un'arme, la quale sembra un' azza che brandisce colla destra. Lo spazio dietro al suo dorso è riempiuto da una foratura ovale, quello sopra di lui da un uccello in atto di volare, che è figurato affatto nella guisa degli uccelli di rapina che su rilievi assiri si librano sopra rappresentazioni di combattimenti (cfr. Layard *Monuments of Ninive* I tav. 20. 22. 26. 64 e spesso). Una seconda figura si trova sotto alla prima, cioè un uomo che giace su un otre, e che colle braccia e colle gambe fa movimenti di nuoto, una rappresentazione, che subito rammenta scene uguali di passaggi di fiumi su rilievi assiri (cfr. Layard I tav. 33; II tav. 28. 41). Per la provenienza di queste due gemme vi sono due possibilità: o sono lavoro fenicio (forse cartaginese) o esatta imitazione etrusca di modelli fenici. Sebbene l'ultima alternativa non sia completamente da escludersi, pure la prima pare più pro-

[1] Cf. Cades XXI 102. 104 e gli scarabei sardi copiati negli *Annali* 1883 tav. d'agg. fig. 19-21 e descritti da G. Ebers. Perfino tra i sigilli di terracotta (*cretulae*) di Selinunte pubblicati da Salinas nelle *Notizie degli scavi* 1883 tav. VII-XV, che mostrano per lo più tipi posteriori, si trova la barca sacra (tav. XV fig. 403-413).

babile, poichè specialmente il tipo del viso e la foggia dello sgozzatore del leone non hanno niente d'etrusco. Su simili pietre cfr. Helbig nel *Bullett.* 1878 pag. 68. p. 83 seg.; 1870 pag. 43 seg. e Fabiani 1881 p. 83.

Più spesso sugli scarabei si trovano tipi greci, che talvolta vengono modificati nel modo dell'arte etrusca. Il n. 23 (corniola, lungh. 0,013, largh. 0,01) è affatto eguale ad una gemma greca. In modo molto rozzo è inciso un animale cornuto, forse un capriolo, che è caduto sui piedi anteriori. Una corniola ovale del Museo archeologico di Breslavia, proveniente dalla Grecia (descritta nell'*Arch. Zeit.* 1883 p. 318 n. 9; cfr. la simile agata rossa presso Schliemann *Mykenae* p. 126 fig. 178), mostra la stessa rappresentazione. Anche la tecnica è la stessa, in quantochè le maggiori profondità non sono fatte coll'aiuto del trapano, ma incise colla rota. Uno stile alquanto meno arcaico mostra lo scarabeo di serpentino copiato al n. 24, e alquanto danneggiato nell'orlo inferiore (lunghezza 0,015, larghezza 0,012). L'immagine viene limitata dal cosidetto orlo etrusco, cioè da due linee parallele, unite da piccole linee trasversali oblique, orlo che ricorre però anche in pietre greche, e, se è inciso elegantemente come qui, innalza di molto l'impressione di finezza nei lavori più accurati. L'animale sembra un cane snello e dalle gambe alte. Cammina adagio ed è presentato colla zampa sinistra anteriore sollevata, ma volge all'indietro il capo, come se un qualche rumore avesse eccitato la sua attenzione. Lo spazio libero fra e dietro alle gambe è riempiuto da due rami con foglie da ambedue le parti (cfr. *Arch. Zeit.* 1883 pag. 346), motivo di decorazione noto dalle pietre greche, ma che qui è eseguito in modo più naturalistico che sui

modelli greci. La corniola n. 25 (lungh. 0,013; largh. 0,09), con orlo etrusco poco accurato, offre completamente l'imitazione d'un tipo greco; rappresenta un leone che scappa con rapida corsa, ma nella fuga guarda all'indietro (cfr. *Arch. Zeit.* 1883 tav. 16, 6 pag. 320). Le sue fauci sono spalancate in modo minaccevole e la coda arcuata in forma d'una *S*. La chioma e le coste dell' animale sono indicate chiaramente [1]. Considerevolmente più accurata, sebbene non arrivi a rappresentazioni come quella della pietra copiata al n. 5, è l'onice n. 26 (lunghezza 0,012; larghezza 0,009). È rinchiuso da un orlo in parte punteggiato, in parte tratteggiato, e presenta un montone in un momento tolto molto felicemente dalla natura. L'animale volge all'indietro il capo e lo si gratta colla gamba sinistra posteriore sollevata [2]. L'espressione del capo ed il gonfiamento dei muscoli sul dorso prodotto dal movimento sono resi molto bene. La lana ruvida della pelle è indicata nel modo più adatto da forature debolissime. – Non meno frequentemente che in intagli greci ricorrono su scarabei etruschi esseri

[1] Altri tipi d'animali che da pietre greche sono passati su scarabei etruschi, sono il capriolo in corsa o in atto di precipitare; il primo in un anello d'oro della raccolta Bruschi a Corneto (disegno all'Istituto) e nel museo di Napoli; il secondo su uno scarabeo di sardonica della raccolta Maskelyne (copiato in King *antique gems and rings* II tav. XVIII, 7); inoltre il leone in atto di camminare volgendo in dietro la testa, il cervo o toro assalito da un animale di rapina, la vacca che allatta un vitello: questi ultimi tutti nel museo municipale di Corneto. Finalmente si trovano due capri alzati l'uno di fronte all'altro, affatto come sulla gemma di Micene (Schliemann *Mykenae* p. 412 fig. 539, ritenuti falsamente per due cavalli) su uno scarabeo etrusco presso Cades XLIX 130.

[2] Lo stesso movimento si trova trasferito alla sfinge su gemme posteriori, spesso eseguite colla massima raffinatezza (Cades XXVI 83-85).

misti di tutte le specie, che corrispondono al carattere fantastico dell'arte etrusca, essendo le loro unioni ancora più avventurate e strane (cfr. la « Chimera-Tritone » presso Cades XVIII 16 – anello d'oro della collezione Luynes n. 322 –, la Chimera dalla testa d'aquila Cades XXVII 176, e il « Centauro leone » IX 79. – *Impronte gemmarie dell'Inst.* III 52 = Müller-Wieseler *D. A. K.* II tav. 47, 599) che sugli esemplari greci [1] Così la faccia dell'immagine del n. 27, un'agata con orlo etrusco (lungh. 0,014, largh. 0,01) tagliata con poca cura e danneggiata da una screpolatura, mostra il cinghiale alato, noto da monete greche. Alla parte anteriore del corpo dell'animale, che su pietre etrusche ricorre frequentemente anche nella sua forma naturale, e che in quest'ultimo caso è sempre fornito di una chioma irta [2] e nel mezzo del dorso per lo più interrotta [3], sono aggiunte due potenti ali, mentre i piedi anteriori sono distesi al modo del noto schema di corsa dell'arte arcaica. Precisamente lo stesso tipo ricorre, come si è detto, su monete greche del 5° secolo a. Cr., su quelle cioè di Jalysos (Gardner *Types of Greek coins* tav. IV 44) e pare che risalgano a modelli semitici, giacchè per uno scarabeo affatto simile della Biblioteca nazionale in Parigi (prima raccolta de Luynes, pubblicato da Perrot *Histoire de l'art dans l'antiquité* III p. 653) viene espressamente indicata la provenienza feni-

[1] L'ultimo è imitato da un tipo assiro, cfr. Perrot-Chipiez II fig. 278.

[2] Cfr. i versi dell'Odissea (τ 445 seg.) che dicono del cinghiale che assale Ulisse ὁ δ' ἀντίος ἐκ ξυλόχοιο φρίξας εὖ λοφιήν, πῦρ ὀφθαλμοῖσι δεδορκὼς στῆ ῥ' αὐτῶν σχεδόθεν.

[3] Cfr. per queste particolarità Cades XLIX 213. 215. 216. 221. 222. 225; L 365; due scarabei di corniola della raccolta municipale di Corneto e Gardner *Types of Greek coins* tav. IV 10.

cia [1]. All'incontro il rappresentare animali alati è così generale nell'arte arcaica e greca e semitica, e così poco un un segno della divinità o del demonico, che io non possa accettare la spiegazione data da C. W. Mansell (*Gazette archéologique* 1878 p. 50 e seg.), che si debba vedervi il cinghiale che uccise Adone. Un mostro solito nell'arte etrusca viene presentato da un'agata fasciata copiata al n. 28 (lung. 0,011, larg. 0,008), la Chimera cioè. I monumenti etruschi dei diversi tipi spiegati nel *Bull.* 1885 p. 49 e seg. (cfr. *Neue Iahrbücher für klass. Philologie* 1885 pag. 36 nota 3) rappresentano con una sola eccezione (una fibula d'oro della raccolta Fould in Chabouillet *Antiquités Fould* tav. XI n. 1186; un esemplare analogo nella raccolta Augusto Castellani) soltanto il più noto, che corrisponde al verso dell'Iliade. Anche sulla nostra gemma lo troviamo corrispondente al tipo delle gemme greche (Milchhöfer p. 81 fig. 52 *b*, *Arch. Zeit.* 1883 p. 323). Dal dorso della leonessa, che è in atto di camminare e lascia pendere la lingua lunga fuor dalle fauci, si eleva una testa di capra che posa su un collo sottile, mentre la coda piegata dietro al dorso in forma d'una *S* finisce in una testa di serpe. L'immagine e « l'orlo etrusco » sono lavorati abbastanza accuratamente. Del resto appunto il tipo della chimera mostra, quanto poco le gemme greche più antiche, sebbene risalgano coi loro principii ad epoca antica, meritino il nome di una specie « preistorica » di monumenti (Milchhöfer pag. 39). Già nell' *Arch. Zeit.* 1883 p. 324 nota 39 e altrove ho accennato le analogie che ci sono tra le loro rappresentazioni e quelle di

[1] Altre pietre con simile immagine sono secondo lo stesso autore trovate in Sardegna e Siria. Un ulteriore esemplare etrusco in Cades LII 43.

certe specie di vasi, ma specialmente con quelle delle monete più antiche. Sebbene poi le figure succitate della Chimera siano rappresentate su pietre greche abbastanza primitive, pure una che si trova su una moneta di Zeleia con *quadratum incusum* (Gardner *Types of Greek coins* tav. IV 9) è molto più rozza e molto meno sviluppata, specialmente se si confrontano le forme del corpo straordinariamente rigide colle linee flessibili visibili sulle pietre. Ora la moneta viene posta dai numismatici nel secolo settimo, e poichè di questa data difficilmente si potrebbe dubitare, perchè nella Troade, dov'è stata coniata, per nulla ebbe luogo uno sviluppo artistico particolarmente lento, le gemme sono certo più recenti e perciò stanno completamente nello sviluppo istorico dell'arte greca [1]. Un essere misto della forma più strana ci mostra l'onice n. **29** (lungh. 0,012, largh. 0,01), una pietra incisa con poca cura e alquanto danneggiata, che è circondata da un orlo fatto egualmente con poca precisione. La rappresentazione acquista luce soltanto tirando in confronto pietre simili. Il corpo è evidentemente tolto da un' immagine simile a quella di un cavallo caduto sul dorso (Cades XLVIII 43–45), poichè le natiche e le tre gambe distese all' insù ed all' ingiù sono formate affatto nell' istesso modo.

[1] Come ulteriori consonanze colle monete, istruttive per datare le gemme greche, cito, oltre quelle già menzionate e che restano ancora a menzionarsi, la moneta di Siracusa del secolo 5. con una quadriga (Gardner tav. II 32), che mostra sotto ogni rapporto la massima somiglianza colla rappresentazione di una pietra a forma di lente incisa da due parti in Lajard *Mithra* tav. 49, 8; inoltre il becco in Gardner III 12, l'aquila in atto di volare I 12 e III 52, il cervo IV 18 coll'iscrizione analoga a quella del sigillo di Thersis :

e i pesci sotto tori II 39 e V 24.

Quindi però il nostro incisore, come sembra, ha mal capito il suo modello e l'impressione dell'immagine, già per sè sorprendente, diventa ancor più mostruosa per questa circostanza, che egli pose sul collo una testa di cervo e una di leone. La quarta gamba doveva venire perciò soppressa. Di nuovo l'imitazione certissima d'un tipo che ricorre su pietre greche, è l'unione di due cavalli [1] sulla corniola copiata al n. **30** con un orlo lineare semplice (lungh. 0,014 largh. 0,01). I modelli greci (Milchhöfer pag. 81 fig. 52*a*; *Arch. Zeit.* 1883 tav. 16, 13) si distinguono solo per essere più stilizzati e perchè hanno ali. Inoltre i cavalli del nostro scarabeo sono imbrigliati e guardano all'indietro.

L'essere misto preferito nell'arte greca ed etrusca, pel cui corpo sono usate parti di un cavallo, è il Centauro. Lo troviamo nella forma con quattro gambe di cavallo sui due scarabei di quarzo al n. **31** (lung. 0,015, largh. 0,09) e **32** (lung. 0,013, largh. 0,011), eseguiti a globolo rotondo [2], con orli lineari lavorati negligen-

[1] Del principio di queste unioni ho parlato nell'*Arch. Zeit.* 1883 p. 328. Ulteriori esempi etruschi ne fornisce Cades LII 46-48. Un simile cervo doppio ci viene mostrato da uno scarabeo in corniola (n. 1207) del Museo nazionale di Napoli, un cavallo doppio, per quanto il lavoro oltremodo primitivo permetta di riconoscere, da una simile pietra del Louvre. Una sfinge e un cavallo senz'ali sono uniti allo stesso modo in una terza pietra, lavorata più accuratamente, della stessa forma e dello stesso materiale nel gabinetto delle medaglie di Parigi (n. 1811 delle pietre esposte). Analogie su monete greche cfr. in Gardner *Types* tav. IV 13. 14. 39. 42.

[2] È noto da lungo tempo, quanto poco tale tecnica oltremodo primitiva, ma usata ancor oggidì da incisori italiani per lavori più ordinari, dimostri per l'epoca di queste pietre molto comuni in Etruria. Vd. p. es. Friederichs *Nuove Memorie dell'Instituto* p. 185. Quanto comune sia appunto questo tipo di Centauro, lo mostra Chabouillet,

temente, in situazione molto simile alla pietra pubblicata nell' *Arch. Zeit.* 1883 tav. 16, 16 (cfr. pag. 332). Abbiamo cioè anche qui il tipo del Centauro della battaglia di Folo, che si dà a precipitosa fuga e si volta verso il suo terribile avversario, Ercole. Soltanto ambedue non sono feriti, come quello della pietra greca, ma ancora minacciosi vibrano corti rami d'albero, la solita rozza arma dei Centauri, l'uno con una mano, l'altro con ambedue [1]. Del resto si distinguono le due rappresentazioni solo in ciò, che l'una è composta nell'ovale del piano nella direzione della lunghezza, l'altra in quella della larghezza. Contro la supposizione finora abbastanza comune, che il Centauro sia una figura mista d'invenzione greca, colla quale

Pierres gravées de la bibliothèque impériale (Parigi 1858), che enumera una intera serie (1680-1688) di simili rappresentazioni.

[1] Nella posizione e nel movimento ancora più simile al tipo greco è uno scarabeo in corniola presso Lajard *Mithra* tav. LXVIII 12 (sul quale il Centauro ha pure gambe anteriori umane) e un lavoro più compiuto in Cades XXV, 216. — Adesso soltanto vedo che contro la gemma greca menzionata di sopra è stata sollevata nell'*Arch. Zeit.* 1885 pag. 226 nota 6 l'obbiezione (che mi era nota anche prima) che il Centauro sia stato inciso più tardi che i pesci dell'altro lato; però, dopo aver nuovamente esaminato l'originale, non posso in alcun modo ritenerla per fondata. La tecnica e lo stile sono affatto identici; soltanto l'un lato (ma precisamente quello dei pesci) è un po'meglio conservato che l'altro: sarebbe dunque questo che, se mai vi fosse una ragione, dovrebbe credersi più recente. La pietra poi ha un maggiore spessore, qualità caratteristica quasi sempre degli esemplari incisi da ambedue i lati. È un simile ripiego d'imbarazzo, quando ivi stesso a pag. 225 sg. le « pietre delle isole », che secondo lo stile e le rappresentanze non possono essere monumenti « preistorici », vengono divise, come un gruppo appartenente al 7. e 6. secolo, dalla massa rimanente, che dev'essere « considerevolmente più antica ». Dove rimangono in tal modo i membri di collegamento, storicamente necessari? e quanto poche delle cosidette « pietre delle isole » ci prestano un appiglio, per poco che sia sicuro, onde fissarne la data!

ultimamente Milchhöfer ha tentato di sostenere specialmente la sua teoria di un'arte e demonologia indogermanica, si è pronunciato Perrot (*Histoire de l'art dans l'antiquité* III, p. 600 e seg.). E sebbene nè l'accennare ad un passo delle *Chaldaika* di Beroso (riferito in Sincello p. 28 *B* = Müller *F. H. G.* II p. 496 seg.) nè il tirare in campo un rozzo Centauro di terracotta con gambe anteriori umane di Alambra di Cipro (copiato pag. 600 fig. 411) [1], bastano per provare l'origine semitica di quest' essere misto; pure il rilievo di una stele con iscrizione cuneiforme, che si trova nel Museo britannico ed è copiata a pag. 604 fig. 412, dimostra che il tipo d'un Centauro alato con quattro gambe di cavallo era usato già nell'arte assira del secolo 12 [2]. Con ciò abbiamo la massima probabilità, che l'arte greca debba all' Oriente anche questa figura mista, come circa tutte le altre. Se l'altro tipo di Centauri, colle gambe anteriori d'uomo, che, a quanto sembra, compare nell'arte greca anteriormente al primo, sia pure dell'istessa origine, o una trasformazione greca o dell'Asia Minore, difficilmente si potrà decidere colla scorta dei monumenti noti fin ora. Pure mi

[1] Due simili figure in terracotta, pure molto rozze, che anch'esse si trovarono a Cipro, sono oggi nella raccolta del Louvre. Cfr. L. Heuzey *Catalogue des figurines antiques de terre cuite du musée du Louvre* I p. 155. Le loro gambe anteriori non sono differenti da quelle dei cavalli dello stesso stile che si trovano nell'istessa raccolta.

[2] Le leggiere differenze dal tipo solito del Centauro non vennero spiegate bene da Perrot. La testa di « una specie di liocorno » che si vede dietro a quella umana, sembra piuttosto la testa della pelle di un animale di rapina, che spesso nelle figure dei Centauri compare dietro al dorso. Quell' oggetto somigliante ad una coda e che compare al di sopra della coda del cavallo, non mi è chiaro; non fa d'uopo che sia una coda di scorpione, come crede Perrot. Sarebbe desiderabile una revisione dell'originale.

sembra abbastanza sicuro, che le rappresentazioni di Centauri colle gambe d'uomo su frammenti di un grande *pithos* con rilievi calcati e sopra il coccio di un vaso di terracotta dipinto molto rozzamente (ambedue da Kameiros e copiate in Salzmann *Camiros* tav. 26 e 27), presentino uno stadio di transizione, poichè non è noto alcun monumento greco che mostri i Centauri armati di tali armi simili ad una saetta (cfr. però Layard *Monuments of Ninive* I tav. 65; II tav. 5), o dove siano uniti con cavalli dalle teste umane ma senza braccia (cfr. le monete che stanno sotto influenza fenicia, presso Carter *Survey from Gibraltar at Malaga* II tav. 2). – Un secondo essere misto, nella sua forma più antica pure colle gambe di cavallo e imitato da rappresentazioni orientali (cfr. Bullett. 1885, pag. 44 e seg.) ci presentano l'agata fasciata n. 33 (lungh. 0,009, largh. 0,007) e il quarzo n. 34 (lungh. 0,017, largh. 0,012). Ambedue sono provviste di orlo etrusco e mostrano un Satiro inginocchiato del tipo posteriore dalle gambe umane con barba e capelli lunghi, e che nella figura più completa (n. 33; cfr. Tassie–Raspe tav. 38, 4658; Chabouillet *Catalogue* n. 1059; Cades II 156; X 216) [1] tiene nella sinistra un oinochoe, nella destra un cantaro, che egli piega verso il suo capo come per bere. Nel n. 34 ad onta del lavoro più accurato sono omessi gli attributi. Che questa non sia però una sem-

[1] Giacente e ancora con gambe e coda di cavallo troviamo lo stesso Satiro su uno scarabeo arcaico molto bello della collezione Praun, copiato in R. King *Antique gems and rings* II tav. XXVII 8; nel campo vicino a lui un cantaro. Uno scaraboide molto bello di stile simile, che dicesi trovato a Sparta ed ora si trova nella raccolta Danicourt a Parigi (vd. Catalogue de la vente Al. Castellani p. 104 n. 985), mostra un Satiro in atto di camminare con eguale conformazione del corpo, e che porta nella sinistra il cantaro.

plificazione fatta soltanto dagli incisori etruschi lo dimostra la copia che si vede qui accanto di un'impronta tolta da Schaubert da uno scarabeo di corniola di Milo, che nello stesso tempo dimostra che il tipo è di provenienza greca. La sua più completa e bella formazione si trova sulle monete di Nasso di Sicilia (Gardner *Types* tav. II 20), dove però dall' essere messo in profilo passa al prospetto. – Un' aquila in lotta con una vipera, altra rappresentazione nota da gemme e monete greche (cfr. *Arch. Zeit.* 1883 tav. 16, 23, pag. 311 e seg.) ci vien mostrata da una corniola di Corneto (n. 35; lungh. 0,016, larg. 0,013) appartenente prima ad Alessandro Castellani, che mi è nota soltanto mercè il disegno qui riprodotto di Eichler, ma che deve essere di segnalata finezza di taglio. L'uccello posa su un pezzo di rupe, e minaccia col becco e coll' unghia alzata il serpe che striscia sotto la rupe e dirige la lingua contro di lui. È noto dell'Iliade (*M* 200 e segg.), che la lotta tra uccelli e serpi era un oggetto della conoscopia, e si potrebbe pensare anche ad un presagio favorevole, se si sceglieva una tale rappresentazione per l' immagine del sigillo [1]. L'orlo etrusco di questa pietra, come più spesso ricorre in lavori accurati, è modificato in guisa che le lineette trasversali, che di solito uniscono le due linee, sono supplite da piccole forature. – Come ultimo esempio

[1] Anche lo stemma di Agrigento, come lo mostrano le monete, due aquile che divorano una lepre (Gardner *Types* tav. VI 31 e vignetta del titolo) è un augurio ed illustra colla massima precisione Eschile *Agam.* 111 e segg. Simili monumenti posteriori colla medesima rappresentanza ha già radunato a questo passo C. Prien (*Neues Rhein. Museum* VII p. 378 nota 1).

dell'uso degli incisori etruschi di riprodure tipi greci talvolta molto antichi possa servire la corniola al n. **36** (lungh. 0,016, largh. 0,012). Fra le gemme trovate da Schliemann nella terza tomba dell'acropoli di Micene, si trova un sardonico inciso in modo molto primitivo, di cui, dopochè Milchhöfer (p. 38 fig. 43) aveva ripetuta l'insufficiente copia di Schliemann (p. 233 fig. 313), alla fine l' Helbig (*Das homerische Epos* pag. 220 fig. 79) ha dato un disegno esatto. Mostra due guerrieri con grembiule ai lombi e grandi scudi, che pendono sul dorso, di cui quello a destra spinge, adoperando tutta la forza, nel petto al suo avversario già caduto a terra una lunga spada. Appunto questa rappresentazione ritorna sulla nostra pietra, trasferita in uno stile più sviluppato; anzi lo scudo dietro alla schiena del combattente che si trova a destra, è mantenuto in un modo che mostra chiaramente che l'antico modo di reggere lo scudo con una correggia sulla schiena non si capiva più. Del resto questa pietra dalla pietra di Micene non differisce che per la circostanza, che l'assalitore non adopra la punta della spada ma vibra un colpo.

In fine sono qui copiate tre pietre del museo municipale cornetano che mostrano una accuratezza di lavoro veramente meravigliosa, se si considera la piccolezza delle proporzioni, tutte ad eccezione del n. 39, con un orlo etrusco molto accurato. Nel n. **37** (corniola; lungh. 0,012, largh. 0,009) vediamo un uomo seduto, barbuto e attempato giudicando dal profilo pronunciato. La parte superiore del corpo, anatomicamente ben lavorata, è nuda, mentre il grembo apparisce coperto da un vestito. Dirige lo sguardo all'insù, dove è teso un tessuto a larghe maglie, cioè una rete. Da questa parte un lungo filo, che egli tiene colla mano destra, mentre la sinistra evidentemente

intreccia la rete. Dobbiamo quindi riconoscervi un tessitore di reti nel suo lavoro, come sullo scarabeo egualmente bello presso Cades *Gemme etrusche* IV 167 abbiamo un lavoratore di metallo, che picchia col martello su un elmo. Il nostro scarabeo è tecnicamente importante per questa circostanza, che il piano dell'immagine, di una grossezza di un millimetro, è incerito molto elegantemente nella pietra e consiste inoltre di due pezzi, poichè la parte che contiene la rete è un pezzo a parte. Con ciò si ha un nuovo esempio di un restauro antico (v. G. Körte nel *Bullett.* 1885 p. 5), o il litoglifo cercò in questo modo di rimediare ad un errore commesso, come ricorre qualcosa di simile nella plastica molto spesso. – Una rappresentazione mitologica ne presenta la corniola n. **38** (lungh. 0,016, largh. 0,011). È il noto schema che ricorre su monete tessaliche (Gardner tav. III 1 e 2) di un Satiro nudo dalla coda lunga che insegue una ninfa in abito lungo. Egli l'ha afferrata e cerca di tenerla ferma, mentr'ella s'affatica per liberarsi da lui. La formazione del corpo è simile a quella che ricorre sui vasi dalle figure rosse, di stile ancora inceppato, come su quelli di Duris. Anche le forme del corpo della donna, che si scorgono attraverso al vestito lungo e con fine pieghe, corrispondono alla maniera di questo maestro. Nel campo dietro al dorso del Satiro si scorge un oggetto accennato soltanto debolmente, e che sembra una lancia. Se il litoglifo voleva rappresentarvi realmente una tale, allora la situazione si può precisare ancora di più. È Amimone, che è assalita dal Satiro, che ella per errore scagliando la lancia ha destata dal sonno. Non si deve molto attribuire alla circostanza che manca il vaso d'acqua della Danaide. Una seconda immagine mitologica la troviamo sulla corniola copiata al n. **39** (lungh. 0,013,

largh. 0,009). Ercole, determinato certamente dalla pelle di leone e dalla clava, con un movimento abbastanza energico conduce seco una donna in abito lungo e trasparente. Anche questa rappresentazione mostra un arcaismo già maturo e la massima accuratezza di lavoro, specialmente nelle pieghe dell'abito della donna. Come noi dobbiamo chiamarla, non credo che si possa giudicare con certezza.

Vedendo queste ultime rappresentazioni e altre simili, che nella loro maniera e tenendo conto dell'epoca cui appartengono hanno raggiunto un'alta perfezione, mi è sempre venuto un pensiero, il contrario dell'ipotesi di Köhler, confutata da posteriori ritrovamenti, che cioè tutti gli scarabei siano lavoro etrusco. Non dovrebbero piuttosto alcune delle pietre trovate in Etruria essere prodotti di arte greca? L'importazione delle pietre incise era ancor più facile che quella delle stoviglie ed è verificata in un caso certo dalla gemma Castellani a forma di lente. I difetti che vengono attribuiti alla tecnica etrusca delle gemme in opposizione alla greca, come durezza nel rendere i muscoli, inadatto riempimento degli spazii e cose simili (v. p. es. Friederichs *Nuove Memorie dell'Instituto* p. 182), non posso trovarli, almeno nelle rappresentazioni di cui parlammo da ultimo e in una lunga serie di altre.

OTTONE ROSSBACH

LE *HORREA* SOTTO L'AVENTINO E LA *STATIO ANNONAE URBIS ROMAE*

(Tav. d'agg. I)

Nel nostro Istituto molto si è ragionato delle *horrea Galbiana*, isolatamente considerate [1]: stimo utile chiamare l'attenzione degli studiosi di topografia romana sulle relazioni loro con i circostanti edifici delle regioni XII, XIII e IX. Il tema è assai ampio: non avendo ora il tempo e l'agio di svolgerlo, mi basterà gittare in carta pochi cenni, che dichiarerò a viva voce in una adunanza del nostro Istituto. Altri potrà da questo seme raccogliere il frutto d'una compiuta dimostrazione topografica.

Primo capo del filo del mio discorso fu la base di statua dedicata al divo Costantino da *Fl. Crepereius Madalianus v. c. praef(ectus) ann(onae) cum iure glad(ii)* [2], il cui sito e rinvenimento al livello dell'antico piano della città, poco lungi da un cippo tuttora eretto al posto primitivo, collocato dai censori dell'anno di C. 47 [3], sono esattamente indicati dal Crescimbeni, che

[1] V. Stevenson, *Bull. dell'Inst.* 1880 p. 99; Henzen, l. c. 1885 p. 139.

[2] *C. I. L.* VI 1151; Borghesi *Oeuvres* III p. 161; cf. *C. I. L.* XIV, 135.

[3] *C. I. L.* VI 919.

descrisse quanto fu trovato nello sterrare ed abbassare la piazza di s. Maria in Cosmedin l'a. 1715 [1]. La citata base di statua dedicata da un prefetto dell'annona ha in quel luogo relazione manifesta cogli edifici circostanti a destra ed a sinistra. Tra s. M. in Cosmedin e la piazza Montanara erano i celebri portici Minucii, vetere e frumentario [2], con il contiguo foro olitorio; destinati alla gratuita distribuzione del grano [3]. Dal lato opposto verso la porta Trigemina e per lungo tratto fuori di essa alle falde dell'Aventino erano la *porticus fabaria* [4], il *vicus frumentarius* [5] e l'ampia distesa delle *horrea* [6] coi portici Emilii e l'emporio [7], coll'ufficio dell'esazione dell' *ansarium* (dazio) degli aridi e dei liquidi portati per acqua all'uopo di vettovagliare la città [8]; finalmente il *forum pistorium* e la stazione

[1] Crescimbeni *Stato della basilica di s. Maria in Cosmedin* Roma 1719 p. 27-31.

[2] *Notitia reg.* e *Curiosum* reg. IX; Velleius Paterculus II, 8, 3; Apuleius *de mundo* 35; Preller *Die Regionen* p. 168; Marquardt, *R. Staatsverwaltung* 2 ed. II p. 128 e seg.

[3] V. Hirschfeld, *R. Verwaltungsgesch.* I p. 134 e segg. Per le *tesserae frumentariae* v. Benndorf, *Beiträge zur Kenntniss des Attischen Theaters* (*Zeitschrift für die östreichischen Gymnasien* XXVI 1875 p. 592-94).

[4] *Notit. reg.* e *Curiosum* reg. XIII: cf. *C. I. L.* VI 18.

[5] *C. I. L.* VI 975 p. 180 col. 2, v. 36. Cf. la *negotiatrix frumentaria et leguminaria ab scala mediana* (l. c. 9683); cotesta *scala* sembra una di quelle, che davano accesso all'Aventino dal lato del Tevere.

[6] V. Preller, l. c. p. 101-105; Bruzza nel *Bull. dell'Inst.* 1872 p. 140 e seg.; Jordan nell'*Arch. Zeitung* XXVI p. 18; *Topogr.* II p. 68, 104; Stevenson *Bull. dell'Inst.* 1880 p. 99; Mommsen *Ephem. ep.* IV p. 260; Henzen, *Bull.* cit. 1885 p. 139 e *Bull. arch. com.* 1885 p. 51; Gatti, in *Bull. arch. com.* 1885 p. 112 e seg.

[7] Liv. XXXV 10; XLI 27.

[8] *C. I. L.* VI 2 n. 8594: cf. le mie Piante di Roma p. 47.

del *collegium* o *corpus pistorum* [1], Laonde le *horrea Galbae, Galbana, Galbiana*, più celebri o più antiche delle altre in questa serie di magazzini ed edifici pubblici annonarî, debbono avere servito piuttosto all'*annona publica*, che a qualsivoglia specie di depositi e di usi a vantaggio privato dei cittadini. Il prefetto dell'annona aveva in Roma per la sua amministrazione gigantesca una propria *statio* [2], *fiscus* [3], *officium* [4], *ratio* e *tabularium* [5]. Il centro e la sede urbana di cotesta immensa prefettura e ragioneria [6] erano evidentemente nel luogo, ove fu trovata la base dedicata a Costantino dal *praefectus annonae*, in mezzo ai grandi portici ed *horrea*, fori ed edifici d'ogni maniera appartenenti all'azienda frumentaria ed alimentaria della metropoli del mondo romano. La quale era sotto l'alta sorveglianza del prefetto della città: ma gli *officiales urbaniciani* (della prefettura urbana) non dovevano punto intromettersi nell'amministrazione dell'annona, riservata tutta all'*officium annonarium* ed alla *praefectura annonae* [7]; che ora intendiamo avere occupato ampio tratto

[1] Canina, Ind. topogr. di Roma ant. 4 ed. p. 345; Jordan *Topogr.* II p. 105. Sul *corpus pistorum* di Roma, Aur. Victor, *De Caes.* c. 13; *Fragmenta Vat. iuris anteiust.* § 233; Marquardt, *Das Privatleben der Römer* II p. 400-402; Guidi nel Bull. arch. com. 1884 p. 228. Sui *pistores annonae publicae* nei municipii *C. I. L.* VIII, 8480; cf. Houdoy, *Le droit municipal* p. 469.

[2] *C. I. L.* VI 2, 9626.

[3] L. c. 8474-8477.

[4] L. c. n. 8473.

[5] L. c. 8476, 8476*a*, 8477.

[6] Sulla *cura annonae* e suoi officiali v. Mommsen, *Staatsrecht* 2ª ed. II 1 p. 468-471; Marquardt, *R. Staatsverwaltung* l. c. p. 132 e segg.; Hirschfeld, l. c. p. 128-142. Un *subpraefectus annonae Urbis* è ricordato in iscrizione onoraria di Sardegna, Fiorelli, Notizie 1881 p. 202.

[7] Vedi i frammenti d'una legge dell'a. 364 o 365 nel codice Teodosiano I, 6, 5; XI, 14, 1: cf. Seeck nell'*Hermes* XVIII p. 293, 294.

presso le rive del Tevere entro e fuori l'antica porta Trigemina, ove approdavano le navi portanti le derrate alimentari alla città.

Nè ciò fu novello istituto dei tempi imperiali. Fino dal 314-315 di Roma si fa menzione della straordinaria *praefectura annonae* di L. Minucio e di monumenti ad onore di lui e della sua amministrazione annonaria eretti presso la porta Trigemina [1]. La verità di cotesta antichissima *praefectura annonae* è impugnata dal Mommsen [2]. Qualunque sia l'origine di quella notizia, certo è che fuori della porta Trigemina da tempo antichissimo fu eretto un monumento ad onore di un Minucio per la cura dell'annona della città [3]. La colonna onoraria era composta di pietre cilindriche di mole per macinare il grano, come quelle del sepolcro di Eurisace appaltatore di forni di pane [4]. La cura dell'annona dapprima fu commessa di legge ordinaria agli edili; e tali furono i due Emilii, che fondarono i portici appellati dal loro nome e l'emporio fuori della porta Trigemina sotto l'Aventino [5].

È notissimo, che il *praefectus annonae* d'ordine equestre fu istituito da Augusto. Il quale dovendo provvedere all'alimentazione della città nel tempo del massimo numero dei suoi abitanti, nè bastando all'uopo i magazzini, portici, uffizi e stazione presso la porta Trigemina, dispose anche delle *horrea* e dei corpi di *mensores frumentarii* e di altri addetti allo sbarco ed

[1] Liv. IV, 12, 16.

[2] *Hermes* V p. 266 e segg.

[3] Plin. *H. n.* XVIII, 3, 15; XXIV, 5, 21; Dionys. XII, 4; Liv. IV, 16: cf. Becker, *Handbuch* I p. 165; Mommsen, *R. Münzw.* p. 549; e nell'*Hermes*, l. c. p. 259.

[4] V. Canina, l. c. p. 546.

[5] Liv. XXXIV, 10, cf. XXXV, 41; XL, 51: Becker, l. c. p. 464.

alla cura e custodia delle vettovaglie in Ostia e Porto [1]; ebbe agenti nelle province, che fornivano il grano, l'olio, il vino alla metropoli; segnatamente in Sicilia, nell'Africa ed in Egitto [2]. Il singolare sarcofago trovato nella vigna Aquari, sul quale il von Duhn ha riconosciuto le personificazioni di Porto, della Sicilia e dell'Africa con quella dell' annona [3], mi sembra alludere alla magistratura d'un *praefectus annonae*.

Il canone in natura frumentario, oleario, vinario che dapprima fu contribuito a Roma dalla Sicilia, Spagna, Africa, Egitto [4], veniva per mare e pel Tevere

[1] V. Dessau nel *C. I. L.* XIV p. 7 e seg.: cf. il *tabul(arius) Ostis ad annona(m)* *C. I. L.* VI, 8450.

[2] Delle *horrea Romano populo destinata* v. Ammian. Marcellin. XXVIII, 1, 17, ed ivi il Valesio: le *horrea ad securitatem populi Romani* a Rusicade nell'Africa sono ricordate nell' iscrizione ricomposta dall'Héron de Villefosse, *Bull. ép. de la Gaule* 1881 p. 167, 168; *Ephem. epigr.* V p. 446: cf. *horrea ad utilitatem populi Romani C. I. L.* VIII, 7975, e la statua del *genius annonae sacrae Urbis* (l. c. n. 7960) nella medesima Rusicade. Un *adiutor praefecti annonae ad oleum Afrum et Hispanum recensendum* è ricordato in Siviglia (*C.I.L.* II, 1180); cf. i *frumentarii et olearii Afrarii* (*C.I.L.* VI, 1626). Del *promag. frumenti municipalis* in Sicilia *C. I. L.* III, 6065. Della flotta frumentaria Alessandrina, C. L. Visconti nel Bull. com. 1881 p. 52.

[3] Matz e von Duhn, *Antike Bildwerke in Rom* II p. 334, 335: cf. Aquari in Bull. arch. com. 1877 tav. XVIII p. 150-56; Lumbroso, in Bull. dell'Inst. 1878 p. 66,67.

[4] Aureliano, che ebbe cura speciale dell'*annona Urbis*, impose ad alcune province d'Italia il canone urbicario; ed al pane, vino, olio, aggiunse anche la carne suina: v. Mommsen, *R. Feldmesser* II p. 199 e seg.; Jullian, *Les transformations politiques de l'Italie sous les empereurs* (*Bibl. des écoles fr. d'Athènes et de Rome* XXXVII p. 188, 189). Cf. le iscrizioni *C. I. L.* VI, 1747 (vedi in fine del volume le *Addenda*); 1771, 1784, 1785. Nel codice Vaticano 8066 E scritto da mano del secolo XVIII si legge una dissertazione anonima *De canone frumentario*.

all'emporio sotto l'Aventino, in anfore ansate [1]. I frantumi dei vasi fittili, entro i quali erano custoditi i liquidi e gli aridi portati all' emporio, formarono a poco a poco nei secoli dell'impero il monte appellato Testaccio [2]. Quelle derrate erano deposte nelle *horrea* di Roma e Porto in quantità sufficiente all'alimentazione del popolo anche per più anni [3]; distribuite poi nei portici Minucii e vendute nei mercati, macelli, fori speciali in varii punti della città. Così dagli ultimi confini della regione XI alla XIII e XII, lungo la riva del Tevere ed ai pie' dell'Aventino, per ampio tratto tutto era occupato dagli immensi edifici spettanti all'*annona Urbis* ed alla sua amministrazione. Alla quale ed ai suoi edifici probabilmente appartenne il sigillo anepigrafo figulino rappresentante l'abbondanza o la medesima annona personificata [4]. Altre impronte di mattoni da me edite ed illustrate appartennero certamente ad ufficii dipendenti dalla prefettura dell'annona; quelle, cioè, del *limenarcha*, che furono proprie delle *navalia* di Porto, non dell'emporio urbano [5].

[1] Non ho letto il trattato speciale del Pigonneau, *De convectione urbanae annonae*, Paris 1877.

[2] Vedi l'appendice a questo articolo.

[3] Il Lanciani, Vicende edilizie di Roma (Roma 1878 p. 24) calcola sopra dati certi, che al tempo di Augusto la città consumava sessanta milioni di moggia di grano (due milioni e mezzo di rubbia dell'odierna misura) ogni anno. Settimio Severo provvide la quantità necessaria a dare per sette anni 75,000 moggia di frumento gratuito alla plebe romana ogni giorno (Spartian. *Sever.* 23): cf. Marquardt, l. c. p. 127.

[4] V. Roma sott. III p. 375 e la mia prefazione alle Iscr. doliari del Marini p. VII.

[5] Bull. della comm. arch. com. 1873 p. 123-130: Roma sott. III p. 347, 672. Un *limenarcha* non di Roma, ma di Cipro, è nominato nell'iscrizione *C. I. L.* VI, 1440.

L'Aventino colle regioni civili XIII e XII costituì la regione prima ecclesiastica, chiamata per antonomasia *Horrea* [1]; alla quale spettarono i cimiteri cristiani suburbani delle vie Ostiense, Ardeatina e della parte destra dell' Appia [2]. Nei sepolcri della basilica di s. Paolo sulla via Ostiense è notabile la menzione d'un *pistor regionis XII* coll'insegna del moggio [3], d'un *horrearius* [4] e d'un *s(ub)ce(nturio?) praef(ecturae) ann(onae)* [5]. Anche più notabile è nel cimitero di Domitilla presso l'Ardeatina la frequenza del moggio nei titoli sepolcrali [6]. Nel cubicolo principale a due absidi di quel cimitero sulla parete intermedia alle absidi è dipinta una figura, cui il Bosio ed i seguaci di lui avevano dato una veste stranissima a guisa di guardinfante [7]. Oggi da tutti è riconosciuto, che quella pretesa veste è un moggio di forma conica. Colui, che se lo tiene dinanzi, deve essere stato uno dei principali del *collegium pistorum* della prossima regione XII. Nella fascia inferiore delle pareti di quel cubicolo è dipinta una scena fino ad ora unica, rappresentante facchini che salgono e scendono per scale di legno con grandi sacchi sugli

[1] *Regione I, quae appellatur, horrea — regione in loco qui dicitur horrea iuxta Aventinum,* Mittarelli, *Ann. Camal.* docum. n. 120, 121; Stevenson, l. c. p. 98. Cf. Galletti, Primicerio p. 101.

[2] V. Roma sott. III p. 515.

[3] V. *Inscr. christ. U. R.* I p. 213.

[4] L. c. n. 1026.

[5] *C. I. L.* VI, 8471: questa lapide non sembra cristiana.

[6] Il Bosio in due epigrafi di questo cimitero ha delineate le spighe, di che è colmo il moggio, come fiamme uscenti dalla bocca d'una caldaia (Roma sott. p. 214). L'errore del Bosio è stato già notato dal Garrucci nel commento alle *Hagioglypta* di Macario (Paris. 1856 p. 107). Altri moggi graffiti sugli epitaffi ho io medesimo trovato nel sotterraneo cimitero di Domitilla a Tor Marancia.

[7] Bosio, Roma sott. p. 227.

omeri. Se ne è tentata in vario modo l'interpretazione; specialmente si è pensato agli Ebrei provvedentisi il grano in Egitto [1]. Dato eziandio, che la pittura rappresenti un soggetto biblico, questo per la singolarità sua ed in quel luogo non parmi debba essere stimato estraneo alle reminiscenze del grano scaricato all'emporio tiberino e portato ai forni dei *pistores*, che ebbero sepolcreto loro proprio in quel cimitero.

Finalmente esibirò il disegno d'una coppa di vetro (v. tav. d'agg. I) oggi perduta, stata già nel museo del cav. Gualdi, delineata tra le carte del Suarez nel codice Vaticano 9136 f. 217 *a*. È adorna di figure rappresentanti, probabilmente a graffito, nel piano superiore due coniugi in piedi in mezzo a due figliuoli, un giovanetto ed una fanciulla. Il coniuge è vestito d'ampia penula, così anche il giovanetto, che tiene nella sinistra i pugillari. La matrona solleva ed agita colla sinistra il *sudarium* ossia *mappula*; come i magistrati nel dare il segnale alle corse del circo. Tra le immagini dei componenti cotesta famiglia sono intercalate le figure personificanti le stagioni: la primavera col vaso dei fiori; l'estate col fascetto delle spighe; l'autunno colla coppa del vino; l'inverno con l'oca. Sopra i due coniugi altrettanti genii alati volanti agitano serti sciolti di fiori. Nel piano inferiore è effigiato dinanzi ad una porta adorna di colonne un penulato simile a quelli dell'ordine superiore. Egli è nell'atto di esercitare la funzione del suo ufficio e sta dinanzi ad una grande bilancia eretta sopra lignea *machina* (cavalletto): un facchino trae una carriola, della quale si veggono solo le stanghe, due conduttori di bestie da soma guidano altrettanti cavalli

[1] V. Bottari, Roma sott. II p. 21.

portanti il carico, che deve essere pesato. Il quale non si scorge sia per difetto del disegno, sia perchè il carro era effigiato nell' altro lato della coppa. Io propongo di ravvisare in cotesta rappresentanza un *praefectus annonae* e nel piano inferiore un suo primario officiale, forse il figliuolo [1], nell' atto di presiedere alla verificazione del frumento ricevuto dai *susceptores* del canone urbico e pesato dai *mensores machinarii* [2]. La penula era propria dei personaggi di grado anche senatorio od equestre, esercenti funzioni civili. Le figure personificanti le stagioni, dalla cui regolare vicenda, dipende il felice raccolto dei frutti della terra, bene convengono ad una coppa dedicata a chi amministrava l'annona. Il rozzo stile del graffito e la forma delle vesti accennano al secolo quarto cadente od al quinto, quando il prefetto dell'annona spiegò autorità sempre maggiore in Ostia e Porto e sembra avere quivi tenuto la residenza ordinaria.

Pongo fine a questi brevi ed imperfetti cenni intorno ad un argomento, che merita studio accurato e completo, ripetendo l'invito ai topografi dell'antica Roma di svolgerlo in ogni parte, e dichiararlo con tavole grafiche delle vestigia di edifici in tutto il tratto della regione subaventina, dei portici Minucii e del foro olitorio.

[1] Lo crederei il *procurator annonae* in Ostia e Porto, se quell'ufficio avesse durato fino al secolo quarto e quinto, età del vaso. Sul *procurator annonae* in Ostia v. Henzen in Bull. dell'Inst. 1875 p. 3 e seg.; Fiorelli, Notizie 1880 p. 470 e segg.

[2] *C. I. L.* VI, 85. Nel museo Campano è serbato un basso rilievo da paragonare con la parte inferiore del vaso sopra descritto. Rappresenta un magistrato sedente sul bisellio ed assistito da un officiale, che tiene i pugillari nella sinistra; il quale verifica il peso di grandi pani posti sul piatto d'una grande bilancia. Ne ho sotto gli occhi un abbozzo di disegno favoritomi dal ch. sig. can. Iannelli direttore del predetto museo.

APPENDICE SUL TESTACCIO

Sul Testaccio si vegga il luminoso trattato del Dressel negli Annali dell'Instituto 1878 p. 118-192 [1]. Nel Bull. di arch. crist. 1870 p. 20, 21, notai che la volgare opinione del medio evo, la quale supponeva il Testaccio formato dai vasi, entro cui era ogni anno portato dalle province a Roma il tributo, sotto forme poetiche ha qualche sostanza di vero. Il Dressel (l. c. p. 177) non solo approvò il mio detto, ma volle anche fare un passo innanzi stimando, che quell'opinione sia nata dall'essere stati letti fino dal medio evo su quei vasi nomi di città e di province. Imperocchè il Bruzza ed il Dressel hanno riconosciuto siffatti nomi, segnatamente dell'Africa e della Spagna, sui frammenti dei dolii del Testaccio. A dichiarazione del qual punto debbo avvertire, che nella compilazione di Nicola Signorili, *De iuribus et excellentiis Urbis Romae*, sotto il titolo *De monte Testacio*, si legge: *Maximae dignitatis argumentum est... mons Testatiae a testis vasorum dictus, quorum fragmenta ad constituendum montem huiusmodi iactabantur, in quibus de orbis partibus diversis census annuatim portabantur ad urbem et ideo mons ipse omnis terra etiam nuncupatur. Si quis autem tantae rei esset incredulus, potest se de hoc faciliter declarare fodiendo ex dictis fragmentis, in quibus reperiet scripta nomina provinciarum, quae census huius modi destinabant* (cod. Column. f. 24', 25). Laonde è certo, che fu posta mente alle lettere scritte sui dolii

[1] Cf. Bruzza nel Bull. dell'Inst. 1872 p. 138. Descemet, *Marques de briques de la gens Domitia* p. 58, 59.

ed in esse furono ravvisati o si credette ravvisare *nomina provinciarum*. Le allegate parole sono dettate proprio del Signorili; imperocchè nella più antica *Descriptio Urbis Romae eiusque excellentiae*, che ho dimostrato essere opera del celebre Cola di Rienzo, adoperata poi dal Signorili, il paragrafo sul Testaccio non si legge. Giovanni Cavallini de Cerronibus, contemporaneo di Cola, nella *Polistoria de virtutibus et dotibus Romanorum* (lib. VI c. 41) parla del Testaccio come formato dai vasi, entro i quali era portato a Roma l'annuo tributo in moneta, ma non fa motto delle lettere e dei nomi delle province [1]. A poco a poco l'interpretazione dell'origine di quel monte dai vasi del tributo cedette il posto ad una nuova opinione propria dei dotti dell'età delle rinate lettere classiche. I quali stimarono, che quel campo fosse stato assegnato ai figuli da Tarquinio Prisco; e che dai detriti e rifiuti delle loro officine sia stato formato il monte. Per questa opinione sogliono essere citati Marliano (*U. R. topogr.* Romae 1544 p. 63) ed i seguaci di lui. Ma assai prima del Marliano un anonimo della seconda metà del secolo XV in un codice elegante della Galleria degli Uffizi in Firenze (V. 1. 7ª) scrisse così (f. 43): *Dicendum nunc videtur quid probabilior sentiat opinio de monticulo illo, qui inter portam sancti Pauli et Tiberim adiacens Testaceus nunc dicitur, quod testarum, laterum et vasculorum fragmentis sit aggregat(us): non quod isdem vasculis populo Romano tributa fer(r)entur, ut nonnulli ignari putant; sed potius figulorum et vitrariorum artium purgamenta fuisse affirmatur. Nam colligitur ex Plinio et aliis autoribus usum fictilium*

[1] V. Graf, Roma nell'immaginazione del medio evo I p. 154.

apud veteres maximum Romae fuisse etc. L'opinione però degli *ignari*, come li chiama l'anonimo, era più vicina al vero, che quella dei dotti. Delle officine dei figuli numerosi indizi ha riconosciuto il Dressel nella sponda del Tevere opposta al Testaccio, lungo la Ripa grande l. c. p. 186 e seg.).

G. B. De Rossi

ISCRIZIONI RECENTEMENTE SCOPERTE DEGLI EQUITES SINGULARES

Nel *Bullettino* 1885 p. 53 diedi alla luce una lapide dedicata da'Traci serventi fra gli *equites singulares* al genio dell'imperator Adriano ed a varie divinità, i cui nomi per la maggior parte sono periti. Fu rinvenuta nella prossimità della Scala santa a S. Giovanni al Laterano, vicino al viale di Emanuele Filiberto, nè può più dubitarsi esser state là una volta le *hastra* di quella guardia imperiale, della quale altre lapidi anche prima eransi ritrovate in quei contorni (l. c. p. 54, 55; cf. *C. I. L.* 6, 224–226). Siffatta opinione ha ottenuto ormai piena conferma mediante i recenti lavori eseguiti nella via Tasso, parallela al ridetto viale e prossima ad esso, i quali hanno messo a giorno muri con nicchie che contenevano probabilmente delle statue, ed accanto ad esse basi ed are scritte di marmo, tutte riferibili a quei cavalieri. Lasciando al collega Lanciani di trattare de' ruderi scoperti, mi contenterò di ragionar delle lapidi rinvenute, ora trasportate nell'ameno suo giardino, posto alle falde del Quirinale, dal sig. comm. Maraini, alla cui squisita gentilezza debbo di averne potuto trar copia, ajutato da'colleghi Gatti e Mau, a' quali rendo le dovute grazie della cortese loro cooperazione. Quelle lapidi peraltro non solamente vengono ad arricchire il tesoro già abbastanza

ricco di documenti che avevamo di quella milizia (cf. p. e. *C. I. L.* 6, 3173-3223, ecc.), ma ci forniscono eziandio lumi non ispregevoli su varii punti finora rimasti oscuri della loro organizzazione ed istituzione.

Allorquando, sono ormai più di trent' anni, trattai degli *equites singulares* negli *Annali* nostri (1850 p. 5-53), cercai di rendere probabile, il nome loro dover derivarsi, anzichè dalle ale e coorti *singularium*, piuttosto dalle ordinanze così appellate addette a' tribuni e prefetti del pretorio nonchè a' legati delle provincie. Come questi si circondavano di guardie del corpo, oppure ordinanze, così gli imperatori anch' essi aveano un corpo destinato al medesimo servizio presso la loro persona, il quale perciò insignivasi del medesimo nome (l. c. p. 11). Questa spiegazione, se non m'inganno, trova ora una conferma nella circostanza che, quando si cita il ridetto corpo oppure il suo genio, esso quasi sempre qualificasi come *numerus singularium Augusti*, rade volte come *numerus equitum singularium* (cf. le lapidi riferite più tardi). Inoltre gli stessi militi designansi talvolta semplicemente come *singulares*, omettendo la qualità di *equites* (cf. n. 1. 2. 12); ciò che combina perfettamente col titolo dato alle ordinanze degli alti ufficiali. Nondimeno non può dubitarsi che quella guardia non abbia contenuto che soli cavalieri, indicandolo tanto gli esempi, in cui havvene espressa menzione (n. 11. 14), quanto la turma citata in monumenti di *singulares* semplicemente detti (p, e. n. 2), e gli ufficiali del corpo (cf. n. 11. 14. 15), anch' essi proprii della cavalleria.

Riguardo all'epoca dell'istituzione degli *equites singulares*, i quali, al parer mio, entrarono nel luogo dell'abolita guardia servile del *collegium Germanorum* (l.

c. p. 14 segg.), li avea io riferiti all'età degli imperatori Flavii, appoggiandomi su' nomi gentilizi che si trovano nelle loro iscrizioni, e che non rimontano più in su di cotale dinastia [1]. Il Mommsen al contrario preferì d' attribuirne l'istituzione ad Adriano, il quale è noto aver introdotto molte innovazioni nella milizia romana (*Hermes* 16 p. 458), e l'indusse a quell'opinione in ispecie l'espressione di Tacito *ann.* 1, 24, dove fa menzione delle *robora Germanorum, qui tum custodes imperatori aderant.* Se a tempo di Tacito ci fossero stati gli *equites singulares*, anch'essi composti in gran parte di Germani, quell' autore, così crede egli, non si sarebbe espresso in cotal modo. A parer mio peraltro Tacito parla in quel luogo de' veri *Germani corporis custodes* de' primi tempi dell'impero che infatti all' età sua non esistevano più; e confesso di non aver osato mai accettare l' opinione del Mommsen a cagione de' molti Ulpii ricorrenti nel numero de'singolari. Ora le nuove scoperte mi sono venute in soccorso, avendo dimostrato che almeno sotto Traiano esisteva di già la nuova guardia. Ce ne fornì la prova abbastanza sicura l'ara da noi riferita al n. 3, dedicata nell'a. 118 da' veterani congedati nel numero dei singolari dall'imperatore Adriano, appena ottenuto l'impero; giacchè è chiaro che non poteva concedere la onesta missione a quei militi, se soltanto pochi mesi prima li aveva arruolati.

Decisive peraltro sono due lapidi testè venute alla luce, poste l'una da un *d[up]licar[ius] sing(ularis) i[mp.] Traiani;* l' altra da un semplice *singularis* del

[1] Se ne trovano, è vero, anche Giulii e Claudii, ma sempre uniti a nomi d'età più recente, o per altre ragioni non convenienti al primo secolo.

medesimo, il quale mediante l'aggiunta *turma Marini* vien testificato aver fatto parte della stessa guardia equestre. Non è poi improbabile ch' egli sia stato il medesimo M. Ulpio Mansueto che fu arruolato in essa nell' a. 106 ed ottenne l'onorevole missione nell'a. 133 (cf. n. 5*c*, 12).

1. *Ara marmorea litteris ex parte valde evanidis.*

MARTI
M·VLPIVS VI*b* (?)
VLLVS·D*up*
LICAI*rius* (?)
SINGI*mp*
TRAIA*ni*
V·S·L·M

2. *Stele ex lapide Tiburtino, litteris bonis.*

. . . . . .
m. ulpius
MANSVETV
SINGVLARI
IMP·TRAIANI
T·MARINI
V·S·L·M

Speriamo che ulteriori scoperte vengano a dichiararci, se veramente Traiano debba ritenersi per fondatore della nuova guardia, oppure possano riportarsene le origini all' epoca de' Flavii. La ricorrenza d' alcuni *Cocceii* (n. 4*d*, 9. 10; 5*b*, 13; 14*c*, 8. 11), ricordanti l'imperator Nerva, danno un appoggio a questa ultima opinione, quantunque non possa assicurarsi con ogni certezza ch'essi siano stati reclutati fra gli equiti singolari dal ridetto imperatore, il cui nome possono aver ottenuto anche in altra maniera.

Il più gran numero delle iscrizioni testè rinvenute consiste in are dedicate a molte divinità romane e barbare, nonchè al genio dello stesso numero degli equiti singolari da'veterani dimessi con onesta missione (n. 3-10. 12. 13; cf. n. 16. 17. 18), oppure in basi di statue erette da'medesimi al genio dell'imperatore unitamente a Giove, Ercole o Marte (n. 11. 14. 15). Le

proporremo qui in ordine cronologico, aggiungendovi poche altre lapidi simili e corredandole delle osservazioni, di cui hanno bisogno.

3. *Ara magna marmorea litteris bonis.*

secespita *lituus*

IOVI · OPTIMO · MAXIMO
IVNONI · MINERVAE
HERCVLI · FORTVNAE · FELICITATI
urceus SALVTI · FATIS · GENIO · SING · AVG *patera*
EMERITI · EX · NVMERO EQDHOM C
MISSI · HONESTA · MISSIONE
AB · IMP · TRAIANO · HADRIANO · AVG
IPSO · II · COS · L · L · M · V · S a. 118

5 litterae HO in litura.

4. *Ara marmorea.*

a. *in antica:*

IOVI · OPTVMO · MAXIMO
IVNONI · MINERVAE
MARTI · VICTORIAE · HERCVLI
FORTVNAE · MERCVRIO
FELICITATI · SALVTI · FATIS
CAMPESTRIBVS · SILVANO
APOLLINI · DIANAE · EPONAE
MATRIBVS · SVLEVIS · ET
GENIO · SING · AVG
VETERANI · MISSI
HONESTA · MISSIONE
EX · EODEM · NVMERO · AB
IMP · TRAIANO · HADRIANO · AVG · P · P
C · SERIO · AVGVRINO · C · TREBIO
SERGIANO · COS · L · L · M · V · S a. 132

b. *in latere sinistro:* c. *in aversa:*

SVBVRANO · ET · MARCELLO COS			a. 104
	M · ARRAD · PRISCVS TRAIA		NENSES·BAETASIVS etc
	M · VLP	FREQVEN S	
	M · VLP	LVPV S	
5	M · VLP	TERTIV S	
	M · VLP	SANCTV S	
	C · IVL	AVFIDIANVS	
	M · VLP	FIRMINV S	
	P · AEL	FLAVINV S	
10	P · AEL	MERCATO R	
	M · VLP	PRIMV S	
	M · VLP	OPTATV S TRAI	ANENSIS · BAETASIVS
	M · VLP	VERECVNDVS	
	M · VLP	DASMENVS	
15	M . VLP	DASIV S	
	M · VLP	SINGVLARIS	
	C · IVL	CRESCEN S TRAI	ANENSIS · BAETASIVS
	M · VLP	CRESCEN S FL·SIR	MI
	M · VLP	AMABILI S	
20	M · VLP	CRESCEN S	
	M · VLP	CLARV S	
	M · VLP	VELO X	
	M · VLP	OPTATV S	
	P · AEL	PASTV S	
25	M · VLP	ANTONIV S	
	M · VLP	FIDELI S	
	M · VLP	MARTIALIS	
	M · VLP	MERCATOR	
	M · VLP	AGRIPP A	
30	M · VLP	GALLI O	
	M · VLP	AGILI · S	
	M · VLP	RIDANV S	
	M · VLP	ARRVNTIVS	

d. *in latere dextro:*

DIVÓ · TRAIANO · V̄ · C//// a. 103

M · VLP IVLIV S
M · VLP DOLVCIV S
M · VLP CLEMÉN S
M · VLP MARINV S
Q · OCT MARCIANV S
M · VLP IANVARIVS
M · VLP ISAVRICVS
M · COCC VICTO R
M · COC FLAVO S
M · VLP PROCVLV S
C · IVL INGENV S
M · VLP CALVENTIVS
M · VLP MASS A
M · VLP IVSTV S
M · VLP CASSIV S
M · VLP VRSVLV S

5. *Cippus marmoreus.*

a. *in fronte:* *aquila*

IOVI · OPTIMO
MAXIMO · IVNONI
MINERVAE · MARTI
VICTORIAE · MERCVRIO
FELICITATI · SALVTI
FATIS · CAMPESTRIBVS
SILVANO · APOLLINI
DIANAE · EPONAE · MATRIBVS
SVLEVIS · ET · GENIO
SINGVLARIVM · AVG ·
VETERANI · MISSI · HONESTA
MISSIONE · EX · EODEM
NVMERO · AB
IMP · TRAIANO · HADRIANO
AVG · P · P
L · L · M · V · S
HIBERO · ET · SISENNA · COS a. 133

v. 10 antea scriptum erat SINGVLARIV · AVG
v. 11 antea scriptum erat VETERANI · MISSIONE.

b. *in latere dextro :*

CANDIDO · ET · QVADRATO
COS a. 105
M · VLP · LICINIVS
P · AEL · VALENTINVS
P · AEL · OCTAVIVS
M · VLP · GALVS
M · VLP · VICTOR
M · VLP · PRIMVS
M · VLP · SECVNDVS
TI · CL · GAIANVS
M · VLP · PRISCVS
M · ANTONIVS · COCCEIANVS
COMMODO ET · CERIALE · COS a. 106

M · COCCEIVS · IVSTVS
M · VLP · TREVER
L · LICINIVS · SALVTARIS
M · VLP · TERTIVS
T · FL · DATIVOS
M · VLP · VITALIS
M · VLP · GENIALIS
M · VLP · DOMITIVS
P · AELIVS · BASSVS

c. *in latere sinistro:*

M · VLP · SIM
M · VLP · GE
P · AEL · GE
M · VLP · PRI
M · VLP · SILVAI
M · VLP · INGENVS
P · AEL · IVSTVS
M · VLP · SECVNDVS
M · VLP · DASIVS
P · AEL · TITVS
M · VLP · FIRMVS
M · VLP · MANSVETVS
M · VLP · GRATVS
M · VLP · NONIVS
M · VLP · CAMPANVS
M · VLP · CANDIDVS
M · VLP · MAXIMVS
M · VLP · MARCVS
M · VLP · VALERIVS
M · VLP · TVLLIVS
M · VLP · GERMANVS
M · VLP · OCTAVIVS
M · SVLPICIVS · CRESCENS

v. 23 primo scriptum erat M · VLP, postea correctum M · SVPICIVS, denique M · SVLPICIVS.

6. *Cippus marmoreus.*

a. *in adversa:*

IOVI OPTIMO MAXIMO
IVNONI MINERVAE MARTI
VICTORIAE · MERCVRIO
FELICITATI SALVTI FATIS
CAMPESTRIBVS · SILVANO
APOLLINI · DIANAE
EPONE · MATRIBVS *sic*
SVLEVIS · ET GENIO
SINGVLARVM · AVG *sic*
VETERANI · MISSI · HONESTA
MISSIONE EX EODEM NVMERO
AB IMP TRAIANO HADRIAN
AVG·P·P·L·L·M·V·S
L · IVLIO · VRSO · SERVIANO · III
T · VIBIO · VARO CoS a. 134

b. *in latere sinistro:*

MVLPIVS CARISTIANVS EX SIG
P AELIVS BELLICHVS *sic*
P AELIVS BASSVS
M VLPIVS PRIMVS
M VLPIVS LONGINVS
M VLPIVS SEXTVS
M VLPIVS OCTAVIVS
M VLPIVS RVFVS
M VLPIVS CRESCENS
M VLPIVS PATERNVS
M VLPIVS PATERNVS
M VLPIVS MONTANVS

c. *in latere dextro:*

M · VLPIVS · CANDIDVS · EX · SIGNIF
M · VLPIVS · VALENS · EX · ARM · CVST
T · FLAVIVS FLORENTINVS
P · AELIVS MARIVS
M · VLPIVS DOMITIVS
M · VLPIVS IANVARIVS
M · VLPIVS RESPECTVS
M · VLPIVS VRBICVS
M · VLPIVS PRISCVS
M · VLPIVS TERTIVS
M · VLPIVS RESTITVTVS
M · VLPIVS BELLICVS
M · VLPIVS VIATOR
LICINIO · SVRA III CoS
ET · SOSSIO · SENECIONE a. 107

7. *Parvus cippus marmoreus.*

a. *in fronte:*

I · O · M · IVNONI
MINERVAE · MARTI
VICTORIAE · MERCVRIo
FELICITATI · SALVTI · FATIS
CAMPESTRIBVS · SILVANO · APOLLI
DIANAE · EPONAE · ET · GENIO
SINGVLARIVM · AVG · VETER
MISSI · HONESTA · MISSIONE
EX · EODEM · NVMERO · AB · IMP
HADRIANO · AVG
P · P · L · L · M · V · S
PONTIANO · ET · ATILIANO · CoS a. 135
QVI MILITARE
COEPERVNT
GALLO · ET · BRADVA · CoS a. 108

b. *in latere sinistro:*

M · VLP · VALERIVS
M · VLP · DEXTER
M · VLP · VICTOR
M · VLP · ALPICVS · EX · TABLI
M · VLP · SATVRNINVS
M · VLP · TITVS · EX · ASTI
M · VLP · DEXTER · EX · ARM
ITEM · EX · CAVSA
P · AEL · VALENS
T · FLAVIVS · BIZENS

c. *in latere dextro:*

M · VLP · APRILIS · EX · ASTIL
M · VLP · VICTOR · EX · LIBRA
P · AEL · RESTITVTVS
M · VLP · NIGER · EX · ASTI
M · VLP · FIRMVS · EX · SIGNIF
P · AEL · ANTONINVS
M · VLP · EMERITVS · EX · SIGNF
P · AEL · AN /// NIVS
M · VLP · INGENVS · EX · SIGNIF

8. *Cippus marmoreus.*

a. *in fronte:*

I · O · M · IVNONI
MINER · MARTI · VICTORI
MERCVR · FELICIT · SALVTI
FATIS · CAMPESTRI · SILVANO
APOLLINI · DIANAE · EPONAE · ET
GENIO · SINGVLARIVM · AVG · VETE
RANI · MISSI · HONESTA · MISSION
EX · EODEM · NVMERO · AB · IMP
TRAIANO · HADRIANO · AVG · P · P
L · L · M · V · S
L · CAEIONIO COMMODO CoS a. 136
SEX · CIVICA POMPEIANO
QVI · MIL · COEPERVNT
PALMA · ET · TVLLO · CoS a. 109

b. *in latere sinistro:*

M·VLP·SECVNDVS·EX·ARM
M · VLP · S·V·C·E·S·S·V S *sic*
T · FLAV · GRESCE S *sic*
T·FLAV·APVLEIVS·EX·SIGN
P · AELI · MAXIMVS
M · VLP · PVDENS · EX · SIGN
C · VALE · LONGV S
M·VLP·MASVETVS·EX·SIGN
M · VLP · CLAVDIV S

c. *in latere dextro:*

EX · ARMOR
M · VLP · SATVRNIN · RAETVS
P · AEL · TVTO R
M · VLP · ANNIV S
M · VLP · MARCV S
M · VLP · VALENS · EX · TAB LIF
M · VLP · BASSV S
P · AEL · ROMANIV S
M · VLP MACEDO · EX · ASTIL
M VLP · PIV S

9. *Cippus marmoreus litteris pulchris.*

a. *in fronte:*

IOVI · OPTIMO
MAXIMO · IVNONI
MINERVAE MARTI
VICTORIAE · HERCVLI
FORTVNAE · MERCVRIO
FELICITATI · SALVTI · FATIS
CAMPESTRIBVS · SILVANO
APOLLINI · DIANAE · EPONAE
MATRIBVS · SVLEVIS · ET
GENIO · SING · AVG
CETERISQ · DIS · IMMORTALIB
VETERANI MISSI
HONESTA MISSIONE EX EODEM
NVMERO · AB · IMP · TRAIANO
HADRIANO · AVG · P · P
L · AELIO · CAESARE · II · ET · P · COELIO · BALBINO · COS a. 137
L · L · V · M · S

b. *in latere sinistro:*

MISSI · HONESTA MISSIONE

TI · CLAVDIV	S		LVPI	O	
L · VALERIV	S		FESTV	S	
P · AELIV	S		SVRI	O	SIG
T · CLAVDIV	S	*sic*	PROCVLV	S	
T CLAVDIV	S	*sic*	QVARTV	S	
M · VLPIV	S		TITVLLV	S	TAB
M · VLPIV	S		DOMITIV	S	OPV
C · IVLIV	S		TVTO	R	
M · VLPIV	S		FLAVO	S	ARC
M · VLPIV	S		VALENTINV	S	SIG
M · VLPIV	S		CAPIT	O	SIG
C · IVLIV	S		FIRMV	S	
M · VLPIV	S		VERV	S	SIG
L · ATTIV	S		INGENV	S	
C · BARBIV	S		ROMVLV	S	
M · VLPIV	S		DASIV	S	
M · VLPIV	S		MVCAPO	R	
T · FLAVIV	S		PRAESEN	S	ARM
M · VLPIV	S		SECVNDV	S	
M · VLPIV	S		MARTIALI	S	

c. *in latere dextro:*

coeper /NT·MILIT·ORFITO·ET·PRISCINO COS a. 110
missi HONESTA MISSIONE · VIII
VS TACITV S IDVS
/ S EQVESTER IAN
5 M· / S MARCV S
M·VLPIV S VIATO R
M·VLPIV S PRISCV S
M·VLPIV S PROVINCIALIS
M·VLPIV S SACE ~~SIG~~
10 C·IVLIV S VICTO R
M·VLPIV S INGENV S ARM
TI·CLAVDIVS CANI O
T FLAVIV S LVCIANV S AST
M·VLPIV S DASIV S SIG
15 M·VLPIV S QVINTV S
M·VLPIV S VICTO R ARM
C·IVLIV S EQVESTER SIG
M·VLPIV S MARCV S
M·VLPIV S SIMILI S SIG
20 M·VLPIV S LICINIV S
M·VLPIV S SATVRNINVS
M·VLPIV S BACORV S *sic*

10. *Parvus cippus marmoreus.*

a. *in adversa:*

I·O·M·IVNONI·MINERVAE
MARTI·VICTORIAE·HERCVLI
FORTVNAE MERCVRIO FELICITATI
FATIS·SALVTI·CAMPESTRIBVS
5 SILVANO·APOLLINI·DIANAE
EPHONAE MATRIBVS·SVLEVIS *sic*
ET GENIO SINGVLARIVM·AVGVSTI
CETERISQVE·DIS·IMMORTALIBVS
VETERANI MISSI·HONESTA MISSIONE
10 EX EODEM NVMERO·AB·IMP
TRAIANO HADRIANO·AVG·P·P
CAMERINO·ET·NIGRO·CoS a. 138
VIII·IDVS·IANVARIAS·QVI·MILI
sic TARE·COEPERVNT·PISONI·ET·BOLANO CoS a. 111
L · L · M · V · S

v. 5 APOLLINI corr. ex APOLLINE.

b. *in latere sinistro:*

M·DECIMIVS·PROCVLVS·EX·DVPL·FL·SIRMI
T·FLAVIV S·MARTIALIS·EX·DVPL·VL·OESC
P·AELIV S·CANDIDVS·EX·SIGN̄F.FL·SIRMI
M·VLPIVS·PVDENS·EX ARMOR CVST·FL·SIRMI
M·VLPIVS·QVINTVS·FL·SIRMI
T·AELIVS·NASO·VLOESCI

Latus dextrum scriptum non est.

11. *Cippus marmoreus litteris bonis.*

a. *in fronte:*

I·O·M ET·GENIO·IMP
TITI·AEL*i* HADR*i*ANI·ANTONIN̄
AVG·P*ii* P·P·CIVES·THRACES
MISSI·HONESTA·MISSIONE·ADDIEM
E*x* NVMERO·EQVITVM·SING·AVG
QVORVM NOMINA·IN LATERIBVS
D*e* SCRIPTA·SVNT·LAETI·LIBENTES
P*o* SVER*u* NT · STATVAM
MARMOREAM·CVM·SVA·BASE
IMP·ANTONINO·AVG·IĪ·ET
b RVTTI*o*·PRAESENTE·IĪ·COS a. 139
K·M*ar*T·SVB·PETRONIO
MAME*r*TINO·ET GAVIO MAXIMO·P*r*
*pra*ET·ALERIO·MAXIMO·TRIBVNO·ET
CENTVRIONES·EXERCITATORES
f L·INGENVO·IVL*c*ERTO·VLP·AGRIPPA
VAL·BASSO·QV*i*M*i*LITARE·COEPERV
VOPISC*o*·ET HASTA · COS a. 114

b. *in latere dextro:*

M · VLP	TERENTIV	S
L · CASS	PVDEN	S · SIG
M · VLP	MVNATIV	S
M · VLP	BITHV	S
P · AELIV S	VALEN	S
P · AELIV S	ATTICV	S
P · AELIV S	AVITV	S
P · AELIV S	DECVMINV	S
P · AELIV S	DEXTE	R
P · AELIV S	SEVERV	S
P · AELIV S	MES////	//
P · AELIV S	EMER*i*TV	S
M · VLP	TERE*n*TIV	S
P · AELIV S	ATTI*c*V	S
P · AELIV S	AVDA	X
M · VLP	BELLICV	S · AC
P · AELIV S	VALEN	S
M · VLP	DOCILI	S
P·AEL·AVRELIVS	DVPLIC	
P·AELIV S	DE*x*TE	R

c. *in latere sinistra:*

M · VLPIV S	DOMITIV	S
P · AELIV S	AMANDV	S
P · AELIV S	ROMANV	S
M · VLP	MASVETV	S
P · AELIV S	DRVSIANV	S
P · AELIV S	QVINTV	S
M · VLP	MONTANV	S
P · AELIV S	IVLIV	S
P · AELIV S	FLAVINV	S
P · AELIV S	BITHVS	S · TVBIC *sic*
P · AELIV S	MASCVLV	S
P · AELIV S	DEXTE	R
P · AELIV S	DEXTE	R
P · AELIV S	SEVTHEN	S
P · AELIV S	FRONT	O · HAST
P · AELIV S	DOCILI	S
P · AELIV S	DIGNV	S · BVC
M · VLP	AVRELIV	S
P · AELIV S	AVGVSTINVS	

12. *Cippus marmoreus.*

I · O · M · IVNONI · MINERVAE
MARTI · VICTORIAE · HERCVLI
FORTVNAE · MERCVRIO · FELICITATI · FATIS
SALVTI CAMPESTRIBVS · SILVANO · APOLLINI
DIANAE · EPONAE · MATRIBVS SVLEVIS · ET
GENIO SINGVLARIVM · AVG · CETERISQ · DIS
IMMORTALIBVS · VETRANI · MISSI · HONESTA *sic*
MISSIONE · EX · EODEM NVMERO · AB
IMP · TITO · AELIO · ANTONINO AVG · PIO · P · P
TITO · AELIO ANTONINO · ET · AVRELIO
CAESARE · COS a. 140
QVI MILITARE COEPERVNT · VERGILIANO
ET · MESSALLA · COS · CELSINIVS INGENVS · SING *sic*
VLPIVS REPENTINVS · HASTIL · IVLIVS CLEMEN
VOTO SOLVERVNT · ANIMO LIBENTI a. 115

13. *Ara marmorea.*

a. *in fronte:*

IOVI · OPTIMO
MAXIMO · IVNONI
MINERVAE · MARTI
VICTORIAE · HERCVLI
FORTVNAE · MERCVRIO
FELICITATI · SALVTI · FATIS
CAMPESTRIBVS · SILVANO
APOLLINI · DIANAE · EPONAE
MATRIBVS · SVLEVIS · ET
GENIO · SING AVG
CETERISQ · DIS · IMMORTALIB
VETERANI MISSI
HONESTA · MISSIONE EX EODEM
NVMERO · AB IMP · HADRIANO
ANTONINO · AVG · P · P · P
PRISCINO · ET STLOGA · COS a. 141
L · L · M · V · S

b. *in latere sinistro:*

QVI·COEPERVNT·MIL·L·LAMIA·AELI
SEX · CARMI · VETERE · COS a. 116
MISSI · HONESTA · MISSION · NO · IAN
P · AELIVS AVGVRINVS
M · VLP BRVTVS SIG
P · AEL RESPECTVS
P · AEL LVCIVS · ARM
L · PETRON GRATVS
P · AEL SEXTVS
P · AEL SERVANDVS · TVB
T · FL VERAX · SIG
M · ANT NICER V *sic*
P · AEL NIGRINVS
P · AEL FIRMINVS
P · AEL MESSOR
M · VLP VALERIVS AST
P · AEL CELSVS ARM
P · AEL MARCVS·SIG
P · AEL VIVENVS
M · VLP LVCANVS
M · VL*p* CAMPANVS SIG

c. *in latere dextro:*

MISSI · HONESTA · MISSIONE
P · AEL PLACIDVS
P · AEL MVNATIVS · SIG
C·IVLIVS IANARIVS *sic*
P · AEL VANGIO · SIG
P · AEL FELIX · SIG
P . AEL BRIGO · ARM
T · FL CRESCENS
C · IVL BASSVS
P · AEL VALENTINVS
P · AEL LATINVS · SIG
P · AEL NIGRINVS · ARM
P · AEL INGENVS · VIC *sic*
P · AEL IVNIVS
P · AEL PRAESENS EQ
M · VLP EQVESTER
P · AEL SERVAEVS · ARM
P · AEL CALVENTIVS
P · AEL SVPER

14. *Ara marmorea.*

a. *in fronte:*

HERCVLI · ET · GENIO
IMP · TITI · AELI · HADRIANI
ANTONINI · AVG · PII · P · P
VETERANI · MISSI · HONESTA
MISSIONE · EX · NVMERO · EQVITVM
SING · AVG · QVORVM · NOMINA · IN
LATERIBVS · INSCRIPTA · SVNT · LAETI
LIBENTES · POSVERVNT · STATVAM · MARM
CVM · SVA · BASI · QVADRATO · ET · RVFINO · COS a. 142
SVB · PETRONIO · MAMERTINO · ET · GAVIO · MAXIMO
PRAEF · PR · ET · TATTIO · MAXIMO · TRIB · ET · CENTVR
EXERCITATORES · FLAVIO · INGENVO · IVLIO · CERTO · VLPIO *sic*
AGRIPPA · PONTIO · MAXIMO · QVI · MILITARE · COEPERVNT
NIGRO · ET · APRONIANO · COS a. 117

b. *in latere sinistro:*

COCCEIVS MACER · DVPLIC
AELIVS SIMILIS
AELIVS ROMANVS
VLPIVS QVARTIO
AELIVS PAVLVS
FLAVIVS DVBITATVS
VLPIVS CANDIDVS
AELIVS · VALENTINVS · SIGNIF
AELIVS VALERIVS
AELIVS · MARTIALIS · TVRMAR
AELIVS SIMPLEX
AELIVS PAVLINVS
AELIVS TITVTHES
AELIVS SEVERVS
AELIVS CARETA
AELIVS · BELLICVS · SIGNIF
VLPIVS VALENS
AELIVS GENTILIS
AELIVS SPVRINNA
AELIVS FREQVENS · SIGNIF

c. *in latere dextro:*

AELIV S DOMITIVS
CLAVDIVS AVITV S
AELIV S NIGRINVS·CDS
AELIV S TERTIVS
AELIV S VALERIV S
AELIVS·LICINIVS·ARMOR·CVST
AELIVS·INGENVVS·SIGNIF
COCCEIVS CRESCENS
AELIV S TACITVS·SIGNIF
AELIV S OCLATIVS
COCCEIVS PROBVS
AELIV S DECIMVS
FLAVIVS FLORENTINVS·SIGNIF
AELIV S AVITV S
AELIV S LONGINV S
AELIV S GEMINV S
AELIV S FIDELI S
AELIV S DECIMVS
AELIV S DOMESTICVS
AELIV S BITHV S

v. 13 il nome di *Flavius* è posto in litura.

15. *Basis marmorea litteris magnis et bonis.*

a. *in fronte:*

MARTI · SANCTISSIMO · ET
GENIO · IMP · T · AELI · HADRIANI
ANTONINI · AVG · PII · P · P · ET
AVRELIO · CAES · VETER · MISSI
HONESTA · MISSIONE · EX · N̄ · SING
AVG · QVI · MILITARE · COEPERVNT
IMP · HADRIANO · IĪ · COS · QVOR a. 118
NOMINA · IN LATERIB · INSCRIP · SVN̄
LAETI · LIBENTES · POSVER · STATVA·
MARMOREA · CVM · SVA · BASI
TORQVATO · ET · HERODE · COS a. 143
IDIB · MART · SVB · PETRONIO
MAMERTINO · ET · GAVIO · MAXMO *sic*
PR · PR · ET · TATTIO · MAXIMO · TRIB
ET · CENTVRION · EXERCITATOR
FL·INGENVO IVLIO CERTO·VLP·AGRIPPA
PONTIO MAXIMO · MISSI · PRID · NONAS
IANVAR

b. *in latere sinistro:*

P·AELIVS VALENS·DEC·F·EX·N
EQ·SING·AVG
P·AELIVS·DASIVS·AR·C
P·AELIVS PERPETVS *sic*
P·AELIVS SERENV S
P·AELIVS ROMANVS
P·AELIVS SVCCESSVS·SIG
P·AELIVS AVGVSTALIS
T·FLAVIVS VALERIVS
P AELIVS GENIALIS
C·IVLIVS MARCELLINVS·SIG
P·AELIVS·PEREGRINVS·AST
P·AELIVS VALENS
C·IVLIVS LATINVS·AR·C
T·FLAVIVS MARCELLVS
P·AELIVS MAXIMVS

c. *in latere dextro.*

P·AELIVS VETTIVS
P·AELIVS SECVNDVS
P·AELIVS SATVRNINVS
P·AELIVS TVENDVS SIG
P·AELIVS VICTOR
P·AELIVS LVCIVS
M·VLPIVS MARCELLVS·AR·C
P·AELIVS INGENVS *sic*
P·AELIVS SILVANVS
P·AELIVS VIATOR
C·IVLIVS FINITVS
P·AELIVS DEXTER
P·AELIVS TAVRINVS·SIG
P·AELIVS BITVS TVB
TI·CLAVDIVS IVSTVS·SIG

16. *Fragmentum arae marmoreae.*

IO·M·IVNONi *mineruae*
MARTI · Herculi cet.

17. *Fragmentum cippi marmorei.*

a. *in fronte:*

IMP · CAESt . *ael*
HA//DRIano *sic*
ANTOnino
AVG·PIOp . p . *et*
M·AELIOaurelio
CAESARI
PR·NON
VETERAni *missi ex*
NVMERo *sing* . *aug* . *ab*
IMPt . *aelio hadriano*
antonino . *aug* . *pio* . *p* . *p* . cet.

b. *in latere dextro:*

P·AELIVS·SENILIS
C·IVLIVS·SENILIS
C·IVLIVS·SAEPINVS
L·CASSIVS·TERTIVS
P·AELIVS·NEO·SIGN
P·AELIVS·OPTATVS
P·AELIVS NVMERIVS

18. *Fragmentum basis vel arae marmoreae.*

in latere:

*se*NILIS·DVPLIC
GEMELLVS
*ge*RMANVS
MVS
IIVS

19. ***Fragmentum cippi vel arae similis.***

L L M
QVINTILLO ET PRISCO CoS a. 159

1 *supplendum: l(aeti) l(ibentes) m(erito)*

20. ***Cippus marmoreus.***

I O M
IVNONI · MINERVAE
MARTI · VICTORIAE · HERCVLI
FORTVNAE · MERCVRIO
FELICITATI · SALVTIS · FATIS *sic*
CAMPESTRIBVS · SILVANO
APOLLINI · DIANAE · EPONAE
MATRIBVS SVLEVIS CETERISQVE
DIS IMMORTALIBVS
GENIO · NVMERI · EQ · SING · AVG
P·AELIVS·LVCIVS·7·LEG·VII·GEMINAE
V · S · L · L · M

5 *littera* S *erasa.*

21. ***Cippus marmoreus.***

I O · M · IVNONI MINERVAE
MARTI · VICTORIAE · HERCVL
urceus MERCVRIO FELICITATI
SALVTI·FATIS·CAMPESTRIBVS
SILVANO · APOLLINI DEANAE
EPONAE MATRIBVS SVLEIS *sic*
ET · GENIO · SING · AVG
M·VLPIVS·FESTVS S·DEC·PRN
EQ · SING · AVG
V · S · L · M

5 A *in nomine Apollinis in litura*; — 8 S *ante* DEC *errore repetita.*

22. *Ara marmorea,*

a. *in adversa:*

urceus *bucranium* *patera*

VOTO · SVSCEPTO · SACR
IOVI · OPTIMO · MAX · SOLI
DIVINO · MARTI · MERCVR
HERCVLI · APOLLIN SILVAN
ET · DIS · OMNIBVS · ET · GENIO
IMP · HADRIANI · AVG · ET
GENIO · SINGVLARIVM
M · VLPIVS · TERTIVS · CIVES *sic*
TRIBOCVS · CL · ARA · MISSVS
HONEST · MISSION · EX · NVMER
EQ · SING · AVG · VIII · ID · IANVAR
ASPRENATE II · ET · LIBONE · CoS a. 128
VOT · SOLVIT · LIBENS · MERITO

in latere dextro figura Iovis, in sinistro Martis

b. *in aversa:*

VOTO SVSCEPTO · SACR
IVN · VICTORIAE · FORTVN
FELICITATI · MINERVAE
CAMPESTRIB · FATIS · SALVT
ET · OMNIBVS · DEABVS · ET
GENIO · IMP · HADRIANI
AVG ET GENIO SINGVLAR
M · VLPIVS TERTIVS CIVES
TRIBOCVS CL · ARA · MISSVS
HONEST MISSION EX NVME
RO · EQ · SING · AVG · VIII · ID · IAN
ASPRENATE · II · ET · LIBONE CoS
VOTVM · SOLVIT · LIBENS · MER

23. *parvus cippus marmoreus.*

IOVI · IVNONI
SOLI · LVNAE
urceus HERCVLI·MINERVÆ *patera*
MARTI · MERCVRIO
CAMPESTRIBVS
TERRAE · CAELO
MARI · NEPTVNO
MATRIBVS · SVLEIS
GENIO · IMP
M · VLPIVS · NONIVS
VETERANVS · AVG
CIVES · NEMENS
V · S · L · M

Le lapidi sopra riferite ci forniscono i latercoli degli equiti singolari congedati negli anni 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 141, 142, 143, che, ad eccezione de'dimessi in quest'ultimo anno, arruolati nel secondo dell'imperatore Adriano (a. 118), tutti erano entrati nella milizia sotto l'impero di Traiano. E ricevettero l'onesta missione nell'anno

132	i veterani	entrati	nel servizio	103, 104
133	»	»	»	105, 106
134	»	»	»	107
135	»	»	»	108
136	»	»	»	109
137	»	»	»	110
138	»	»	»	111
139	»	»	»	114
140	»	»	»	115
141	»	»	»	116
142	»	»	»	117
143	»	»	»	118

Risulta da questa tavola che il numero degli stipendi, a cui erano obbligati i singolari, non era fin da origine quello stesso palesatoci dal noto diploma dell'a. 230 (*C. I. L.* 3, LI p. 893) che fissa il loro servizio ad anni venticinque, tempo identico a quello di tutte le milizie ausiliari (cf. l. c. p. 906). Imperocchè, mentre i veterani congedati nell'a. 132 contavano anni 28 e 29 di servizio, e quei dell'a 133 aveano servito gli uni 28, gli altri 27 anni, tutte le classi dimesse negli anni 134 a 138 numeravano 27 stipendi, e solo coll'anno 139 principia un servizio d'anni 25, rimasto poi normale fino almeno all'impero di Severo Alessandro. Nè voglia credersi che qui si tratti d'una irregolarità, supponendo che i militi siansi ritenuti sotto le armi oltre il termine legalmente stabilito; il che, se è probabile negli anni 132 e 133, non può ragionevolmente credersi verosimile negli anni cinque seguenti, tutti concordanti nel numero di anni 27. Questo adunque sembra essere stato normale ne'primi tempi dopo l'istituzione del corpo, e se se n'era deviato negli anni 132 e 133, ne'quali inoltre i veterani di due arruolamenti diversi si congedarono, saranno state circostanze particolari a noi incognite che indussero l'imperatore a ritener nel servizio fino all'a. 132 i soldati che ne aveano compiuto il tempo legale negli anni 130 e 131, ed a non licenziare che nell'a. 133 quei che l'aveano terminato fin dall'anno prossimo precedente. Ora è noto che negli anni 130-134 Adriano trovavasi nell'oriente, dove alla fine del 131 o al principio di 132 scoppiò la rivolta giudaica che lo ritenne in quelle regioni per tutto l'anno 133 (cf. Dürr *Reisen des Kaisers Hadrian* in *Abhandlungen des arch. epigr. Seminars der Univ. Wien*, II, p. 64 seg.). Vi era senza dubbio accompagnato

dalla guardia de'cavalieri singolari o da qualche distaccamento d'essi, e può ben essere che la fiera guerra contro i Giudei sia stata la causa del non essersi essi licenziati a tempo giusto.

Adriano morì il dì 10 luglio dell'anno 138, nel quale l'onesta missione de'singolari avea avuto luogo al giorno 6 di gennaio (cf. n. 10); ed era questa la ultima accordata dopo un servizio d'anni ventisette. La prossima seguente, di cui abbiamo notizia, cade nel principio dell'anno 139, e fu per conseguenza accordata dal nuovo imperatore Antonino Pio. Ora la missione data nel 138 si riferisce agli arruolati nel 111; quella del 139 a quei dell'a. 114. Ci manca dunque una notizia relativa agli arruolati degli anni 112 e 113, ma si può ritener per certo, essersi essi dimessi per una misura estraordinaria nell'intervallo di tempo fra la missione dell'a. 138 e quella dell'a. 139. Questa poi essendosi fatta ne'primi giorni dell'anno, gli arruolati degli anni ridetti secondo ogni probabilità furono congedati nell'a. 138, nel quale quindi si dimisero i contingenti de'tre anni 111, 112, 113, ossiano militi 120 incirca. È probabile che l'imperatore Antonino Pio fu quello che diminuì la durata del servizio di questa sua guardia, uniformandola a quella degli stipendi di tutta la milizia ausiliare [1].

La missione dell'a. 139 dicesi data *ad diem*, ciò che indica probabilmente ch'essa siasi data nel giorno preciso stabilito per quella misura. Notammo di già che nell'anno 128 il giorno della missione era il 6 gennaio

[1] Merita d'esser osservato che i soldati delle flotte, paragonati in certo modo co' singolari dal Mommsen (*Hermes* 16 p. 463 seg.), servivano 26, e più tardi 28 anni, anch'essi dunque più lungo tempo della milizia ausiliare.

(n. 10): nello stesso dì fu data negli anni 128 (n. 22) e 137 (n. 9), ed un giorno prima, vuo' dir *nonis Ianuariis*, nell'anno 141 (n. 13). Pare perciò che a quell'epoca il principio di gennaio era il termine stabilito per la missione almeno delle truppe della guardia imperiale; giacchè nell'anno 150 i pretoriani diconsi *missi a. d. VII idus Ianuarias*, ossia a' 7 di quel mese (*C. I. L.* 6, 209), vale a dire un giorno dopo il termine allora ordinario per gli equiti singolari. Quel giorno poi, diventato posteriormente legittimo tanto per questi (dipl. mil. *C. I. L.* 3, LI), quanto per le coorti pretorie (l. c. XLIX. LII. LIV. LVII), rimase in uso fin a'tempi di Diocleziano, benchè se n'abbia un'eccezione ancora nell'anno 254, nel quale si cita il giorno *id. Ian*, se non vuolsi col Mommsen credere ommesso per isbaglio il numero VII (*Eph. epigr.* 4, p. 513). È un merito delle nuove scoperte l'averci reso noto il ridetto termine fin da epoca tanto antica, mentre finora egli non si conosceva che in documenti del terzo secolo (cf. Mommsen l. c. p. 913; *Eph. epigr.* 4 p. 185; 5 p. 104. 610). Anzi, non mancava qualche documento che vietasse di crederlo tanto antico: giacchè le coorti pretorie ed urbane almeno ricevettero nell'a. 76 il *ius conubii* a' 2 di decembre (*C. I. L.* 3, X), sotto M. Aurelio e L. Vero a' 6 maggio (l. c. XLVII), se qui non si tratta di un caso estraordinario. Ma abbiamo ormai una serie abbastanza considerevole di anni, ne' quali, se vi si nota una data precisa, vi è sempre indicato un giorno de'primi di gennaio che corrisponde, come dicemmo, colle date conosciute di epoca molto più recente.

Non meno importante riesce quella serie, in quanto che ne risulta il fatto che i veterani degli equiti

singolari furono congedati annualmente. Io, molti anni sono, avea esternato l'opinione che diversamente da quel che usavasi negli eserciti provinciali, a' pretoriani ed a' classiarii l'onesta missione siasi regolarmente conceduta (*Rhein. Jahrbb.* 13, 1848, p. 105; cf Mommsen *C. I. L.* 3 p. 913). Se ora consta che la guardia estera dell'imperatore godeva di un tal privilegio, cresce d'assai la probabilità che non ne siano state prive le coorti pretorie, con quella differenza peraltro che queste, giusta le recenti ricerche del Bormann (*Eph. epigr.* 4 p. 318 seg.), non si dimettevano se non in ogni altro anno, mentre i singolari annualmente si congedavano. Vero è che anche di questi negli anni 132 e 133 si dimisero i veterani di due reclutamenti, ma fu già detto che qui sembra trattarsi di una misura eccezionale; giacchè in caso contrario si sarebbe dovuto interrompere la serie degli anni medesimi.

Se ci volgiamo ora a considerar le liste de' nomi riferiti ne' latercoli nuovi, ci accorgeremo subito che abbiamo da far esclusivamente a personaggi ingenui, visto che tutti portano i tre nomi romani, se non per avventura ne vien ommesso il prenome per amore di brevità, o per esser superfluo, trattandosi di soli nomi derivati da quei d'imperatori (cf. n. 14).

Voglia notarsi però che in tutte le iscrizioni degli equiti singolari mancano quasi sempre il nome paterno, e sempre l'indicazione della tribù, vale a dir i veri contrassegni della cittadinanza romana [1], che ne'later-

[1] I due esempi che io citai altra volta (*Ann.* 1850 p. 22) di *equites singulares* muniti della cittadinanza romana, sono in iscrizioni spurie, una Ligoriana (*C. I. L.* 6, 1493*), l'altra Gallettiana (l. c. 3343*); cf. Mommsen *Hermes* 16 p. 460, 3. Un terzo havvi in altra Gallettiana l. c. 3336*.

coli delle coorti pretorie ed urbane, non che in quelle de' vigili, vengono riferiti tanto di frequente. S'osservi inoltre che nel diploma dell'a. 230 (*C. I. L.* 3 n. LI p. 893) sono trattati nella stessa guisa con tutte le truppe ausiliari. A ragione adunque ha conchiuso il Mommsen, diversamente da quanto io avea proposto nell' articolo più volte citato (*Ann.* 1850 p. 22 seg.) ch' essi, almeno regolarmente, non possono esser stati cittadini romani, e siccome dall'altro lato i loro nomi mostrano che non erano neppure peregrini, così non resta altro fuorchè crederli muniti di diritto latino (*Hermes* 16 p. 467; cf. p. 461).

Confrontando poi più esattamente i nomi delle iscrizioni tanto de' singoli militi, quanto delle liste sopra mentovate, ci accorgeremo subito, quanto siano più numerosi i gentilizi derivati da quei d' imperatori, a paragone de' nomi evidentemente ereditati dagli antenati. Fra gli equiti singolari riuniti p. e. nel relativo capo del *Corpus inscriptionum* che sono in numero di 142 (6, 3173-3314), ve ne sono Aelii 12 (3173-3184), Aurelii 52 (3189-3239*a*), Flavii 9 (3252-3260), Ulpii 20 (3292-3311), in tutto 93, cosicchè per gli altri rimangono soli 49, fra essi 15 tra Claudii e Giulii, i cui nomi provengono, è vero, da imperatori, ma non ne possono essere stati assunti direttamente da quei militi, perchè più recenti dell'epoca di tali principi. Fra' veterani quindi registrati ne' nuovi latercoli troviamo fra'

congedati	arruolati	Flavii	Cocceii	Ulpii	Aelii	varii	
132	103		2	12		2	47
	104			26	2	3	
133	105			6	2	2	42
	106	1	1	24	4	2	
134	107	1		21	3		25

congedati	arruolati	Flavii	Cocceii	Ulpii	Aelii	varii	
135	108	1		13	4		18
136	109	2		12	3	1	18
137	110	2		24	1	11	38
138	111	1		2	2 (?)	1	6
139	114			10	28	1	39
141	116	2		4	25	5	34
142	117	2	3	3	31	1	40
143	118	2		1	23	4	30

Ora è opinione generalmente adottata che i soldati d'origine peregrina che formavano il *numerus* degli equiti singolari, se non aveano il diritto di cittadinanza romana (o in questo caso piuttosto quello della latinità, come ha reso probabile il Mommsen nel luogo indicato), lo ricevettero nell'atto dell'arruolamento, accettando contemporaneamente il nome del sovrano, come i liberti quello dell'antico padrone (Marquardt *R. A.* 5² p. 489). Siffatta sentenza combina bene con gli Ulpii registrati ne'latercoli degli anni 132-142, che tutti, come fa veder la tabella sopra proposta, entrarono nella milizia nell'impero di Traiano, e non meno bene vi convengono i P. Aelii degli anni 142 e 143, arruolati negli anni 117 e 118, cioè ne'primi anni del suo successore. Vi contrastano però quei P. Aelii, il cui nome li rapporta all'impero d'Adriano, mentre le notizie relative al loro reclutamento li attribuiscono al regno del suo predecessore. Infatti sembra impossibile che i 28 P. Aelii che si dicono aver principiato a militare nell'a. 114, o i 25 omonimi del 116 abbiano potuto assumere quei nomi, se la formola *qui militare coeperunt* deve riferirsi assolutamente alla loro entrata nel corpo della guardia equestre, ossia degli *equites singulares*. Vero è che non abbiamo alcuna notizia diretta riguardo

al reclutamento di questi; ma ne abbiamo però un certo numero di lapidi che parlano di singolari *allecti ex ala Gallorum* (*C. I. L.* 6, 3191. 3239*a*), *ex ala I Illyricorum* (l. c. 3234), *ex exercitu Raetico ex ala Flavia pia fideli miliaria* (l. c. 3255), *ex ala I Thracum* (l. c. 3308), nonchè d'un *allectus eques singularis* senza indicazione più precisa (l. c. 3261), e d'altro colla nota *ala Campacon* (l. c. 3238). I quali esempi sebbene non bastino a provare che il corpo degli equiti singolari si sia unicamente formato mediante soldati estratti da altri corpi di cavalleria ausiliare, tanto più perchè il maggior numero di essi è di Aurelii riportati dallo stesso loro nome a tempi più recenti, nondimeno non parmi esservi altro modo per ispiegar il fatto anzi indicato fuorchè di supporre che quel *militare coeperunt* debba riferirsi al tempo, quando per la prima volta entrarono nella milizia quei cavalieri, che più tardi vennero eletti per far parte della guardia imperiale [1]. Essi, intantochè servivano in qualche ala ausiliare, conservavano l'antico nome peregrino, ed assunsero il nome imperiale solamente, quando, entrando nel numero de'singolari, ricevettero pur anche il diritto latino. Si osservi poi che fra' soldati congedati negli anni 132-138 ci sono pochissimi P. Aelii [2]: possiamo adunque supporre che negli anni 103-111, e forse durante tutto l'impero di Traiano, il corpo de'singolari si reclutasse regolarmente ne'paesi a ciò destinati, aggiungendovi pochi militi desunti da altri reggimenti. Ma cambia

[1] Non voglio celare che anche il Mommsen mi comunicò questa idea, quando gli avea scritto d'una delle lapidi relative.

[2] Un *T. Aelius* nell'a. 138 sembrami orto da errore del quadratario: visto che difficilmente un soldato del nome dell'imperatore Antonino Pio può trovarsi fra quei dimessi ancora da Adriano.

l'aspetto delle cose coll'anno 139. Vi rinveniamo bensì 10 Ulpii che bene adattansi al 114, anno del loro arruolamento: ma malamente vi convengono i 28 P. Aelii, se non vogliamo crederli entrati nella cavalleria ausiliare nell'anno ridetto e trasferiti più tardi nel numero de'singolari, allorquando dall'imperatore Adriano ricevettero la latinità ed il nome romano. In modo simile nell'anno 141 corrispondono a 4 Ulpii non meno di 25 P. Aelii che avranno da spiegarsi nella medesima guisa. Cotali fatti non si possono intendere, se non supponendo che Adriano abbia in qualche anno a noi incognito introdotto nel corpo de'singolari l'innovazione di scegliere nelle ale ausiliari almeno il più gran numero de'soldati, di cui abbisognavasi per l'annuo arruolamento; attesochè sembra trattarsi piuttosto d'un istituzione stabile, anzichè d'una misura temporanea, mentre la cosa osservata nell'a. 139 ricorre parimente nell'a. 141. Essi poi, quando entrarono nella guardia imperiale, ricevettero il diritto latino, nonchè prenome e gentilizio dell'imperator regnante [1].

In quanto alla nazionalità degli equiti singolari possiamo rimandare i lettori all'esatto elenco dei loro paesi natali pubblicato dal Mommsen (*Eph. epigr.* 5 p. 233-235). Dal quale peraltro non credo che a ragione possa dedursi che il loro corpo abbia consistito a preferenza di Batavi, come egli dichiarò di recente in un articolo inserito nel *Korrespondenzblatt der Westdeutschen Zeitschrift* (1886 p. 51), illustrandovi l'iscrizione da noi

[1] Non parlo degli anni 142 e 143, mentre fra' veterani, che negli anni 117 e 118, cioè sotto Adriano, entrarono nella milizia, non fanno alcuna meraviglia i 31 e 33 P. Aelii allora congedati, i quali non si può sapere se siano stati arruolati direttamente per la guardia, oppure eletti da altri corpi equestri.

riferita sotto il n. 24. A me sembra piuttosto risultarne che il viemmaggior numero d'essi erano nativi della Pannonia (36), dellà Rezia (12), del Norico (11), della Tracia (11), della Dacia (10), della Mesia (5), mentre delle varie nazioni delle Germanie, compresa l'Elvezia, non vi sono registrati che 21 e fra essi Batavi soli 4. Le nuove iscrizioni citano rade volte l'origine de'veterani che le dedicarono; ma non sembrami senza importanza ch'essa in alcune s'aggiunge per eccezione. Nell'elenco de' veterani dimessi nel 132 fra 48 militi ne sono tre che si dicono *cives Traianenses Baetasii* (4 *c*, 2. 12. 17), uno nativo di Sirmio (*c*, 18); in quello de' congedati nell'a. 136 uno qualificasi come *Raetus* 8 *c*, 1). È probabile adunque che gli altri annoverati ne'ridetti latercoli siano tutti d'una medesima nazionalità.

Ora voglia notarsi che i congedati nell'a. 139 sono tutti Traci (n. 11), il gran numero de quali (sono 39) fa credere ch'essi siano stati l'intiero contingente d'un anno; giacchè difficilmente il corpo de' singolari avrà superato il numero di 1000, al quale ci condurrebbe ad un dipresso un annuo contingente di circa 40 militi dimessi dopo un servizio di anni 25. Considerando poi che negli anni precedenti l'origine de'veterani s'ascrive solo per eccezione, e ricordandoci inoltre che una lapide pubblicata da me nel *Bull.* 1885 p. 53 si dedicò al genio dell'imperator Adriano ed al loro proprio da'*cives Thraces eq(uites) sing(ulares) ipsius*, non è forse troppo ardito di supporre che sotto Traiano ed Adriano la guardia equestre sia stata reclutata di preferenza fra'Traci, senza escludere soldati d'origine diversa, siano nativi delle regioni renane, come oltre i Baetasii prima notati, anche un Triboco ed un

Nemensis (n. 22. 23), oppure abitanti di quelle del Danubio, in ispecie Pannonii. Oltre quei sopra nominati ne abbiamo nell' a. 138 ancor quattro nativi di Sirmio della Pannonia e due d'Oescus della Mesia inferiore (n. 10*b*), i quali siccome difficilmente possono formare l'intero contingente allora dimesso, così forse erano incaricati da' compagni di dedicare l'ara consueta.

Questa poi suoleva esser consacrata ad un complesso di divinità parte romane, parte barbariche. L'esemplare più antico che ne abbiamo, l' ara dell' a. 118 (n. 3), non aggiunge agli iddii capitolini, Giove, Giunone e Minerva, altri fuorchè Ercole, Fortuna, Felicità, Salute, i Fati ed il genio degli equiti singolari, vuo' dir tutti numi romani. Vi accedono nell'a. 132 Marte, Vittoria, Mercurio, Silvano, Apolline, Diana, nonchè le Campestri, l'Epona, le *Matres*, le *Suleviae* (n. 4), che tutti ritornano negli anni 137, 138, 140, 141 (n. 9. 10. 12. 13), come pure in un monumento posto da un centurione della legione VII gemina, probabilmente esercitatore degli equiti singolari (n. 20), ed in un altro di un decurione de'medesimi (n. 21). All'incontro s'ommettono di quel complesso negli anni 133 e 134 (n. 5. 6) Ercole e la Fortuna, negli anni 135 e 136 (n. 7 e 8) anche le *Matres;* della qual cosa non conosco il motivo. Nell'anno 128 invece un Triboco della colonia Claudia Ara eresse un'ara alle medesime divinità, delle quali fece inscrivere le maschie nella facciata anteriore, le femmine nella posteriore, aggiungendo poi a quelle il dio Sole divino e tutti gli iddii che per caso potevano esser dimenticati, a queste le sole dee di quest'ultima categoria (n. 22). In ultimo voglia aggiungersi un piccolo cippo dedicato da M. Ulpio Nonio detto *cives Nemens* (forse *Nemetes?* o *Nemetensis?* della Germania), oltre

alle deità capitoline, ad Ercole, Marte, Mercurio, alle Campestri, le *Matres* e le *Suleviae*, anche al Sole, alla Luna, alla Terra, al Cielo, al Mare ed a Nettuno (n. 23).

Fra queste divinità sono le sole *Matres* e le *Suleviae* che permettono qualche conchiusione intorno all'origine degli equiti singolari. Quelle, al pari delle *Matronae*, sono abbastanza note come numi di provenienza celtica, spesso mentovati in iscrizioni delle provincie renane, della Gran Bretagna e della Spagna (cf. Brambach *I. Rh. index* p. 381; *C. I. L.* 2, 2764. 2766; 5 *ind.* p. 1180; 7 *ind.* p. 331); queste ricorrono tanto in alcune iscrizioni urbane di soldati di nascita estera (l. c. 6, 767. 768), quanto nella Rezia (l. c. 3, 5900) e nella Germania (Brambach l. c. 673).

Di particolar interesse per le une e per le altre divinità si è la lapide seguente posta per la salute degli imperatori Settimio Severo ed Antonino suo figlio nell'a. 207 e pubblicata senza la parte superiore nelle *Notizie degli scavi* di antichità 1885 p. 474:

24. *Ara marmorea.*

DED ıII | /AS
APRO ET · MAXIMO · COS a. 207

PRO · SALVTE · IMPP · NN · AVGG ·

MATRIBVS · PATERNIS
ET · MATERNIS · MEISQVE
SVLEVIS · CANDIDINI
VS · SATVRNINVS · DEC ·
EQ · S · IMPP · NN ·
VOTO · LIBENS · POSVI ·

Matres paternae abbiamo in iscrizioni renane (Brambach l. c. 321 e 1970), *matres paternae sive maternae* in altra (l. c. 1969), e *matribus suis* sono dedicate due lapidi della Gran Bretagna (*C. I, L.* 7, 950. 1342); ma malgrado questo confronto sembrami congiungersi nella lapide nuova la parola *meisque* piuttosto colla seguente *Sulevis* anzichè colla voce *matribus* che precede. Ne presenta un confronto il *Sulevis suis*, che si legge in una lapide conservata nel museo di Lausanne (Mommsen *Inscr. Helvet.* n. 134). Per le ricerche nostre è di qualche importanza che, siccome il nome *Candidinius* vien portato da due equiti singolari di nazionalità batava (*C. I, L.* 6, 3210), così anche il *Candidinius Saturninus* della nostra iscrizione potrà ritenersi per Batavo.

Batavi di poi e Traci formavano puranche in tempi più recenti una parte considerevole del corpo de' singolari. Ce l'attestano due lapidi anch'esse testè discoperte che proponiamo qui giusta la copia da noi trattane.

25. *Ara marmorea.*

HERCVLI · MACVSANO
OBREDITVM DOMINI NOSTRI
M · AVRELI · ANTONINI · PII
FELICIS · AVG · EQVITES · SINGVLARES
ANTONINIANI · EIVS · CIVES ·
BATAVI · SIVE · THRACES · ADLECTI
EX · PROVINCIA · GERMANIA ·
INFERIORI · VOTVM · SOLVERVNT
LIBENTES · MERITO · III KAL · OCT
IMP · DN · ANTONINO AVG · II ET ·
TINEIO SACERDOTE II COS a. 219

26. *Ara marmorea.*

I O M

DEO · SABADIO · SACRVM +
IVLIVS · FAVSTVS · DEC · N +
EQQ · SING · DN · EX VOTVM + *sic*
POSVIT · ET CONALARIVM +
NOMINA · INSERVIT +
EX · ALA PRIMA DARDA PROV · MOESIAE INF

b. *In latere sinistro:*

FL BASSVS DEC
FL VALENS DVPL
AELIVS BONVS DVPL
AVREL VITALIS DVCL *sic*
IVLIVS LONGINVS TAB
AELIVS SEVERVS SIG
AVRELIVS VICTOR TVR
IVLIVS VALENTINVS
AVREL PISTV S
AVREL SVDIV S
AVREL MESIBIV S
AVREL MVCIANVS
AVREL DIOGENES

c. *In latere dextro:*

DEDICATA
IIII NON AVG
DOMINO N GORDIANO AVG
II ET POMPEIANO COS a. 241

L'imperatore, pel ritorno del quale si sciolse il voto mediante l'erezione dell'ara n. 25, è Elagabalo. Collega di lui nel secondo suo consolato fu quel Q. Tinéio Sacerdote che. coottato fra' Salii nell'a. 170 (*C. I. L.* 6, 1975), resse un primo consolato suffetto verso la

fine dell'impero di Commodo, come risulta dal suo proconsolato asiatico cadente sotto Settimio Severo (cf. Borghesi *Ann.* 1852 p. 147 = *oeuvres* 8 p. 189 seg.; Waddington *fastes* p. 218 seg). Elagabalo assunse i secondi fasci consolari nell'a. 219 nella città di Nicomedia (Dio 79, 8), dove passò l'inverno. Deve esser arrivato a Roma verso la fine del mese di settembre, se il voto formato pel suo ritorno si sciolse nel giorno 29 di quel mese (III *kal. Oct.*), ed è probabile che gli *equites singulares*, i quali l'aveano contratto, erano un distaccamento di quella guardia che avea accompagnato Caracalla nell'espedizione partica, in cui fu ucciso da Macrino. Racconta Erodiano (4, 13): *Γερμανοὶ δὲ ἱππεῖς, οἷς ὁ Ἀντωνῖνος ἔχαιρε φρουροῖς τε τοῦ σώματος ἐχρῆτο, οὐ τοσοῦτον ἀφεστῶτες ὅσον οἱ λοιποὶ, . . . τὴν Μαρτιάλιον κατηχόντισαν;* e fu già notato dal Mommsen (*Hermes* 16 p. 459, 4) che tanto questi, quanto i Germani mentovati come guardie del corpo degli imperatori Massimo e Balbino (*vita* c. 13), non possono esser altri che gli stessi *equites singulares*, che portano qui il nome d'*Antoniniani* in onore del principe regnante.

Quei della nuova lapide vengono detti *cives Batavi sive Thraces adlecti ex provincia Germania inferiori*. Siccome è noto che fra' singolari militavano numerosi soldati originarii della Germania settentrionale e della Tracia (*C. I. L.* 6, 3173 segg.; cf. *Ann.* 1850 p. 21 e Mommsen *Hermes* l. c. p. 458), così non potrebbe recar maraviglia il trovarli riuniti in un monumento dedicato da quella truppa. Ma essi diconsi *adlecti ex Germania inferiori* e nominansi evidentemente in una relazione vicendevole, ciò che al primo momento sembra presentar qualche difficoltà. Intanto abbiamo veduto che quelle guardie, sebbene reclutate in parte fra la

gioventù delle nazioni estere, in parte però venivano anche tolte nelle file della cavalleria ausiliare (p. 266 seg.): il che sebbene il più delle volte ricorra in epoca posteriore (cf. *C. I. L.* 6, 3191. 3234. 3238. 3239 *a*), trovasi però di già, come sembra, fin dall'epoca d'Adriano. La parola *adlecti* nella nostra lapide rende certo che anche i cavalieri in essa commemorati erano presi nelle file d'un' ala ausiliare che avea i suoi quartieri nella Germania inferiore; e quantunque risguardo a' Batavi dimoranti in quella provincia ne potesse dubitar taluno, preferendo di crederli coscritti direttamente fra la gioventù della loro nazione, i Traci almeno non potevano trovarvisi fuorchè in qualche corpo ausiliare. Quale sia stato questo corpo, non si può accertare; giacchè sebbene sia mentovato nella Germania inferiore un veterano d'un' ala I di Traci (Brambach *I. Rh.* 56), la stessa qualità di veterano gli toglie gran parte della sua importanza per lo scopo nostro, mentre egli poteva esser venuto da tutt' altra parte dell'impero. Vi erano almeno altre ale prime di Traci nelle provincie danubiane e nella Britannia (cf. *ind. ad C. I. L.* 3, p. 1117). Comunque siasi di ciò, quel che rende assai importante questa lapide, si è il modo, in cui Batavi e Traci vi si congiungono mediante la particola *sive*, la quale in certo modo ne identifica gli uni cogli altri [1]. Il Mommsen, illustrando testè l'epigrafe da me comunicatagli (nel *Korrespondenzblatt der Westdeutschen Zeitschrift* 1886 p. 51. 52), ha proposto trattarsi o d'indigeni della Tracia servienti in un' ala stanziante nella Germania inferiore, o, più probabil-

[1] Non può attribuirsi al *sive* il senso della particola *et*, prestatogli spesso in tempi più recenti.

mente secondo lui, di soldati nati in quella provincia *in castris* da genitori tracii ivi acquartierati.

A me sembra più probabile una terza ipotesi. Fu dimostrato ampiamente dal Mommsen (*Hermes* 19 p. 1 segg.) che fin dal tempo d'Adriano le legioni si levavano per la più gran parte nelle provincie, di cui formavano il presidio. Ciò che per la Numidia e per la legione terza Augusta provano i latercoli lambesitani, e che per la legione seconda Traiana fortis d'Alessandria risulta dalla lapide *Eph. epigr.* 5 p. 259, non era una misura limitata a quelle provincie, ma estendevasi a tutto l'impero. In quanto alle ale e coorti ausiliari, è noto che quasi tutte portavano il nome del popolo, nel quale in origine furono coscritte, e nel cui territorio erano spesso anche acquartierate. Ma bentosto quei corpi furono dispersi per tutte le provincie (cf. Mommsen, *Hermes* 19 p. 213 segg.), e fa vedere il confronto delle iscrizioni che la nazionalità che lor dava il nome, non era sempre quella di tutti i militi che li componevano (l. c. p. 211). Dopochè, molti anni sono, accennai a questo fatto, facendo osservare ch'esso riesce naturale, se in un corpo trovansi soldati arruolati nello stesso circondario della sua stazione (della qual cosa arrecai parecchi esempi *Ann.* 1850 p. 13, 1), fu continuata cotale ricerca dallo Harster (*die Nationen des Römerreiches in den Heeren der Kaiser* 1873, 8 p. 48 segg.), e confermata recentemente dal Mommsen nella dissertazione testè citata. Ora, se è vero che soldati nativi di paesi in cui stanziava qualche corpo ausiliare, ad onta della nazionalità differente potevano riceversi in esso, non impedisce niente di credere che un'ala di Traci di guarnigione nel paese de' Batavi, abbia contato fra' suoi militi anche originari di quella stessa

regione [1]. Questi Batavi poi, dall'ala tracia, in cui servivano, eletti per entrar nel corpo più onorato della guardia, potevano bene conservar la memoria della loro provenienza, aggiungendo al nome della loro nazione quello degli antichi loro conalari. Come si chiamavano Batavi dall'origine loro, così appellavansi Traci a motivo del corpo, dal quale erano usciti; ed unendo i due nomi non potevano farlo se non servendosi della particola *sive*.

Pone il suggello a questa spiegazione la divinità, alla quale è dedicata l'ara, di cui trattiamo. Imperocchè l'Ercole Macusano o Magusano non ha nulla che fare co' Traci, essendo piuttosto nume esclusivamente batavo. Ce lo provano le poche iscrizioni che ne fanno menzione, tutte provenienti dallo stesso paese de' Batavi (Brambach *I. Rh.* 51. 130. 134; de Wal *mythol. septentr. mon. Lat.* n. 145–148).

Passando all'altra lapide (n. 26), essa all'incontro ci si palesa subito come appartenente ad un personaggio di nazionalità, se non tracia, almeno affine ad essa. Egli, qualificato come *dec(urio) n(umeri) eq(uitum) sing(ularium) d(omini) n(ostri)*, avea servito nell'*ala prima Dard(anorum) prov(inciae) Moesiae inf(erioris)*, che fin dal tempo della sua istituzione sembra esser ivi stata di guarnigione: giacchè cognominata Vespasiana evidentemente dal suo fondatore, vi viene di già mentovata negli anni 99, 105, 134 (*C. I. L.* 3, D. XX. XXII. XXIV). I Dardani abitavano la regione montuosa nella valle superiore del Margus (*Morava*) ed appartenevano alla Mesia superiore (cf. Kiepert *alte Geographie* § 298).

[1] Si noti anche un *civis Frisiaus* mentovato come *eques alae Thracum* in un'iscrizione dell'Inghilterra; *C. I. L.* 7, 68.

Fu notato dal Mommsen (*Hermes* 19 p. 217) che la loro ala stanziata nella Mesia inferiore forma un' eccezione dalla massima della politica imperiale che avea ritirato dalle provincie danubiane quasi tutte le truppe indigene, come risulta da' numerosi diplomi militari spettanti a quelle regioni. I Dardani appartenevano alla razza tracia (cf. Mommsen, *R. G.* 5 p. 189), e ciò spiega il voto fatto al dio Sabadio oppure Sabazio, nume orgiastico proprio delle nazioni tracie, il culto del quale da tempi assai rimoti si divulgò fin nella Grecia. Ordinariamente identificato con Dioniso, si venerava anche come Giove Sabazio (cf. Preller *Gr. Mythol.* 13 p. 577 seg.), e che nella stessa Roma non ne mancavano i cultori, ciò apparisce dalla celebre iscrizione dell'ipogeo cosidetto mitriaco (*C. I. L.* 6, 142; cf. l'aretta l. c. 429. 430). Da Apuleio (*met.* 8, 25) il *sanctus Sabadius* vien unito colla *dea Syria*, la *Bellona*, la *mater Idaea* e la *Venus domina cum suo Adone* (cf. Marquardt *R. Staatsverw.* 3² p. 82).

Mostrai nel mio articolo sugli equiti singolari che i comandanti in capo del numero erano i prefetti del pretorio (cf. *Ann.* 1850 p. 34 seg.): ne recarono la prova le iscrizioni *C. I. L.* 6, 224–227 che esibiscono martellato il nome di Fulvio Plauziano, e più espressamente la epigrafe 6, 228, nella quale Mecio Leto ed Emilio Papiniano si nominano insieme agli ufficiali di quella guardia. Le nuove scoperte presentano in tre basi erette ad Antonino Pio (n. 11. 14. 15) negli anni 139, 142 e 143 i nomi di Petronio Mamertino e Gavio Massimo prefetti del pretorio abbastanza noti di quell'imperatore, quello prefetto d'Egitto nell'a. 134 (*C. I. L.* 3, 44. 77), questo rimasto in ufficio fin al ventesimo anno,

ambedue donati degli ornamenti consolari (*vita Pii* 8 e 10; *C. I. L.* 3, 5328, 9, 5358-60; Brambach *I. Rh.* 796; cf. Hirschfeld *Verwaltungsgesch.* p. 225 seg.). Sotto di essi comandava un tribuno il corpo, di cui trattiamo, ed era nell'a. 139 un Alerius Maximus (n. 11) non conosciuto da altri monumenti; negli anni 142 e 143 *Tattius Maximus* (n. 14. 15), il quale, prefetto de' vigili nell'anno 156 (*C. I. L.* 6, 222), succedette a Gavio Massimo nella prefettura del pretorio. Sotto di Settimio Severo due tribuni erano preposti agli equiti singolari (*C. I. L.* 6, 224. 226. 228), probabilmente aumentati in quell'epoca, come fanno credere anche le due caserme ad essi assegnate, ognuna delle quali avea il proprio tribuno (*C. I. L.* 3, D. LI; cf. *Ann.* 1850 p. 36 seg.). Seguono gli *exercitatores*, in numero di quattro (n. 11. 14. 15), mentre due se ne nominano negli a. 197 e 202 (*C. I. L.* 6, 224. 226), tre nell'a. 205 (l. c. 228); tutti centurioni legionarii deputati per quell'ufficio (cf. *Ann.* l. c. p. 44). Di quei nominati nelle nuove lapidi uno, qualificato espressamente come legionario, dedicò a Giove la seguente ara:

27.

I · O · M
EX · VISO
urceus C · IVLIVS
CERTVS ·
LEG · XIII · GEM
PRIMVS
HASTATVS
POSTERIOR
V · S · L · M

Sul *primus hastatus posterior* si confronti ormai Mommsen *Eph. epigr.* 4 p. 233 seg. Se poi troviamo

centurioni che dedicano monumenti o alle stesse divinità de'singolari (n. 20), oppure nella medesima località, come l' iscrizione seguente di latinità abbastanza barbara:

28. *Tabella parva ex marmore Carystio.*

P · AELIVS · LONGINVS
7 LEG · I · MINERVIAE
TABVLA·POSVI EX *sic*
HOSTENSVM DEO *sic*
RVM · POSITVM ~
V · IDVS OCTOBRES

non dubito di creder anche questi simili *exercitatores*.

Come tutti i corpi equestri, così anche gli *equites singulares* erano divisi in turme comandate da decurioni. Di questi alcuni nelle nuove lapidi diconsi *dec(urio) f(actus) ex n(umero) eq(uitum) sing(ularium) Aug(usti)* (n. 15*b*, 1) oppure *dec(urio) f(actus) ex singularib(us) Aug(usti)* in questa inscrizione:

29. *Parva ara marmorea.*

animal quoddam caput arietis pedibus tenens.

CAMPESTRIBVS
urceus M · VLPIVS *patera*
VEGETVS · DEC·F
EX·SINGVLARIB·AVG
VOTO·POSVIT·LAETVS
LIBENS·MERITO·PRO
SE·ET·SVIS

La quale nota aggiunta non so se non indichi un caso eccezionale, cosicchè debba conchiudersene che ordinariamente i decurioni non siansi fatti per promozione di semplici equiti [1], ma trasferiti nel loro corpo

[1] Si confrontino anche un *decurio factus in provincia Syria Foinicia* ed altro *factus in provincia Dalmatia* (*C. I. L.* 6, 228).

da altri reggimenti equestri. Ed allora in quest'ultimo senso dovremmo forse intendere il *dec(urio) n(umeri) eq(uitum) sing(ularium) d(omini) n(ostri)* del n. 26; e potrebbe dubitarsi, se i suoi *conalares* siano stati trasferiti con lui nella guardia imperiale, oppure rimasti nell'ala prima de'Dardani nella provincia Mœsia inferiore. Nuovo mi riesce nella lapide n. 21 il *dec(urio) prin* ..., che non so se debba interpretarsi *princeps*.

Compongo qui in ordine alfabetico le altre cariche militari mentovate ne'nuovi documenti, e sono:

armorum custos:

armor. cust. 14 *c*, 6; *arm* 9 *b* 19; *c*, 11. 16; 13 *b*, 7. 17, *c*, 7. 12. 17; *ar.c* 15 *b*, 3. 14, *c*, 7; *arc* 9 *b*, 10; *a c* 11 *b*, 16. — *ex armor. cust* 10 *b*, 4; *ex arm cust* 6 *c*, 2; *ex armor* 8 *c* 1; *ex arm* 7 *b*, 7; 8 *b*, 1.

buc(cinator) 11 *c*, 17; 15 *c*, 14.

CDS 14 *c*, 3. Questa nota, di lettura chiara nel marmo, sembra potersi sciogliere in *c(ampi) d(octor) s(ingularium)*, benchè io non disconosca le difficoltà che s'oppongono a quella spiegazione. Imperocchè il *campidoctor* al pari dell'*exercitator* suol essere centurione deputato per quell'ufficio da qualche legione (cf. *C. I. L.* 2, 4083), mentre i soldati annoverati nella base nostra sono tutti dello stesso corpo de'*singulares*. Offre peraltro un esempio d'un *campidoctor* di grado più basso la lapide *C. I. L.* 6, 2697, nella quale troviamo un *campidoctor* della coorte nona pretoria con aggiunta la centuria, che dicesi aver servito venticinque anni fra'pretoriani, dopochè era stato dieci anni in una legione. Si confronti pure il CAMD nel latercolo pretoriano *Eph. epigr.* 896 *c*, 15.

duplarius ossia *duplicarius*.

dupl. 26 *b*, 2. 3. 4; *duplic.* 14 *b*, 1; 18, 1; *duplicarius* 1; *ex dupl.* 10 *b*, 1, 2.

hastiliarius.

hastil. 12, 14; *hast.* 11 *c*, 15; *ast.* 9 *c*, 13; 13 *b*, 16; 15 *b*, 17; — *ex astil.* 7 *c*, 1; 8 *c*, 8; *ex astī* 7 *b*, 6; *c*, 4. — La parola leggesi per intiero nel *C. I. L.* 6, 3226; abbreviata in *ast.* l. c. 3192.

librarius.

ex libra(rio) 7 *c*, 2. — Cf. *C. I. L.* 6, 225.

OPV 9 *b*, 8. Ho pensato ad un *op(tio) v(aletudinarii)*; cf. *C. I. L.* 6, 175; 8, 2553. 2563; 9, 1617 e Marquardt. *R. A.* 5² p. 557.

signifer.

signif. 14 *b*, 8. 16. 20; *c*, 7. 9. 13; *sign.* 17 *b*, 5; *sig.* 9 *b*, 4. 11. 12. 14; *c*, 9. 14. 17. 19; 11 *b*, 2; 13 *b*, 5. 11. 18. 21; *c*, 3. 5. 6. 11; 15 *b*, 7. 11; *c*, 4. 13. 15; 26 *b*, 6; — *ex signif.* 6 *c*, 1; 7 *c*, 5. 7. 9; 10 *b*, 3; *ex sign.* 8 *b*, 4. 6. 8; *ex sig.* 6 *b*, 1. — Si osservi il gran numero de' signiferi che trova la sua spiegazione nella circostanza che, come nelle ale, così nel numero de' singolari ogni turma avea il suo signifero (cf. Cauer *Eph. epigr.* 4 p. 362 seg.; Domaszewski *die Fahnen im Roem. Heere* nelle *Abhandlungen des arch. epigr. Seminars der Universität Wien* V p. 27).

tab(ularius) 9 *b*, 7; 26 *b*, 5. Intorno a' tabularii militari ed il *tabularium castrense* cf. Cauer *Eph. epigr.* 4 p. 433.

ex tabli 7 *b*, 4 ed *ex tablif* 8 *c*, 5. Non so, se vi si nascondano forse un *tab(ularius) li(brarius)* ed un *ta(bularius) li(brarius) f(isci)*, questo da confrontarsi col *fisci curator*.

tubicen.

tubic 11 *c*, 10; *tub* 13 *b*, 10.

turmarius.

turmar 14 *b*, 10; *tur* 26 *b*, 7; cf. *cod. Theod.* 6, 35, 3: *quique sub castrensi militant, quibus omnibus condanamus, ne exactorum vel turmariorum (quos capitularios votant) curam subeant* cet. dove nota il Gotofredo: *turmarii erant, qui turmas tironum exigebant* (cf. ad 7, 13, 9).

victimarius.

vic 13 *c*, 13; *v* 13 *b*, 12 (?).

Aggiungo poche osservazioni su quelle fra le iscrizioni sopra proposte che potrebbero averne bisogno.

1. Molto logora, ma mi sembra certo il supplemento *d[up]licar[ius] sing(ularium) i[mp(eratoris)* cet.

2. Un [*M. Ulpius*] *Mansuetus*, entrato nella milizia nell'anno 106 e dimesso nel 133, trovasi nel n. 5 *c*, 12; può esser lo stesso che dedicò quest'ara.

3. Nell'anno 118, primo del suo impero, Adriano ebbe collega nel consolato Cn. Pedanio Fusco Salinatore, sul quale cf. l'indice alla mia edizione degli atti arvalici p. 193. Si noti che i congedati vengono qui chiamati *emeriti*, non *veterani*, come nelle iscrizioni seguenti.

4 *b*. I consoli dell'a. 104 furono Sex. Attius Suburanus II, M. Asinius Marcellus: di quello cf. l'ind. agli atti arval. p. 178. — I *Baetasii* erano un popolo della Germania inferiore che Plinio (*n. h.* 4, 106) nomina fra' *Frisiabones* ed i *Leuci*, Tacito (*hist.* 4, 56, e 66) insieme co' *Nervii* e *Tungri*. Quei che qui vengono citati, chiamansi *Traianenses*, probabilmente per-

chè trasferiti nella colonia Traiana, sulla quale cf. Forbiger *alte Geogr.* 3 p. 250.

5. I consoli mentovati nel v. 17 con tutti i nomi chiamavansi C. Antonio Hibero e P. Mummio Sisenna, come risulta dall' iscrizione *C. I. L.* 6, 10299 (cf. 14, 2112). Quei a capo del lato destro, i quali però nell'a. 105 ressero i fasci ambedue per la seconda volta, sono *Ti. Iulius Candidus Celsus* e *C. Antius A. Iulius Quadratus*, e si confronti intorno ad essi l'indice alla mia edizione degli atti de' fratelli Arvali p. 188 e 176.— Commodo e Cereale furono i consoli dell'a. 106, quello con tutti i nomi chiamato *L. Ceionius Commodus Aurelius Annius Verus* (cf. *vitae Aelii Veri* 2 e *M. Anton. philos.* 1. 6); questo dal Borghesi ne' fasti inediti ritenuto per quel Tuccio Cereale mentovato da Plinio (*ep.* 2, 11, 9), ciò che fu negato già dal Mommsen nell'indice all'edizione del Keil.

7. I consoli dell'a. 108 chiamansi con tutti i nomi *Appius Annius Trebonius Gallus* e *M. Atilius Metilius Bradua* (cf. *C. I. L.* 6, 680); quei del 135 *L. Tutilius Lupercus Pontianus* e *P. Calpurnius Atilianus* (*Bull. com.* 1880 p. 21, 177). — Si noti nel lato sinistro (v. 8) che a P. Elio Valente e T. Flavio Bizente la missione fu accordata, senzachè essi avessero compiutò il giusto numero degli stipendi, probabilmente a cagione di malattia; cf. sulla *missio causaria* Marquardt. *R. A.* 5^2 p. 384.

10. I consoli dell'a. 138 chiamansi con tutti i nomi *T. Iunius Niger* e *C. Pomponius Camerinus* (*C. I. L.* 8, 270 = *Eph. epigr.* 2 p. 273); quei dell'a. 111 *C. Calpurnius Piso* e *M. Vettius Bolanus* (*C. I. L.* 6, 222).

11. I consoli dell'a. 114 sono *Q. Nimius Hasta*

e *P. Manilius Vopiscus* (Grut. 214 = Mommsen *I. N.* 6828).

12. I nomi de'consoli dell'a. 115 *L. Vipstanius (o Vipstanus) Messalla* e *M. Vergilianus Pedo* leggonsi *C. I. L.* 6, 43. 44: cf. 543. 791. 1984 cet.

13. L'anno, in cui s'eresse il monumento, è segnato in questo modo: *Priscino et Stloga cos.*, con errore evidente del quadratario, il quale in luogo del consolato di *T. Hoenius Severus* e *M. Peducaeus Stloga Priscinus* che ressero i fasci ordinari nell'a. 141 (cf. *C. I. L.* 6, 161), vi collocò i soli due cognomi di quest'ultimo, facendone due consoli; errore forse scusabile, perchè M. Peduceo comunemente, come sembra, non vien cognominato che Priscino (cf. *C. I. L.* 14, 400; *Bull.* 1845 p. 132). All'anno 141 della dedicazione corrisponde sul lato sinistro quello dell'arruolamento, indicato co'nomi di *L. Lamia Aeli(ano)* e *Sex. Carmi(nio) Vetere*. Si conosceva il consolato di Lamia e Vetere nell'anno 116 (cf. Marini *Arv.* p. 222. 223, *iscr. doliari* n. 300. 301), anno precisamente richiesto qui. Si conosceva ugualmente il prenome ed il secondo cognome di Lamia da Flegonte (*mir.* 9, corr. da Marini *Arv.* l. c.), ma nuovo riesce il gentilizio ed il prenome del collega che finora ne'fasti notavasi col solo cognome di Vetere. Vero è però che lo stesso nome di *Sex. Carminius* anch'esso vien riferito da Flegonte, e che non sarebbe stato troppo difficile di rapportarlo al posto cui appartiene. Quell'autore scrive nel c. 9: *ὑπατευόντων ἐν Ῥώμῃ Λουκίου Λαμίᾳ καὶ Αἰλιανοῦ Οὐέτερος*, corretto dal Marini colla semplice trasposizione del *καὶ*; e continua nel c. 10: *ὑπατευόντων ἐν Ῥώμῃ Μαρκίου Πλατίου καὶ Σέξτου Καρμινίου Γαίου καὶ Μάρκου Φουλβίου Φλάκκου*, dove era facile di riconoscere

l'anno 629 di Roma: *M. Plautio Hypsaeo*, *M. Fulvio Flacco cos.*, mentre il *καὶ Σέξτου Καρμινίου* non poteva essere che un passo malamente inseritovi. Ma per questo poteva bene trovarsi il posto, se si rifletteva che nel capitolo precedente uno de' consoli si nominasse con tutti i suoi nomi, l'altro col solo cognome. Ivi adunque dovea scriversi *Λουκίου Λαιμία Αἰλιανοῦ καὶ Σέξτου Καρμινίου Οὐήνεροϛ.*

14. Su' consoli dell'a. 117 cf. *act. Arv.* dello stesso anno; quei dell' a. 142 leggonsi co' nomi completi *L. Cuspius Rufinus* e *L. Statius Quadratus* nella iscrizione ostiense *C. I. L.* 14, 67 (= *Ann.* 1868 p. 73) e nella lapide urbana 6, 160. Su quest'ultimo cf. Waddington *fastes* n. 144.

15. I consoli dell'a. 143 sono *C. Bellicius Torquatus* e *Ti. Claudius Herodes Atticus* (cf. Mur. 327, 6. 7; *C. I. L.* 6, 20217, cet.).

19. Il consolato ricorre spesso in questa forma abbreviata. Prisco è il celebre generale che sotto gli auspizi di L. Vero comandò nella guerra armeniaca e partica. Si chiama con tutti i nomi *M. Statius M. f. Cl(audia) Priscus Licinius Italicus*, come si rileva dall'iscrizione *C. I. L.* 6, 1523 (cf. 3, 940. 1061. 1299. 1416). — Quintillo vien chiamato Plauzio da' fastografi, non so se su d'altro fondamento fuorchè sulla ricorrenza di un console M. Plauzio Quintillo collega di Commodo nell'a. 177, che come consolare ed augure ricordasi anche nella vita di Didio Giuliano (6), e che credesi figlio del nostro.

22. I nomi de' consoli leggonsi più completi nel *C. I. L.* 6, 10048, dove è scritto *Torquato Asprenate II et Annio Libone cos.*, mentre il prenome di Marco a Libone si dà nel senatusconsulto *Eph. epigr.*

3, p. 156. — Si noti un Triboco nella colonia Claudia Ara, benchè quel popolo abitasse i contorni di Argentoratum.

23. Mi riesce nuovo il popolo de' *Nemenses*: il perchè ho pensato a' *Nemetes* o *Nemetenses*.

Aggiungo infine alcune lapidi di minor importanza ritrovate nel medesimo luogo e probabilmente tutte erette da equiti singolari.

30. *Cippo ex lapide Tiburtino.*

M·VLPIVS
BITVS
EQ·S·AVG
APOLLINI
V·L·R *sic*

La sigla R deve intendersi per *Reddidit*.

31. *Parvus cippus marmoreus.*

IOVI
M·VLPIVS
MARTIALIS
EQ·SIN·AVG
T·VRBANI
V·S·L·M

32. *Ara parva marmorea.*

I · O · M
P · AELIVS
urceus CELSVS *patera*
EQVES·SING
AVG·TVR·
VLP·AGRIPPIN
V·S·L·M

33. *Parva ara marmorea.*

DIS · DEABVSQVE
IOVI · BEELLEFARO
SACRVM · PROSALVT
urceus T · AVR · ROMANI · ET *patera*
IVLIANI · ET · DIOFANTI
FRATRES·EQ·SING·IMP·N̄
V · S · L · M ·

Il nome di *Beellefarus* dato a Giove ed altronde non conosciuto, indica senza dubbio un'origine orientale. È noto che, quantunque il più gran numero degli equiti singolari fosse nativo delle regioni danubiane e renane, ve n'erano però alcuni anche d'origine africana ed asiatica. Abbiamo degli Afri nel *C. I. L.* 6, 3212 ed *Eph. epigr.* 4, 932, Mauri nel *C. I. L.* 6, 3219. 3262. 3312, e, quel che per questo Giove è di maggior rilievo, due Siri l. c. 3197. 3251 ed un Palmireno l. c. 3174. — Il nome di T. Aurelio, desunto da quello d'Antonino Pio e precisamente dal nome che portava da privato, riporta la lapide alla seconda metà del secolo secondo, come puranche la circostanza che gli *equites singulares* non diconsi più *singulares Augusti*, ma *imperatoris nostri* (cf. *Ann.* 1850 p. 26 segg.). — Dedicano l'aretta *fratres eq(uites) sing(ulares) imp(eratoris) n(ostri)*, la qual espressione, se non m'inganno, indica qui non i fratelli carnali, ma gli amici, e, si può quasi dire, i commilitoni, senzachè a quella parola si possa attribuire un senso militare.

34. *Cippus marmoreus.*

I O V I
urceus DOLICHENO *patera*
PRO·SALVTE·N̄
EQ·SING·AVG
Q·MARCIVS
ARTEMIDORVS
MEDICVS·CAS
TRORVM·ARAM
POSVIT

Anche il culto di Giove Dolicheno potrebbe credersi accenni ad origine orientale, se non si sapesse, quanto egli in tempo dell'impero sia stato divulgato dappertutto, eziandio nella capitale, dove è noto il tempio sull'Aventino. Il cognome intanto di Marcio può bene riferirsi ad origine greco-orientale. — Intorno a' medici militari cf. Marquardt *R. A.* 5² p. 554 seg.

35. *Parva ara marmorea.*

MARTI
SANCTO
SACRVM

36. *Ara marmorea.*

D A E
M E N M A
N H I A E·
AVRELIVS
PLACIDVS
V·S·L·L·M

Nel v. 1 si dovrà senza dubbio leggere *d[e]ae*. Ignoto si è il nome *Menmanhiae*, ma ricorda i molti nomi di divinità celtiche o germaniche terminanti in *hia*, che si possono riscontrare nell'indice VI alle Iscri-

zioni renane del Brambach (p. 380 seg.), e ben conviensi a'militi in parte nativi di quelle regioni.

37. *Parva tabula marmorea.*

NOREIAE
SACRVM

Ugualmente bene a'molti indigeni del Norico servienti fra' singolari conviene la dea Noreia, propria di quella provincia; cf. *C. I. L.* 3 ind. p. 1164.

39. *Stele ex lapide Tiburtino litteris bonis.*

PETIGANVS
PLACIDVS
TOVTATI-
MEDVRINI
VOTVM·SOL
VET·ANNI *sic*
VERSARIVM

Non so se ne' vv. 3 e 4 si nasconda una divinità barbarica che allora potrebbe mettersi in relazione colla stazione *Tutatio* del Norico; cf. *C. I. L.* 3 p. 618.

38. *Tabula magna marmorea.*

protome Solis caput parvum Lunae inter stellas duas — *protome barbati sive hominis sive dei*

SOLI·INVICTO
PRO SALVTE IMP
ET GENIO·N·EQ·SING *sic*
EORVM·M·VLP·
CHRESIMVS·SACerd
IOVIS DOLICHeni
V·S·L·L·m

Che nel v. 2 debba leggersi *pro salute imp(eratorum)*, ce lo mostra la parola *eorum* nel v. 4. — Il *sacerdos Iovis Dolicheni* spetta senza dubbio al numero degli equiti singolari. Sebbene di sacerdoti militari finora

non si abbia alcuna traccia, mi sembra nondimeno molto verosimile che, come ne'collegi, così nei corpi militari, se in essi v'erano, per così dir, confraternite addette ad un culto speciale, vi siano stati anche sacerdoti che ad esso invigilassero.

40. *Fragmentum tabulae marmoreae.*

T · AVR · CAI
DVP · PO

41. *Stele ex lapide Tiburtino.*

M PuBLIC
LCML
MALCHIO
MISIVS

G. HENZEN [1]

[1] L'articolo precedente era già composto e per la maggior parte anche stampato, quando le lapidi contenute in esso vennero pubblicate dal collega Lanciani tanto nelle *Notizie degli scavi* del senator Fiorelli (1885, fascicolo di Decembre; 1886 Gennaio e Febbraio), quanto nel *Bullettino archeologico comunale* 1885 p. 137 segg. e 1886 p. 94 segg. Il che ci serva di scusa per non aver citato le ridette edizioni nel corso dello stesso articolo.

STATUETTA DI BRONZO NEL MUSEO DI BERLINO

(*Tav. d'agg. C.*)

Sulla tav. d'agg. C. si esibisce un disegno, il quale riproduce da tre lati una di quelle figure che, appena vedute, colpiscono l'occhio e per lungo tempo rimangono scolpite nella mente.

È una statuetta di bronzo, proveniente da Roma, che si conserva nel r. museo di Berlino. Nello stato attuale è alta centimetri 15, mancando del piede destro, di una parte del piede sinistro, di quasi tutto il braccio sinistro e di una parte del panneggio, che svolazzando si innarcava sopra il capo. Nel disegno eseguito con maestria dal sig. Eichler furono con buon gusto velati alcuni guasti, che una barbara mano produsse nella statuina, quando tentò nettarla con un ferro tagliente: guasti che, quantunque abbiano in più parti seriamente danneggiato la figura, non hanno però potuto cancellare intieramente alcuni bellissimi concetti che ci offre sopratutto il panneggio.

Una giovane donna, dalle forme svelte e slanciate, dal portamento fiero e risoluto, è rappresentata nell'atteggiamento di chi sta per scoccare una freccia: vero si è, che l'arma andò perduta insieme al braccio che

la sorreggeva; ma rimane ancora tutto il braccio destro con la mano semichiusa, e questo braccio è piegato in modo da non lasciar alcun dubbio, che dardeggiante era rappresentata la nostra figura e non altrimenti [1].

Il capo gittato superbamente in alto, lo slancio e tutto il portamento della persona dimostrano, che questa non è una donna mortale, ma una dea; e la dea giovane e snella che maneggia l'arco ben potrebbe essere Artemide [2].

Da questa figura parla uno sdegno fiero ed implacabile: non è la cacciatrice, che succinta e veloce percorrendo la selva ha preso di mira un placido animale, ma la dea che si accinge a sterminare un essere da lei odiato. Poniamo essa da un lato, dall'altro lato un Apolline simile a quello di Belvedere, e fra queste due figure la prole di quella madre che troppo baldanzosa se ne era gloriata oltraggiando Latona: e parmi che allora per la nostra statuetta avremmo trovato non dirò il vero suo posto e significato, ma certo una situazione, cui assai bene risponderebbe l'espressione in tutte le sue parti.

[1] Nella stessa posizione vediamo il braccio destro di figure rappresentate coll'arco nella sinistra: così sopra una gemma presso Müller-Wieseler II tav. 51 n. 632; Impronte gemmarie della coll. Stosch classe II sez. XIII n. 953, sez. XVI n. 1720-22.

[2] Nè la lunga veste nè il petto per metà ignudo farebbero ostacolo a tale interpretazione, trovandosi e l'una e l'altra particolarità in più di una rappresentanza sicura di Artemide (per es. Clarac IV tav. 561 n. 1204, tav. 563 n. 1203, tav. 564 ecc. — Clarac tav. 570B n. 1224C, e spesso in statuette di bronzo, così in due del museo di Berlino n. 1890 e 1893); solo la mancanza del turcasso deve sorprendere e potrebbe far pensare ad un'altra dea rappresentata dardeggiante.

Questo bronzo sicuramente ritrae un buon originale di greca scultura ed offre perciò, sia nel suo assieme, sia nella caratteristica disposizione del panneggio, molti punti di confronto con opere greche: così per es. con la Nike di Samotrace [1], con quella di Megara [2], con una figurina di bronzo nel museo di Berlino proveniente da Cesarea nella Cappadocia, sopratutto però con la Nike del Paionios.

ENRICO DRESSEL.

[1] *Revue arch.* 1880 tav. II.
[2] *Mittheil. d. arch. Inst. zu Athen* 1881 tav. X. XI.

TRE SEPOLCRI ARCAICI NELLA VILLA SPITHOEVER SOTTO LE MURA DI SERVIO TULLIO

(Tav. d'agg. K)

Fra le quasi innumerevoli scoperte di tombe arcaiche cui diedero occasione i recenti lavori de'nuovi quartieri alti della città, non deve rimanere confusa colle altre quella d'un piccolo gruppo di sepolcri apparsi nella proprietà Spithöver presso la via Venti Settembre.

Ivi le nuove costruzioni ed i tracciati delle strade hanno obbligato a rimuovere del tutto le mura e l'aggere serviano di Roma. Nella tav. d'agg. *K* la fig. 1ª rappresenta la topografia odierna del punto di cui parliamo, che non è lontano certamente dall'antica porta Collina dello stesso recinto serviano. Quivi dapprima si pose mano alla dolorosa distruzione delle mura e del terrapieno dell'aggere. Questo fu rinvenuto intatto e coi suoi soliti strati in tutta l'altezza, ben dimostrando così di non aver subìto perforazioni od altro genere di rimescolamento. Laonde apparve chiarissimo che gli oggetti esistenti al disotto del piano, sul quale sorgeva il monumentale recinto, avevano dovuto esservi stati deposti prima che sorgesse il terrapieno e le mura. In cosifatte condizioni apparvero tre tombe arcaiche scavate nello strato vergine ossia in un banco di terra giallastra ed argillosa che forma il primo strato geologico superfi-

ciale di tutta la regione circostante. La fig. 1 già citata mostra la posizione precisa e l'orientazione delle tre tombe, le quali trovaronsi circa nel mezzo della larghezza dell'aggere e per conseguenza ricoperte da 7 in 8 metri d'altezza del terrapieno. Distavano circa due metri l'una dall'altra ed apparvero non punto ricche di suppellettile ripostavi. Esse hanno peraltro il pregio notevole di presentare alcuni caratteri che permettono di fissare nettamente qualche dato interessante per la cronologia di questi muti monumenti arcaici latini.

Una delle tre tombe conteneva il solo cadavere non combusto, inumato e privo di qualsiasi oggetto, anzi privo perfino di un contorno e letto di blocchi tufacei, come d'ordinario si trova. Gli altri due sepolcri contenevano uno scheletro, similmente non combusto, conservato entro un sarcofago fittile di forma non apparsa altrove finora e rappresentata dalle fig. 8–9. Esso evidentemente ha servito insieme come bara e come cassa mortuaria. È un cilindro di terra cotta diviso in due metà, delle quali una contiene il defonto, l'altra lo ricopre come il coperchio nei sarcofagi. Ambedue le dette metà del cilindro sono munite di numerosi peduncoli od appendici di forma e proporzioni tali che chiaramente indicano aver servito come maniglie pel trasporto della bara e per sollevare il coperchio. Si direbbero sarcofagi e tombe portatili.

Le dette appendici, che potrebbero anche essere assomigliate a bottoni o borchie di esagerata e grossolana fattura, corrispondono in linea verticale nel numero e nella positura tanto sul coperchio quanto sul giaciglio. Laonde può ragionevolmente supporsi che abbiano servito anche per attorcigliarvi cordicelle che collegassero in una le due metà del fittile cilindro sepolcrale.

L'argilla, onde sono formate le due casse, rivela evidentemente la propria origine dalle rocce vulcaniche laziali. L'arte abbastanza rozza e la fattura a mano senza stampa veruna e perfino qualche lesione avvenuta prima della cottura dimostrano un lavoro molto primitivo. Ma la maestria della cottura bene penetrata nell' intiera massa manifesta una relativa perfezione dell' opera.

Descritte così le qualità esteriori del singolare sarcofago fittile, passiamo ad esaminare e descrivere la scarsa supellettile che vi era con lo scheletro sepellita.

Tomba I^a^ 1. Sarcofago ora descritto lungo metro 1,70 e del diametro interno di m. 0,40; lo spessore della lamina testacea cilindrica è di m. 0,03. È munito di cinque paia di capocchie, come si vede nella fig. 8-9.

2. Scheletro femminile non combusto e giacente in perfetta orientazione, cioè volto al levante. Le ossa in parecchi punti apparvero tinte in verde evidentemente per effetto dei bronzi collocati sulle vesti del cadavere.

3. Fibula in bronzo vuota rappresentata dalla figura 11 alla grandezza naturale.

5. Altra fibula più piccola e massiccia rappresentata pure alla grandezza naturale della figura 5.

6. Piccolo anello in bronzo alquanto ornato e disegnato in grandezza naturale nella fig. 7.

7. Altro simile anellino assai guasto e non disegnato.

8. La figura 13 rappresenta alla grandezza del vero un ornato circolare in bronzo con decorazioni geometriche semplicissime. Non ho potuto rintracciare, in qual punto della cassa sia stato rinvenuto.

9. Pezzo di filo di rame rappresentato alla grandezza naturale dalla fig. 6 e che mi sembra un ornato muliebre da collocare sui capelli.

10. Fusaiola in terra cotta laziale rappresentata dalla fig. 3.

11. Molti frammenti di bronzo, massime in filo finissimo.

Tomba II^a 1. Cassa cilindrica di terracotta simile alla precedente lunga m. 1,70, del diametro di m. 0,40 e della grossezza di m. 0,03. La sola differenza verso l'altra è nel numero delle appendici o maniglie che sono in numero di solo quattro paja invece di cinque fra cassa e coperchio.

2. Scheletro femminile incombusto come l'altro.

3. Con lo scheletro erano nella cassa tre anelli in bronzo semplici e privi d'ornato di grandezza simile al rappresentato dalla fig. 7.

4. Altro anellino di bronzo piccolissimo, cioè del diametro di circa 4 o 5 millimetri.

5. Pezzo di ferro del tutto guasto dalla ossidazione e perciò irriconoscibile; la sua massa forse cilindrica ed alquanto conica suscita l'idea d'una impugnatura o manico di pugnaletto.

6. Due anelli di ferro anche essi talmente alterati dalla ossidazione che male se ne riconosce la vera forma. Essi possono parere anche fibie piuttosto che anelli per la figura molto più tendente al quadrato piuttosto che al circolo, ma rimane incerto se ciò provenga dalla deformazione subita. Questi due oggetti come il precedente servono solo a constatare la presenza del ferro in queste tombe e la sua relativa scarsità.

7. Fusaiola in terra cotta laziale rappresentata alla grandezza naturale dalla fig. 2.

8. Vaso laziale rappresentato dalla fig. 10 e contenente nello interno un residuo forse di balsamo.

9. Altro simile alquanto più piccolo e non disegnato nella nostra tavola.

10. Altro vaso laziale frammentato e disegnato nella fig. 4.

11. Vaso di terracotta biancastra e rozzo, dipinto a sole fasce e linee rosse imitanti grossolanamente i vasi corinzi e da noi delineato nella fig. 12.

Come bene si scorge dalla descrizione ora fatta della poca supellettile raccolta in queste tombe, non v' è il campo aperto ad istituire numerosi e larghi confronti con altri trovamenti di simile natura. Ciò non ostante alcune conclusioni sono facili ed evidenti. Queste tombe appartengono senza dubbio al periodo primitivo laziale, e dentro questo debbono essere collocate in un tempo nel quale conoscevansi i vasi calcidici, di cui trovammo forse una imitazione od un esemplare di infimo grado.

Il piccolissimo numero dei vasi laziali, che sono delle forme le più communi, non ci permette di fare assegnamento sulla assenza de' tipi caratteristici d' uno o di altro periodo di quella supellettile.

Ciò che fra le terre cotte è una vera singolarità, sono le due casse cilindriche, le quali per lo meno accennano concordemente col vaso biancastro e dipinto ad uno svolgimento dell'arte ceramica che è uscita dal suo stadio più primitivo. I metalli che pure scarseggiano troppo, e la mancanza completa di armi forniscono poca materia d'esame e di confronto.

La presenza del ferro usato in oggetti non determinabili ci priva anch'essa di elementi di studio. La sola conclusione da trarre e storicamente assai importante è la positiva anteriorità di queste tombe verso le mura serviane ed il loro aggere, la quale anteriorità, quantunque fosse stata già vista in altri trovamenti, pure giammai era apparsa così potentemente dimostrata di fatto.

Volendo peraltro non mancare al debito di confrontare questo piccolo gruppo con gli altri congeneri rinvenuti nello stesso settimonzio romano e nei colli laziali, ripeterò il già detto in una notizia pubblicata quasi contemporaneamente alla presente, nella quale ho dovuto valermi dei dati forniti da questa scoperta di tombe anteriori all'aggere presso la porta Collina [1].

Non lungi dal luogo di cui ci occupiamo, cioè presso la chiesa della Vittoria, anzi sotto i gradini dell'ingresso della medesima, apparve alcuni anni or sono una tomba assai ricca di supellettile arcaica laziale con larga rappresentanza del commercio etrusco e dei fittili detti calcidici e corinzi. I confronti allora stabiliti mi consigliarono di riconoscere in quel cumulo di terrecotte una collezione tipica della supellettile spettante alla seconda metà del secondo periodo delle antichità arcaiche laziali [2]. Nel citato ultimo lavoro poi ho dato le ragioni, massime topografiche, per le quali sembrami che il gruppo delle tombe di Villa Spithöver debba cronologicamente essere avvicinato a questo comparso sotto i gradini della chiesa della Vittoria, di modo che, se al pari di questo medesimo non vogliamo collocarlo nella seconda metà del secondo periodo, esso però al certo non esce dal detto secondo periodo delle antichità laziali. Duolmi di non poter estendere maggiormente l'analisi speciale di questa scoperta, ma dico francamente che l'indagine sopra i monumenti arcaici di questo genere non può esser fatta così spicciolatamente sopra i singoli trovamenti. È necessario attendere che le scoperte, le quali giornalmente si moltiplicano, forniscano un

[1] *Bull. archeol. comun.* 1885, pag. 39.

[2] Di un copioso deposito di stoviglie ed altri oggetti arcaici rinvenuti nel Viminale. *Bull. arch. Comun.* 1878, p. 64.

abbondante materiale da prendere cumulativamente in esame complessivo, massime topografico.

Ciò nondimeno è utile nei casi, come è il presente, che giovano a fissare qualche dato positivo, il porlo subito in luce contentandoci però di non estendere l'indagine al di là del punto cui esso risponda pienamente. Fra i punti che ho in questa breve notizia omesso di trattare e che forse il lettore vorrebbe veder svolti, sono i quesiti relativi alla probabile imitazione indigena dei fittili calcidici e circa i riti sepolcrali primitivi, massime sull'uso della cremazione e della inumazione in confronto con le altre necropoli italiche primitive. Questi punti io debbo necessariamente trattare nella seconda parte del lavoro sopracitato che è in corso di stampa nel *Bullettino della Commissione archeologica comunale*, dove analizzando i dati forniti dall'intiera necropoli arcaica romana vi è compreso anche il gruppo ora descritto di Villa Spithöver.

MICHELE STEFANO DE ROSSI

PITTURE DELLA CASA ANTICA SCOPERTA NEL GIARDINO DELLA FARNESINA

(*Mon. dell'Inst. vol. XII tavv. XVII-XXXIV*)

Pubblichiamo sulle tavole XVII-XXXIV dei *Monumenti* il resto delle pitture dell'antica casa scoperta fin dal 1879 nel giardino della Villa Farnesina. Rimangono a pubblicare soltanto i rilievi di stucco.

Con la tavola XVII si ripara ad un errore commesso l'anno passato. Dissi allora che della parete corta del cubicolo le cui pitture si contengono in quell'annata, non si era fatto il disegno. Invece esso esisteva ed ora si pubblica. Pur troppo non posso dare una completa indicazione dei colori, non essendo ancora accessibili gli originali di queste tavole; in generale però il sistema dei colori è quello della tavola XVIII, che rappresenta una parete d'un'altra camera. Il disegno dello zoccolo è quasi identico in ambedue le pareti, e non v'è dubbio che è almeno molto somigliante anche nei colori. I grandi rettangoli della parte media della parete sono rossi. La striscia ornamentale che li divide e ne accompagna il margine di sopra e di sotto è gialla con ornamento paonazzo-scuro, e vien divisa dalla superficie rossa per mezzo di una stretta striscia verde caratterizzata come listello tondo avvolto di nastri o di qualche cosa

simile. La parte superiore, conservata sulla parete lunga (tav. V[a]), qui è distrutta: tutto ciò che è punteggiato è ristauro del disegnatore. Il quadro grande è pubblicato sulla tavola VI a sin., quelli più piccoli che gli stanno accanto, sorretti da sostegni ornamentali, e quelli dell'attico non sono riconoscibili.

La parete qui riprodotta, appiè della quale era il posto del letto, sta di fronte all'ingresso, rivolta alla luce, e perciò l'ombra della parte prominente dello zoccolo cade egualmente da ambedue i lati. Sulla parte media della parete (fondo rosso) uno dei più antichi concetti di questo stile decorativo, l'incrostazione con lastre di marmo dal margine affondato, è indicato sui rettangoli stretti con linee; ed essendo la parete rivolta alla luce, queste linee sono tutte egualmente scure, mentre su pareti che ricevono la luce lateralmente sogliono essere chiare di sopra e dal lato dell'ingresso, scure sul lato opposto e di sotto.

Si osservi ancora che nelle estremità mancano quei pilastri dipinti che per lo più in quel punto si trovano su pareti di questo stile [1], ed i quali, posti o sullo zoccolo o sul gradino che lo precede, innalzandosi fino al soffitto o all'epistilio dipinto che lo regge, incorniciano quasi l'intera decorazione e separano fra loro le pareti di una stessa camera. Essi mancano egualmente alle estremità adiacenti delle pareti lunghe (*Mon.* XII tav. V[a]); giacchè quel pilastro che ivi si vede posto sullo zoccolo e che arriva soltanto all'altezza del basso muro rappresentato come sorretto dal medesimo, non può aver quella funzione, nè corrispondere sia a quello che sta all'estre-

(1) Mau *Gesch. d. decorat. Wandm. in Pompeji* p. 160, tav. 5. 7. 8. 9. *Mon. d. Inst.* XI, 22. 23. 48; XII, 18. 19. 23-25.

mità opposta della stessa parete sia a quello che ne divide la parte anteriore da quella interna. In tal modo le tre pareti più strettamente unite fra loro danno a questa parte interna della camera il carattere di un luogo più chiuso, bene adatto alla sua destinazione di contenere il letto, particolarità del resto che non si ripete nella camera corrispondente (Mon. tav. XVIII. XIX).

Di questa camera corrispondente, che sulla pianta [illegible] tav. 4 porta il numero 2, son riprodotte le pitture sulle nostre tavole XVIII-XXII, alle quali [illegible] la parete riprodotta sulla tav. XXV a destra [illegible] VIII n. 4 e 5.

Delle due camere corrispondenti 2, di cui ora pub[illegible] le pitture, era più alta di 4. Le pitture cioè [illegible] all'altezza di m. 2,35, e ne manca [illegible] quelle di 4, conservate fino [illegible] più alte di m. 2,13. [illegible] aggiungere una striscia [illegible] supporre sotto le [illegible] Non saprei indi[illegible] ma dev'essere stata di circa [illegible] quadri vengono a stare [illegible] m. 1,10, la stessa altezza [illegible] E conformemente [illegible] Museo Tiberino sopra [illegible] a poco di questa [illegible]

[illegible] lo vede, rassomiglia [illegible] a quella [illegible] XVII. Però non [illegible] che sulle

[illegible]

pareti lunghe nella sezione più grande (anteriore) la parte media è molto più accentuata nella camera 2 (tav. XIX) che nell'altra (tav. V[a]), mentre invece nella sezione corta (interna) si osserva il contrario, che cioè il concetto centrale è molto più accentuato nella camera 4 (tav. V[a]). E mi pare che in questo riguardo sia più felice la composizione della nostra tavola (XIX), che rileva fortemente il centro lì ove è formato da un quadro, meno forte ove contiene soltanto un ornamento. La sezione più corta della tav. V[a], considerata per sè stessa, sarebbe una bella parete; si desidererebbe soltanto che le parti superiori fossero più leggiere, e che si fosse evitata la infelice contradizione fra le loro parti rientranti, visibili sotto l'epistilio, e l'archivolta sottoposta a quest'ultimo. Ma ognuno vede che quel grande apparecchio architettonico dovrebbe contenere un quadro, e certamente tale fu l'intenzione di chi in origine inventò la composizione. Invece sulla tavola XIX la parte media della sezione corrispondente è un po' troppo rettangolare e quasi geometrica; non era poi forse un pensiero troppo felice il coprir di ornamenti analoghi a quelli dello zoccolo gli scompartimenti laterali della parte media. Ma forse questi concetti più modesti s'adattano meglio a quelle parti poco visibili a capo e a piedi del letto. Della parte superiore è conservato troppo poco per formarsene un' idea chiara. Forse i due membri visibili a d. ed a sin. erano congiunti per un' archivolta come sulla tav. XVIII. È curioso che qui le piccole architetture colla figura alata appariscono sopra un fondo bianco, mentre nella parte corrispondente della parete corta (tav. XVIII) lo spazio aperto è simboleggiato per un fondo nero. Poco cioè si è badato a mettere in relazione fra loro le varie pareti e sezioni di pareti di una

stessa camera: bastava l'armonia nei colori e nel carattere generale, del resto ogni parete, ogni sezione di parete è una composizione da sè.

Paragonando fra loro la sezione più lunga (anteriore) dell'una e dell'altra parete, non esito di dare anche qui la preferenza alla parete tav. XIX. È ovvia l'analogia fra le due composizioni. In ambedue quel basso muro che sorretto dallo zoccolo arriva fino alla prima cornice, si stende da una estremità all'altra, simboleggiando la funzione della parete di chiudere il locale, interrotto soltanto nel centro per dar posto al quadro. Sulla tav. V^a^ egli è sormontato e quasi preceduto da tre corpi architettonici, uno centrale e due laterali; di tutti e tre la parte che salta più negli occhi sono due colonne coll'epistilio, che nel centro rinchiudono il quadro principale, ai due lati un grande ornamento e sopra di esso un quadretto. Siccome il corpo centrale, ed in ispecie le sue colonne coll'epistilio, è poco più rilevato di quei laterali, così lo spettatore non ha pienamente l'impressione di una composizione simmetrica, aggruppata cioè intorno ad un centro; gli sembra piuttosto di vedere – almeno al primo sguardo – una composizione ritmica, un'alternarsi cioè di paia di colonne coll'epistilio e dei loro interstizii riempiti in qualche modo di architetture: quasi il prototipo di molte pareti dell'ultimo stile pompeiano, sulle quali i grandi scompartimenti sono inchiusi fra due colonne o pilastri col loro epistilio, tutto in proporzioni fantastiche, e divisi fra loro da prospetti architettonici [1].

Invece nella parete ora pubblicata (tav. XIX) mancano i corpi laterali; vi è soltanto quello medio, questo però molto più grande, sorretto da quattro colonne e due pilastri in modo da non lasciar che un breve spazio

[1] Mau *Gesch. d. decor. Wandm.* p. 453.

fra sè e le estremità di questa sezione di parete, il quale poi è riempito da un attico con ornamenti su fondo giallo, con la cornice bassa, sormontata da leggieri ornamenti, all'altezza dell'abaco dei pilastri che sorreggono la parte media. In quest'ultima il centro, formato dal quadro, è fortemente rilevato per la larghezza dell'intercolunnio e del quadro stesso e per l'incorniciatura architettonica; all'incontro all'estremità i pilastri hanno quasi il carattere di strisce ornamentali, e in ogni modo stanno più indietro delle colonne, che poste su basi sporgenti dallo zoccolo portano ognuna un membro prominente della trabeazione. Ai due lati poi del centro si ripete la disposizione simmetrica, ossia la tripartizione, essendovi su ciascun lato uno scompartimento medio, più largo, rilevato per il grande ornamento e sormontato da un quadro, e due scompartimenti laterali più stretti e vuoti. Di questi ultimi però sono preponderanti quelli che stanno accanto al quadro principale, preponderanti sia per la maggiore larghezza che per l'incorniciatura architettonica e perchè sormontati da quadretti, mentre quegli altri si contentano d'un ornamento. Così qui tutto gravita verso il centro, con quel saggio temperamento però che due centri secondarii trattengono lo sguardo e gli danno riposo. Tutto ciò poi è sormontato da un basso attico che si stende per tutta questa sezione della parete; esso riunisce la parte media e più rilevata con ciò che rimane ai due lati e forma la base per i concetti della parte superiore della parete. Tutte le parti sottoposte alla cornice di quest' attico si presentano come fabbrica chiusa, interrotta soltanto per dar luogo al quadro principale, mentre sulla parete tav. V^a fin dalla prima cornice vi sono due aperture. In tal modo l'intera disposizione è della massima chiarezza, sempli-

cità e tranquillità, ed in ciò armonizza pienamente con l'egregio quadro che ne forma il centro.

Pur troppo della parte superiore è conservato pochissimo: pare che alle estremità presentasse una superficie più o meno chiusa, con membri architettonici che reggevano il soffitto, nel centro un' apertura fiancheggiata da architetture rientranti e interrotta forse sopra il quadro da qualche corpo architettonico: disposizione felice anche questa e che unitamente alle parti sottostanti doveva produrre un effetto molto armonico.

Osservammo sopra che nella camera corrispondente, 4 sulla pianta (tav. V^a. XVII), nella parte interna, destinata a contenere il letto, fu omesso il pilastro dipinto negli angoli, e ci sembrava che in tal modo quella parte ricevesse il carattere d'un luogo più chiuso. Ciò non si ripete nella camera di cui ora ci occupiamo; i pilastri angolari vi sono. Invece le architetture dipinte della parte interna sono rappresentate come più vicine allo spettatore che quelle della parte anteriore: l'allargamento prospettico della camera qui è minore, il luogo del letto si presenta come una specie di nicchia. Ce lo insegnano le case pompeiane, che in una certa epoca, quella del primo stile decorativo, si amava molto di fare ne' cubicoli una nicchia che a guisa di alcova conteneva il letto [1]: ai tempi del secondo stile si preferiva anche in qualche casa pompeiana di imitarla per mezzo della pittura [2].

Dei colori il lettore potrà farsi un' idea paragonando la tav. XVIII, che rappresenta in colori la parete corta, appiè della quale stava il letto; altro non potrei aggiun-

[1] Overbeck-Mau *Pompeji* p. 264. 313. 331. Mau *Gesch. d. decor. Wandm.* p. 63. 71. 74. 86. 88.

[2] Overbeck-Mau op. c. p. 363. Mau op. c. p. 174.

gere, non essendo visibili gli originali; si noti soltanto che il basso attico sopra il cornicione è rosso e finisce con una cornice azzurrognola.

La disposizione della parete corta è perfettamente chiara e non ha bisogno di commenti. Si noti la strana predilezione per figure che invece di piedi umani hanno un sol piede d'un animale o d'un uccello: così quelle che reggono i quadretti, e quella che sta nel campo nero sopra il quadro grande.

L'osservazione fatta di sopra, che cioè non si è avuta cura di mettere in relazione fra loro le varie pareti d'una stessa camera, vien confermata dalla parte di parete pubblicata sulla tav. XXV a destra. Sta questa parete incontro a quella riprodotta in colori (tav. XVIII), ed è tanto stretta la parte conservata, perchè il resto di quel lato della camera era occupato da una porta ed è perduto ciò che stava al disopra di questa. Corrisponde alla parete adiacente lo zoccolo, ed anche l'altezza ed il color rosso della parte media; le due cornici corrispondono in altezza non alla parte adiacente della parete lunga, ma a quella che contiene il quadro; del resto troviamo concetti del tutto differenti. La parte media divisa in rettangoli circondati da una striscia ornamentale ci è nota dall'altra camera (tav. XVII), ma in questa qui si trova nulla di simile. Altri concetti rammentano le pareti rappresentate sulle tavole V, XXIV, XXV a sin., e vol. XI tav. XLIV, altri non ricorrono in alcun' altra camera di questa casa; così la forma originale della cornice inferiore, i medaglioni colle maschere. I colori dello zoccolo sono quelli della tavola XVIII; del resto il fondo è rosso pertutto; i fregi son gialli, le cornici di colori svariati: turchino, verde, rosso, giallo e bianco. Le figure ne' quadri della parte superiore stanno su fondo bianco, e così anche

le maschere; le lunette degli angoli sono paonazze con ornamenti gialli. Il Giove Ammone con tutta quella specie di candelabro di cui egli fa parte, è eseguito in turchino e paonazzo con poco giallo (p. es. nelle corna). Una copia in colori di questa parete è posseduta dall'Istituto.

Pubblichiamo sulle tavole XX. XXI. XXII i quadri di questa camera, ai quali si debbono aggiungere i due quadretti n. 4 e 5 della tavola VII. Qui come nella camera corrispondente il quadro grande della parete lunga (tav. XX) – e senza dubbio anche quello della parete opposta, che qui come nell'altra camera è perduto – è eseguito in quella maniera speciale caratterizzata *Ann.* 1884 p. 319: disegno leggermente colorato e composizione a guisa di rilievo colle teste di profilo. E due quadretti del medesimo genere (tav. XXII n. 4. 5) stanno negli scompartimenti laterali della parete corta; ed in questi la nostra tav. XVIII può dare almeno un' idea approssimativa del modo come sono trattati i colori. Invece il quadro principale della parete corta (tav. XXI) qui come nella camera corrispondente non differisce essenzialmente sia nella tecnica che nello stile e nella composizione dalle pitture di Pompei e della casa palatina. La collocazione dei quadretti tav. VIII n. 4. 5, tav. XXII n. 1. 2. 3 si rileva dalla tav. XIX.

Il quadro grande della parete lunga (tav. XIX. XX) dà luogo ad un' osservazione. Potrebbe sembrare cioè che quadri come quello della nostra parete corta (tav. XVIII), come quelli della casa palatina (*Mon.* XI tav. XXII. XXIII. Mau *Wandm.* tav. 9) siano immaginati come prospetti da una finestra. Io mi sono sempre opposto a questa idea [1]

[1] *Gesch. d. decor. Wandm.* p. 169. 199. *Ann. d. Inst.* 1880 p. 140. 144; 1884 p. 310 sgg.

ed ho sostenuto che anche questi quadri sono immaginati come quadri a tavola inchiusi in una grande cornice architettonica, con parziale confusione fra que' membri architettonici che fanno parte della cornice e quelli che le stanno accanto. Evidentemente la nostra tavola XIX conferma la mia opinione, giacchè qui la indubitabile riproduzione di un quadro antico esclude affatto quell'altra ipotesi.

Mi astengo dal dilungarmi tanto sullo stile quanto sui soggetti di queste rappresentanze, confidando che, una volta rese di pubblica ragione, non mancherà chi potrà illustrarle con più competenza. Tav. XX ($^5/_{11}$ dell'originale) è chiaro che rappresenta Dioniso allevato dalle ninfe. Il quadro della tav. XXI ($^2/_5$ dell'originale) – Aphrodite, Peitho (?) ed Eros – è probabilmente una copia di un celebre quadro antico, il cui autore nella figura di Aphrodite riprodusse il tipo di antichi idoli: possiamo ricordarci della *ποικιλόθρονος Ἀφροδίτη* di Saffo, della statua criselefantina di Kanachos, seduta in trono col *polos* in testa, con la mela nell'una e col papavere nell'altra mano. Fra i monumenti superstiti si può paragonare un rilievo della villa Albani (Müller-Wieseler II 257), pur troppo soltanto in piccola parte antico, e una pittura di Pompei (Amore punito, Sogliano n. 380), nella quale la figura della dea seduta in trono – cui però manca la testa – riproduce più o meno esattamente un antico tipo statuario, il quale nell'altra pittura che rappresenta il medesimo soggetto (Helbig 826) ed in quella che le fa riscontro (Ares ed Aphrodite, Helbig 325) è confuso. Nulladimeno anche queste due pitture meritano di esser menzionate, perchè riuniscono le stesse tre persone del quadro nostro: Aphrodite in trono, Eros, la compagna con la cuffia sui capelli, alla

quale non voglio decidere se abbia a darsi il nome di Peitho. Aphrodite seduta, Peitho (con *modius*) ed Eros in piedi, la cui posa rammenta molto quella del quadro nostro, troviamo anche sopro un celebre rilievo di Napoli (*Mus. Borb.* III 40). Aphrodite in trono ed Eros in piedi avanti ad essa, qui pure in posa somigliante, ricorrono sulle monete di Erice (Müller-Wieseler II 258); meno somiglianti son quelli di Nagido, ove Eros è librato in aria (l. c. 258*A*). Per l'alta corona sostituita al *kalathos* si può paragonare qualche figura di terracotta, fra cui una di Siracusa, con un cigno, rammenta la pittura nostra anche il velo sopra la corona, che ella con la mano destra allontana dal viso [1], mentre qui l'ufficio di scoprire il viso è affidato alla compagna.

Non ho bisogno di dire che l'autore del quadro nostro non ha copiato l'idolo antico, ma conservandone il motivo generale ha saputo infondergli nuova vita secondo il genio del suo tempo, credo del quarto secolo av. Cr.; ma ciò meriterebbe uno studio più profondo.

Dei due quadretti tav. VIII n. 4. 5 fu parlato *Ann.* 1884 p. 322. Quelli della tav. XXII hanno appena bisogno di spiegazione. Il n. 1 (3/4 dell'originale) è una scena bacchica. 2 e 3 (2/3 dell'originale) si riferiscono alle recite teatrali: 2 rappresenta l'attore che in presenza di due donne riguarda la sua maschera; a giudicar dalla sua testa coronata di foglie possiamo crederlo vincitore nell'agone. Nel n. 3 pare che il poeta istruisce

[1] Kekulé *Terracotten von Sicilien* tav. 2, 3; il medesimo motivo (anche il cigno) si ripete in una terracotta del Louvre (Heuzey tav. 18, 3) proveniente da Corinto, ove però la corona è meno chiara. Per la corona cf. ancora Kekulé op. c. tav. 8, 2; Heuzey tav. 15, 1 (Cipro), 40, 3 (Cirenaica). Altre figure in terracotta sedute, probabilmente di Venere: Kekulé op. c. tav. 2, 2; *Collection Lecuyer* tav. E; Gerhard *über Venusidole* tav. 8, 5.

l'attore, che porta la maschera, mentre una donna lo accompagna sulla cetra. N. 4 e 5 rappresentano due donne che suonano differenti strumenti di musica, mentre una compagna porge all'una, come pare, un capretto, all'altra un fiore.

Passiamo ora a parlar della camera le cui pitture si pubblicano sulle tavole XXIII-XXVII [1]. In essa ciò che in 2 è imitato dalla pittura, esisteva in realtà: la parte interna cioè, destinata al letto, era più stretta del resto della camera. Però la camera si ristringeva da un lato solo, dimodochè la parete a sin. di chi entrava era diritta, mentre quella opposta formava un angolo. La camera era lunga circa m. 5,3, larga nella parte interna 2,13. Differiva dai due cubicoli 2 e 4 nei colori – dei quali la tav. XXIII dà una prova – e nella disposizione delle pitture. Qui cioè la disposizione simmetrica, col quadro nel centro, si trova soltanto sulle tre pareti della parte interna, mentre sulle pareti lunghe della parte anteriore si alternano scompartimenti larghi e stretti, nei quali ultimi son dipinti de' candelabri, mentre ognuno di quelli contiene un quadretto con una sola figura. Delle nostre tavole XXIII dà la parete di fondo, XXIIII quella sinistra della parte interna, XXV a sin. due scompartimenti d'una delle pareti lunghe della parte anteriore. Quanto a quest'ultima, ognuno vede che la sua disposizione è essenzialmente quella della parete dal fondo nero pubblicata *Mon.* XI tav. XLIV, colla differenza che sulla parete nostra è più conservato il concetto il più antico di questo stile:

[1] Secondo le *Not. d. Sc.* 1880 p. 139 sarebbe la camera che sulla pianta suddetta ha il n. 5. Ma questa non ha la forma da menzionarsi; forse era quella che le sta accanto, di cui un angolo è occupato da una scala e che ha la forma richiesta.

i rettangoli che in origine rappresentano l'incrostazione con lastre di marmo; e essi qui come sulla stessa tav. XXV a d. e sulla tav. XVII sono inchiusi in strisce ornamentali. Questo concetto fu tralasciato nella parte interna, ove invece si ripete, tanto sulla parete di fondo quanto su quelle laterali, il concetto dei candelabri sorretti da sostegni posti avanti allo zoccolo, ciò che dà all'intera decorazione quella unità che manca negli altri due cubicoli. Le figure che sulla tav. XXIII son collocate nella parte media della parete sull'altra, tav. XXIIII, non ne rimangono che deboli tracce: possono paragonarsi cogli ornamenti che in quel punto si vedono sulle tavv. V[a] e XVIIII, e trovano più esatto riscontro in una decorazione pompeiana [1].

Quella specie di edificio che sulle pareti della parte interna contiene il quadro, differisce notevolmente dalle parti corrispondenti degli altri cubicoli. Quello della parete laterale (tav. XXIIII) rassomiglia a quello delle tavv. V[a], XVIII, XVIIII, con la differenza però che i capitelli delle ante accanto al quadro non stanno alla medesima altezza della cornice del basso muro che occupa le parti laterali, e che per conseguenza le ante stesse non compariscono come le estremità di quel muro. È conservato cioè il concetto più antico, come lo troviamo, benchè qua e là oscurato, sulle pareti della casa palatina [2], secondo il quale questa parte centrale interrompe il basso muro ed è immaginata come una cornice architettonica del quadro, posta avanti ad esso (v. sopra p. 311). Invece sulla parete di fondo (tav. XXIII) troviamo quel concetto che poi, benchè per lo più modi-

[1] Mau *Gesch. d. decor. Wandm.* tav. 5.
[2] *Mon.* XI tav. XXIII. Mau *Wandm.* tav. 9.

ficato ed oscurato, si ritrova nello stile seguente, il terzo pompeiano [1]. Anche le proporzioni allungate e sottili delle colonne rammentano questo medesimo stile. Però il concetto stesso non deve credersi più recente di quello delle altre pareti da noi considerate, giacchè su pareti di quell'altro genere s'incontra alcune volte lo stesso soffitto a cassette come qui, ma in contradizione con le altre parti, ciò che si spiega soltanto come una reminiscenza dello schema della parete nostra. Se è vera la mia opinione suaccennata sul concetto originario di queste architetture che in decorazioni di questo stile rinchiudono nel centro della parete il quadro – opinione fondata specialmente sull'esame delle pitture del Palatino – allora tale concetto originario, qui come in altre pareti di questa casa, è del tutto oscurato e trasformato dalla tendenza di mettere in relazione e confondere fra loro i membri architettonici della parte centrale con quelli delle parti laterali. E tale trasformazione si è fatta in modo coerente e senza cadere in contradizioni; qui tutto è chiaro: il quadro sta in una linea col muro bianco, sotto un tetto sporgente che riposa su due colonne. Non vorrei cioè dare importanza ad una piccola inesattezza: i pilastri verdi sono un poco troppo alti per poter immaginare il fregio (che abbiamo a supporre anche sui due lati non visibili del padiglione) in continuazione di quello del muro a fondo bianco. Prescindendo da ciò nessuno, considerando questa parete sola, sospetterebbe trattarsi di un concetto non originario, ma derivato da un altro. E anche sulle altre pareti di questa casa abbiamo incontrato in un sol punto [2]

[1] Mau op. c. tav. 12. 19.

[2] *Ann.* 1884 p. 310. *Mon.* XII 3ª a sin.

una notevole contradizione, analoga a quelle delle pareti palatine.

Le tavole XXV e XXVI danno i quadretti di questa stanza; i quadri grandi cioè sono troppo distrutti per poter esser pubblicati. La collocazione dei quadretti risulta dalle nostre tavole: i due della tav. XXVI n. 2 e 5, ridotti alla metà della grandezza originale, sono visibili anche sulla tav. XXIII, che dà un' idea almeno generale dei loro colori. Gli altri $^2/_3$ dell'originale stanno, come mostra la tav. XXIIII a sin., ognuno in uno degli scompartimenti della parte anteriore della stanza. Si vede anche dalle riproduzioni che nè per lo stile nè per la tecnica nè per i costumi hanno che fare con l'epoca augustea, ma sono del medesimo genere dell'Aphrodite e delle altre pitture pubblicate *Mon.* XII tav. VI a d., tav. VII, e tav. XXII, 4. 5, e caratterizzate *Ann.* 1884 p. 319. Sono assai svaniti; in alcuni nemmeno il contorno è completo, e anche in quella figura che è la meno svanita (tav. XXV n. 5) è probabile che manchino alcuni particolari. Sono nove figure di giovani donne, occupate – ciò è chiaro per quasi tutte – in azioni riferibili al culto. E perciò nell'unica figura virile (XXV n. 2) possiamo con probabilità riconoscere un sacerdote. Similmente alle donne con attributi egizii, dipinte ognuna nel centro di uno degli scompartimenti neri delle pareti d'un triclinio pompeiano d' epoca un poco più tarda, è stato aggiunto il sacerdote (*Bull.* 1882 p. 24 sg.).

Ci resta a parlare delle pitture riprodotte sulle nostre ultime tavole (XXVII e segg.). Stavano queste sopra una delle pareti di un crittoportico, cioè di un largo corridoio diviso in due parti da una fila di pilastri parallela alle sue pareti; porta sulla pianta più volte

citata il n. 1. La sua decorazione era la più architettonica, la meno fantastica di tutte quelle che in questa casa furono conservate. Sopra membri sporgenti dello zoccolo, che ha verdi la cornice ed il termine, stanno colonne verdi, che al margine superiore della parete sorreggono un epistilio; più indietro il noto basso muro, bianco, con epistilio rosso, fregio bianco, cornice a vari colori, e sopra di essa semplici architetture: un corpo chiuso (rosso) dietro ognuna delle colonne porta una trabeazione che si prolunga ed in ogni estremità è sorretta da una figura e sormontata da una sfinge; una statua forma in questa parte superiore il centro di ciascun intercolunnio. Abbiamo qui i semplicissimi precursori di que' concetti che nel terzo e più ancora nell'ultimo stile pompeiano occupano la parte superiore della parete. — Una tavola rossa qui come spesso (Mon. XI tav. XLIV, XII tav. V[a]; verde tav. XVIII) è sottoposta alle colonne ed al basso muro. La superficie bianca di quest'ultimo è divisa in rettangoli: larghi negli intercolunnii, meno larghi dietro le colonne, stretti che sono frapposti fra quegli altri e contengono un ornamento. Circoscritti da una striscia verde accompagnata su ciascun lato da una più stretta striscia rossa, hanno perduto totalmente la caratteristica, che hanno su pareti più antiche, di lastre di marmo, e sono divenuti un concetto puramente ornamentale. Su quelli che son traversati dalle colonne son dipinti paesaggi monocromi, quelli degli intercolunnii contengono i quadri che sulle nostre tavole XXVIIII e segg. si pubblicano ridotti alla metà della grandezza.

Ognun vede che questi quadri si dividono in due classi. Quelli delle tavole XXVIIII-XXXII ed il primo della tavola XXXIII sono contemporanei all'intera de-

corazione, di cui fin da principio facevano parte. Pur troppo sono assai mal conservati; ma dovunque qualche figura è un po' più riconoscibile, si vede subito la bellezza dei concetti e del disegno e l'esecuzione diligentissima. Il significato delle singole rappresentanze non è abbastanza chiaro: pare che si tratti di scene del culto e di « genere »; solo nel secondo quadro della tavola XXXII si riconosce una figura femminile alata (Vittoria?) che appoggia la mano d. ad una clava, e si potrebbe perciò pensare se non ad una scena mitologica almeno ad un fatto determinato: anche in una delle scene del fregio pubblicato nei *Monumenti* dell'anno 1882 (vol. XI tav. XLVI), ove certo non si tratta di mitologia, si trova un essere alato, Amore come pare.

Invece il secondo quadro della tav. XXXIII ed i quattro riuniti sulla tav. XXXIV sono d'origine molto posteriore. In un tempo che non può precisarsi i quadri originarii, troppo logori, furono rimpiazzati con queste rappresentanze rozzamente eseguite e senza alcun valore artistico. I quadri della tav. XXXIV hanno la stessa grandezza degli altri: furono ridotti per poterli riunire in una tavola. Ci contentiamo di pubblicarli, lasciando ad altri l'investigare se per le cose rappresentatevi possano trovarsi dei confronti.

A. Mau

LE DIVINITÀ ELEUSINIE RAPPRESENTATE IN UN'IDRIA ATTICA

(*Mon. dell'Inst. vol. XII tav. XXXV*).

La nostra tavola XXXV già da parecchio tempo si trova nelle mani di uno dei nostri collaboratori, il quale finalmente ci ha dichiarato di non poterne dare l'illustrazione nel presente volume. Siccome è impossibile di ritardarne ancora la pubblicazione, così non mi resta altro che accompagnarla con brevi notizie di fatto. La tavola riproduce le pitture di una magnifica idria trovata presso S. Maria di Capua e già posseduta dal sig. Alessandro Castellani (*Catalogue A. Castellani*, Rome 1884, pl. II p. 18 n. 84). Che questo vaso sia il prodotto di una figlina attica, è chiaro. Nemmeno esiste dubbio alcuno sopra il ciclo mitico, al quale si riferisce la rappresentanza che sopra vi è dipinta. Nel mezzo vediamo le due principali divinità eleusinie, cioè Cerere seduta, appoggiando la d. ad uno scettro, e davanti ad essa Proserpina in piedi, che tiene in ambedue le mani una fiaccola. Debbo rinunciare alla spiegazione delle quattro figure aggruppate attorno le due dive. La loro analisi esigerebbe numerosi confronti e studî circostanziati che ora non posso istituire, giacchè un tale lavoro molto ritarderebbe la pubblicazione di quest' ultimo volume dei nostri *Annali*.

W. Helbig

SUPPLEMENTO ALL' ARTICOLO INSERITO NEGLI ANNALI DEL 1881 p. 302-332 tav. XXXIV-XXXVI.

Nel Museo del Louvre a mia non lieve sorpresa ho ritrovato il bassorilievo già Aldobrandini, il quale credeva scomparso sino dal 1835, quando l'Urlichs l'avea veduto per l'ultima volta nel palazzo di Villa Aldobrandini.

Il rilievo si trova incastrato nella parete destra della sala detta di Settimio Severo, e porta due numeri, l'uno iscrittovi con lapis 319, l'altro sopra una cedola di carta bianca: 6468. Vi è conservata d'ambo i lati una parte di quel taglio ritto che indica il fine della lastra, che risulta lunga m. 1,46. L'altezza non può stabilirsi con uguale certezza, essendo perduto più d'un terzo della tavola fin sopra le ginocchia delle figure. L'altezza generale però delle medesime è la stessa di quelle dei rilievi di Firenze e di Roma; il primo fanciullo misura attualmente m. 0,58 dalla cima sino al principio delle gambe, donde risulterebbe una altezza della tavola intiera di m. 1,60, cioè identica a quella delle altre tavole. Identiche pure sono fattura ed arte: il che si può affermare a prima vista, quantunque la superficie sia molto logora e mostri le tracce di

una levigazione crudele. Viene provata dunque perfettamente dal marmo originale la mia tesi fondata sopra altri argomenti l. c. p. 309-311, che il bassorilievo Aldobrandini faceva parte di quella processione maestosa che un giorno cingeva la *ara Pacis Augustae*.

Una sola obiezione mi si potrebbe fare da chi guardi il rilievo come trovasi adesso nel museo di Parigi: cioè la prima testa indubitatamente antica che è di certo quella dell'imperatore Antonino Pio. Se questa testa vi fosse *ab antiquo*, questa circostanza sola basterebbe a sconvolgere tutta la mia combinazione. Fortunatamente posso provare che la testa vi sia rimessa per completare l'aspetto del rilievo dopo l'anno 1814, quando F. A. Visconti pubblicò il rilievo con una testa di donna diademata invece di quella dell'imperatore. Anche quella si deve attribuire ad un ristauro arbitrario, giacchè il disegno vaticano, pubblicato sulla mia tavola XXXIV-XXXV n. 1ª mostra la spalla destra e quasi tutta la testa di quella figura intieramente scheggiata. Ed è appunto l'aspetto del marmo originale che conferma la fede assoluta di quel disegno; col quale, levati che ora sono tuttti i restauri del Malatesta visibili sulla tavola del Visconti (riprodotta *Mon.* l. c. 1), il marmo s'accorda perfettamente, fatta astrazione di quell'una testa d'Antonino, l'unico ristauro tuttora esistente nel rilievo. È un vero capolavoro di ristauro come vi è rimessa quella testa; poichè solo coll'aiuto del disegno vaticano sono riuscito a rintracciare la linea della scheggiatura che termina il marmo antico. È dunque fuori di dubbio che quella testa antica o piuttosto maschera di profilo d'Antonino vi fu rimessa dopo che il rilievo avea lasciato Villa Aldobrandini, sia a Parigi sia, ciò che è

più probabile, a Roma stessa da qualche mercante industrioso ed abile, che credeva più aggradito al museo di Parigi un rilievo, senza ristauri moderni sì, ma apertamente imperiale.

Per fornire una buona idea del marmo originale ci vorrebbe una nuova pubblicazione del medesimo. Intanto deve bastare il disegno a contorni pubblicato dal Visconti confrontato col disegno antico del codice Orsiniano.

Voglio osservare ancora, che sull'originale la prima figura mi è parsa maschile, ciò che rende poco probabile il mio sospetto (*Ann.* l. c. p. 308), che questa lastra con la seguente originariamente abbia formato un insieme. Dell'oggetto che il primo fanciullo reggeva con la mano, sull'originale non è rimasto tanto da discernere una cassetta come l'avea ristaurato il Malatesta; questi però pare che abbia fatto giusto, quando fece guardare la donna vecchia $^3/_4$ di faccia. L'uomo che tocca con la mano la testa della ragazza, è già di età molto provetta, a quanto sembra indicato dalle copiose rughe sul collo; le sue dita ora sono rotte, ciò che avvenne probabilmente dopo che il rilievo fu disegnato nel codice Orsiniano; le pupille della ragazza sono lavorate all' incavo.

F. von DUHN

INDICE DELLE MATERIE

I. SCAVI E TOPOGRAFIA

L'antichissima necropoli tarquiniese: *I. Undset* pag. 5-104. — Le horrea sotto l'Aventino e la statio annonae urbis Romae; con appendice sul Testaccio (tav. d'agg. I): *G. B. de Rossi* p. 223-234. — Tre sepolcri arcaici nella villa Spithoever sotto le mura di Servio Tullio (tav. d'agg. K): *M. S. de Rossi* p. 295-301.

II. MONUMENTI

a. Scultura: Statua vaticana di Semone Sanco (tav. d'agg. A): *H. Jordan* p. 105-126. — Supplemento all'articolo inserito negli Annali 1881 p. 302-332: *F. von Duhn* p. 320-322.

b. Bronzi: Sopra alcune statuette di bronzo spettanti ad un antico tipo greco di tripode (tav. d'agg. B): *C. Purgold* p. 167-187. — Statuetta di bronzo nel Museo di Berlino (tav. d'agg. C): *E. Dressel* p. 292-294.

c. Pittura paretaria: Le pitture della tomba cornetana detta della pesca e della caccia (Mon. vol. XII tavv. XIII, XIV, XIV[a]): *C. Sittl* p. 132-145. — Pitture della casa antica scoperta nel giardino della Farnesina (Mon. vol. XII tavv. XVII-XXXIV): *A. Mau* p. 302-318.

d. Pittura vascolare: De amphora corinthia Caere reperta (tavv. d'agg. D, E): *F. Dümmler* p. 127-131. — Due vasi di Ruvo (Mon. vol. XII tavv. XV, XVI, tav. d'agg. F):

H. Heydemann p. 147-166. — Le divinità eleusinie rappresentate in un' idria attica (Mon. vol. XII tav. XXXV): *W. Helbig* p. 319.

e. Pietre incise: Intagli arcaici della Grecia e dell'Etruria (tav. d'agg. G, H): *O. Rossbach* p. 188-222.

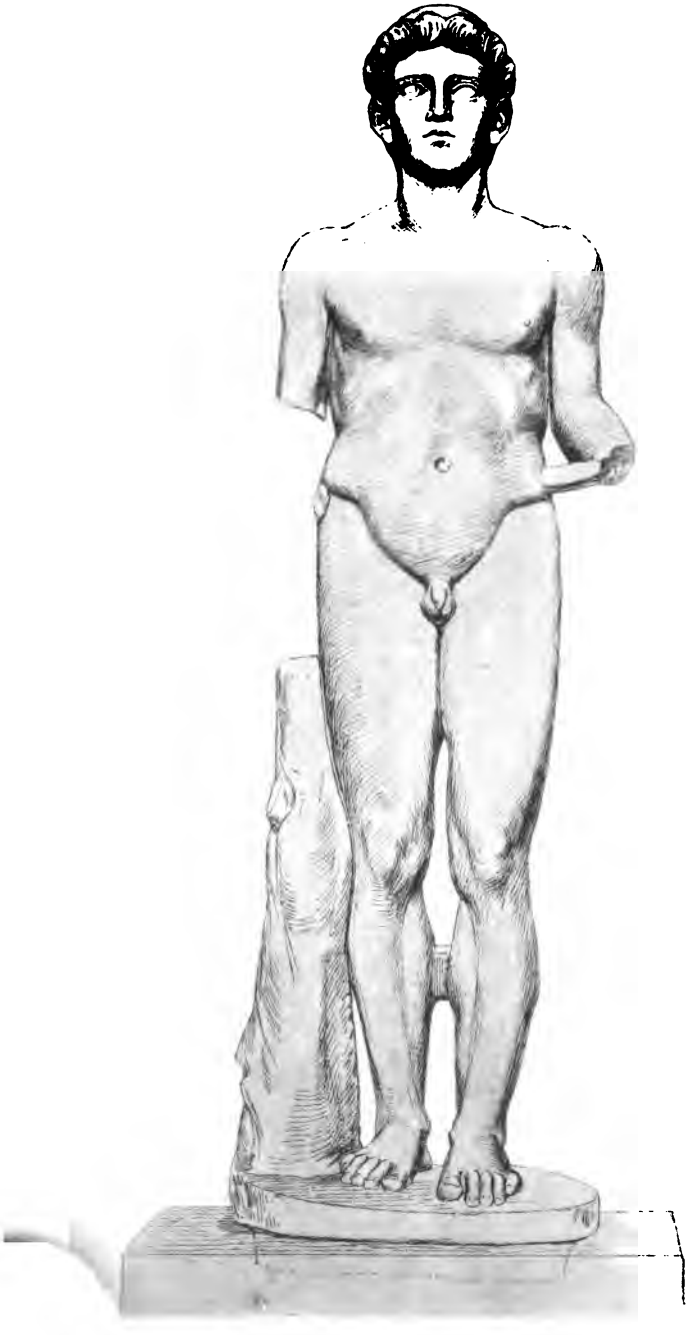
f. Epigrafia: Iscrizioni recentemente scoperte degli equites singulares: *G. Henzen* p. 235-291.

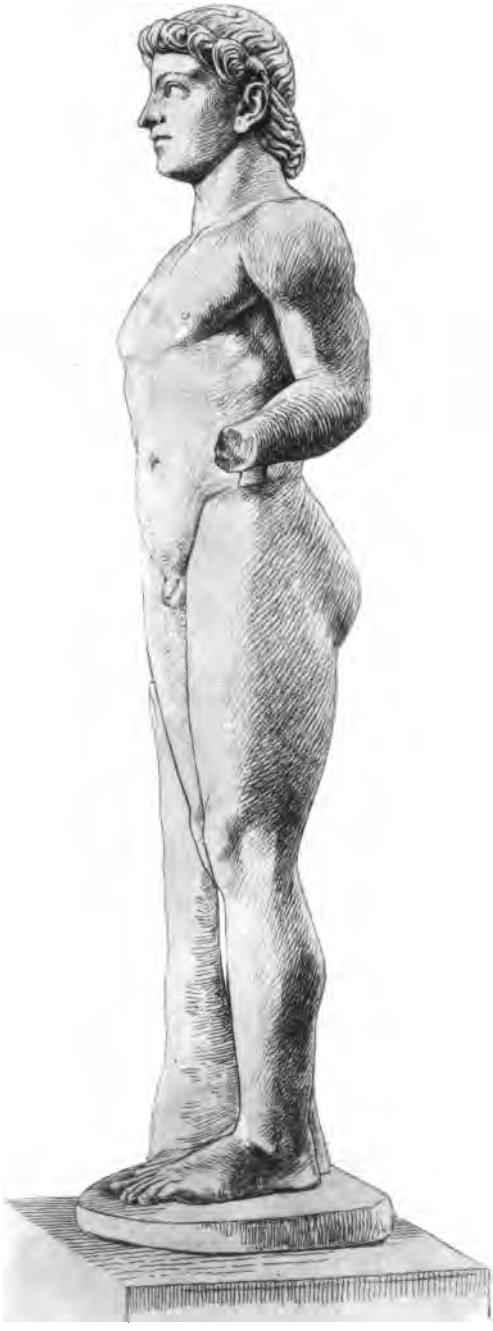
TAVOLE D'AGGIUNTA

A. Statua di Semone Sanco (Museo vaticano).
B. Ornati di tripodi greci.
C. Vittoria di bronzo, trovata a Roma (Museo di Berlino).
D, E. Vaso corinzio, trovato a Cervetri (già della coll. Campana).
F. Parte di dietro d'un'anfora trovata a Ruvo (coll. Dzialynska).
G, H. Pietre incise di provenienza greca ed etrusca.
I. Coppa di vetro con rappresentanza del praefectus annonae.
K. Oggetti trovati in tombe primitive scoperte nella villa Spithoever.

ERRATA CORRIGE

Sulla pianta *Ann.* 1884 pag. 350 invece di Foro di Cesare leggasi Foro di Augusto.

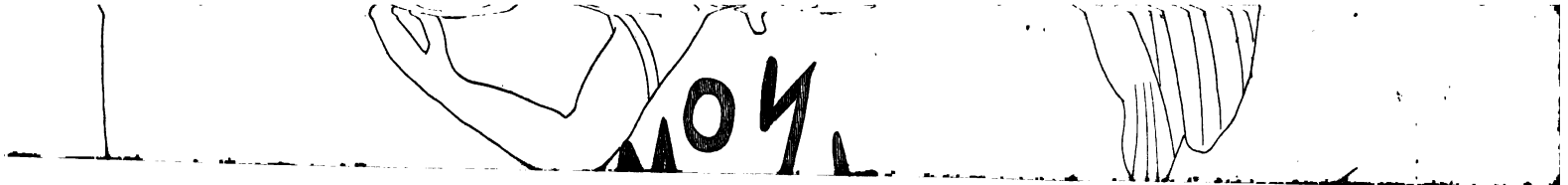




3
b
2

Ann. d. Inst. 1885

3


104

C. Mariani Lit.

C. Mariani Lit.

1.

2.

3.

4.

5.

6.

7.

8.

9.

10.

11.

12.

13.

14.

Tav. d'agg. G.H.

15.

16.

17.

18.

19.

20.

21.

22.

23.

24.

25.

26.

27.

28.

29.

30.

31.

32.

33.

34.

35.

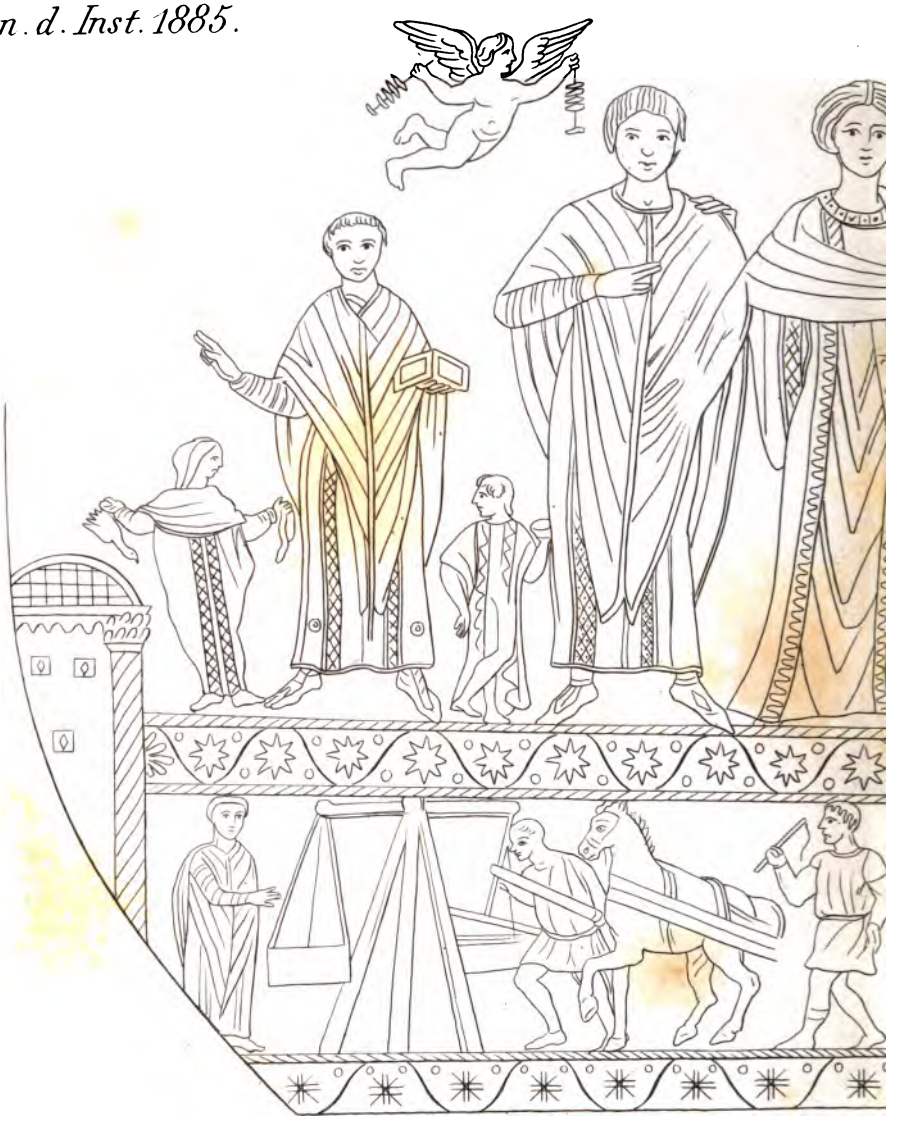
36.

37.

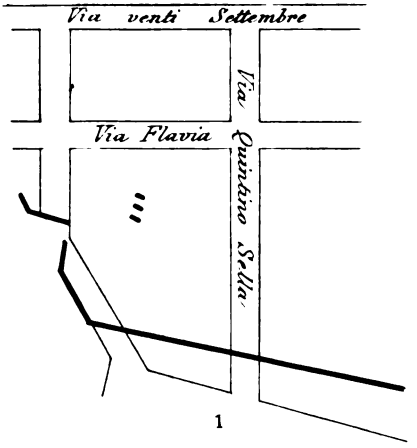
38.

39.

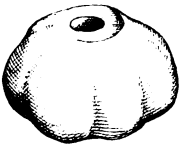
Ann. d. Inst. 1885.



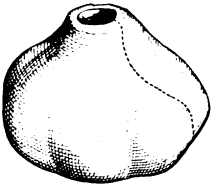
Tav. d'agg. I.



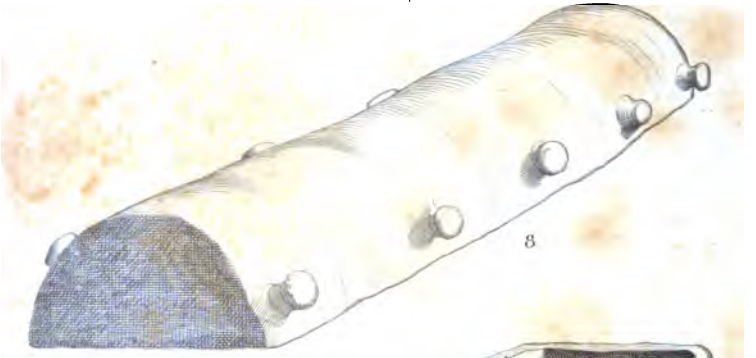
1



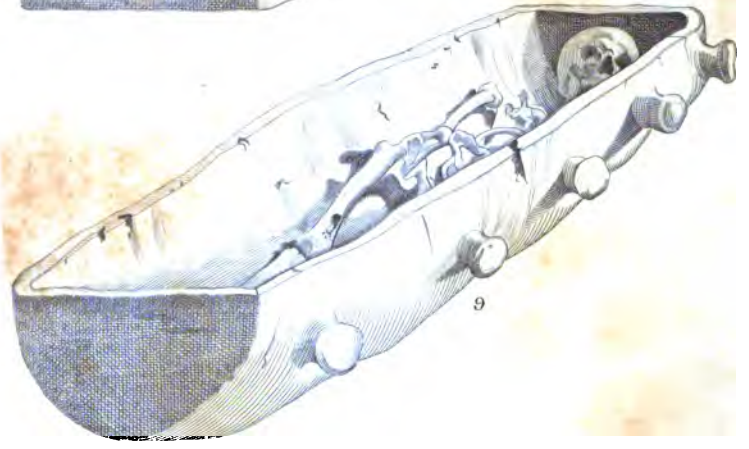
2



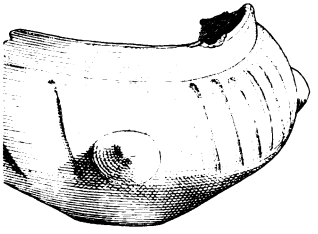
3



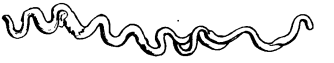
8



9



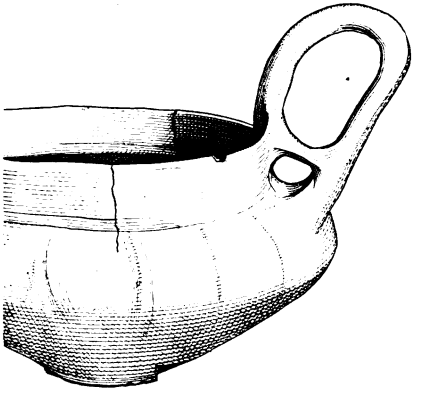
4



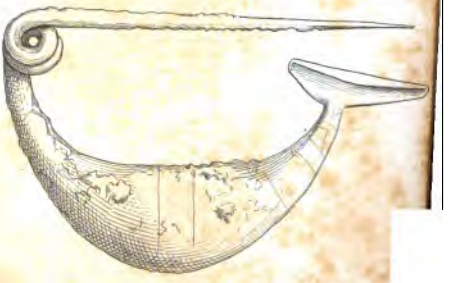
6

5

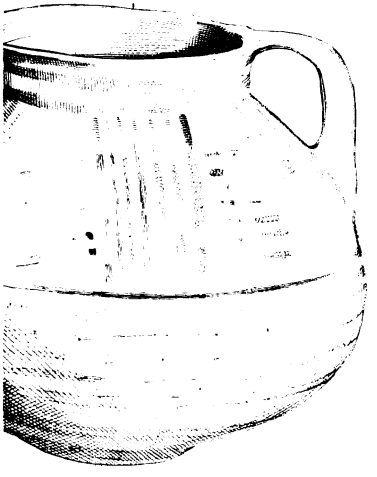
7



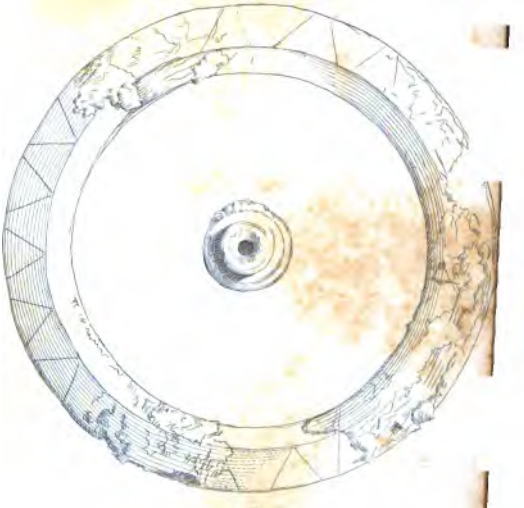
10



11



12



13

FINE ARTS LIBRARY
3 2044 034 876 078